IL MESTIERE DELL'ANTROPOLOGO

Collana diretta da
Alessandro Simonicca *e* Alberto M. Sobrero

IL MESTIERE DELL'ANTROPOLOGO

Collana diretta da
Alessandro Simonicca *e* Alberto M. Sobrero

Trupiano V., *Geni, popolazioni e culture*, 2009
Scarpelli F. (a cura di), *Il rione incompiuto*, 2009
Simonicca A. (a cura di), *Antropologia dei mondi della scuola*, 2011
Willis P., *Scegliere la fabbrica*, 2012
Reggiani A., *L'Aquila. Una storia interrotta*, 2012
Alliegro E.V., *Il totem nero*, 2014[2]
Minicuci M., *Politica e politiche*, 2012
Marano F., *L'etnografo come artista*, 2013
Bausinger H., *Quotidianità come esperienza culturale*, 2014
Sobrero A.M., *Ho eretto questa statua per ridere*, 2015
Simonicca A., *Cultura Patrimonio Turismo*, 2015
Lai F., *Tecno-oggetti amichevoli*, 2015
Aria M., *I doni di Mauss. Percorsi di antropologia economica*, 2016
Casella Paltrinieri A., *L'esperienza umana*, 2017
Tassan M., *Amazzonia incantata*, 2019[2]
Giancristofaro L., *Il ritorno della tradizione*, 2017
Iuso A., *La svolta autobiografica*, 2019[2]
Simonicca A., *L'antropologo legge*, 2019
Raffaetà R., *Antropologia dei microbi*, 2020
Alliegro E.V., *Out of Place. Out of Control*, 2020

ENZO VINICIO **ALLIEGRO**

OUT OF PLACE
OUT OF CONTROL

Antropologia dell'ambiente-in-crisi

asu

Il CISU collabora con l'ANVUR
per la valutazione del sistema universitario e della Ricerca

Tutti i diritti sono riservati.
Questo volume non può essere riprodotto, archiviato o trasmesso, intero o in parte, in qualunque modo (digitale, elettronico, ottico, meccanico o registrato).

Le fotocopie per uso personale del lettore sono consentite nei limiti del 15% di ciascun volume solo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941 n. 633 e in base all'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, Confartigianato, CASA, CLAAI, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni per uso differente da quello personale, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, necessitano dell'autorizzazione scritta dell'Editore.

ISBN 978-88-7975-701-0

2020 © CISU Centro d'Informazione e Stampa Universitaria
di Colamartini Enzo s.a.s.

Viale Ippocrate, 97 – 00161 Roma
Tel. 06491474 – Fax 064450613
E-mail: info@cisu.it
Internet: www.cisu.it

Comitato Direttivo:
Alessandro Simonicca *e* Alberto M. Sobrero

Comitato Scientifico:
Pietro Clemente (Università degli Studi di Firenze), Anibal Corrado (Universidad Nacional de La Matanza, Buenos Aires), Fabio Dei (Università di Pisa), Gian Paolo Gri (Università degli Studi di Trieste), Reinhard Johler (Universitàt Tùbingen "Eberhard Karls"), David Lagunas (Universidad Đ Sevilla), Berardino Palumbo (Università degli Studi di Messina), Sonnia Romero (UM Universidad de Montevideo)

INDICE

INTRODUZIONE
Antropologia dell'ambiente-in-crisi. Una proposta teorico-metodologica..... Pag. 9
1. *Antropologia dell'ambiente-in-crisi*: il disvelamento del "double blind"..... » 9
2. Il paradigma etnostrabico..... » 11
3. L'ambiente e la sua crisi come costrutti socio-culturali (agiti e agenti)..... » 13
4. Normalità, vulnerabilità, solastalgia..... » 15
5. Macro, micro, global..... » 17
6. Il silenzio del sapere antropologico..... » 20
7. La presa d'atto della crisi ambientale..... » 22
8. Futuro remoto..... » 25
9. Morfologia e significato della crisi..... » 26
10. Dallo sfasciume identitario a nuove identizzazioni e simbolizzazioni..... » 29
11. Quando una rondine (non) fa primavera: sulla costruzione della (a)normalità..... » 31
12. Il monopolio della biomedicina e la legge del "Sacro Registro"..... » 36
13. Vivibilità *vs* invivibilità: logiche di sospensione..... » 39
14. Per una metodologia "plurimodale" e integrata..... » 42
15. Dalla crisi al suo superamento..... » 49

PRIMA PARTE
L'estrazione petrolifera in Basilicata

CAPITOLO I
Crisi epidemiologica e sincretismo cognitivo..... » 57
1. Sulla demistificazione delle politiche di controllo sanitario..... » 57
2. La parabola del petrolio e la sua dimensione polisemica. » 58
3. Percezioni sensoriali e "sindrome d'accerchiamento"... » 61
4. Incertezze e dispute cognitive..... » 66

CAPITOLO II
Crisi identitaria e processi d'"identizzazione" ..... Pag. 73
1. Arcaico, moderno: semplificazioni mistificatorie e percorsi di ricerca ..... » 73
2. Oscillazioni semantiche e giochi di potere ..... » 76
3. Politiche e poetiche filopetrolifere ..... » 81
4. *Scienceland*: i saperi dai volti cangianti ..... » 84
5. Una proposta interpretativa: intorno alla denormalizzazione e alla crisi identitaria ..... » 87
6. Verità, dubbi e insicurezza: tra appaesamento e apocalisse ..... » 92
7. Identità e identizzazione: alcune ipotesi conclusive .... » 96

Appendice fotografica ..... » 99

SECONDA PARTE
Il ciclo dei rifiuti in Campania

CAPITOLO III
Crisi ecologica, senso dei luoghi e simbolizzazione ..... » 117
1. Il simbolo "funzione", il simbolo "segno" ..... » 117
2. La "formazione" del simbolo: un problema dell'antropologia simbolica ..... » 121
3. Piattaforme simboliche: disastri ambientali e sanitari *vs* ecologia sociale e morale ..... » 125
4. La "Terra dei fuochi": genesi, trasformazioni, manipolazioni ..... » 128
5. Dalla "Terra dei fuochi" al "Rogo Tossico" ..... » 138
6. Simboli in azione ..... » 141
7. Simboli patogenetici e orizzonte di senso ..... » 145
8. Il simbolo indomito: le re-azioni delle istituzioni regionali e nazionali ..... » 149
9. Morfologia e semantica dei simboli ..... » 153
10. Logiche e principi di simbolizzazione: sincretismi cognitivi ..... » 162
11. Simboli sintetizzatori, simboli disintegratori ..... » 167

CAPITOLO IV
Crisi territoriale e dinamiche di territorializzazione ..... Pag. 171
1. Dalla "scienza dei rimasugli" all'"antropologia dei rifiuti" ..... » 171
2. Forme di vita e scarti vitali ..... » 174
3. Percorsi teorico-metodologici della ricerca antropologica » 177
4. La "Terra dei Fuochi": un laboratorio per la ricerca antropologica ..... » 182
5. Un percorso interpretativo: scarti di vita e processi di simbolizzazione, identizzazione, territorializzazione .. » 193

Appendice fotografica ..... » 197

TERZA PARTE
L'industria siderurgica "ex Ilva" in Puglia

CAPITOLO V
Crisi della comunicazione ed elaborazione del rischio sanitario ..... » 207
1. Dall'antropologia dell'ambiente all'antropologia della crisi ambientale ..... » 207
2. Il gas radon tra "big bang" e "modernità" ..... » 209
3. Il "gass-ra-doon" al rione Tamburi: l'emersione di un problema ..... » 211
4. Minatori, nessi patogenetici e piani di monitoraggio ... » 214
5. Politiche ambientali tra "assolutismo scientifico" e "ortodossia giuridica" ..... » 217
6. Il vento della morte ..... » 223
7. La costruzione (sociale) dell'emergenza e l'elaborazione (culturale) del rischio ..... » 227
8. Il rischio e la sua dimensione simbolica ..... » 234

CAPITOLO VI
Crisi della conoscenza, monitoraggio ambientale e strategie di tutela ..... » 239
1. Il doppio registro delle narrazioni sull'ambiente ..... » 239
2. Narrazioni mitopoietiche e mistificazioni sviluppiste . » 241
3. La fabbrica, l'inquinamento e le istituzioni: il paradigma ufficiale (scientista) ..... » 244

4. La fabbrica, l'inquinamento e i cittadini: il paradigma ufficioso (intimista) ..... Pag. 247
5. Il linguaggio della "Scienza di Stato" ..... » 250
6. Il linguaggio della "Scienza di strada" ..... » 253
7. Dalla rappresentazione dell'inquinamento alle politiche di mitigazione (e viceversa) ..... » 258
8. Sull'esaustività (parziale) dei monitoraggi e l'inefficacia (totale) dei provvedimenti..... » 260
9. Azioni pubbliche di tutela: l'illusione di una soluzione finale ..... » 264
10. Dai modelli "top down" e "bottom up" di controllo ambientale a nuove modalità integrate e partecipate.... » 267

Appendice fotografica..... » 271

APPENDICE
Fuori luogo, fuori controllo. SARS-CoV-2 e CoV 19 ..... » 281
1. Eventi e flussi: eterocronie virali ..... » 281
2. Forme di vita e criteri di riconoscimento ..... » 283
3. "Spazi vitali di vita" e agenti patogeni..... » 287
4. Una cosa, un nome, un'identità ..... » 289
5. *Spill over*..... » 293
6. Flussi virali, incertezza, rischio: governance sanitaria globale..... » 296
7. Lo stato di emergenza in Italia ..... » 300
8. Virus *de visu* ..... » 305
9. Lockdown Italy: *#iorestoacasa* ..... » 310

Bibliografia ..... » 317

INTRODUZIONE
Antropologia dell'ambiente-in-crisi. Una proposta teorico-metodologica

1. *Antropologia dell'ambiente-in-crisi*: il disvelamento del "double blind"

"Il mondo prossimale dell'esserci quotidiano è il *mondo-circostante*".

Così Martin Heidegger in *Essere e tempo* (Heidegger, 2016, p. 101) indica una dimensione fondativa e costitutiva dell'esserci nel mondo.

Nel "connettere" invero il *mondo prossimale* a quello *circostante*, lo studioso chiarisce in maniera molto netta la rilevanza che sulla quotidianità riveste il "tutt'intorno", lasciando cogliere come la messa in discussione di quest'ultimo possa gravare rovinosamente sull'"esserci".

Questo libro intende assumere quale pungolo conoscitivo proprio tale problema, muovendosi lungo una prospettiva inusuale, che propongo di definire *Antropologia dell'ambiente-in-crisi*.

A differenza dell'*antropologia dell'ambiente* così come è stata a lungo concepita e praticata,[1] l'*antropologia dell'ambiente-in-crisi* interroga il "tutt'intorno" inteso in prima approssimazione come "spazio vitale di vita". Solitamente, il mondo prossimale è "come se" non ci fosse, poiché rimane relegato sullo sfondo della quotidianità, posizionato quale quinta silenziosa e rassicurante dell'esserci. Quando invece esso squarcia la zona crepuscolare e obnubilante per riemergere, mostrandosi nelle sue funzioni di attante incisivo e imprescindibile, imponendosi sommessamente o risolutamente quale variabile vitale, ecco farsi spazio una antropologia della crisi ambientale. Questa, esattamente come l'antropologia (dell'ambiente) *tout court* si occupa delle ragioni e delle modalità del radicamento culturale. Tuttavia, essa ribalta la prospettiva analitica per interrogare le logiche insediative a partire dall'esame delle dinamiche che smascherano il "come se", unitamente ai processi di *spaesamento* e di *(ri)appaesamento* che ne conseguono, in

[1] Per i riferimenti alla letteratura specialistica in relazione alle problematiche discusse in questa introduzione si rinvia ai singoli capitoli e alla bibliografia generale.

aree destabilizzate dalla presa d'atto della manifestazione più o meno irruenta di dimensioni insolite, inconsuete, "altre", che turbano una certa "normalità", intesa quale prodotto storico-culturale e sociopolitico. Piuttosto che definire i luoghi in termini di realtà statiche e armoniose, "come se" fossero date serenamente una volta e per sempre, essa assume quale nodo problematico quegli ambiti spaziali ritenuti denormalizzati, e che proprio per questo rendono possibile un doppio confronto: da una parte con quegli elementi vitali che scivolano negli spazi interstiziali, impercettibili, della quotidianità, dall'altra con gli agenti destabilizzanti, *normalmente* del tutto estromessi dal cono visivo.

I territori in crisi sono quelli in cui negli spazi di vita "qualcosa" squarcia una vigorosa cortina di autoinganno per farsi segno di "qualcos'altro". Ed è così che all'improvviso, al di là di un andamento inevitabilmente dinamico, alcune presenze contestuali, prossimali e circostanti, vicine oppure lontane, apparentemente inanimate, prendono forma mediante un'azione di trasmutazione anzitutto simbolica, rendendosi diversamente presenti, e talvolta ingombranti, nel "tutt'intorno" attiguo oppure remoto. Da ciò ci si rende conto del carattere spurio dell'aria che inevitabilmente viene inalata in silenziosi, infiniti, respiri quotidiani, e della possibilità che essa trascini negli alveoli polmonari materialità pulviscolari oppure aggregati salivari tossici; delle continuative metamorfosi delle acque che secondo un ciclo sfuggente possono assorbire elementi di diversa natura, arricchendosi di particelle nocive indesiderate; della porosità del suolo esposto ad infiltrazioni chimiche e batteriologiche che insidiano le essenze germogliate a cui la luce porge la vita.

Aria, acqua, terra!

Elementi vitali sottoposti indiscriminatamente e incessantemente dalla vita stessa ad un'azione di erosione che non è un attentato, uno stato di eccezione o di sospensione, ma è la vita stessa, la sua *Regola*.

Questa dinamica di messa in luce del corrente vitale celato, ovvero di "delatentizzazione" del vitale recondito, rappresentabile alla stregua dello sviluppo di un'immagine intrappolata in una lastra fotografica in cui il "positivo" è trasparente sino a quando non agiscono i reagenti chimici, si presenta con un doppio volto. E segue un doppio senso di marcia. Da una parte a essere resi percepibili sono i "bersagli latentizzati" verso cui tali "vettori di inversione semantica" si indirizzano. Dall'altra, invece, a emergere dal diniego collettivo sono quegli "agenti di perturbazione" che operano la messa in discussione dell'ordina-

rietà. La sospensione della normalità, definita tale laddove si attenta a standard normativi fissati da modelli culturali che il tempo provvede a sedimentare, si rivela, pertanto, doppiamente disvelatrice. Per effetto di un'azione di manipolazione segnica, a prescindere che questa sia effettivamente accorsa sul piano materiale oppure soltanto percepita e temuta su quello simbolico, ad essere reso evidente negli spazi di crisi non è soltanto un *fattore denormalizzante,* un "agente delatentizzante" che fa emergere dall'oscurità un qualcosa di *perturbato,* ma i potenziali bersagli che la quotidianità provvede a "latentizzare". Ed è così che talvolta l'assenza del primo elemento – l'"eccezionale" – spinge verso il silenzio il secondo – il normale – il quale, quasi fatalmente, vive di luce riflessa, "come se".

2. Il paradigma etnostrabico

Negli spazi di vita "normalizzati", in cui la percezione della crisi non è ancora avvertita come messa in discussione dell'ordine, è incessantemente operativo un meccanismo di *focalizzazione selettiva* volto a plasmare il quadro percettivo in base a direttrici che disciplinano la vita stabilizzandola con azioni che agiscono mediante la "naturalizzazione" dell'ordinarietà positiva ("è ovvio che sia così"), epurata da ogni residuo di eccezionalità negativa ("non può che essere così"). Si tratta di un meccanismo che semplifica la complessità riducendola ad una dimensione addomesticata, esito di un processo mistificatorio in cui le considerazioni sui poli dicotomici lungo i quali in realtà scorre il "quieto vivere" – positività/negatività, bene/male – risultano sospese. Ciò a causa di un *dispositivo etnostrabico* che deforma lo spettro del percepibile secondo prerogative specificatamente modellate nei diversi contesti storico-culturali. In base a tale interpretazione il "normale" e l'"eccezionale" emergono quali parti costitutive di un sistema interessato da un costante cortocircuito, capace di occultare e di manifestare attraverso una serie di giochi di negazione e di disvelamento. "È come se" il "normale" e l'"eccezionale" si confondessero disponendosi sullo stesso piano per assumere il ruolo di figura e di sfondo in maniera alternata, così come è dato in una configurazione gestaltica che dissimula la coesistenza.

Nei contesti di crisi ambientale, dunque, è un intero sistema di vita vissuta, più che di vita pensata, a essere disvelato, e non soltanto una

sua parte, cosicché si possa finalmente cogliere il principio universale della transitorietà che si manifesta attraverso la labilità degli orizzonti di senso di volta in volta stabilizzati.

Nelle scienze sociali è diffusa la pratica di elevare i fenomeni di crisi a strumenti conoscitivi delle comunità di riferimento. Si tratta di una sorta di "euristica dei disastri e dei relitti". È "come se" catastrofi naturali e tecnologiche, epidemiologiche e fitosanitarie, si tramutassero in cartine al tornasole da immergere nel tessuto sociale, per coglierne i segreti più reconditi, altrimenti occultati. In realtà anormalità e normalità sono poli di un sistema dialettico di co-produzione in cui ciascuno prima ancora di essere specchio dell'altro è sua parte costitutiva e fondante. Non si tratta della trasmutazione di un piano in un altro ma della presa d'atto della costituzione temporanea di un ordine diverso, in cui i due piani si mescolano.

Una circostanza d'eccezione che la quotidianità riconosce tale svela la logica recondita di un sistema organico di pensiero e di pratiche, poiché essa mette a nudo un'indomita ambizione rassicurante di cui le comunità si nutrono, e che si fonda sulla capacità di trasfigurare la normalità mimetizzandone la quota potenziale di anormalità congenita. In realtà quest'ultima non funge (sol)tanto da specchio della normalità, piuttosto come suo rovesciamento. Nel senso che l'anormalità mostra del suo contrario il tentativo costante di reificazione, la sua ambizione a porsi quale realtà certa e definitiva, sino al punto da pensarla "naturale". Negli spazi di crisi, pertanto, ad essere posta in risalto è proprio l'"eccezionalità" come possibilità costante e contestualmente l'"ordinarietà" come realtà presupposta, ma irriducibilmente fragile e fugace. Nei luoghi interessati da crisi vitali a emergere quindi è il "paradigma etnostrabico" che diversamente resta sottotraccia. Normale e anormale, ordine e disordine, regolare e irregolare, dunque, vanno pensati come leve di riconoscimento reciproco in "spazi vitali di vita" che invocano per l'*esserci* un circostante addomesticato e un prossimale fruibile, ai fini della costituzione di un senso dei luoghi proteso a superare una indomita debolezza costituzionale.

L'*antropologia dell'ambiente-in-crisi*, così come qui proposta, segue pertanto questa direttrice interpretativa a partire dalla considerazione che nei diversi contesti storici e politici competa ad ogni cultura (intesa in senso etnoantropologico) stabilire procedure tanto di ottenebramento quanto di disvelamento e di emersione dell'evento

perturbante, con la determinazione sia dei criteri di riconoscibilità che delle soglie di accettabilità. Da qui l'intento di concepire l'antropologia dell'ambiente-in-crisi quale campo di ricerca dedito allo studio delle diverse modalità attraverso le quali, nei molteplici contesti storico-sociali e politico-culturali, il "double blind" prende forma, facendo sì che lo "spazio vitale di vita" continui a sembrare tale, rigettando nell'oscurità le ombre dello "spazio vitale di morte".

I fattori di crisi determinano stati di tensione in cui l'appartenenza è posta in *stand-by* e le identità ridiscusse. L'analisi delle strategie di riappaesamento in "luoghi sospesi" costituisce una direttrice importante degli studi di antropologia dell'ambiente-in-crisi. Questa, infatti, è proiettata a comprendere secondo quali possibilità di *agency*, con quali apparati concettuali e cognitivi, con quali sistemi normativo-valoriali, con quali strumenti espressivi e simbolici, sia dato contrastare quei processi di identizzazione, appositamente indirizzati da potentati vari, che si abbattano sulle comunità destabilizzate. Gli ambienti in crisi sono luoghi identitari erosi, arene politiche instabili, contesti contesi in cui la vulnerabilità socioculturale spinge alla rinegoziazione del senso del "noi", quindi verso la ridefinizione della vita colta nei suoi aspetti fragili, in un ri-flusso ininterrotto.

3. L'ambiente e la sua crisi come costrutti socio-culturali (agiti e agenti)

Ogni processo insediativo è caratterizzato dall'azione modificatrice esercitata dagli uomini sull'ambiente. Proprio per questo gli spazi di vita possono essere considerati l'esito di dinamiche trasformative di: *a*. diversa causalità, esito dell'interazione tra umani e non-umani; *b*. ineguale profondità temporale; *c*. dissimile ripercussione spaziale (vicina o lontana); *d*. diseguale effetto, superficiale e reversibile piuttosto che strutturale e duraturo. I territori in cui gli uomini praticano l'esercizio quotidiano dell'esistenza, dunque, devono essere compresi nella loro dimensione complessa, ovvero quali costruzioni "biosociali" e "biosemiotiche". Con queste espressioni si intende fare leva sull'efficacia evocatrice di una medaglia dal doppio volto, i cui lati, il biologico e il socio-semiotico, così come l'umano e il non-umano, si presentano solidamente interconnessi, secondo relazioni dialettiche di co-produzione

e di interdipendenza. Ciò significa dare solidità alla prospettiva interpretativa storico-antropologica secondo la quale il contesto in cui gli uomini affrontano i gravosi compiti che l'esistenza impone, sia definibile in termini di "costrutto storico" mutevole, agito e agente. Si tratta di un "tessuto semiotico" costituito da elaborazioni materiali, segniche e simboliche, risultato di caratteristici assestamenti socio-ecologici.

Ogni comunità umana, dunque, nel quadro di particolari direttrici storiche e di specifici assetti sociopolitici, delinea per sé spazi concreti di normalità e, di conseguenza, di operatività. Ciò comporta, contestualmente, l'elaborazione di strategie di definizione e di controllo dell'anormalità e della crisi. Atteso che in tutti i tempi e in tutti i luoghi le comunità sono collocate in un luogo che per definizione è aperto, malleabile e dinamico, va da sé come i confini del prossimale e del circostante non siano perentori, e meno che mai scontati, ma di volta in volta tratteggiati, messi in discussione, quindi suscettibili di essere rinegoziati e ri-definiti. Ciò comporta la possibilità per gli uomini di avere un "tutt'intorno" che si colloca tra un "qui" e un "altrove" pressoché indefiniti, da cui deriva la possibilità di rappresentare il contesto di riferimento attraverso i risicati ettari del lussureggiante pianoro di abituale frequentazione piuttosto che con le linee tracciate dalla maestosa Via Lattea al di là dell'orizzonte.

Nel mondo concretamente esperito possono figurare inevitabilmente elementi vicini e lontani, materiali e immateriali, umani e nonumani, la cui diversa combinazione presiede alla strutturazione dell'ordine ecologico e socioculturale. Lo sguardo rivolto verso il basso per seguire le orme di una preda oppure verso l'alto per intercettare apparizioni divine, così come le orecchie attente a scrutare l'arrivo dei venti oppure prolungate per profetizzare il ritorno degli antenati, sono esempi di codici di umanizzazione che nel "luogo di vita" modellano il rapporto tra il "qui" e "l'altrove", ovvero esempi di costruzioni culturali in cui all'ordine è intrinsecamente connaturato il rischio del disordine. E della crisi, che è anzitutto percezione di qualcosa di in-quieto che si fa, appunto, in-quietante.

L'irruzione nel proprio territorio di predatori, della tempesta fulminea che distrugge i raccolti, dell'epidemia e della fitopatologia che falcidiano senza rimedio creature e campi, della siccità invincibile e della canicola inaspettata che tolgono il respiro, sono possibilità che scuotono il paesaggio umano, compromettendone gli assetti precostituiti.

Esattamente come la notizia della costruzione nel proprio territorio di una fabbrica, della localizzazione di un elettrodotto, della realizzazione di una rete autostradale, dell'apertura di una discarica di rifiuti o di un impianto per il trattamento di sostanze tossiche, con i relativi corollari emissivi. In ogni caso si tratta di eventualità non improbabili ma ugualmente perturbanti, di eccezioni (per quanto, in alcuni casi, non del tutto estranei all'orizzonte esperienziale) che sospendono equilibri, scuotono normalità, problematizzano assetti e strutture, lasciando cogliere ciò che riposava, indisturbato, in filigrana.

Da questo punto di vista, pertanto, appare sempre più chiaro come il concetto di crisi sia necessariamente un concetto contingente e interrelazionale, che assume determinate connotazioni in relazione ai diversi contesti storici e politici. Ne deriva che anche la crisi, come già specificato per i territori in senso lato, è un *costrutto socioculturale,* il quale necessita di essere opportunamente storicizzato. Se ne ricava che ogni cultura, intesa in senso antropologico, è un sistema condiviso di ordine materiale e immateriale, comprensivo di conoscenze e di pratiche, di credenze e di apparati normativo-valoriali, di manufatti tecnologici e di artefatti simbolici, che si sedimentano e si trasformano nella storia, mediante i quali gli uomini agiscono nel prossimale e interpretano il circostante. Tra le diverse abilità e competenze di cui gli uomini si servono per essere tali, certamente figura quella che consente ai diversi gruppi umani di fissare standard di normalità e di anormalità, da cui discendono precisi margini di accettabilità e di inaccettabilità. Si tratta di elementi ratificati collettivamente, ma generati e orientati politicamente, da cui le diverse popolazioni ricavano disposizioni per la propria agibilità nel mondo, in un mondo reso umanamente esperibile e vivibile.

4. Normalità, vulnerabilità, solastalgia

Nel quadro di quanto esposto risulta piuttosto chiaro come le "comunità umane", di ogni orizzonte storico-culturale, siano indistintamente definibili quali organizzazioni complesse di elementi variegati messi a punto, più o meno consapevolmente, per trasformare gli spazi fisici circostanti in ambiti prossimali vivibili, in luoghi di vita significativi e significanti, in un mondo pensato come bisognoso di opportuna azione di normalizzazione e di stabilizzazione, non soltanto simbolica.

È questo, dunque, il compito che ciascuna cultura si dà, quello di elaborare dispositivi di natura tecnico-scientifica e simbolica atti a stabilizzare il mondo prossimale e circostante con l'intento di disciplinarne la sua intellegibilità e dicibilità. Un mondo da stabilizzare non soltanto rispetto all'irruzione di forze oscure, tanto umane quanto non-umane, che nelle società tradizionali sono concepite sostanzialmente in uno schema di lettura magico-fatalista, ma anche da proteggere da istanze inscritte in una consapevolezza maturata nel quadro di paradigmi tipici dei saperi colti.

Pericoli reali ma ignorati così come minacce appena segnalate ma immaginate incombono sulla mappa locale della vulnerabilità, attentando alla sua normalità. Come è noto, tutta una serie di azzardi reali, assolutamente oggettivi, che minacciano un contesto specifico, possono risultare del tutto trasparenti in una comunità che non ha avuto modo di accedere ad alcuni strumenti di decodifica oppure che voglia (deliberatamente) o debba (forzatamente) non prenderne atto, e viceversa. Laddove, dunque, si impone la percezione di una violazione ambientale, si regista un attentato all'ordine costituito che dal piano "naturale" può spostarsi verso quello "morale". Secondo questa linea interpretativa l'alterazione degli ecosistemi è accompagnata dalla percezione della violazione di confini etici che assicurano le frontiere tra morale e immorale, e non soltanto tra sano e patologico, tra puro e impuro, tra pulito e sporco. Da qui discende il proposito di considerare la crisi ambientale quale esito di una convenzione socioculturale, in quanto sono le comunità a stabilire ciò che è "a norma" e ciò che invece è "fuori norma", ciò che può essere automaticamente "normalizzato", perché rimosso e sublimato, e ciò che invece merita di essere opportunamente "trattato", nel quadro, ovviamente, di codici multipli e variegati che questo libro cerca di evidenziare.

Per indicare la specificità dell'ambiente in crisi, lo studioso Albrecht Glenn ha coniato il termine *solastalgia* (Glenn, 2005). Si tratta di una condizione di malessere psicologico ed esistenziale prodotta da un vissuto fortemente condizionato da spazi di vita disturbati. Mentre la nostalgia indica la sofferenza per il luogo natio ormai abbandonato, la *solastalgia* invece riferisce della percezione delle ferite vissute nei luoghi di abituale dimora, le quali, a partire da processi di somatizzazione, si possono ripercuotere finanche sullo stato di salute. È sin troppo chiaro, dunque, come la crisi ecologica produca crisi identitaria, ovvero nuovi processi di identizzazione (Alliegro, 2011a, 2012, 2016, 2017) che co-

stringono gli uomini a diversamente definire e rappresentare il proprio ambiente, quindi se stessi. La *crisi ecologica* si fa pertanto crisi identitaria e di domesticità, in un mondo che si avverte come mondo anomalo. L'ambiente culturalizzato è il luogo che tende a produrre radici, identificazione culturale, attaccamento. È il confine pensato come sicuro. È il "tutt'intorno" che si fa "spazio vitale di vita". A riguardo è opportuno fare ricorso all'espressione *umanità biofile*, a territori abitati da uomini che costruiscono il senso del luogo, in cui attecchisce il sentimento dell'appartenenza. L'antropologia dell'ambiente-in-crisi, a partire da tale consapevolezza, concentra invece il suo sguardo su quegli spazi in cui il *feeling* tra uomini e territori è in qualche modo sospeso, certamente rinegoziato. Non si tratta necessariamente di "non luoghi", di spazi "deterritorializzati", di ambiti in cui imperversa la "lobotomia", piuttosto di contesti attraversati da un delicato lavorio di riappropriazione, di risemantizzazione, di re-identizzazione, reso necessario perché essi non scivolino rovinosamente verso altro, facendosi "spazi vitali di morte".

5. Macro, micro, global

Se in tutte le epoche e in tutti i luoghi l'antropizzazione del contesto fisico è stata accompagnata da problematiche ambientali ed ecologiche di diversa portata, le propensioni alteranti dell'*Homo sapiens* hanno indubbiamente raggiunto la massima carica impattante soltanto negli ultimi secoli. Se si procedesse con una rappresentazione della storia dell'umanità mediante un'asta lunga un metro, stabilendo che un colore chiaro richiami l'arco temporale caratterizzato dall'impiego dell'energia prodotta dal corpo umano e dagli animali addomesticati, dalla forza dell'acqua e del vento, e un colore scuro invece indichi gli anni contraddistinti dall'utilizzo dell'energia generata dalla combustione degli idrocarburi, si otterrebbe una visione pressoché monocromatica. Nonostante l'epoca dell'energia fossile, nella quale oggi ci troviamo, sia brevissima, e quindi il corrispondente millesimo di millimetro di colore nero pressoché impercettibile, gli studiosi di diverse discipline condividono l'idea che i consumi di massa di carbone, petrolio e gas metano siano stati così profondamente destabilizzanti da aver generato, con l'emissione eccessiva di anidride carbonica, dei mutamenti finanche nella composizione chimica dell'atmosfera, sino al punto di

far sospendere equilibri millenari sedimentatisi nel corso di temporalità geologiche profondissime.

A questo millesimo di millimetro che ha stravolto assetti plurimillenari è stato dato il nome di Antropocene (Crutzen, Stoermer, 2010) oppure, laddove sono state evidenziate responsabilità non pariteticamente distribuite tra le nazioni, Capitalocene (Moore, 2017). Tuttavia, ancor prima che alcune nazioni del mondo avviassero il confronto con il problema della disarticolazione degli equilibri ecologici su scala globale, di cui è emblema incontrastato il surriscaldamento del pianeta, il tema della tutela degli spazi di vita si era affermato in contesti geografici più circoscritti, segnatamente, ad esempio, nei paesi occidentali interessati dalla diffusione di prodotti chimici impiegati per l'agricoltura. Le problematiche ambientali ed epidemiologiche generate dall'uso indiscriminato di insetticidi e diserbanti commercializzati negli anni Cinquanta del Novecento sono stati posti al centro di un volume del 1962 di Rachel Carson, *Primavera silenziosa* (Carson, 2019). È con questo saggio, che non poco concorse alla costituzione nel 1970 della EPA (Environmental Protection Agency), il più importante centro di ricerca al mondo nel campo della tutela degli ecosistemi, che venne evidenziato quanto la rete industriale e quella agricola fossero integrate in un sistema che da una parte produceva e dall'altra consumava sostanze altamente inquinanti. Nello stesso volume, inoltre, senza alcun spazio per la retorica, veniva evidenziata la compromissione del ciclo delle acque sotterranee e di quelle superficiali, con la colpevole compromissione dell'intera filiera alimentare e dell'integrità finanche dei corpi inermi, corpi ormai tossici, degli esseri viventi.

La decisa e decisiva denuncia degli usi e degli abusi in agricoltura di antiparassitari e anticrittogamici, da considerarsi veri e propri dispositivi silenziosi dediti al "biocidio", ebbe luogo dopo un lungo periodo di silenzio, contestualmente all'espandersi in Occidente di altri settori dell'industria chimica. Quest'ultima, a metà Novecento, a seguito delle risolutive sollecitazioni delle esigenze belliche, è stata posta alla base della diversificazione qualitativa e quantitativa delle merci, con l'inondazione copiosa, anche negli angoli più remoti del globo, di prodotti di diversa tipologia, quasi indistintamente derivati dal petrolio. L'attuale società "dei consumi", in cui si registra sia nelle fasi di lavorazione che in quelle di distribuzione, commercializzazione e utilizzo, l'accumulo di un altissimo quantitativo di scarti, ha pertanto alle spalle questa no-

tevolissima crescita del sistema produttivo, resa a sua volta possibile da un significativo incremento delle conoscenze scientifiche.

Sulla scia della rivoluzione industriale, dunque, ad essere progressivamente alimentato dai paesi del cosiddetto "Primo Mondo", a totale detrimento di quelli del "Terzo", è stato un sistema economico-politico che ha ridotto l'ambiente ad enorme "*silos free*", ovvero, da una parte, a deposito illimitato di risorse estraibili senza alcuna cura e, dall'altra, a gigantesca discarica incontrollata. Sistema politico-economico basato sull'espansione senza precedenti di una doppia rete: la prima destinata alla generazione, al trasporto e al consumo di energia; la seconda preposta alla distribuzione di merci e servizi, con l'inevitabile corollario di scarti e rifiuti, nelle forme sia solide che liquide e gassose.

Gli attuali assetti ecologici in cui il pianeta versa, comprese le specifiche cornici sia politico-militari che ideologico-culturali che ne sono il perno essenziale, possono essere compresi soltanto considerando la rilevanza che la creazione di energia (da idrocarburi in primis) ha assunto, nonché il costante consumo di "natura". Tutto questo con la capillare trasformazione del territorio mediante infrastrutture che si sono nutrite di una sempre più smisurata disponibilità di acciaio impiegato secondo declinazioni pressoché infinite nel campo dell'industria edile, delle autovetture, dell'arredamento, dell'utensileria grossolana, sino ad estendersi ai comparti più minuti e di precisione.

Schematicamente, dunque, può essere valido richiamare un modello esplicativo in cui le conoscenze scientifiche, l'impiantistica manifatturiera, le reti energetiche e le infrastrutture commerciali interagiscono dialetticamente in un sistema neoliberale dominato dalla supremazia dei mercati finanziari globali. Si tratta di assetti inediti per la portata e la capacità delle forze coinvolte, capaci di agire in maniera sempre più tagliente e profonda in ogni dove. Ad emergere, quindi, è un "sistema-mondo" in cui si registra una violenta polarizzazione tra "paesi ricchi" e "paesi poveri", dove il giudizio di "povero" e di "ricco" non è direttamente correlato alla disponibilità "naturale" delle fonti energetiche, quanto al potere di controllo politico-militare e tecnico-scientifico esercitato su di esse. Si tratta di un assetto globale decisamente precario, ritenuto da molti affatto sostenibile, in cui le maggiori problematiche di ordine ambientale e di salute pubblica, rimaste a lungo sottotraccia, sono largamente determinate in una parte del pianeta dall'eccesso dei consumi, dall'altra dal loro difetto, con una iniqua distribuzione dei

trend demografici che paradossalmente sono in evidente declino nei paesi che godono di un più alto tasso di crescita economica. In altre parole, dove si vive (apparentemente) meglio, consumando più energia e producendo più scarti e rifiuti, si nasce sempre meno; per contro, dove si sopravvive (realmente) peggio, molto al di sotto degli standard di vivibilità fissati dall'organizzazione mondiale delle Nazioni Unite, e si consuma pochissima energia, si nasce di più. Ancora: da una parte la crisi ambientale (e sanitaria) è causata dalla sovrabbondanza e dalla dismisura, dall'altra dall'insufficienza e dalla scarsità.

Sembra evidente come da tutto ciò derivi la presa d'atto di quanto i luoghi di vita, intesi come spazi di scambio tra offerta e domanda di beni e servizi, siano in realtà responsabili in maniera non paritetica del rafforzamento di un modello capitalistico energivoro che voracemente dai territori estrae risorse e che negli stessi, secondo una logica selettiva, implacabilmente, scarica negatività. Da ciò emerge come gli spazi di vita, sotto lo sguardo limitato di comunità distratte, si facciano decisamente cupi ricettacoli di fonti mortifere. Secondo questa prospettiva, dunque, l'antropologia dell'ambiente-in-crisi, così come prende forma in queste pagine introduttive, e per come concretamente viene proposto nei saggi che seguono, è volta a comprendere e a contrastare la miopia generata da un modello di sviluppo che ha reso attrattivi alcuni benefici, e pressoché invisibili taluni malefici, comprese le diseguaglianze e le sperequazioni tra i Paesi e nei Paesi, che in molti casi sono sfuggiti finanche alle stesse vittime.

In altre parole, gli antropologi dediti a tali studi si interrogano su quelle dinamiche che trasformano gli "spazi vitali di vita in "spazi vitali di morte".

6. Il silenzio del sapere antropologico

Indubbiamente un attento approfondimento della storia degli studi antropologici sarebbe assai utile per mostrare in maniera inequivocabile quanto le discipline dell'uomo siano state insensibili rispetto ai temi qui trattati. Esso, inoltre, evidenzierebbe come la *focalizzazione selettiva* abbia colpito anche gli studiosi, accecando i saperi colti e accademici, intrisi talvolta di un inquietante distacco intellettuale e umano. Le crisi ambientali (è d'obbligo a questo punto impiegare il plurale)

sono passate a lungo inosservate non soltanto a chi le subiva direttamente, ma anche a quanti non hanno disdegnato di autorappresentarsi sovente come difensori e interpreti indefessi dei più deboli.

A cosa si deve tale perniciosa inoperosità del pensiero e dell'azione? Rispetto alle ragioni di questo ritardo, è importante fare leva su un modello esplicativo multifattoriale, che non cada nella scorciatoia della causazione monodimensionale, ma piuttosto accetti le sfide di una visione complessa capace di intrecciare motivazioni tanto di natura teorico-metodologica quanto di ordine socioculturale e politico. Seguendo questo tipo di impostazione, è possibile ritenere che il tardivo impegno dell'antropologia sul fronte della crisi ambientale sia dovuto all'affermazione di paradigmi di stampo funzionalista, i quali, come è noto, prediligono quale oggetto di studio non la disamina di realtà mutevoli e cangianti, ma piuttosto ambiti territoriali pensati in equilibrio, oltretutto scelti in aree "lontane", in qualche modo "esotiche", lette nel quadro di aggettivazioni tendenti a riesumare da taluni paradigmi ottocenteschi la nozione di incontaminato. Nei decenni del secondo dopoguerra, quando l'Occidente si è ritrovato al centro di un vortice di mutamenti sostanziali che hanno totalmente riarticolato gli assetti produttivi, infrastrutturali e insediativi, con l'avvento dell'industria zootecnica ed alimentare, gli antropologi non hanno mostrato grande interesse per lo studio dei processi di industrializzazione e infrastrutturazione, e meno che mai per gli effetti annessi e connessi. Fatto salvo qualche timido ragguaglio su dinamiche di proletarizzazione, urbanizzazione ed emigrazione, essi, nel quadro di una ferrea "tradizione" altamente disciplinante, hanno continuato a dibattere su pratiche rituali, profili etnici e identitari, confermando l'espressione di Gramsci secondo la quale ciascuno inevitabilmente è conformista di un qualche conformismo. Pertanto, più che il dubbio dell'inefficacia dei propri apparati teorico-metodologici, a tenere lontano gli antropologi dalle aree interessate da stravolgimenti ecologici, se si escludono l'insensibilità personale e di gruppo, oltre al timore di spingersi in campi politicamente compromettenti, è stata soprattutto la forza seduttiva esercitata da alcuni temi indicati dalla storia disciplinare come prioritari, oltre che l'interiorizzazione di un "complesso di impertinenza", declinabile secondo l'espressione "trattasi di temi non di nostra competenza". Complesso di impertinenza servitosi di meccanismi di auto ed etero esclusione determinati dall'accettazione dell'egemonia eserci-

tata nel campo accademico, e quindi sociopolitico, di una visione della modernizzazione di impronta squisitamente economicista e tecnico-scientifica. Quanto più, dunque, la politica pubblica sosteneva e alimentava il modello della modernizzazione, che ha trovato unicamente nella misurazione del "prodotto interno lordo" il proprio criterio di giudizio, tanto più talune discipline si sono ritrovate generalmente a svolgere rispetto a ciò un ruolo sussidiario, per ritrovarsi schiacciate in un processo di marginalizzazione per dedicarsi, nel migliore dei casi, allo studio delle pratiche di consumo di massa con alcuni cenni alle dinamiche di modernizzazione e di esclusione sociale.

7. La presa d'atto della crisi ambientale

Tale patina di silenzio, che ha colpevolmente lasciato in ombra una moltitudine di vettori contaminanti in varie parti del mondo, quando è stata squarciata? Sostanzialmente, una certa inversione di marcia si è avuta nel momento in cui sulla scena pubblica si sono abbattuti eventi di dimensioni transnazionali, presto categorizzati come "catastrofici". È questo il caso dell'incidente, nell'aprile del 1986, accorso alla centrale nucleare russa di Chernobyl (odierna Ucraina), il quale determinò l'emissione di una nube radioattiva che contaminò centinaia di migliaia di ettari di terreno e milioni di persone.

Ed è proprio dalla crisi nucleare che l'antropologia dell'ambiente-in-crisi ha preso spunto per muovere alcuni dei suoi primi passi. In questo ambito, da una parte è stato affrontato il problema di come la destabilizzazione ambientale sia stata effettivamente vissuta nel caso di un incidente ufficialmente certificato dalle istituzioni pubbliche, quali effetti culturali, sociali e politici abbia innescato, quali strategie di *advocacy* siano state attivate (Petryna, 2002). Dall'altra, invece, la ricerca su questo fronte ha tentato di comprendere come nei luoghi interessati dalla presenza di impianti nucleari si sia configurata una situazione di crisi, pur in assenza di uno specifico incidente. L'espressione *Antropologia dell'ambiente-in-crisi*, pertanto, non riguarda soltanto quelle ricerche che si occupano di territori in cui la popolazione è costretta a confrontarsi con fenomeni di contaminazione da essa stessa percepiti oppure ufficialmente accertati da enti e istituzioni, ma comprende anche quegli studi che si concentrano in contesti interessati da attività ritenute a

rischio. Ed è proprio alla luce di tale orientamento che è il caso di richiamare Françoise Zonabend, alla quale si deve uno dei primi lavori che tale filone dell'antropologia annovera. Nella sua pionieristica ricerca condotta nel nord della Francia, poi confluita nel libro *La presu'Île au nucléaire* (Zonabend, 1986), l'etnografa si è chiesta come si articoli la relazione della popolazione con un impianto per il trattamento e lo stoccaggio di combustibile nucleare di oltre 300 ettari (progettato sin dal 1959 ma entrato in servizio nel 1966), distinguendo tra chi lavora nello stabilimento e chi invece vive nelle immediate vicinanze.

A partire dalla ricerca di campo, la studiosa si è occupata della percezione della sicurezza e del rischio, unitamente all'analisi dei meccanismi di costruzione della fiducia. Posto che l'incidente di Chernobyl non fosse passato inosservato nello spazio locale, la ricercatrice si è chiesta come la popolazione costruisse la quotidianità in un luogo ritenuto "s-oggettivamente" pericoloso. Inoltre, come si fosse integrato nell'ambiente culturalizzato, esito di un lungo processo di addomesticamento degli spazi, un oggetto – la centrale appunto – ad esso del tutto estraneo. Su questo fronte la ricerca ha evidenziato come nei territori interessati dalla presenza di impianti pericolosi la popolazione per dominare l'angoscia attivi strategie retoriche (linguistiche) ancorate all'impiego di tecnicismi scientifici, che in realtà nascondono ansie e inquietudini più profonde, prodotte da un ambiente percepito come anomalo, vale a dire denormalizzato in alcune delle sue componenti. Inoltre, dallo studio è emerso come la cultura di appartenenza abbia elaborato in tali circostanze una modalità di rimozione, incentrata su tattiche del silenzio rassicurazioniste, in cui il dubbio e l'incertezza sono estromessi dai registri verbali. Queste oscillazioni tra il detto esplicitamente – ma soltanto con un linguaggio specialistico – e il detto implicitamente – con il silenzio, con brevi ammissioni e allusioni – hanno permesso all'etnologa di mettere a fuoco un piano enunciativo caratterizzato da rimozione dell'angoscia frammista al riconoscimento dei rischi.

Nella pionieristica indagine che ha condotto alla stampa del volume, anche altri sono stati i contributi conoscitivi prodotti. Ad esempio, è emerso che le popolazioni percepiscono e vivono l'ambiente circostante secondo diverse scale di rilevanza, sia economica che affettiva e identitaria. Viste dall'alto, oppure esaminate dal basso con le lenti ravvicinate dell'agronomo o del geologo, le aree a ridosso degli impianti ad alto rischio possono sembrare omogenee. Analizzate invece da vici-

no, da una prospettiva antropologica, esse svelano dimensioni latenti, legami affettivi, significati culturali, componenti simboliche, dinamiche mnemoniche, proiezioni e aspettative recondite, che esulano da valutazioni puramente naturalistiche ed economicistiche, e che rinviano a sensi di appartenenza multipli, variegati e più complessi. Ciò significa che nella relazione tra la comunità locale e l'installazione impiantistica, ad essere rilevante non è (sol)tanto la prossimità spaziale quanto la trama percettiva e il tipo di coinvolgimento emotivo. Questo comporta la presa d'atto che le popolazioni non assistono allo sbarco di corpi alieni sul proprio territorio in maniera passiva, in quanto, rispetto a ciò che appare estraneo, elaborano progressivamente strategie di decodifica che possono essere sia di occultamento, di mimetizzazione, di mistificazione, e sia di chiara messa in evidenza e di incorporazione. Da qui l'impiego di nomi rassicuranti o allarmistici, di adattamenti tesi all'integrazione oppure all'aperta contestazione, in una cornice più ampia in cui variabili storiche connesse alla relazione con il potere statale svolgono un ruolo decisivo. Tutto ciò unitamente alla particolarità delle visioni di futuro e al peso di specifici schemi mentali che collocano il pericolo nella sfera del visibile e dell'immediato – quindi del percepibile sensitivamente – piuttosto che in quella dell'invisibile e del recondito, quindi misurabile e quantificabile soltanto con l'ausilio di un adeguato corredo tecnologico.

È sembrato opportuno richiamare lo studio di Françoise Zonabend in quanto esso mostra come nel campo dell'antropologia dell'ambiente-in-crisi confluiscano interessi conoscitivi che interrogano gli spazi di crisi andando ben oltre gli schemi semplificatori di ordine ecologico connessi al discorso sulla sostenibilità, intesa soltanto in una delle sue componenti. Il ché rende indispensabile valutare gli effetti dell'azione perturbante anche in termini di sostenibilità affettiva e identitaria. L'antropologia dell'ambiente-in-crisi proposta nel presente volume diventa dunque un'occasione privilegiata per analizzare il punto di intersezione tra discorsi e saperi che si occupano in maniera non sovrapponibile di usi esogeni e tecnocratici dei territori e quadri normativo-valoriali indigeni, tra conoscenza, controllo e gestione locale delle risorse ed egemonia politico-economica esogena. Così configurato tale campo d'interesse non può non considerare l'apporto di discipline che a titolo vario si occupano di pianificazione economica e urbanistica, di processi geografici insediativi e dislocativi, di mutamento socioculturale e politico.

8. Futuro remoto

Nella misura in cui l'antropologia dell'ambiente-in-crisi svolge una riflessione critica sui mutamenti territoriali, quindi socioculturali, che si registrano in molteplici angoli del pianeta, essa inevitabilmente si fa antropologia politica, proiettandosi verso la disamina delle dinamiche di costruzione del potere e di esercizio dell'egemonia, nonché di occupazione dello spazio fisico e di presidio di quello immaginifico.

A partire dall'idea che competa innegabilmente a questa prospettiva interpretativa stanare le diverse contraddizioni che la cosiddetta modernità ha lasciato dietro al suo procedere trionfante, le pagine di questo testo si focalizzano su un'area del Paese a lungo rappresentata come spazio arcaico e arretrato, dominato da arcaismi millenari. Se, pertanto, è dato pensare ad una linea che separi la modernità da tutto ciò che la precede, questa linea a lungo è stata fatta coincidere con i confini che delimitano il Mezzogiorno d'Italia che, in questo caso, è costituito dalla Basilicata petrolizzata, dalla Campania sommersa di rifiuti, dalla Puglia avvolta dalle emissioni dell'acciaieria ex Ilva. Secondo questo approccio si tratterebbe di aree non toccate dal gesto salvifico della modernità, di territori esclusi dai tempi novelli, tagliati fuori, come si usa dire, dalla ruota del progresso. Tale schema di lettura è sin troppo debole perché necessiti di essere qui respinto. Eppure, la sua vitalità consente di ribaltare una prospettiva dominante sia nel discorso pubblico che nel senso comune, e di evidenziare quanto le aree cosiddette marginali dell'economia nazionale, quelle che effettivamente accusano una serie di gravissimi ritardi, così come implacabilmente registrato dai dati Svimez, siano completamente dentro la modernità, di cui restituiscono in maniera sorprendentemente nitida i tratti salienti.

Il sud, dunque, che prende corpo in questo volume, non è cosa altra rispetto alla modernità, ma suo alter ego.

L'antropologia dell'ambiente-in-crisi non può ovviamente prestare il fianco ad una eventuale critica di meridionalizzazione dei suoi oggetti di studio, esponendosi al rischio di appiattire ingiustificatamente la crisi ambientale soltanto su una parte del Paese. Come è facile intuire, ovunque la modernità abbia indirizzato il suo sguardo accattivante, è dato cogliere le tracce devastanti del suo passaggio tronfio. Nondimeno, i luoghi fatti oggetto del presente itinerario di studio evidenziano una serie di contraddizioni in maniera così chiara da giustificarne l'investitura

a polo paradigmatico. Seguendo tale linea analitica, in questo volume viene proposto di considerare le regioni del sud non come aree arretrate ma al contrario come aree avanzate, finanche come avamposto prezioso per toccare con mano quei rottami che la modernità – questa modernità – lascia ovunque lungo il suo cammino gioioso e sgargiante.

È nel Mezzogiorno d'Italia, dunque, che la modernità, come un sovrano ormai defenestrato, si presenta nuda e muta, senza orpelli mistificanti, senza fronzoli barocchi, lasciando cogliere tutte le sue incoerenze e contraddizioni, riccamente nutrite da colpevoli disattenzioni verso le diverse forme di vita. È qui, tra le acque bagnate del Mediterraneo e le pieghe periferiche dell'impero neoliberale che il tempo finge l'avanzamento occultando in realtà l'attardamento.

Le ierofanie del maligno che si sono date appuntamento nelle regioni del sud hanno costretto questi territori a farsi aree di superamento dell'incanto, spazi in cui il fascino delle sirene risiede non tanto nel loro canto affabulatore, quanto nel loro disincanto, nella loro capacità di farsi possente richiamo di flussi e riflussi, da cui emergono precise responsabilità politiche ed etiche. Ecco quindi che gli arretramenti segnalati sono in realtà avanzamenti lungo la traiettoria che porta alla presa d'atto del fallimento di un modello di sviluppo che non è liquidabile semplicisticamente e riduttivamente quale modello economico ma più in generale come modo di vita, stile di pensiero. Il tempo del ripensamento avanza nei luoghi in cui è stato riconosciuto il carattere retrogrado di un procedere senza fine.

9. Morfologia e significato della crisi

I territori esaminati nelle pagine di questo volume sono territori in crisi, in cui la stessa parola crisi proprio perché capace di coprire un'estensione semantica ragguardevole richiede alcune precisazioni.

Come sarà meglio chiarito per mezzo della lettura dei sei capitoli in cui il volume si articola, il termine "crisi" rimanda alla crisi dei modelli scientifici di accertamento delle anomalie ambientali e sanitarie, ovvero alle incertezze dei quadri descrittivi, esplicativi e interpretativi dispiegati per l'accertamento dei nessi causali patogenetici e per la definizione di procedure di mitigazione e di cura.

Crisi, inoltre, sta per crisi degli apparati concettuali neopositivisti a partire dai quali la modernità si estrinseca nel tentativo di decodificare realtà estremamente complesse, alla cui configurazione concorrono fattori molteplici di diverso ordine e grado.

Crisi delle procedure analitiche di monitoraggio ambientale impegolate in una irragionevole pletora di dati e grafici, trascinate in un manierismo tabellare che a partire dall'enfatizzazione numerica, ritenuta auto evidente, stenta a sostituirsi efficacemente a letture di sintesi più adeguate e coerenti.

Crisi dei sistemi corporali di lettura dell'anormalità, schiacciati anch'essi dalla forza di un paradigma tecno-scientifico che esalta la registrazione strumentale ottenuta in laboratori accreditati.

Crisi del confronto tra linguaggi intimisti e ufficiosi di lettura del malessere e sistemi ufficiali e istituzionali degli stessi, ciascuno impegnato in un monologo autoreferenziale.

Crisi del modello di Stato autorevole che non riesce ad ottemperare alla sua funzione di regolamentazione di disequilibri regionali e di controllo di interessi divergenti.

Crisi dei sistemi tradizionali di rappresentanza politica, vale a dire declino pressoché totale dei partiti politici sostituiti da movimenti, comitati e gruppi spontanei, che concorrono ad un'ulteriore polverizzazione del tessuto sociale, già posto sotto tensione dalla comunicazione digitale.

I territori della crisi sono quelli in cui le problematiche ecologiche disvelano il crollo delle forme moderne di organizzazione e di burocratizzazione statale dei modelli di governance ambientale. Lo Stato, che con i suoi numerosi organismi dispiega in lungo e in largo campagne di raccolta documentaria, di controllo ambientale e di sorveglianza epidemiologica, risulta sempre meno in grado di regolamentare in maniera autorevole le diatribe territoriali, essendo egli stesso oggetto e fautore di contesa. Non sembri paradossale, dunque, che proprio le istituzioni scientifiche preposte a decretare ufficialmente la crisi, facendosene carico, risultano inadeguate a vigilare dovutamente sui processi in atto. Ed è proprio in un'arena rovente contrassegnata da un'evidente anarchia discorsiva che si incunea con occhio scrutatore la magistratura, la "Scienza giudiziaria", che avoca a sé l'"ultima parola".

Nei territori campani, lucani e pugliesi qui considerati, la ricerca storico-antropologica messa in campo ha evidenziato i contorni di una

situazione incandescente, contraddistinta dall'imperversare, nel pieno della cosiddetta società della conoscenza, di un forte senso di sfiducia. Si tratta di forme dilaganti di scoramento dovute ai forti dubbi che aleggiano su apparati burocratici ritenuti dalle popolazioni talvolta disorganizzati e approssimativi, poco trasparenti, scarsamente partecipati, soprattutto dominati da logiche inclini a certificare i desiderata dei diversi potentati.

Le aree della crisi ecologica, inoltre, risultano contrassegnate da una profonda crisi politico-istituzionale, in cui i territori sono interessati da *deficit* democratico, reso evidente dalla legalizzazione di uno "Stato di eccezione" affidato alla gestione commissariale. È in questi luoghi conflittuali che sono nate esperienze di lotta e di opposizione che non si riconoscono nei sistemi tradizionali di mediazione politica e di rappresentanza, debolmente presenti oppure ritenuti collusi. Il paesaggio sociale del Mezzogiorno è costellato da movimenti e comitati intermittenti che si definiscono apartitici, spesso di donne e di "mamme coraggio", resisi capaci di azioni di contrasto multiple e diversificate, che spaziano dalla stesura di esposti e petizioni penali a cortei e manifestazioni di piazza, da convegni e tavole rotonde a inchieste e *report* audiovisuali e digitali. Nei luoghi di crisi il conflitto sociale, pensabile come forma di adattamento collettivo, disegna un nuovo paesaggio sociale. I movimenti risultano in grado di mobilitare risorse cognitive che incorporano prospettive di sviluppo alternativo, con nuove elaborazioni del senso di ingiustizia, con una forte critica dei modelli economici egemonici. Si tratta di esperimenti di autoapprendimento, per quanto non privi di apporti significativi da parte dei saperi colti, protesi alla trasformazione e quindi alla decostruzione dei modelli cognitivi dominanti, nonché alla produzione di rappresentazioni simboliche fautrici di cesure e rotture, con forti ricadute sulle identità locali, l'appartenenza, quindi la costruzione della località.

Sospinti dalla ricerca di risposte definitive e di nuove forme di governo del territorio e di gestione delle risorse, i movimenti che si scontrano con comunità silenti, talvolta resilienti, che hanno imparato ad adattarsi anche rimuovendo il disagio, tendono ad autorappresentarsi come strenui difensori e costruttori di comunità di lotta, di sacrificio. Quest'ultime hanno attivato sistemi narrativi del malessere ibridi, di carattere garantista, securista, negazionista, catastrofista, che intrecciano alla strumentazione concettuale delle scienze accademiche e della

biomedicina meccanismi di accertamento intimista basati sulla dotazione sensoriale. I contesti critici si presentano come aree in cui sono operativi sistemi accertativi del malessere di natura sincretica, sebbene sempre più ispirati al linguaggio dei saperi colti.

10. Dallo sfasciume identitario a nuove identizzazioni e simbolizzazioni

L'antropologia dell'ambiente-in-crisi, così come qui proposto, analizza concretamente una serie di dinamiche di sospensione dell'ordinarietà che travolgono anche la tenuta identitaria. Per caratterizzare il sud si è fatto ricorso in passato all'espressione "sfasciume geologico", come nel caso dei meridionalisti di prima maniera, oppure "sfasciume socio-politico", espressione avanzata da Gramsci. Secondo invece il percorso seguito in queste pagine, le regioni meridionali sembrano vivere una situazione di *sfasciume identitario*, in cui la presa d'atto dei danni e dei rischi ha fortemente destabilizzato l'azione di quei motori che nei luoghi generano normalmente riconoscimento identitario, garantendo alle popolazioni una pronunciata disponibilità di quelle risorse vitali che presiedono alla costruzione di radici e di filiazioni culturali. La convinzione che il proprio luogo sia ormai un luogo "altro", uno spazio insicuro che senza perdere del tutto la propria fisionomia presenta aspetti inediti, spinge verso la messa a fuoco di variabili che evocano inevitabilmente un senso di depauperamento, sia materiale che immateriale, impregnato di una dimensione sfaccettata di vulnerabilità. Ne discende un crollo di quegli elementi che "ancorano" le comunità ai territori di riferimento e la necessità di ripensare la propria appartenenza, il proprio radicamento, il proprio senso identitario. A proposito di quest'ultimo aspetto, le discipline antropologiche hanno con dovizia di particolari sgombrato il campo da ogni malinteso sostanzialista, chiarendo che le identità non sono entità intonse, sottratte al rimescolamento incessante del tempo. Esse, come ogni forma di vita, si trasformano, si adattano, si evolvono. Con altrettanta plausibilità argomentativa le scienze dell'uomo hanno chiarito quanto le comunità siano percorse da un pervicace bisogno di identità (bisogno storicamente modellato), da cui discende la messa in forma di un legame di tipo culturale con i luoghi prossimali dell'esserci. Da qui l'attivazione

di dispositivi di riconoscimento di "tratti culturali", a partire dai quali sembra più agevole definire il "noi". Pertanto, se è plausibile ritenere che non esistano le identità, che non sussista alcun "Dna etnico" inteso in termini metastorici, altrettanto apertamente si può supporre che non manchino i bisogni di identità. E, consequenzialmente, i processi di costruzione dell'identità che se ne fanno carico, i quali, in questo lavoro, come in molti precedenti, sono indicati con l'espressione "identizzazione". Si tratta di un concetto ombrello che del "tutto intorno" suggerisce una riduzione di complessità, andando a ritagliare dello "spazio vitale di vita" soltanto alcune componenti.

Le identizzazioni sono attrezzature di cui le comunità si servono sia per tracciare e consolidare orizzonti di significato e sia per proteggere le stesse da perdite di senso, da stravolgimenti semantici, da fughe espressive. Esse sono manufatti con cui viene affrontata l'incorreggibile urgenza di garantire un prossimale vivibile in cui il "tutt'intorno" ripieghi su un "tutto interno" fruibile e praticabile. In quanto dispositivi narrativi densi, che consentono di codificare narrazioni condivise, le identizzazioni possono essere ritenute dei veri e propri ambiti di discorsività nei quali si procede inevitabilmente con la disciplina di uno specifico ordine argomentativo. Nella misura in cui tendono a procedere con la negoziazione di memorie lunghe e di suggestioni e di congiunture più immediate, esse svolgono una funzione di distinzione, di coesione e di integrazione sociale. Secondo questa linea interpretativa l'identizzazione risponde ad una funzione sociale svolgendo una decisiva azione di demarcazione di confini culturali. Strettamente interrelata a questi aspetti di carattere culturale e sociale si pone una funzione di carattere emotiva e cognitiva. È il caso quindi di definire le identizzazioni in termini di dispositivi che incorporano saperi ed esortano emozioni non del tutto avulsi rispetto a scenari più pervasivi che ineriscono ai sistemi valoriali e normativi, con ricadute finanche performative.

I territori in crisi sono quelli in cui talune configurazioni identitarie, che per definizione non sono mai statiche, sono avviate ad una più veloce e possente fase di rivisitazione e decostruzione critica, resa possibile dall'attivazione di pervicaci dispositivi simbolici.

Le nozioni di simbolo e di simbolizzazione attraversano l'intero volume, specie la parte dedicata alla "Terra dei Fuochi". Pertanto, in queste pagine introduttive, è sufficiente fare riferimento ad alcune soltanto delle simbolizzazioni che si sono originate nei territori esaminati,

per cogliere come gli orizzonti immaginifici abbiano assunto il volto di simulacri maligni che incombono sui territori, soffocando gli uomini e ogni altra forma di vita.

Quali sono le funzioni e i significati assunti da immagini di campi fioriti assediati da rifiuti incendiati? E di specchi d'acqua riboccanti di pesci esanimi? E di piazze e strade accarezzate da polveri tossiche di carbone? Indubbiamente si tratta di simboli di comunità locali ferite, destabilizzate, le quali estrinsecano il proprio smarrimento proprio attraverso un linguaggio simbolico che da una parte effettivamente sintetizza, amplifica e trasmette intimamente il senso angosciato di appartenenze lese, e dall'altra invece concorre alla sua stabilizzazione, fornendone un'immagine condivisa, in qualche modo normativizzata, che rallenta e frena altre forme di evasione rappresentativa.

In quanto esito di processi collettivi di costruzione sociale, culturalmente modellati e politicamente orientati, simboli e simbolizzazioni si fanno ricettacolo di tensioni emotive e cognitive opportunamente messe in rilievo e disciplinate. Poste sotto controllo.

11. Quando una rondine (non) fa primavera: sulla costruzione della (a)normalità

Nei territori definiti in crisi, tale valutazione da chi è stata concretamente maturata e avanzata? A chi compete conferire questo giudizio e come esso prende effettivamente forma? Chi ha l'autorità per decretare uno stato di cose così pernicioso? E quali sono gli effetti innescati?

Come si avrà modo di verificare nei diversi capitoli, le strade che portano alla crisi, pur non essendo infinite, sono numerose. Intanto occorre precisare che nei territori direttamente coinvolti da alterazioni ecologiche, al termine "crisi" si preferiscono altre aggettivazioni, quelle puntualmente registrate nel corso della ricerca e prontamente restituite nei capitoli di questo volume. Se si procede in forma schematica è utile precisare che le aree possono essere considerate in crisi seguendo una direttrice ufficiale, ed in questo caso l'etichetta ha un crisma legale attribuito dagli stessi enti pubblici, oppure per via ufficiosa, quindi priva di legittimazione amministrativa. Se nel primo caso ciò si realizza quando sono approvati decreti e delibere promulgati da enti governativi, ministeriali, regionali e locali preposti al monitoraggio (con l'au-

silio della "scienza di Stato"), nel secondo invece è data una doppia possibilità: a. con azioni direttamente attivate dalle popolazioni locali ("scienziati senza scienza"); b. dietro l'input di denunce formali avanzate da professionisti, medici e avvocati ("scienziati di prossimità"), non sempre sostenuti dalle associazioni e dalle popolazioni interessate.

Il campo di studio si presenta dunque come un'arena in cui ha luogo un conflitto cognitivo.

Capire come modalità anche controverse cerchino di attivare specifiche strategie per imporsi nel discorso pubblico costituisce un punto centrale per l'antropologia dell'ambiente-in-crisi. Così come lo è la comprensione delle dinamiche che sostengono i differenziati discorsi, la rispettiva specificità e logica conoscitiva, incluse le traiettorie di circolarità, scambio e integrazione, talvolta convergenti in strutture meticce. Tuttavia, poiché in tutto il territorio nazionale risulta ormai preponderante la voce delle istituzioni pubbliche, che in certo qual modo disciplinano le modalità discorsive e impongono i programmi di mitigazione e di bonifica, assumendo nei luoghi di crisi una postura egemonica, è utile approfondire alcuni aspetti del loro operato.

Le regioni italiane sono caratterizzate dalla presenza di una articolata rete di centraline fisse e mobili per la registrazione delle anomalie ambientali, direttamente gestita da istituzioni ed enti statali. Questi, nell'attenersi ad un rigido dispositivo legislativo che ne fissa i *modus operandi*, determinano il lessico che il discorso ufficiale sullo stato di salute dell'ambiente segue, finendo per gerarchizzare lo spazio pubblico, eradicando il più delle volte radicalmente le istanze di cui si fanno portatori cittadini, comitati e professionisti, costretti a individuare altri canali espressivi.

Le premesse epistemologiche e le procedure operative che informano l'impostazione metodologica posta alla base dell'azione degli enti pubblici, da cui prende forma la certificazione dell'anomalia ambientale, meritano di essere analizzate. Nella parte iniziale di questa introduzione si è fatto riferimento ad eventi destabilizzanti che generano scompensi, richiamando lo smascheramento esercitato da fattori definiti perturbanti e delatentizzanti. Secondo l'orizzonte epistemico in cui si muovono le istituzioni pubbliche,[2] quelle che dettano l'alfabeto

[2] Ci si riferisce soprattutto alle *Agenzie regionali per la protezione dell'ambiente*. Per alcuni cenni circa la loro costituzione e missione si veda soprattutto il sesto capitolo.

per il monitoraggio ufficiale, a poter effettivamente registrare i vettori di contaminazione e gli agenti di destabilizzazione sono prevalentemente chimici, biologi, fisici ed epidemiologi ambientali. Veri e propri operatori maieutici delle proprietà latenti. Spetta dunque a quanti militano nei confini tracciati da questi fronti disciplinari stabilire se un ambiente sia anomalo, e in che misura, tenuto conto di rigidi codici normativi che stabiliscono le soglie massime consentite.

Chiunque si sia confrontato in maniera non frettolosa con i temi qui discussi e abbia avuto la pazienza di consultare la letteratura di ordine giuridico, avrà agevolmente avuto modo di imbattersi nei cosiddetti "limiti di legge". Chi poi abbia svolto un'analisi comparativa tra i codici ambientali nostrani e quelli di altri paesi europei e del mondo, si sarà facilmente persuaso che in molti casi i medesimi inquinanti sono sottoposti a regimi normativi dissimili, nei quali i valori massimi (valori soglia, concentrazioni limite, quote apicali, ecc.) possono variare, e anche di molto. Questa che può assumere i connotati di una semplice constatazione si rivela in realtà un efficace strumento euristico, in quanto consente di stabilire il carattere storico e politico dei sistemi normativi, da intendersi quali convenzioni politico-culturali, espressione non soltanto dello stato di avanzamento delle conoscenze scientifiche e delle sensibilità civili, ma anche della capacità di pressione esercitata sui decisori politici dai diversi gruppi di potere.

La misurazione delle anomalie ambientali nelle società occidentali è un affare tecno-politico ad altissima concentrazione di capitale finanziario, cognitivo, tecnologico, organizzativo. *Finanziario* in quanto le procedure sono svolte in strutture che richiedono dotazioni economiche ingenti; *cognitivo* poiché le molteplici mansioni possono essere affidate soltanto a personale altamente qualificato; *tecnologico* dal momento che le stazioni di misurazione e i laboratori sono attrezzati con strumentazioni molto sofisticate; *organizzativo* considerato che l'insieme delle procedure richiede la messa a punto di un corretto coordinamento di uomini e macchine.

Chi volesse indagare l'intero ciclo vitale che conduce un "fenomeno ambientale" a farsi "valore numerico", e poi "dato" che certifica l'anomalia, direttamente fruibile sullo smartphone di un cittadino, rischierebbe di essere parziale e omissivo. Una ricostruzione che volesse essere davvero rigorosa costringerebbe infatti a considerare molti aspetti coperti da segreto di ufficio (di Stato), e ad assumere una po-

stura investigante retrospettiva, che si posizioni ben al di là della storia ufficiale del "fatto misurato" così come si mostra pubblicamente. Pertanto, prima ancora di chiedersi quando si sia giunti a quell'esito, una compiuta azione di riflessione induce a porre una domanda preliminare intorno al contesto scientifico in cui tutto ciò sia maturato e a quello politico e socioculturale che ha poi provveduto a rendere queste abilità concretamente esecutive.

Il dato ambientale non preesiste all'uomo, ma è un suo prodotto.

Si tratta del risultato di una performance scientifica e tecnico-strumentale, che si pone nel punto di incontro tra sensibilità socioculturale – che incorpora i saperi scientifici – e interesse politico. Il dato scientifico, pertanto, è un prodotto culturale, un testo che da una parte si presta a discorsi scientifici e dall'altra si piega facilmente ad essere lavorato dagli ingranaggi del simbolismo, esattamente come qualsiasi altro manufatto culturale.

Il dato è inevitabilmente costruito. Ad esso concorre anzitutto una vastissima dotazione tecnologica con cui personale qualificato svolge esami specialistici che nessun individuo sarebbe singolarmente in grado neppure di concepire. Ed è così che un particolare luogo può essere sottoposto, in una o più delle sue diverse matrici ambientali, ad accurate analisi chimiche, fisiche, ecotossicologiche, microbiologiche, olfattometriche, oltre a quelle basate sul biomonitoraggio, sul telerilevamento e su altri congegni di remote sensing. La dotazione tecnologica indispensabile per svolgere queste attività è rilevante, e comprende strumenti di altissima tecnologia. Spettrometri di massa e ad emissione atomica; cromatografi, con rivelatori per microcontaminanti organici; microscopi elettronici a scansione; spettrometri, ecc., sono soltanto alcuni degli "attrezzi" che è dato trovare nella cassetta degli specialisti. Con l'impiego abile di tale armamentario si giunge a circostanziate valutazioni che consentono di caratterizzare le diverse matrici per cogliere in esse l'eventuale presenza di sostanze tossiche e le relative concentrazioni.

Perché tali misurazioni siano valide è importante che tutte le azioni abbiano seguito rigidi protocolli di campionamento e di trattamento, e che le stesse siano state effettuate in laboratori accreditati in cui siano impiegati strumenti tarati e verificati, che garantiscano affidabilità e confrontabilità, e di cui si conservi traccia nei rapporti di prova.

Poiché, in ogni caso, si ha la certezza di possibili distorsioni, non perché necessariamente qualcosa sia andato storto, ma piuttosto in

quanto, pur muovendosi nei confini blindati di un paradigma positivista, la considerazione del dubbio funge da guida, affianco al *numeretto* con cui l'intera procedura giunge al termine, è collocata la stima dell'intervallo di incertezza. È in tale *range* che il segno "+" e quello "–" indicano esattamente dove si colloca la realtà. Essa è stata catturata, imprigionata. Attraverso un numero che si fa suo surrogato, è stata trasposta nel valore numerico che appare sul monitor, sulla paginetta che riposa sulla scrivania della direzione, sul *tablet* verso cui punta il dito l'attivista di turno. È come se un bollino di garanzia venisse a certificare (non a caso si parla proprio di dati e di laboratori certificati) la qualità dell'intero ciclo da cui originano dati certi, garantiti, inequivocabilmente specchio dei fatti.

In quanto esito di un processo di routine scientifica e tecnologica il dato che compare a valle incorpora l'ideologia del pensiero scientifico che si fa prassi amministrativa, disegnando un *frame work* incentrato su un sistema che si vuole auto evidente, e che trasmette all'esterno chiari bagliori di razionalità. Si tratta quindi del trionfo del linguaggio matematico, che con una sua simbologia compie abbreviazioni di proposizioni discorsive e di enunciati complessi, difficilmente ri-traducibili nel discorso ordinario.

Nei luoghi italiani di crisi, così come nei maggiori paesi del mondo, vengono prelevati e poi lavorati ogni giorno migliaia di campioni per altrettanti parametri, che poi confluiscono in report complicatissimi di difficile decodifica, e non sempre in indici di più facile accesso. Al di là di ogni ragionevole dubbio, *scienziati di Stato* puntano la loro attenzione in quel mondo infinitamente esteso (che presenta un numero di svariate migliaia di grandezze considerabili) e infinitamente piccolo, di pochi micron, che sfugge ai profani. Per avere un'idea dell'ordine di grandezza in cui si muovono i saperi colti basterà pensare che il monitoraggio delle nanoparticelle, il cosiddetto particolato atmosferico, si estende da un intervallo dimensionale enormemente vasto che va da 1 nm (nanometro) a circa 100 nm.

Nulla di più reale ma contestualmente di meno visibile ai profani.

A fronte di tale perizia strumentale ogni condotta intrapresa dall'attivismo civile appare inopportuna e pretestuosa, debole, infondata, perché non corrispondente a quei specifici criteri accertativi.

La logica simbolica della *rondine che fa primavera*, in auge nella "scienza di strada", di chiara matrice induttivista, empirista e intuitiva,

strida con quella raziocinante, nomotetica e seriale che invece soggiace alla prassi degli enti pubblici. Logica raziocinante, inoltre, che urta con altri aspetti di ancora più sostanziale e dirimente contesa. Nonostante nella normativa ufficiale sia dato imbattersi in continuum di "valori ammissibili", in "standard di accettabilità", in "limiti di tolleranza", il principio dominante risulta ispirato ad una impostazione che eleva a fulcro dell'intero sistema la definizione di *soglie normative insuperabili*. Ed è così che la rete pubblica finisce per appiattirsi su una logica riduttiva e semplificatoria. Si tratta di un principio binario, "si-no", semaforico, di "dischi rossi" e "dischi verdi", privo di chiaroscuri intermedi. È alla luce di tale esito "a norma-fuori norma" che si procederà con interventi autorizzativi e sanzionatori.

"A norma – fuori norma" è il simulacro di un modello culturale, lo specchio di un ordine del discorso attraverso il quale si operativizza un sistema di pensiero e di potere.

12. Il monopolio della biomedicina e la legge del "Sacro Registro"

Le aree meridionali considerate in questo libro sono falcidiate da un allarme sociale più o meno pronunciato, in parte generato dalla consapevolezza che le anomalie ambientali cagionino patologie medico-sanitarie. Questo legame, assunto quale dato di fatto inoppugnabile dalla cittadinanza direttamente interessata, è fortemente contestato dai poteri pubblici.

Sino a quando non si raggiungono alcuni livelli di gravità, definiti tali, ovviamente, nel quadro di peculiari codici normativi e culturali, i poteri centrali tendono ad ignorare la denuncia locale di malessere sanitario associato direttamente a quello ambientale, e a respingere il nesso patogenetico sotteso. Quando poi gli enti preposti sono in qualche modo costretti ad un confronto diretto con le istanze extra istituzionali, ecco allora che prende corpo una strategia mistificante che tende ad appiattire il discorso della salute, riducendolo essenzialmente a dimensioni tipiche della biomedicina. La definizione ampia di salute proposta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, intesa quale stato di equilibrio e di benessere psico-fisico, e non semplicemente quale condizione priva di patologie, risulta pertanto del tutto disattesa. È come se, nei luoghi e nei tempi di crisi, non si possa avere null'altro a

pretendere per la cura armoniosa del sé, se non un trattamento farmacologico redatto seguendo schematismi di massa, oppure una ospedalizzazione lampo.

L'antropologia dell'ambiente-in-crisi nutre un profondo interesse nell'analisi delle dinamiche politiche che concorrono nei diversi territori all'affermazione di azioni di sorveglianza epidemiologica e di tutela sanitaria. Essa, inoltre, è indirizzata ad analizzare come nelle aree il discorso pubblico sulla salute venga concretamente strutturandosi intorno al cosiddetto nesso causale e si propenda per una gerarchizzazione delle patologie, tendente ad enfatizzare quelle oncologiche. I territori in crisi sono quelli in cui l'attenzione è concentrata prevalentemente su malattie neoplastiche, da cui discende un mancato riconoscimento di sindromi più ampie. Ed è così che il continuativo richiamo al "male impronunciabile" funge da schermo oscurante rispetto a mutazioni endocrine e genetiche, a scompensi respiratori e cardiovascolari, a problemi di sterilità, specie nella popolazione maschile, finanche rispetto a segnali precoci di ritardo nell'apprendimento accusato dai più piccoli.

In molti casi gli spazi in crisi sono interessati da fonti tossiche molteplici, le quali determinano l'accrescimento del rischio dovuto all'insieme di vettori che agiscono simultaneamente. Si tratta di un miscuglio tossico che genera un effetto cumulativo e sinergico che si sottrae alla logica monista assecondata dai sistemi di stima ufficiali, ai quali sfugge inoltre l'effetto che tali "mix tossici" hanno su soggetti costretti ad esposizioni prolungate.

In ogni luogo, per quanto complessivamente compromesso dalla presenza di fonti emissive, è dato individuare soggetti e spazi maggiormente vulnerabili i quali, nella maggior parte dei casi, corrispondono alle famiglie e agli individui più poveri ed esposti. Tale chiara implicazione sociale pone in stretta relazione l'antropologia dell'ambiente-in-crisi con gli studi sulla giustizia sociale, che dal versante filosofico e politologico hanno concorso al riconoscimento di soggetti e gruppi fragili.

I meccanismi chimici e biologici che sono alla base delle interazioni "ambiente-salute" sono estremamente complessi e non ancora del tutto noti. A differenza della scienza ufficiale che assume un atteggiamento estremamente cauto, ritenendo che non sia possibile stabilire un nesso di causalità univoca tra fonti emissive e organi bersaglio, tra le popolazioni serpeggia una maggiore propensione induttivista, sia nella stima della morbilità che in quella della mortalità. Nel tratteggiare

correlazioni nette tra inquinamento e perdita di salute, incurante del rapporto dose-risposta, l'epidemiologia popolare rovescia il modello prudente dell'eziologia multipla, scagliandosi contro il nesso, ritenuto fuorviante e offensivo, tra salute e stile di vita. Il quadro complessivo si complica ulteriormente se si considerano alcuni *modus pensandi et operandi* in auge tra le istituzioni pubbliche, i quali non sono affatto in linea con quelli ufficiosi. È questo il caso della rilevanza attribuita dai primi alla significatività statistica e ad altri indici numerici con cui i fenomeni vengono espressi, analizzati e interpretati. Mentre la morte di un caro, di un conoscente, di un concittadino è vissuta tra i non specialisti come morte anomala (per l'età, le circostanze, ecc.), tale valutazione per ottenere l'investitura ufficiale deve essere sottoposta al vaglio di una metodologia quantitativa basata su *big data* preventivamente validati, che nel caso delle patologie tumorali trova nel "registro tumori" lo strumento idoneo per la certificazione ufficiale dello stato di salute. In altre parole, è alla banca dati pubblica che spetta decretare se si tratti di anomalia oppure di illegittimo allarmismo, alla luce del "registro sacro" che decreta simbolicamente l'infallibilità della logica matematica che sottende al suo funzionamento.

Il sapere epidemiologico nei territori di crisi è sottoposto a condizioni di stress epistemologico in maniera pressoché continuativa. Nella misura in cui si presenta con uno statuto conoscitivo di carattere politetico, probabilistico e non deterministico, tipicamente postmoderno, che interiorizza il paradigma della complessità, da cui discendono asserzioni prudenti e circostanziate, inevitabilmente si scontra con le aspettative dei territori, contraddistinti da bisogni di certezze assolute, rispetto a verità tante volte precostituite. La domanda di rassicurazione sociale, insita nella richiesta di certezze perentorie, inevitabilmente viene disattesa proprio da parte di quella scienza che si candida a fornire una linea chiara tanto di intellegibilità quanto di azione. L'atteggiamento cauto e prudente degli scienziati viene letto come una non scienza, un arrestarsi innanzi a ciò che è già noto, ma che esita ad estrinsecarsi.

Il discorso inevitabilmente generico che tante volte viene articolato dalle voci di protesta si scontra con codificazioni specialistiche che procedono con argomentazioni sofisticate che concernono la pericolosità degli inquinanti, la definizione puntuale delle sorgenti emissive, la stima corretta dei vettori e dei canali di esposizione, infine i soggetti bersaglio. Laddove le popolazioni colgono nessi certi che pongono in

relazione deterministica le anomalie ambientali con quelle sanitarie, le autorità pubbliche si arroccano dietro a discorsi probabilistici.

L'antropologia dell'ambiente-in-crisi, sensibile alle forme culturalizzate di estrinsecazione del dolore e della sofferenza, è interessata pertanto a capire come abbia luogo nei diversi contesti di produzione della conoscenza la disamina: *a*. della natura degli agenti tossici; *b*. del loro effetto combinato e sinergico; *c*. del loro esito cumulativo (nel tempo); *d*. delle conseguenze differenziate rispetto alla popolazione e alle aree più esposte; *e*. alla caratterizzazione della vulnerabilità e della suscettibilità; *f*. alla stima delle capacità resilienti.

13. Vivibilità *vs* invivibilità: logiche di sospensione

Nei territori in cui le crisi ambientali ed epidemiologiche risultano radicate, al netto dei processi generativi che ne sono alla base e di quelli diagnostici che ne suggellano lo stato, il sapere degli uomini può avviare molteplici e differenziati percorsi descrittivi, analitici e interpretativi, nel tentativo di abbozzare itinerari esplicativi che, effettivamente, sembrano ancora in questo campo di studio un obiettivo di non facile raggiungimento. Quelli qui tratteggiati, pertanto, sono da intendersi quali contributi propositivi per la messa in chiaro di un perimetro concreto di possibilità chiarificatrici, nell'ambito del quale sia dato sperimentare una specifica impostazione teorico-metodologica.

Se i fenomeni di crisi elevati ad oggetto di studio in questo volume, così come il propedeutico riconoscimento che conduce ad abbattere il paravento che li nasconde, unitamente alla successiva caratterizzazione fenomenologica che ne svela taluni aspetti, fossero l'esito di automatismi strumentali, di registrazioni e di segnalazioni che rispondono ad impeccabili principi di carattere chimico-meccanico, essi non avrebbero alcun diritto di cittadinanza nei confini del sapere antropologico. Poiché, invece, sia la diagnosi che la disamina eziologica, tanto la prognosi quanto la terapia sono il prodotto di de-codificazioni sociopolitiche, vale a dire di modelli di pensiero che si iscrivono in un particolare orizzonte normativo-valoriale, la proposta di una antropologia della crisi ambientale così come qui delineata non sembra affatto peregrina. Essa si muove dalla ovvia constatazione che spetti alla cultura, nei diversi contesti storico-sociali e politico-economici, distinguere negli spazi vitali le

declinazioni che le forme di vita assumono, vale a dire pronunciarsi sui canoni e i parametri di definizione degli "spazi vitali di vita" piuttosto che "di morte", interrogando quindi i concetti di vivibilità, abitabilità, domesticità. E, di conseguenza, elevando ad oggetto di attenta focalizzazione i criteri e i principi che soggiacciono alla: *a*. riconoscibilità e intellegibilità dell'ordine e del normale; *b*. dicibilità e narrabilità del disequilibrio e del patologico; *c*. contenibilità e controllabilità dell'evento disturbante; *d*. adattabilità delle forme viventi coinvolte.

I territori sono costruzioni biosociali e tecnosemiotiche complesse, caratterizzati dall'intreccio culturalizzato di dimensioni economiche, giuridiche, etiche, che plasmano quelle meramente fisiche. Proprio per questo le aree esaminate in questo libro possono essere definite polisferiche, ovvero, diversamente dai "non luoghi", dei "meta luoghi". In esse, secondo istanze dinamiche, si tessono variabili materiche e grandezze simboliche che pongono in relazione piani evenemenziali con forze strutturali in sequenze processuali, alla cui luce si articolano i rapporti di forza tra il "qui" e l'"altrove" in configurazioni inevitabilmente cangianti.

Nei territori di crisi la metodologia storico-antropologica consente di porre a fuoco meglio che altrove una serie di logiche che aggrediscono le comunità. Con il decisivo concorso di forze interne ed esterne, di energie endogene ed esogene opportunamente miscelate, le aree in crisi sono spazi di metamorfosi latenti. È sulla natura delle logiche che minano e allo stesso tempo stabilizzano l'accettabilità complessiva con una incessante azione di ri-articolazione e di ri-assestamento emotivo e identitario, che l'antropologia dell'ambiente-in-crisi pone la sua attenzione.

Gli spazi esaminati sono da considerarsi per prima cosa parte di un tutto. Più precisamente, le aree in crisi sono tali perché il minuscolo e il periferico entrano nell'orbita del sovralocale, del prossimale e del circostante (vicino o lontano), mediante viscosi processi di incorporazione e di inglobamento. Le aree in questione, pur restando ben localizzate nelle loro coordinate geografiche, finiscono con il proiettarsi in un "tutt'intorno" di cui si nutrono e che immancabilmente compartecipa alla produzione della loro deterritorializzazione.

Ad agire indisturbato nei territori di crisi è il principio dell'egemonia dell'opera e dell'operare. Alla luce di un meccanismo che risponde all'eterogenesi dei fini, si registra una magnifica convergenza tra ragio-

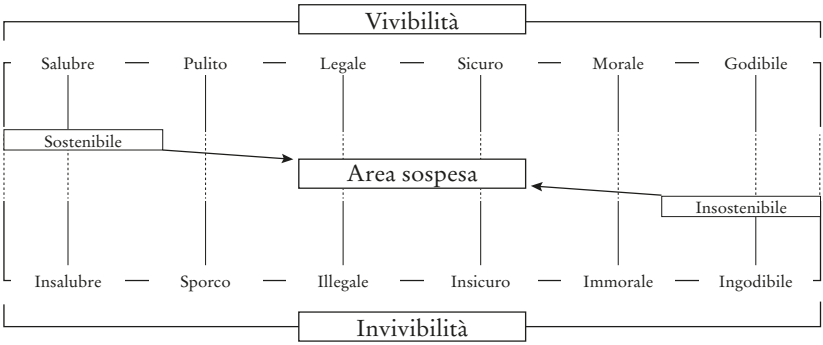
ni multiple che comportano la ridefinizione delle relazioni politiche ed economiche che interessano i territori, i diversi enti statali, le imprese, sino ad arrivare ai lavoratori e alla cittadinanza tutta. La produzione di energia e la fusione di acciaio, così come lo smaltimento dei rifiuti *costi quel che costi*, finiscono per essere presentati e assunti come obblighi di pubblica utilità, come vincoli morali e non soltanto economici, assecondati per rispondere ad imperativi super partes soltanto parzialmente riconducibili agli interessi dei singoli e delle comunità locali.

La destituzione parziale dell'autonomia decisionale, sia sul piano autorizzativo che ispettivo, accompagna i territori in crisi. La centralizzazione delle procedure amministrative e dei controlli sono una evidente limitazione del potere locale che impiega l'esautorazione reale, ma comunque parziale, come alibi al proprio disimpegno, e le residue possibilità decisionali, per negoziazioni autoreferenziali.

Le aree di crisi sono quelle in cui domina l'algoritmo. La modulazione dell'espressione del malessere, l'articolazione dei discorsi sulla causalità e sul rischio, l'affermazione di modelli probabilistici e plurifattoriali, sono l'esito di un assolutismo cognitivo che nel fissare i criteri di credibilità toglie la parola ai paradigmi indiziari. Ed è così che l'ortodossia giuridico-amministrativa avanza, ponendosi quale base per una configurazione del sapere che assume i connotati di una scienza il cui statuto è legale e prescrittivo, pragmatico e denotativo, finanche performativo. Alla luce di questi aspetti nelle aree di crisi si registra una progressiva interiorizzazione delle modalità egemoniche di accertamento della verità e conseguentemente la dilatazione di un complesso d'ignoranza che genera una situazione di accentuata crisi di fiducia, frammista a sentimenti di rivendicazione, autocompiacimento, rassegnazione e sottomissione.

Nonostante tali evidenti problematicità, accentuate da un senso di *incertezza radicale,* sia di matrice ontologica – che riferisce della incapacità di dire cose di validità non provvisoria – e sia di natura pragmatica – che attiene all'impossibilità di assumere soluzioni credibili ed efficaci – i territori in crisi sono comunque abitati. Malgrado presentino criticità evidenti da poter essere ritenuti talvolta finanche invivibili e, quindi, meritevoli di essere abbandonati, essi continuano, al netto delle reali difficoltà economiche che un trasferimento implica, ad essere "addomesticati". Ciò indica come in contesti di crisi nulla impedisca al sistema etnostrabico l'espletamento delle sue funzioni performative, e di

procedere con la focalizzazione selettiva verso la creazione di orizzonti domestici che con il concorso del "double blind" garantiscono nicchie di vivibilità. Questo probabilmente accade in quanto nelle aree di crisi è innestata una strategia adattiva che si basa sulla configurazione di un modello culturale che con il concorso di meccanismi simbolici e di istanze di re-identizzazione dissimula le negatività di singoli vettori mostrandoli in perpetua oscillazione tra poli antitetici: *a*. salubre-insalubre; *b*. pulito-sporco; *c*. legale-illegale; *d*. sicuro-insicuro; *e*. morale-immorale; *f*. godibile-ingodibile.



Le aree in crisi continuano ad essere vissute in quanto sono aree sospese che pendolano tra sostenibilità e insostenibilità, tra vivibilità e invivibilità. Nonostante siano prive di certificati di godibilità e di salubrità, il sistema culturale di riferimento non valuta le condizioni ambientali come del tutto inaccettabili, mentre la tessitura delle relazioni sociali continua a garantire una rete interrelazionale di protezione e di senso.

14. Per una metodologia "plurimodale" e integrata

La ricerca antropologica, come un'ampia e solida letteratura specialistica ha mostrato, e alla quale è impossibile fare cenno in questa sede, non è riducibile a nessuno dei metodi che si sono venuti sviluppando nel corso della sua storia.

A partire da questa constatazione piuttosto scontata, nel presente libro sono confluiti scritti generati da un articolato programma di studio che è utile precisare quantomeno nelle sue linee essenziali. Sia rifuggendo da approcci genericamente eclettici e onnicomprensivi e sia sottraendosi

a posture anarchiche e imprecisate, i contenuti di questo volume sono il prodotto di un approccio composito, che è utile indicare con l'espressione "metodologia "plurimodale" e integrata". Si tratta di un paradigma per certi versi ibrido, nell'ambito del quale non si afferma alcun autoritarismo metodologico, ma è possibile individuare scambi utili tra metodi e tecniche, intrecci proficui tra tempi e luoghi, accostamenti continuativi tra motivazioni e slanci, confronti serrati tra problemi e prospettive.

14.1 *Multi-temporal research* e *multi-local research*

I primi aspetti sui quali è utile insistere sono il carattere di *multi-temporal research* e di *multi-local research* che lo studio qui proposto ha assunto, estendendosi in maniera pressoché continuativa per circa dieci anni nel Mezzogiorno d'Italia.

Quando la ricerca si sviluppa in maniera lineare per disporsi tra un punto di partenza ben definito e un punto finale altrettanto evidente, i suoi tempi sono di facile stima. È questo il caso in cui sia stato sottoscritto un contratto che indica tanto la data di avvio quanto quella di consegna dei risultati. Quando, invece, come nella fattispecie, la ricerca non ha committenti di alcun tipo, essendo ispirata unicamente a interessi scientifici del gruppo disciplinare di riferimento e a problematiche coeve di ampio impatto sociale ed economico, la quantificazione dei tempi finisce per assumere le fattezze di un'impresa titanica, che rischia di farsi arbitraria. Questo poiché lo svolgimento di uno studio si presenta solitamente non come una linea retta ma piuttosto come un insieme di segmenti, in cui la continuità è interrotta da dubbi e incertezze, ponderazioni e ripensamenti destrutturanti, false partenze, difficoltà contingenti, episodi imprevisti, ridefinizioni del disegno complessivo e finanche del problema conoscitivo.

Ripercorrere a ritroso le tappe più importanti di un lavoro che giunge alla stampa, ma non per questo definitivamente terminato, è cosa quindi assai complicata. Più che evocare il lavoro di un sarto intento prima a srotolare e poi a riavvolgere una matassa, esso ricorda quello di un geologo, impegnato in un intricato sistema carsico, nel tentativo di risalire verso le sorgenti di un sistema idrologico. Ed è proprio questo il punto che deve essere chiarito: con quale strumentazione concettuale è dato circoscrivere l'arco temporale di una ricerca, atteso che essa non

può essere fatta coincidere con l'indagine di campo? Come è possibile, quindi, fissare il fatidico momento dell'avvio di uno studio? Poiché non si tratta del filato di una bobina di stoffa e neppure di un corso superficiale di acqua, con quali criteri è circoscrivibile quell'importante lavorio propedeutico che precede lo svolgimento della fase etnografica, che poi concorrerà in maniera preponderante a dare al tutto una determinata forma? Come mettere a fuoco quella parentesi temporale, più o meno lunga e sofferta, nella quale l'input iniziale (ripensato da rivisitazioni successive) prende una sua fisionomia, per essere poi lavorato e rilavorato, come se si trattasse di una massa di farina, acqua e lievito, per essere consegnato alla lievitazione più feconda? Soprattutto, come nasce questo input, come viene ad affermarsi l'idea primordiale, come si struttura il retroterra esperienziale, fatto di azioni e di letture, di apprensioni e di aneliti, su cui tutte le ricerche germogliano?

La tabella n. 1 mostra diverse temporalizzazioni, distinguendo tra: 1. tempi di ideazione/gestazione dell'incipit; 2. tempi di svolgimento della ricerca storico-etnografica (comprensiva della raccolta di materiale documentario nelle sue diverse forme); 3. tempi di testualizzazione/restituzione. Non sono considerati né i tempi di progettazione e di programmazione e neppure quelli di elaborazione e di analisi.

La ricerca sul petrolio lucano è stata quella da cui l'intero ciclo decennale di studio sul Mezzogiorno si è originato. Essa non è stata scelta da chi scrive. È stata la Basilicata petrolizzata a scegliere il suo autore. L'abituale frequentazione dei luoghi che sin dagli anni Ottanta sono stati interessati da vigorose attività di sfruttamento degli idrocarburi, ha fatto sì che i discorsi di operai e di ingegneri in forza al settore degli idrocarburi, assoldati tra le fila di amici e conoscenti, unitamente alla costante visione di ambienti stravolti, venissero ad imporsi in maniera quasi inconscia nell'immaginario di chi scrive. È come se silenziosamente un "qualcosa" sia stato lentamente assimilato ma accantonato, per poi riemergere sotto forma di oggetto di ricerca, opportunamente rielaborato nel quadro di un impegno di studio che risultava del tutto coerente con quello civile e politico. Nel 2004, infatti, chi scrive ha ricoperto il ruolo di amministratore pubblico nella Giunta comunale di un paese lucano interessato dal fenomeno petrolifero. Tale esperienza, terminata prematuramente nel 2008, anche in virtù di divergenze politico-programmatiche rispetto a questioni ambientali, ha prodotto nel sottoscritto una serie di sollecitazioni, di cui si trova traccia già in

Tabella 1
Luoghi, temi, tempi ed esiti della ricerca

	Basilicata Petrolio	*Campania Terra dei fuochi*	*Puglia Ilva Taranto*	*Puglia Xylella*
2004	Input ricerca			
2005		Input ricerca		
2010	Avvio ricerca Articolo			
2012	Libro		Input ricerca	
2013	Saggio			
2014	Saggio	Avvio ricerca		
2015				Input ricerca/ Avvio
2016	Saggio		Avvio ricerca/ Stop ricerca	Stop ricerca
2017		Saggio	Avvio ricerca	
2018		Saggio	Saggio	
2019				
2020			Saggio	

Legenda: Articolo = Pubblicazione articoli giornalistici; Libro = Pubblicazione monografia; Saggio = Pubblicazione saggio.

alcuni documenti universitari del 2005, nelle azioni di difesa dei beni comuni nel 2009, e in una serie di articoli giornalistici di denuncia pubblica apparsi nel 2010 (Alliegro, 2010, 2010a, 2010b, 2010c, 2010d, 2010e). Alle spalle del volume *Il Totem Nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata. Antropologia politica di una provincia italiana*, edito nel 2012, che raccoglie questa prima fase di studio, si colloca dunque una parentesi molto lunga e complessa di gestazione che ha beneficiato sin dal 2004 della conoscenza molto ravvicinata del mondo investigato, estesa all'ambito politico e amministrativo di riferimento.

Con la pubblicazione de *Il Totem Nero*, le attività di restituzione e quella di ricerca non sono terminate. Esse sono state riavviate sotto una nuova forma: quella della discussione pubblica in occasione delle

oltre cinquanta presentazioni del volume e quella della stesura di alcuni saggi, due dei quali confluiti nella prima parte di questo volume, che non sono considerabili quali sintesi della ricerca e neppure quale appendice, bensì come sua rielaborazione critica e creativa. In questo caso, pertanto, l'esito monografico da punto apparentemente finale si è fatto momento intermedio per nuovi impegni.

Anche quando l'area geografica oggetto di analisi si sovrappone a quella di dimora parziale ma continuativa e costante per ragioni di lavoro, i criteri di datazione della ricerca si fanno problematici. È questo il caso dell'indagine sulla "Terra dei Fuochi", riproposta nei capitoli III e IV di questo volume, espressione radicatasi nei primi anni del duemila, quando Napoli si fece teatro di terribili fatti di cronaca legati alla sospensione prolungata della raccolta dei rifiuti, ed ai quali fu possibile dedicare soltanto qualche pensiero. L'iniziale postura di osservatore partecipe e attento, ma "distaccato", è rimasta tale sino al marzo del 2014, quando, in occasione della presentazione del volume *Non aspettiamo l'apocalisse. La mia battaglia nella Terra dei Fuochi* (Patriciello, 2013a), si è trasformata in "intenzionalità investigativa" densa di ethos e di pathos.

La ricerca in Puglia serba ulteriori e più incisive sorprese, in quanto la rievocazione delle tappe più importanti mostra quanto poco lineare sia stato il suo sviluppo. Nel 2012, quando vide la luce il libro sul petrolio lucano, si fece sempre più pressante l'idea di aprire un cantiere di ricerca a Taranto. Ciò, non tanto perché nella città ionica ha luogo la raffinazione del petrolio estratto in Basilicata, ma piuttosto in quanto le ciminiere dell'acciaieria ivi installata assumevano in quegli anni (come anche oggi) il significato di simbolo di un sistema capitalistico annientante. Malgrado questo smisurato potere seducente, il proponimento restò tale, mentre la Puglia si fece attrattiva qualche anno dopo per una ragione inaspettata e del tutto diversa, quella della diffusione di una strana fitopatologia (Xylella). Lo sradicamento degli ulivi del Salento, contro cui si schierarono giovani e comitati in nome della difesa dell'identità, suscitò nel sottoscritto un grande interesse. Senza pensare molto sul da farsi, nel giro di poche settimane, già nel 2015 le province di Brindisi e di Lecce si fecero campo di studio per analizzare un conflitto che sembrava ai suoi protagonisti decisivo ai fini della tutela delle proprie radici culturali.

La ricerca di campo tra le foreste secolari di ulivi, alla volta di frantoi in crisi e di oliveti divelti, tra piccoli proprietari e impresari facoltosi, fa ancora parte del giardino segreto dei ricordi professionali più belli

del sottoscritto. E più drammatici. Proprio quando lo studio veniva assumendo fattezze sempre più chiare di ordine storico-antropologico, facendo leva sia sull'osservazione partecipante che sugli approfondimenti archivistici condotti sui catasti onciari, da cui si ebbe concreta conferma del radicamento culturale dell'olivicoltura salentina, esso fu letteralmente stroncato da una inattesa ed energica azione giudiziaria da parte della Procura del Tribunale di Brindisi. Per essermi recato presso la stazione di San Pietro Vernotico il 10 novembre 2015, con il fine di documentare un'importante manifestazione di protesta che comportò l'interruzione del traffico ferroviario per quasi dieci ore, fui accusato, unitamente a circa cinquanta persone, di aver prima organizzato e poi partecipato ad un'azione penalmente rilevante. L'esito di tale azione fu uno shock da campo, con l'abbandono della ricerca.[3] Ed è così che nel 2016 l'indagine su una delle più grandi acciaierie d'Europa è stata avviata, per essere poi nuovamente sospesa e ripresa più energicamente l'anno successivo, con le prime pubblicazioni tra il 2018 e il 2020 che costituiscono la terza parte di questo libro.

Basilicata, Campania e Puglia, ciascuna ovviamente nel quadro delle proprie specificità, hanno assunto così il ruolo di parti costitutive di un sistema più vasto di analisi, il Mezzogiorno, che si è imposto quale crogiuolo comune di problematiche. La ricerca multi-situata e multi-temporale ha permesso una serie di comparazioni e di verifiche sia di merito che di metodo, cosicché da un costante sguardo incrociato si potessero cogliere talune criticità comuni, che hanno poi consentito di giungere a proposte operative di antropologia applicata estese all'intero territorio nazionale, e di cui si dà conto nella parte finale dell'ultimo capitolo di questo libro.

14.2 *Multi-data research e multi-topic research*

La ricerca antropologica ha come perno essenziale la definizione di una problematica scientifica, per la cui soluzione si attivano di volta in volta metodi specifici. Lo studio nelle regioni meridionali proposto in questo volume si caratterizza per una metodologia integrata, per la

[3] La vicenda giudiziaria si sarebbe chiusa definitivamente soltanto dopo due anni, precisamente l'8 novembre 2017, con l'approvazione del Decreto di archiviazione.

messa in campo di un paradigma sincretico che moltiplica le occasioni di conoscenza, intrecciando strumenti e metodi. Si tratta di una *multi-data research* che, come si vedrà nei diversi capitoli, si basa su un vastissimo corpus documentario.

Gli enti e le istituzioni preposti al controllo ambientale organizzano convegni e tavole rotonde, svolgono rassegne e conferenze stampa, soprattutto, approvano atti e delibere. Si tratta di linguaggi ufficiali mediante i quali si comunicano decisioni e si manifesta nello scenario pubblico la propria autorità. Gli atti in queste diverse forme sono analizzabili non soltanto in quanto assimilati al piano del linguaggio – quello politico-istituzionale – ma soprattutto perché attengono al mondo delle azioni. Delibere e circolari sono provvedimenti legislativi che travalicano la propria sfera di origine per farsi performance culturali che si modellano tenuto conto del contesto socioculturale e sociopolitico di cui sono espressione e che concorrono a consolidare e a far affiorare.

Anche i singoli cittadini, così come i comitati e le associazioni, producono testi, scrivono petizioni cartacee, redigono volantini, pubblicano post digitali, partecipano a manifestazioni di strada e a confronti tematici. Si tratta ancora di performance culturali che prendono forma in contesti di senso in cui si incrociano memorie, appartenenze, visioni di futuro, saperi e competenze, sensibilità e angosce. Si tratta di modalità comportamentali che esprimono la necessità di porre sotto controllo lo spazio prossimale dell'esserci. Su questo fronte nella ricerca si sono incrociate logiche investigative diverse: quella esplorativa, in cui il "senso" non è ipotizzato a priori, ma è da scoprire progressivamente; quella fenomenologica, che tende a far emergere questo senso al di fuori di schemi prefissati; quella co-costruttiva, negoziata e dialogica, in cui il ricercatore e i soggetti co-producono una specifica emergenza di senso.

Nella redazione dei singoli capitoli l'analisi critica e comparativa di fonti letterarie, iconografiche, parlamentari, giudiziarie, archivistiche, ecc., è risultata essenziale. Così come la disamina delle relazioni creatasi tra eventi, strutture pregresse e processi evolutivi. Infatti, per quanto ci si sforzi di isolare qualcosa, questo qualcosa inevitabilmente fa parte di un tutto che si svolge e si manifesta nel tempo. Pertanto, l'attenzione storica rivolta agli aspetti dinamico-processuali è risultata fondamentale. Esattamente come la valorizzazione del minuscolo e dell'imprevisto.

L'approccio multitematico tratteggiato, in cui petrolio, rifiuti e acciaio provvedono vicendevolmente a chiarire analogie e differenze, ha

concorso alla ri-composizione di un puzzle unitario in cui si è resa urgente la messa a fuoco di itinerari propositivi che dallo studio passassero alla sperimentazione multiapplicata.

In maniera schematica, dunque, è utile evidenziare come la metodologia definita "plurimodale" e integrata si sia basata sulla costante interlocuzione creatasi tra i seguenti livelli: *a*. multi-temporal research; *b*. multi-local research; *c*. multi-data research; *d*. multi-topic research.

15. Dalla crisi al suo superamento

La parola crisi deriva dal verbo greco "krino", separare. Indubbiamente la sua origine "agraria" connessa alla trebbiatura e alla raccolta del grano lascia cogliere un atto importante, quello del discernimento, che in senso non figurato rievoca un gesto vitale antico, quello del disgiungere la granella del frumento dalle scorie. È un distaccare "sapiente", "analitico", esito della scelta precisa di conservare la "parte buona" del raccolto distinguendola da quella "cattiva" (Franzini, 2015).

In questo percorso interpretativo la crisi ha assunto il significato di stato sospeso in cui l'irruzione di un elemento ri-conosciuto come pericoloso, di disturbo, viene progressivamente fatto oggetto di opportuna azione di smascheramento e di metabolizzazione socioculturale, con il fine di controllarne la pericolosità contenendone la carica destabilizzante.

Tutto ciò avviene in un contesto storico-politico specifico, poiché, affinché ci sia qualcosa di anomalo, è indispensabile che qualcos'altro di non anomalo sia presupposto. Pertanto, è soltanto in un definito stato di cose che l'anomalo sarà tale. Soltanto rispetto ad un ordine di realtà, ad un ordine delle cose, politicamente e culturalmente fissato, che il disordine potrà configurarsi.

Alla luce di tale assunto risulta chiaro quanto la normalità così come l'anormalità siano aspetti di un sistema reciprocamente condizionante e che non esistano elementi che destabilizzano per "natura" l'ordine, ma soltanto de-codificazioni culturalmente e storicamente modellate, ovvero costruzioni sociopolitiche che procedono in tal senso. Un evento qualsiasi, paradossalmente, finanche la morte, non è scontato che risulti destabilizzante. Anche se si tratta di una perturbazione improvvisa che modifica lo stato corrente, con effetti più o meno

gravi e duraturi sulla vita di un individuo o di una collettività, non necessariamente, affatto "naturalmente", sarà intesa quale alterazione negativa, peggiorativa, e meno che mai come turbamento, scompenso, dispositivo conclusivo di sospensione di equilibri.

È sempre nel quadro di uno stato di realtà, assunto come normale, che l'anormale si configura. Ciò in quanto ogni sistema socioculturale disciplina un suo ordine, ratificando contestualmente gli scostamenti possibili e ammissibili. È per questa ragione che le crisi devono essere considerate dei congegni di potere potenti, dalle profonde valenze euristiche. Più specificatamente, esse possono essere definite come: a. dispositivi ottici; b. commutatori semantici; c. congegni cinetici; d. apparati identitari.

Si tratta di *dispositivi ottici* in quanto evidenziano come gli "spazi vitali di vita" siano costruiti su focalizzazioni selettive che estromettono dal cono visivo ampie zone di ombra, lasciando all'interno del campo, tramite una mirata focalizzazione selettiva, soltanto specifici aspetti destabilizzanti, rispetto ai quali prefigurano i dovuti antidoti. Il prossimale e il circostante che garantiscono l'esserci sono artifici socioculturali che dispongono prima il riconoscimento poi il controllo e la gestione di quegli agenti che si collocano nel sistema di significati con una funzione perturbante. Le crisi, quindi, mostrano presenze e assenze, ed aiutano proprio per questo a correggere illusioni ottiche, svelando connessioni e facendo emergere interconnessioni altrimenti taciute, oltre che continuative azioni di intromissione vigilata e di estromissione sublimante dell'anomalo. Soprattutto, esse svelano la fragilità dei sistemi di fortificazione dell'ordine, inevitabilmente suscettibili di essere violati e, contestualmente, la fallacia dei criteri di respingimento e di gestione dell'anomalo. L'esserci, dunque, riposa su un prossimale e un contestuale deboli, in cui la fisiologica cifra di vulnerabilità e di suscettibilità invocano fossati difensivi inevitabilmente precari.

Proprio per questa capacità di penetrazione nella rete di significati costituita, le crisi sono *commutatori semantici*. Insidiandosi nelle strutture profonde di pensiero, negli schemi reconditi di costruzione della quotidianità, esse disarticolano assetti latenti di senso, ponendosi come polarizzatori di significati capaci indubbiamente di rovesciare ordini e di tracciare nuove gerarchie, inedite priorità, con l'evaporazione di cose ormai ritenute futili.

Al tempo stesso le crisi quando sono viste nei loro effetti materiali, nei casi meno superficiali, si pongono quali *meccanismi cinetici.* È evidente, infatti, la loro capacità di porsi quali catalizzatori sociopolitici che favoriscono mutamenti, velocizzando nuovi assemblaggi e sospingendo verso nuove cesure. Proprio perché sono tali, le crisi sono capaci di iniettare nel tessuto socioculturale i germi del dubbio, facendo riemergere forze vitali e di innovazione altrimenti taciute.

Nella misura in cui lo stato di crisi impone regole tutte sue, in grado di capovolgere orizzonti di senso, esso può essere visto nella sua indubbia capacità di plasmazione identitaria. Le crisi polarizzano significati, tratteggiano valori, gerarchizzano norme che attengono non la superficie delle cose ma che toccano gli assetti culturali profondi delle comunità. Ed è così che in molti casi esse sono accompagnate dalla rivisitazione critica del senso dei luoghi, del senso profondo del qui e dell'altrove in cui si colloca l'esserci. Mediante l'attivazione di meccanismi simbolici le crisi risultano in grado di aggredire corpus e topos identitari, propri e altrui

La crisi in quanto aporia, anormalità, disequilibrio, irregolarità, eccezione, è un processo. Un work in progress. A differenza del disastro istantaneo, anch'esso foriero di crisi, il quale si definisce ex post in maniera perentoria, la crisi è incessantemente in itinere. La prima condizione è uno stato, la seconda un fluire. Proprio per questo è possibile inquadrare la crisi ponendosi sulla sommità di un crinale: così facendo da una parte si scorge l'arretramento verso un polo negativo, dall'altra l'avanzamento verso uno positivo. Da una parte la mancata risoluzione che accenna alla voragine, dall'altra un percorso che s-corre verso il superamento. Ed è così, dunque, che lo studio delle aree in crisi consente di mettere a nudo da una parte realtà apparentemente abissali che si mostrano senza paraventi, facendo implodere la ricercata stabilità emotiva, dall'altra la possibilità concreta di ripartenza, basata ora su rimedi allopatici ora su quelli olistici. Non è un caso, in effetti, che nel gergo medico la crisi indichi l'improvviso cambiamento nel decorso di una malattia, cui può seguire tanto la guarigione quanto il peggioramento rovinoso.

La crisi, dunque, ingloba non soltanto la catabasi ma anche l'anabasi. Da ciò deriva la possibilità che essa dia vita a processi di auto-poiesi e di mito-poiesi rigeneranti.

Come una vasta letteratura specialistica ha ampiamente mostrato, le diverse culture dispongono di strumenti di trascendimento con cui

è dato superare l'evento traumatico, all'interno di un orizzonte di crisi preventivamente stabilizzato e che, proprio per questo, può mostrarsi inadeguato rispetto ad una fenomenologia inedita, oppure rimossa, di cui non si serba memoria. Tuttavia, prima di fissare schemi comportamentali di superamento della crisi, le culture sono tali per la loro capacità di stabilizzare lo spettro fenomenologico in cui la quotidianità si colloca, dando dei suoi detrattori, i cosiddetti agenti destabilizzanti, una particolare fisionomia. È nel quadro di tale relazione che prende forma la risoluzione della crisi, secondo questo o quel percorso che dall'alto del crinale la cultura di appartenenza lascia scorgere. Se, dunque, la normalità così come l'anormalità sono prodotti socioculturali, evidentemente tra le attrezzature umane vanno collocate anche gli escamotages risolutivi di volta in volta individuati. Che questi prendano la strada della "tecnica laica", quella di matrice scientista, piuttosto che quella della "tecnica magico-religiosa", di stampo sacrale, dipende dalle relazioni di forza che nei diversi contesti storico-culturali si sono venuti tratteggiando tra i diversi poteri.

È, pertanto, all'interno di un intervallo culturalizzato, che si pone l'esserci, inevitabilmente ancorato ad uno "spazio vitale di vita", il quale si ridisegna di volta in volta nel quadro delle permutazioni che il prossimale e il circostante rendono esperibili nel quadro di specifiche configurazioni di potere.

I capitoli di questo volume sono l'esito della rivisitazione di alcuni lavori precedentemente pubblicati su riviste specialistiche del settore demoetnoantropologico. Dei saggi originari è rimasta del tutto invariata l'impostazione e l'articolazione, comprese le appendici iconografiche, non il titolo, con occasionali interventi formali. Per rendere più agevole la possibilità di cogliere la specificità degli approcci e il loro sviluppo lungo gli anni, i diversi contributi vengono presentati secondo l'ordine cronologico di pubblicazione. Essi seguono il volume *Il Totem Nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata. Antropologia politica di una provincia italiana* (Alliegro, 2012), apparso quando in Italia non vi erano su questi temi riferimenti specialistici di carattere storico-antropologico.

Il primo capitolo *Crisi epidemiologica e sincretismo cognitivo è apparso con il titolo Sincretismi cognitivi e uso pubblico della scienza. Poetiche e politiche del rischio ambientale e della salute pubblica*, in *Antropologia Medica*, 2014, n. 38, p. 581-598.

Il secondo *Crisi identitaria e processi d'"identizzazione"* è stato pubblicato con il titolo "Crisi ecologica e processi di "identizzazione". L'esempio delle estrazioni petrolifere in Basilicata", in *Etnoantropologia*, 2016, 4 (2), p. 5-35.

Il terzo *Crisi ecologica, senso dei luoghi e simbolizzazione* ha visto la luce con il titolo "Simboli e processi di simbolizzazione. La "Terra dei Fuochi" in Campania" in *Etnoantropologia*, 2017, 5 (2), p. 175-240.

Il quarto *Crisi territoriale e dinamiche di territorializzazione* è apparso con il titolo "Rimasugli, scarti, rifiuti tra waste anthropology e "Terra dei Fuochi"", in *Voci. Annuale di Scienze Umane*, 2018, XV (1), p. 137-165.

Il quinto *Crisi della comunicazione ed elaborazione del rischio sanitario* è stato pubblicato con il titolo "Contaminazione ambientale ed elaborazione del rischio sanitario: i costi dell'incertezza. Una ricerca antropologica sul "gass-ra-doon" nel quartiere "Tamburi" (Taranto)", in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 2018, 20 (2).

Infine il sesto *Crisi della conoscenza, monitoraggio ambientale e strategie di mitigazione e di tutela* ha visto la luce con il titolo "Il monitoraggio ambientale come "dispositivo" politico e "costrutto" socioculturale. Una proposta interpretativa e operativa a partire dalla città di Taranto", in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 2020, 22 (1).

Si ringraziano i direttori delle riviste per averne consentito la pubblicazione.

L'appendice *Fuori luogo, fuori controllo. SARS-CoV-2 e CoV 19* è inedita, ed è stata redatta quando il libro era già pronto per la stampa. Essa è stata concepita e realizzata tra i mesi di marzo e inizio maggio 2020 quando la diffusione della pandemia Covid-19 era in corso.

PRIMA PARTE

L'estrazione petrolifera in Basilicata

CAPITOLO I
Crisi epidemiologica e sincretismo cognitivo

1. Sulla demistificazione delle politiche di controllo sanitario

A partire dallo studio ravvicinato di un'area specifica della Basilicata, in cui importanti multinazionali del petrolio hanno messo in produzione il più grande giacimento d'idrocarburi *on shore* d'Europa (Alliegro, 2012), nella pagine che seguono si affrontano alcune problematiche specifiche di natura conoscitiva che attengono la definizione dello stato di salute della popolazione interessata da fenomeni di inquinamento. Tra gli obiettivi perseguiti vi è quello di verificare la percorribilità di un itinerario analitico indirizzato a decostruire le politiche volte alla salvaguardia della salute pubblica. In particolare, quei piani d'intervento incentrati su studi epidemiologici ufficialmente presentati dal potere politico ed economico per monitorare attentamente gli effetti delle attività industriali e che, in realtà, possono finire per essere impiegati come strumenti retorici altamente persuasivi e legittimanti gli investimenti produttivi.

Ben lungi dal porsi quali distaccati ed asettici meccanismi volti alla misurazione degli ecosistemi umani e delle loro molteplici variabili, le politiche epidemiologiche, con un ben collaudato armamentario concettuale e una variegata ed altamente specialistica strumentazione terminologica, possono essere definite quali dispositivi molto sofisticati di disciplina dei discorsi e delle rappresentazioni della salute e della patologia. Attraverso la costruzione di una piattaforma teorico-metodologica altamente affabulatrice, le politiche sanitarie convergono verso la configurazione di specifiche direttrici volte alla codificazione dei sistemi di descrizione ed interpretazione dello stato di salute di uomini e di territori; direttrici che inevitabilmente comportano la gerarchizzazione dei discorsi, con l'effetto di regolare il dibattito pubblico sui temi del malessere e del benessere, con evidenti ripercussioni sul versante delle modalità di esercizio del potere e di controllo "simbolico" dei territori – quindi della costruzione del consenso – del controllo e della stroncatura del dissenso.

Mediante l'impiego di una metodologia integrata, che all'indagine etnografica unisce la ricerca archivistica e una ravvicinata disamina di fonti amministrative di diversa natura, nel presente lavoro si cercherà di mettere in risalto quanto i programmi di controllo della salute pubblica siano pensabili, in effetti, quali "politiche dell'immaginario" indirizzate al presidio delle rappresentazioni, con l'attivazione di meccanismi cognitivi e la messa in campo di specifici dispositivi di simbolizzazione dalle evidenti ripercussioni emotive, protesi al dominio interpretativo di fatti e processi, che nella fattispecie coincidono con l'industria di estrazione e lavorazione degli idrocarburi.

Se il percorso appena delineato è corretto, ci si ritroverà al termine di questo itinerario conoscitivo nella condizione di confermare l'assunto che le politiche che coinvolgono la salute dei territori e degli uomini possono essere pensate, secondo la celebre formula di Marcel Mauss (Mauss, 1965), quali fatti sociali totali, che coinvolgono più livelli del campo sociale, culturale e politico, e che i programmi di controllo ambientale siano pratiche dense di esercizio del potere. Esse, a prescindere dal reale intento di svolgimento e di offerta di un servizio pubblico, finiscono inevitabilmente per mettere in moto, anche inconsapevolmente, rappresentazioni volte ad agire e ad imprimersi nell'immaginario, nelle relazioni sociali, nelle definizioni e concezioni di salute, nelle modalità attraverso le quali gli attori sociali costruiscono i discorsi sul benessere e il malessere, nonché le relative forme di estrinsecazione del disagio.

2. La parabola del petrolio e la sua dimensione polisemica

Per affrontare tali problematiche che concernono l'impatto che complesse piattaforme cognitive e simboliche, elaborate dai saperi colti, hanno nei territori interessati dalle estrazioni petrolifere mediante la decisiva mediazione del potere economico e politico-istituzionale, può risultare non privo d'interesse seguire alcune sollecitazioni provenienti dall'antropologia simbolica (Douglas, 1979; Firth, 1977; Turner, 1976).

Tale scelta non è impertinente, piuttosto dettata dalla complessità semantica a cui il petrolio rinvia, materia bruta che lasciata a se stessa, per usare un'espressione mediata dalla produzione scientifica di Ernesto de Martino (de Martino, 1975), corre verso la morte e che, op-

portunamente manipolata, culturalizzata, diviene energia, simbolo di progresso, di ricchezza, di potere.

L'industria estrattiva è stata presentata talvolta quale attività di purificazione svolta dall'uomo su un liquido naturale impuro che diversamente risulterebbe inutilizzabile (Douglas, 1993). È sin troppo noto, infatti, che il carburante, così come lo si impiega nei motori di combustione, non esiste in natura. In natura è dato disporre del greggio, una sostanza spuria intercettata dalle trivelle a svariate migliaia di metri nel sottosuolo, costituita da componenti liquide e gassose, anche letali per la salute degli uomini, ed ancora inutilizzabili. È una complessa procedura chimica che si svolge nelle centrali di idrodesolforizzazione, e la successiva e definitiva lavorazione condotta nelle raffinerie, a trasformare una sostanza ibrida – impura appunto – in un prezioso propellente energetico, presentato come puro, ripulito da ogni residuo tossico. Semplificando, è dato asserire che se il greggio rimanda alla natura, ovvero a quell'ambito che prescinde dall'uomo, il carburante evoca la cultura, quel mondo elaborato dall'uomo; se il primo elemento – il greggio non ancora trattato e lavorato – appartiene alla sfera tellurica ed inumana degli inferi, il secondo – il carburante – richiama l'operato edificante dell'uomo. A distinguere il primo elemento dal secondo, da intendersi quale vero e proprio costrutto culturale, è l'intervento dell'uomo resosi capace di piegare alle proprie esigenze e ai propri bisogni un relitto preistorico. È, dunque, un filo sottilissimo, lo stesso che separa il suolo dal sottosuolo e che disgiunge la luce dalle tenebre, ad unire l'uomo – mediante un'azione penetrante che evoca il gesto fecondatore per eccellenza – all'idea di progresso che ha trovato proprio nelle trivelle petrolifere la sua maggiore espressione. Che cosa ha lasciato intravedere l'"era petrolifera", quando furono resi produttivi tra Ottocento e Novecento i primi campi estrattivi e disposti i congegni meccanici capaci di impiegarne al meglio le potenzialità, se non la possibilità da parte dell'uomo di estendere a dismisura il controllo sull'ambiente, generando idee di velocità, forza e potenza mai accarezzate prima in quei termini? Il petrolio, così concepito, non sembra parlare della forza della natura, ma in realtà del genio dell'umanità proiettata verso il superamento di non importa quale ostacolo. È evidente, dunque, quanto la modernità occidentale abbia trovato nel petrolio il suo motore ideologico, capace di assicurare alla sua impalcatura culturale il sostegno concettuale. Scrivi petrolio, leggi sviluppo,

forza, potenza dell'uomo sulla natura, come mostra la letteratura coeva (Perrone, 1913).

A differenza delle elaborazioni culturali che hanno accompagnato le attività estrattive sin dal loro apparire, oggi la società occidentale ha smesso di intravedere nel petrolio unicamente una sostanza vitale. Se il petrolio ha incarnato la modernità e l'idea dello sviluppo unilineare, di un progresso illimitato affidato alla scienza ed alla tecnologia, oggi esso rappresenta un suo rigurgito. Movimenti ambientalisti sorti un po' ovunque nel mondo ritengono il petrolio una sorta di veicolo di infezioni civili e politiche, di terribile virus territoriale, di generatore di emissioni tossiche per l'ambiente e gli uomini. È questo ciò che la storia occidentale narra ad alta voce: la parabola del petrolio, il suo percorso prima ascendente e poi discendente che fa della sostanza famelica, già conosciuta nell'antichità ed impiegata nella farmacopea popolare, una pozione malefica, diabolica, per il cui possesso si schierano gli eserciti, si controllano gli oceani, si occupano i territori, si oscurano le coscienze (Maugeri, 2007).

Il petrolio, dunque, assunto quale rappresentazione di vita e di progresso, è venuto assumendo un'immagine diametralmente opposta, per farsi specchio di una civiltà che alleva al suo interno i germi del proprio declino (Pasolini, 1992; Bolognetti, 2011; Saitta, 2010, 2011). Non più, dunque, simbolo di vita, ma di morte. È questo ciò che la storia della società occidentale ci consegna: l'avvicinarsi di due poli percepiti ormai molto vicini tra loro, sino al punto di sfiorarsi, sovrapporsi, infine unirsi: vita e morte.

Il petrolio, dunque, a quale universo semantico rimanda oggi, nei diversi territori in cui si colloca l'industria estrattiva? È divenuto simbolo di vita o di morte? Evidentemente, come il colore del sangue, capace di richiamare la vita quanto la morte, anche in questo caso è il contesto a modificare il testo, cosicché il comparto estrattivo assuma i caratteri di elemento polisemico: da una parte simbolo di progresso e velocità, di ricchezza e lavoro (di vita), dall'altra di inquinamento e intossicazione, intrighi e complotti, genocidi ed etnocidi (di morte).

Ben lungi dal porsi unicamente quale grande produttore energetico, appare sempre più chiaro quanto il comparto petrolifero possa essere definito quale possente generatore simbolico. Generatore di simboli che sono tutt'altro che univoci, piuttosto capaci di "significare" cose diverse e di rimandare a sfere dissimili. Da qui la necessità dell'avvio di vere e proprie

politiche di governo del significato e di presidio dell'immaginario capaci di dischiudere e di sostenere questo o quel percorso interpretativo. Da qui la necessità di domare l'estensione semantica a cui il petrolio rinvia, ovvero di elaborare un modello culturale che accetti ed esalti le sue proprietà, che ne decanti le virtù più intime, che ne codifichi positivamente il senso, in contrapposizione a quelle rappresentazioni che fanno del cosiddetto "oro nero" un congegno letale, il male dei mali, una sorta di ordigno pericoloso che la modernità ha nascosto sotto la cenere infuocata di un mondo ormai ridotto a grande dissipatore di vita, concepito quale enorme dispensatore di morte. Da una parte, dunque, il petrolio quale simbolo di vita, catalizzatore di una palingenesi alimentata da narrazioni di natura mitopoietica; dall'altra il petrolio come simbolo di morte, sostanza che evoca scenari di apocalisse ecologica e culturale, causa del noto antropocene.

Nel quadro di tali argomentazioni che fanno del petrolio uno straordinario produttore simbolico, è proprio verso i processi di simbolizzazione che sarà doveroso ripiegarsi, ovvero su quei meccanismi che portano ad associare specifici significati condivisi culturalmente e fissati storicamente, a determinate cose, che ne sarebbero diversamente – "naturalmente" – prive. In quanto chiamato a dire, come ogni altro simbolo, qualcosa di qualcos'altro, questo qualcos'altro varia in base ai tempi, ai luoghi, ai contesti, agli attori, ai poteri che si relazionano ad esso e che cercano in qualche modo di padroneggiarlo.

Ed è proprio negli spazi vuoti aperti tra una "cosa", che si fa simbolo, e il suo significato, che si colloca la disputa tra i molteplici portatori d'interesse, a servizio dei quali si pongono i diversi poteri, ciascuno impegnato a fissare il senso e desideroso di fare proprio di quella "cosa" un segno dal significato univoco. È negli interstizi di questa contesa aperta tra sostenitori ed oppositori delle politiche di sviluppo basate sull'industria estrattiva che assumono una rilevanza decisiva proprio i discorsi, le pratiche e le rappresentazioni di ordine ambientale e sanitario, attivati per spingere l'interpretazione in una direzione piuttosto che in un'altra, secondo il proposito di far dire al petrolio questa piuttosto che quella verità.

3. Percezioni sensoriali e "sindrome d'accerchiamento"

È in un'area interna, isolata e depressa del Mezzogiorno d'Italia, precisamente in Valle dell'Agri, nella Basilicata potentina, che è lo-

calizzata la più imponente attività estrattiva su terraferma d'Europa (Alliegro, 2012; Dommarco, 2012). Per cogliere l'ordine di grandezza dell'industria estrattiva insediatasi nel cuore dell'Appennino lucano, è utile richiamare alcuni dati: quasi 100.000 barili di petrolio e 4.500.000 metri cubi di gas, estratti al giorno; più di venti pozzi in esercizio, oltre ad uno di reiniezione per restituire alla terra le "acque" profonde di strato; circa 500 chilometri di oleodotti, compreso quello che trasferisce il petrolio alla raffineria di Taranto; un impianto apposito di trattamento dei fanghi di perforazione; una centrale di idrodesolforizzazione di venti ettari.

Le attività industriali che si svolgono oggi in Val d'Agri sin dagli anni Novanta del Novecento, denominate ufficialmente dal Ministero (come se si trattasse di piantagioni di cereali) "coltivazione di idrocarburi", si basano su un'intensa e capillare azione di infrastrutturazione petrolifera, articolatasi in un complesso ed esteso sistema impiantistico per l'estrazione, la lavorazione, lo stoccaggio e il trasporto del greggio, collocatasi in un contesto di elevato valore naturalistico ed ambientale, dominato da radicate tradizioni agricole e zootecniche. Trivelle ed oleodotti, stazioni di pompaggio, enormi serbatoi e camini hanno ormai tolto la scena a vigneti e oliveti, a distese di grano e di erba medica, sino ad insidiare le vette del Parco nazionale dell'Appennino lucano. I luoghi del silenzio e della molteplicità cromatica sono stati scalzati da scenari rumorosi e da orizzonti monocromatici, per essere avvolti in trambusti e vibrazioni che hanno rimodellato i luoghi della tradizione investiti, inoltre, da emissioni odorigene che hanno profondamente inciso nella qualità della vita e nella percezione dello stato di salute di uomini e di territori.

Il cuore di questo invasivo sistema ferroso di produzione è costituito dalla centrale di idrodesolforizzazione, collocata in un'area polifunzionale destinata ad insediamenti civili, agricoli e produttivi. Indicato dalle compagnie petrolifere con il termine asettico e rassicurante di "Centro Olio Val d'Agri" (Cova), tale impianto, sin dalla sua apertura, è stato invece denominato dalla popolazione con l'espressione "mostro", nella sua declinazione tecnica di "mostro raffineria-centro olio". Compreso che il "Centro olio" non fosse destinato alla raccolta dell'olio di oliva prodotto in loco, è proprio intorno al Cova che sono sorte una serie di tensioni e di dispute. Che cos'è il Cova, quale estensione semantica copre l'espressione "Raffineria-Centro Olio"? Per semplificare, il Cova è simbolo di vita o di morte?

In un documento ufficiale delle compagnie petrolifere l'intero ciclo estrattivo e più in particolare le funzioni del Cova sono descritti come segue:

> Il greggio arriva dai pozzi ad un sistema di collettori per poi essere inviato al processo; questo, effettuato sulle quattro linee di trattamento Val d'Agri e sulla linea Monte Alpi, si basa sulla separazione trifase del greggio estratto in acqua, gas e olio greggio […]. In sintesi il processo è il seguente: l'olio all'uscita dei separatori è prima inviato alle colonne di stabilizzazione (strippaggio ovvero degasaggio) e poi stoccato in serbatoi a tetto galleggiante in attesa della spedizione in raffineria mediante oleodotto. Il gas di media e bassa pressione associato all'olio, separato all'ingresso in centrale e contenente idrogeno solforato (H_2S), è convogliato ed inviato agli impianti di addolcimento (desolforazione) da cui si ottiene gas dolce. L'idrogeno solforato e l'anidride carbonica sono assorbiti mediante soluzione di Metildietanolammina e si liberano durante la fase di rigenerazione della stessa per il successivo invio al sistema di recupero zolfo, che ha la scopo di trasformare l'H_2S in zolfo liquido. Lo zolfo liquido è stoccato in apposito serbatoio che lo mantiene ad idonea temperatura fino alla successiva commercializzazione […]. Il gas cui è stato abbassato il punto di rugiada in acqua passa in una serie di scambiatori a recupero termico ed in uno scambiatore finale raffreddato tramite propano proveniente da un ciclo frigo che porta il punto di rugiada in idrocarburi a -12°C. Il gas, quindi, previo prelievo di un certo quantitativo per alimentare gli impianti del Centro Olio, viene compresso fino a circa 70 bar, raffreddato e, dopo aver attraversato i misuratori fiscali di portata, pressione e temperatura, viene conferito a Snam Rete Gas (Alliegro, 2012, p. 292-293).

È questo il compito a cui il Cova, ad insaputa della popolazione locale, è preposto. Così tratteggiato il processo industriale evoca la cultura contadina del maiale che impone l'impiego di ogni parte, con il divieto assoluto di sprechi. In realtà il Cova, a fronte del recupero di gas immesso nella rete Snam e al netto dell'invio del greggio alla raffineria di Taranto, produce molto materiale di scarto, sia solido che idrico e gassoso, tra cui il famigerato idrogeno solforato di cui la popolazione ha ignorato a lungo i reali rischi. Proprio per gli evidenti e temuti impatti ambientali, il Cova è sottoposto ad una legislazione particolare che oltre alla valutazione d'impatto ambientale (V.I.A.) prescrive anche l'acquisizione dell'autorizzazione integrata ambientale (A.I.A.). Inoltre, alla luce della pericolosità dei trattamenti chimici svolti, il Cova è sottoposto alla legge "Seveso Ter" che disciplina gli impianti industriali ad elevata pericolosità. Le sostanze

presenti nel ciclo produttivo possono incendiarsi, esplodere, oppure essere immesse in atmosfera con gravi danni per la popolazione, la quale ha vissuto a lungo in una condizione di totale inconsapevolezza, cogliendo il reale rischio a cui è esposta soltanto di recente, a seguito di variegate azioni di lotta svolte da associazioni ambientaliste e da comitati civici fattisi carico di un'intensa campagna di alfabetizzazione scientifica, sui cui esiti si cercherà di fare chiarezza più avanti.

Costretta a convivere con una situazione di ignoranza pressoché totale circa la natura dei molteplici pericoli connessi ai cicli produttivi, per affrontare in qualche modo l'angoscia rappresentata da un elemento estraneo che ha fortemente destabilizzato il territorio d'appartenenza, la popolazione che vive in prossimità del Centro olio si è dotata di un sistema di controllo incentrato sulle facoltà percettive del proprio corpo, concentrandosi sulle emissioni percettibili del Cova, tralasciando quelle latenti ma letali. L'elemento impiantistico, che s'impone in maniera preponderante finanche a chi il Cova lo guardi da lontano, è certamente costituito da un suo camino alto circa cinquanta metri. Tutt'altro che inteso dalla popolazione quale sistema tecnologico di sicurezza, così come l'azienda ha lasciato intendere, l'alta torre è divenuta per molti anni una sorta di termometro ecologico impiegato in loco per misurare la pericolosità dell'impianto.

La popolazione locale, ritrovatasi a lungo nell'assoluta impossibilità di ricorrere ad apparati strumentali di misurazione, e nel vuoto pressoché assoluto di comunicazione diretta di dati, è stata costretta a dotarsi di un sistema non ufficiale di rilevazione, incentrato sulla propria dotazione corporale, specie sull'occhio. A partire dai ripetuti sfiaccolamenti della torcia di combustione, quella comunemente e più semplicemente designata dalla popolazione con il nome di "fiamma", si è venuto radicando con il passare degli anni un paradigma valutativo di natura oculare basato su una ravvicinata disamina del colore, dell'altezza e della direzione della torcia. Parallelamente a questa sorta di radiografia visiva, si è sviluppato un vero e proprio sistema semiologico d'interpretazione, che dalla lettura della forma e del colore è passato alla valutazione della sua sostanza. Se, pertanto, per i profani, la lingua di fuoco, o di fumo, che fuoriesce sistematicamente dal camino, può sostanzialmente apparire sempre uguale, salvo quei casi eclatanti registrati in occasione di eventi anomali e facilmente percepibili, per gli autoctoni, detentori di un *expertise corporale* e di un *know-how* acqui-

siti sul campo, essa ha assunto invece sembianze molto diverse, in relazione ai processi di lavorazione e alla direzione dei venti, trasmettendo ansia ed inquietudine piuttosto che calma e normalità. "Fiamma alta o bassa, con code di fumo nero o grigio, con componenti più o meno liquide, accompagnata da sfiati più o meno rumorosi, piegata dal vento in questa o quella direzione, con o senza scintille di fuoco", sono soltanto alcuni dei numerosi esiti di un'osservazione empirica di carattere plurisensoriale (Marazzi, 2010; Plessner, 2008), che pur concentrandosi sui singoli elementi percepiti, ha finito con il restituire una valutazione di allarme o di normalità di carattere unitario.

Se la fiamma costituisce il perno dominante di un sistema endogeno di valutazione della pericolosità del Cova, la percezione dell'impianto di idrodesolforizzazione da parte della popolazione locale non è stata mai atomistica. Oltre che nell'universo visuale, il Centro olio si è collocato nell'orizzonte olfattivo e acustico, cosicché la popolazione potesse cogliere un insieme di rumori e di boati, di odori inconsueti definiti inequivocabilmente "puzze". Quello che il sapere degli specialisti provvede nei monitoraggi ufficiali a distinguere e a parcellizzare, in realtà il corpo degli uomini, nell'ambito di sistemi percettivi culturalizzati, tende a riconnettere. Non è un caso, dunque, che in molte occasioni ad emergere sia una sorta di *sindrome d'accerchiamento*, ovvero un insieme di punti problematici prodotti da un corpo dotato di un sistema percettivo "plurimodale", costituito da funzioni sensoriali interconnesse. Prestazioni olfattive, visive e uditive sono state attivate a partire dal proprio naso, dai propri occhi ed orecchie, in modo tale che si venisse a definire un campo odorabile, visibile e udibile oggetto di continuative valutazioni, in cui si configura un "ieri normale", esito di memorie percettive pregresse, e un "oggi anormale", in cui lo spartiacque è rappresentato "naturalmente" dall'irruzione nella quotidianità dall'industria petrolifera. A partire da approcci corporali basati sulla lettura di una complessa fenomenologia segnica attestante uno stato ritenuto specchio inequivocabile di disordine olfattivo, visivo ed acustico, che rinvia ad equilibri antropici consolidati ma ormai sospesi, non sono mancate anche forme di protesta. In una lettera del 23 ottobre 1997 sottoscritta da una famiglia della Valle è dato leggere:

> La nostra residenza è ubicata in adiacenza del Centro Olio per la trasformazione degli idrocarburi, sito nell'area industriale di Viggiano. Gli effetti delle attività di trasformazione parziale, unitamente alle

> lavorazioni connesse, si ripercuotono non solo sullo stabile, da noi abitato, ma interessano in modo considerevole le condizioni psicofisiche degli scriventi. Il rumore e le vibrazioni dei motori di pompaggio, il traffico intenso di autocisterne per il trasporto del prodotto, le emissioni inquinanti emesse direttamente nell'atmosfera ed il calore della fiaccola di sfogo, a pochi metri di distanza, hanno compromesso la nostra serenità (Alliegro, 2012, p. 216-217).

L'invadenza dell'industria petrolifera si è impressa indelebilmente su un corpo divenuto, sebbene senza alcun ausilio strumentale, pannello di cera capace di registrare quegli elementi che il sistema culturale di riferimento ha definito fattori di disordine e di squilibrio, categorizzandoli come "fuori norma".

4. Incertezze e dispute cognitive

Se nei primi anni di espletamento l'attività petrolifera è stata avvolta da un fitto alone di silenzio, contrassegnato da iniziative di contrasto di stampo familistico volte più che altro alla difesa della proprietà privata, con l'intensificarsi delle estrazioni sono sorte azioni più solide di natura corale, protese alla difesa dei beni comuni (Pellizzoni, 2011). Attraverso l'intervento di movimenti civici e associazioni ambientaliste (De Biasi, 2005; Mazzilli, 2005), la voce ufficiale levatasi a copertura dell'industria petrolifera diffusa dal potere economico e politico, interessata a legittimare tale comparto con una grossolana azione di occupazione del territorio e una più sottile strategia di persuasione e di presidio dell'immaginario, è stata in qualche modo discussa e respinta. La parabola divulgata dal credo sviluppista che il petrolio fosse "cosa buona e giusta" ha cominciato ad essere lentamente erosa. Come ha mostrato la ricerca di campo (Alliegro, 2012), tale azione di confutazione degli assiomi "filo-petroliferi" ha trovato proprio negli approcci di natura ambientale e sanitaria, piuttosto che in quelli di natura economica, il suo più solido alleato.

Mediante attività molteplici di sensibilizzazione dell'opinione pubblica basate sul volantinaggio nonché su convegni, tavole rotonde, manifestazioni e cortei di piazza, la possente coltre di silenzio che ha protetto per molti anni l'industria petrolifera ha iniziato a mostrare delle crepe. Docenti delle scuole dell'obbligo e degli istituti superiori locali, medici, agronomi, avvocati, geologi, ecc., nati e/o residenti nell'area, sono riu-

sciti a fare breccia nella strategia dissimulatrice e mistificante disposta dal potere economico e politico, indicata in loco come la politica del "tutto a posto". Termini quali H_2S, polveri sottili, emissioni fuggitive, ecc., hanno iniziato a circolare tra quelle persone che si erano affidate unicamente al proprio corpo per leggere e interpretare il proprio "esserci nel mondo", in un mondo ormai "petrolizzato". Ciò ha significato far sorgere nella popolazione locale non soltanto la presa di coscienza della gravità della situazione, così come restituita (molto empiricamente) dai propri organi sensoriali, ma anche attenzionare quelle sostanze sino a quel momento impercettibili ed invisibili, ma altamente nocive. Per opera degli attivisti locali, quelli che per la vicinanza alle popolazioni locali è utile definire "scienziati di prossimità", i dati proposti dagli "scienziati di stato" (quelli invece impiegati negli enti ufficiali di controllo, come ARPAB, Istituto Superiore di Sanità, ecc.) e dagli "scienziati aziendali" (chimici, geologi e ingegneri a servizio delle multinazionali), sono stati discussi a voce alta in consessi pubblici, a partire dalla constatazione che il territorio fosse rimasto a lungo privo di una rete moderna ed avanzata di monitoraggio ambientale. Nel quadro di evidenti carenze del sistema pubblico di controllo, basato per molti anni su un numero sottodimensionato di centraline di monitoraggio fisse e mobili, i sodalizi hanno avviato una serrata campagna di richiesta di accertamento strumentale delle condizioni ambientali, tramutando la disapprovazione domestica e il mugugno individuale in protesta e in richiesta corale. Portatori anch'essi di cultura scientifica, i comitati e le associazioni ambientaliste hanno concorso a far sì che la valutazione del comparto petrolifero si svolgesse nell'ottica di un giudizio di natura medico-ambientale e non più, e non soltanto, per esempio, di matrice economico e socio-culturale, capace di riferirsi anche ai contraccolpi delle attività estrattive sugli assetti produttivi, la struttura sociale, culturale e politica. Stabilito, nel discorso pubblico, questo ordine di priorità che ha prodotto una barriera molto rigida oltre la quale sono stati prima relegati e poi marginalizzati quei discorsi non medico-sanitari, le associazioni hanno poi proceduto verso la scientizzazione degli approcci sulla salute e l'ambiente, con effetti ben visibili almeno lungo una doppia direttrice. Da una parte producendo una sorta di "alfabetizzazione scientista" della popolazione, avviando i profani al lessico e ai concetti delle scienze mediche e chimiche chiamate a definire un orizzonte unico di lettura e di interpretazione della realtà; dall'altra, provocando la reazione delle autorità pubbliche. Quest'ulti-

me, nel momento in cui hanno compreso di rischiare di perdere la propria posizione egemonica ed esclusiva in materia di salute pubblica, si sono sentite costrette a rimodellare l'operato per imporsi in termini di fonte autorevole, dispensatrice di verità incontrovertibili.

Nel momento in cui, pertanto, le certezze "pro-petrolio", implicitamente diffuse lungo gli anni dai poteri economici e politici, hanno iniziato a vacillare, è scattata una furiosa reazione da parte delle agenzie regionali e nazionali per la protezione dell'ambiente, le quali, per poter imporre la propria visione dei processi industriali, hanno spinto a fondo l'acceleratore del controllo territoriale, rappresentato come asettico ed oggettivo, di natura chimico-strumentale, provvedendo all'attivazione di politiche incentrate su costosissime reti di controllo e di monitoraggio, nonché su apposite agenzie di comunicazione ambientale. Quali sono stati gli esiti di tali pratiche di controllo pubblico dei discorsi sulla salute? Anzitutto la sottrazione di tali temi al monopolio della piazza, in secondo luogo la rappresentazione di una classe dirigente virtuosa e affidabile e di una pubblica amministrazione all'altezza dei compiti, perché capace di coniugare il comparto estrattivo con le peculiarità endogene, nella cornice di una formidabile alchimia lessicografica, magistralmente fatta confluire nella formula economica accattivante dello sviluppo sostenibile ed ecocompatibile (De Rita, Bonomi, 1998).

Se l'area interessata dalle estrazioni è rimasta a lungo in una condizione di completa inconsapevolezza di rischi e pericoli, l'avvento delle istanze scientiste viste ha prodotto effetti piuttosto controversi, alcuni dei quali forse non del tutto previsti dagli stessi attivisti locali. La scientizzazione operata sia dalla "scienza di prossimità" che dalla "scienza di Stato" e dalla "scienza aziendale" ha inciso fortemente sulla popolazione dei "senza scienza", ritrovatasi in una condizione ibrida, incapace di padroneggiare il nuovo paradigma e allo stesso tempo non del tutto persuasa dell'inefficacia dell'approccio basato sul proprio corpo. Per cogliere tale tensione tra sistemi diversificati di accertamento del disagio è utile seguire una persona del posto in una piazza assolata d'agosto:

> Buonasera a tutti, io mi chiamo […] e abito vicino al centro olio, sono vent'anni, voi non potete immaginare il disagio che c'è. La notte, a me non serve la luce, ho i doppi infissi, ma con tutto questo, entra la luce e io sento rumore fortissimo e non si riesce neppure a dormire. Non dico le bugie, dico la verità. Non si può vivere più. La puzza è intensa di giorno e di notte. Io quando apro le finestre per far cambiare

> aria alla casa, voi mi dovete credere, non entra l'aria pulita, l'aria sporca, la richiudo. E sento dentro casa la puzza. Vivo con la puzza, mangio con la puzza. Qualche giorno fa c'è stato un boato fortissimo, io ero nel giardino, stavo cucendo, mio marito era dentro, guardava la tv, sembrava un terremoto terribile, mi dovete credere, io non dico le bugie, dico la verità. Io quando sono scesa in campagna, non c'era niente, c'era un piazzale vuoto. Avevano iniziato a fare il centro olio, ma noi cittadini non sapevamo a cosa andavamo incontro. Adesso lo vediamo. Io vi dico state attenti che il lavoro che promettono non c'è, c'è la mala salute. Lì ci sono donne, uomini, che si ammalano, muoiono, lasciano i figli, la moglie, i mariti. Mi dovete credere, mi dovete credere, non è solo lavoro quello che danno. Danno guai. Mi dovete credere. Io la mattina metto sul gas la macchinetta del caffè, la macchinetta trema. Le vibrazioni nella mia casa ci sono sempre di continuo. Altro che terremoto. Non è che tengo una reggia, tengo una piccola casa, ma per me è una reggia. Ditemi voi, a che cosa potete andare incontro. Sapete a quanti metri io abito dal centro olio, forse, non voglio dire, un 300 o 400 metri, forse neppure. Io dal mio balcone, io vedo la fiamma alta, e ti fa terrore, ti fa mettere paura. E la puzza non è una cosa bella. Loro la chiamano odore. Ma è puzza, no odore. Per loro è odore ma non è odore. Giramento di testa, affogamento di gola, bruciore degli occhi e vomito. Ve lo garantisco io. Sono venuta stasera qua per testimoniare quello che io passo vicino al centro olio, che voi non lo potete immaginare. State attenti, e vedete cosa dovete fare, la mia è disperazione, vera e propria. Grazie e buona sera a tutti (Alliegro, 2012, p. 311).

Con una straordinaria e non comune capacità di sintesi che suscita ammirazione, nella testimonianza corrono più volte le espressioni "è la verità", "mi dovete credere", le quali fanno venire alla luce l'interiorizzazione di un conflitto prodotto dalla coesistenza di due modelli di certificazione dei fatti e di due modi diversi di costruire i discorsi sulla salute e l'ambiente: da una parte quello "intimista", che poggia sulle esperienze personali, su un corpo che si fa percettore di squilibri, quindi recettore di odori, rumori, tremori anomali; dall'altra quello "positivista", che si nutre di prove oggettive esterne all'individuo. La signora è sempre più convinta che la sua testimonianza, intima e soggettiva, appunto, possa essere considerata non vera dai saperi colti, positivisti, oggettivi. Perché accade questo? Perché si diffida del proprio corpo? La signora, come altre persone del posto, è ormai socializzata ai codici dell'accertamento dei saperi colti e si è convinta che le esperienze personali, sebbene profon-

de, necessitino di prove assolute che sono al di fuori degli individui. In bilico tra percezione soggettiva e certificazione oggettiva, la sua voce si libra in un orizzonte dominato da linguaggi che non padroneggia (H_2S, CO_2, idrocarburi policiclici aromatici, polveri sottili, ecc.), che creano incertezza ed inquietudine. Linguaggi imposti dalla scienza ufficiale indirizzata a monopolizzare i discorsi pubblici sulla salute, linguaggi colti che in realtà si ritrovano a coesistere con i discorsi dei "senza scienza" in una configurazione di evidente sincretismo cognitivo.

Il diritto alla parola che la popolazione si è data a partire dal versante medico-ambientale è stato pagato a caro prezzo. Il paradigma della verità (Marconi, 2007) che poggia sull'accertamento strumentale mediato dai saperi colti – intanto affermatosi – ha generato un'ulteriore conseguenza. Poiché la popolazione ha interiorizzato la lezione del modello positivista che impone l'accertamento della verità a partire da metodologie strumentali specifiche, ma allo stesso tempo ha imparato a diffidare delle agenzie pubbliche di produzione della conoscenza perché ritenute manipolate dal potere economico e politico, nell'area si è diffuso uno stato generale di imbarazzo, di incertezza, di sfiducia (Moruzzi, 2012). In altre parole, la popolazione nutre fiducia nella scienza (intesa come potenza e come meraviglia), ma dubita degli scienziati (ritenuti non sempre al di sopra delle parti), mentre nel frattempo ha preso la distanza (distanza relativa) dal proprio corpo. Il prodotto è un modello spurio che gerarchizza i saperi e che crea conflitti cognitivi, relegando il discorso intimista, appunto, negli spazi angusti della domesticità, eliminandoli dal campo del discorso pubblico.

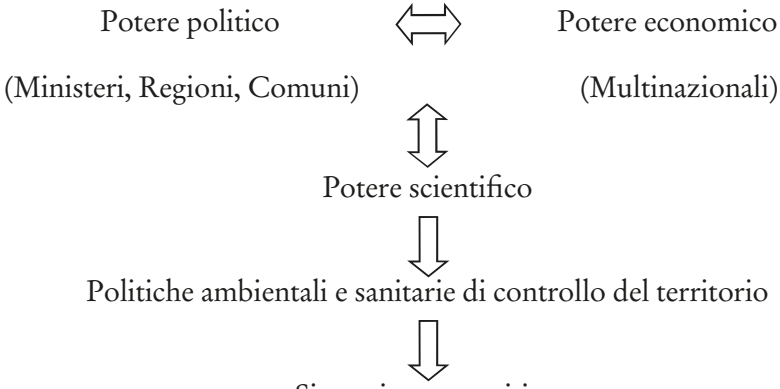
In conclusione, dunque, è sin troppo evidente quanto il *potere economico* (quello delle multinazionali del petrolio) e il *potere politico* (dei ministeri, della regione e dei comuni interessati) abbiano fatto uso del *potere scientifico* (ovvero di costosi e sofisticati programmi epidemiologici e di monitoraggio ambientale che investono la salute degli uomini), per stabilire la propria autorità cognitiva, quindi il controllo dei campi discorsivi ed immaginifici dell'area. Proprio perché il petrolio, come si è venuto argomentando in questo lavoro, non è di luce propria che brilla, ma del lume acceso dagli uomini che lo illuminano da prospettive particolari, i diversi poteri hanno ritenuto necessario attivare politiche e poetiche di controllo (simbolico) dell'immaginario volte all'ancoraggio del significato di un oggetto sfuggente, polisemico, ambiguo. Secondo questa prospettiva di analisi, le politiche ambientali ed epidemiologiche possono essere definite

in termini di: 1. dispositivi politici, ricchi di componenti simboliche, volti a definire e a fissare il quadro teorico-concettuale e la strumentazione terminologica al fine di controllare i discorsi pubblici sulla salute, in altre parole, cosa si debba intendere per salute (di uomini e territori) spetta al potere scientifico stabilirlo, secondo una precisa mappatura, svolta su base legislativa, dei confini che separano il normale dall'anormale; 2. dispositivi politici volti a stabilizzare la fenomenologia patologica e a determinare empiricamente i criteri per l'individuazione dello stato di salute. Vale a dire, come si possa procedere per la misurazione delle condizioni di salute spetta al potere scientifico fissarlo.

Così definite, le politiche sanitarie ed ambientali attivate a difesa del programma petrolifero possono essere pensate in termini di meccanismi sofisticati riduttori di complessità, tesi a polarizzare intorno a posizioni simmetricamente opposte (a norma / fuori norma) sfumature ben più complesse della vita quotidiana. Inoltre, esse si configurano quali dispositivi emozionali e cognitivi che veicolano stati d'animo, attestano competenze, diffondono rappresentazioni, rafforzano immagini, alimentano immaginari.

In contesti produttivi economicamente rilevanti, il potere economico e il potere politico si servono del potere scientifico al fine di arginare fughe rappresentative messe in campo dai territori per delegittimare i programmi di sviluppo industriale.

È attraverso la parola della scienza che il significato indomito del simbolo viene canalizzato secondo i percorsi interpretativi più attesi:



CAPITOLO II
Crisi identitaria e processi d'"identizzazione"

1. Arcaico, moderno: semplificazioni mistificatorie e percorsi di ricerca

In un'intervista apparsa su un noto quotidiano nazionale, il Primo Ministro del Governo italiano, relativamente ad alcuni provvedimenti legislativi d'imminente approvazione nel comparto energetico, sosteneva che:

> Nel piano Sblocca Italia c'è un progetto molto serio sullo sblocco minerario. È impossibile andare a parlare di energia e ambiente in Europa se nel frattempo non sfrutti l'energia e l'ambiente che hai in Sicilia e in Basilicata. Io mi vergogno di andare a parlare delle interconnessioni tra Francia e Spagna, dell'accordo Gazprom o di South Stream, quando potrei raddoppiare la percentuale del petrolio e del gas in Italia e dare lavoro a 40mila persone e non lo si fa per paura delle reazioni di tre, quattro, comitatini.[1]

Per paura della reazione di "tre, quattro, comitatini", appunto, secondo la narrazione contingente, "filopetrolifera", del potere politico centrale, l'Italia rischiava di ritrovarsi ancora bloccata nelle sue prerogative di sviluppo e di ripresa economica, con un saldo energetico destinato a restare negativo.

Al di là di tale discutibile (per non dire infondata) valutazione della rilevanza del settore estrattivo sul bilancio nazionale, le considerazioni perentorie svolte dal Primo Ministro in quell'intervento evidenziano la presa d'atto a livello governativo della forte opposizione che la costruzione di infrastrutture energetiche, così come l'avvio o l'implementazione di attività produttive ed industriali, incontra anche nei territori del Mezzogiorno,[2] e il tentativo di banalizzare tali azioni di protesta

[1] Cfr. *Corriere della Sera* del 13 luglio 2014.

[2] In effetti da alcuni anni l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica nazionale è fortemente richiamata dai conflitti che hanno luogo nelle regioni del nord Italia, specie in relazione ai lavori della rete ferroviaria Tav, i quali hanno attirato numerosi studiosi di scienze sociali, tra cui: Aime, 2016; Senaldi, 2016; Ghiroli, 2017.

riconducendole, e riducendole, alla nota sindrome Nimby,[3] spia di eccesso di campanilismo e, più in generale, di mancato senso dello Stato.

Una sorta di unificazione nazionale incompiuta è quella che aleggia in tanti discorsi pubblici, in cui alcuni territori sono rappresentati come ripiegati unicamente sui propri interessi, tenuti in ostaggio da comitati che non riconoscono lo Stato Nazionale come agente regolatore delle esigenze e dei valori complessivi del Paese, e meno che mai di singole aree.

Al di qua della linea del tempo, dunque, vi sarebbero le periferie arroccate su posizioni neo-leghiste di natura rivendicativa e localistica; al di là, invece, lo Stato unitario collocatosi lungo direttrici lungimiranti di carattere nazionale ed internazionale. Da una parte territori "selvaggi", con scarso senso civico, attraversati da logiche premoderne, intrisi di conservatorismo arcaico e soggiogati da irrazionalismi indomiti; dall'altra, apparati moderni e razionali, gli unici in grado di indirizzare il proprio impegno verso un progetto organico di benessere collettivo. Ed ecco, dunque, la Basilicata, la periferia dell'impero neoliberista, una delle aree più povere ed isolate del "Bel Paese" tante volte oggetto di processi di esotizzazione interna (Faeta, 2011) che ne hanno fatto il simbolo del sottosviluppo più remoto, sottrarsi irresponsabilmente al dovere patriottico. Ecco la piccola Basilicata, incamminatasi lungo un suo percorso di sviluppo (Viganoni, 1997; Sinisi, 2000; Alliegro, 2011), e ritrovatasi al centro di logiche finanziarie che dettano l'ordine su scala globale (Palmisano, 2017), frapporsi impunemente all'avanzata taumaturgica della storia (e della modernità) giunta da un non precisato altrove per redimere dall'arretratezza popolazioni ancestrali (De Rosa, 2015).

Le dichiarazioni del presidente protempore del Consiglio hanno suscitato in Basilicata una serie di reazioni contrastanti che ci introducono in un'arena in cui più poteri si fronteggiano per il controllo del territorio, controllo svolto anche mediante la plasmazione simbolica dell'immaginario, condotto, come si vedrà più avanti, con l'ausilio di saperi colti (Lyotard, 1981), piegati talvolta ai desiderata di importanti potentati economici, finanziari e politici.

Queste considerazioni avanzate proprio a partire dalle estrazioni petrolifere che hanno luogo in Basilicata (Sinisi, 2000; Alliegro, 2013, 2014, 2014a; Bubbico, 2016), intendono delineare alcuni percorsi in-

[3] Per una lettura critica del fenomeno Nymby cfr.: Zeppetella, Bobbio, 1999; Avallone, 2011.

terpretativi per l'analisi di movimenti sociali e di fenomeni conflittuali (Koensler, Rossi, 2012; Matera, 2015; Palidda, 2016) che si svolgono nel quadro di una discorsività politica fortemente impattante, la quale mistifica i termini della contesa pubblica. Quest'ultima, infatti, risulta strategicamente schiacciata in un regime argomentativo estremamente semplificatorio, in cui realtà molto complesse finiscono con l'essere ricondotte a contrapposizioni binarie, del tipo arcaico-moderno, irrazionale-razionale, localismo-nazionalismo, a norma-fuori norma, ecc.

A questo punto, pertanto, risulta sempre più chiaro come le indagini antropologiche, nel cui ambito sono state svolte importanti ricerche incentrate su aree in cui il conflitto e il dissenso hanno assunto fisionomie diversificate (Zonabend, 1986; Petryna, 2002; Zinn, 2007; Breda, 2011; Zerilli, Pitzalis, 2013; Ravenda, 2014, 2016; Aime, 2016; Lutri, 2016; Russell, 2016; Ghiroli, 2017), siano chiamate a snidare le molteplici strategie di cui i diversi poteri (Ciavolella, 2013) si servono per imporre i propri piani di sviluppo, unitamente alla messa in chiaro delle reazioni generate sulle popolazioni locali sollecitate ad un intenso lavorio di "identizzazione", ovvero di (ri)definizione di elementi "ritenuti" costitutivi e fondativi della propria relazione identitaria con i luoghi di vita. Secondo questa prospettiva, nelle aree di crisi ecologica, pertanto, compete all'analisi antropologica snidare quelle dinamiche, talvolta sotterranee, di natura carsica, che rimodulano l'attaccamento al loco natio, disegnando scenari problematici che concernono anzitutto l'esserci e le forme del radicamento affettivo ed emotivo nei territori (Breda, 2000), con evidenti ripercussioni sulle dinamiche di riconoscimento identitario.

Nei luoghi interessati da processi destabilizzanti di crisi ambientale, le comunità locali sono chiamate a rivisitare criticamente le diverse forme che l'addomesticamento culturale dello spazio, preludio alla costruzione indigena della domesticità, ha assunto. Una delle direttrici prioritarie, dunque, intorno a cui le pagine che seguono intendono muoversi, concerne il ruolo che i processi di ri-appaesamento e di re-identizzazione, innescati dalla percezione dei disastri (Ligi, 2009), dei rischi (Beck, 2000; Saitta, Gatto, 2009) e della mancanza di protezione (Castel, 2004), hanno nelle dinamiche di territorializzazione (Turco, 1988, 2003), lette a partire dalla problematizzazione di quelle relazioni complesse che legano le comunità ai territori ed ai paesaggi di riferimento (Lai, 2000; Turri, 2008; Papa, 2012).

2. Oscillazioni semantiche e giochi di potere

Le attività petrolifere che si svolgono oggi in Basilicata sono concentrate nella provincia di Potenza. Esse hanno quale fulcro dell'intera e altamente invasiva filiera estrattiva la centrale di idrodesolforizzazione sita nel Comune di Viggiano (Potenza), di circa venti ettari, denominata Centro Olio Val d'Agri (d'ora innanzi Cova).[4] Questa centrale Cova ha assunto il nome "Val d'Agri" (dal fiume Agri), recependo a pieno la denominazione conferita dagli uffici ministeriali all'intera concessione, "*Concessione per l'estrazione di idrocarburi Val d'Agri*" che, secondo i dati ufficiali del Ministero,[5] è la più grande d'Italia e d'Europa.[6] Secondo il piano di sfruttamento del giacimento (ignoto alle popolazioni residenti), mediante oltre venti pozzi estrattivi ed uno di reiniezione (quest'ultimo sottoposto, di recente, oltre al Cova stesso, ad un'indagine penale da parte della Magistratura lucana)[7] collocati in un'area di notevole valenza naturalistica (Bavu-

[4] I dati ufficiali relativi alle concessioni estrattive sono presenti nelle pubblicazioni del Ministero dello Sviluppo Economico, in particolare nei Rapporti Annuali relativi alle attività estrattive, a cura dell'Ufficio Minerario Nazionale.

[5] Il Ministero competente è il MISE (Ministero per lo Sviluppo Economico), cfr. www.mise.it. Nel rapporto annuale 2016, relativo al 2015, il totale dei pozzi estrattivi in Basilicata ammonta a 35, di cui 24 ad olio e 11 a gas, i quali coprono, rispettivamente, il 70% e il 22% della produzione totale nazionale, che equivale a meno del 10% del fabbisogno nazionale.

[6] La superficie interessata è di 660,15 km^2. Titolari della concessione risultano per il 60% Eni e per il 40% Shell.

[7] È in corso una procedura penale avviata dalla Procura di Potenza nel maggio del 2016 che vede coinvolti dirigenti e tecnici dell'Eni, oltre ad amministratori locali e dirigenti aziendali, la quale è approdata il 18 aprile 2017 al rinvio a giudizio per 47 imputati e dieci società, tra cui l'Eni (cfr. L. Amato, "Rinviati a giudizio in 47 per l'inchiesta Eni-Tempa Rossa", *Il Quotidiano del Sud. Edizione della Basilicata*, 19 aprile 2017, p. 8). Tra i capi d'imputazione spicca l'accusa di alterazione dei dati del monitoraggio sulle emissioni atmosferiche della centrale Cova e di contraffazione dei codici dei rifiuti speciali. Mentre è in corso la revisione finale del presente lavoro si apprende della sospensione delle attività petrolifere disposta dalla Regione Basilicata con Delibera di Giunta Regionale n. 322 del 15 aprile 2017. In questo caso si tratta di un provvedimento amministrativo varato a fronte della fuoriuscita di ingenti quantitativi di petrolio dai mega serbatoi dell'impianto Cova, sprovvisti, tranne uno, di una doppia camicia di protezione. Tali fuoriuscite incontrollate hanno contaminato vaste aree limitrofe per le quali è al vaglio un apposito piano di caratterizzazione e di bonifica. Per arginare tale problema e prevenire il rischio di contagio il Comune di Grumento Nova in data 16

si, Garramone, 2001) e sede di un Parco Nazionale, si estraggono al giorno intorno agli 85.000 barili e circa cinque milioni di metri cubi di gas. Una rete di oleodotti[8] di quasi 400 chilometri attraversa l'area, mentre il greggio trattato, quindi separato nel Cova dalla sua componente fangosa, gassosa e acquosa, raggiunge con l'ausilio di apposite stazioni di pompaggio la raffineria di Taranto, mediante un oleodotto di 140 chilometri. L'attività estrattiva odierna coinvolge meno di 300 occupati diretti e circa duemila nell'indotto.[9] Ogni anno produce, sotto forma di compensazione ambientale, oltre 100 milioni di euro di *royalties* per la Regione Basilicata e per i Comuni direttamente interessati dalle estrazioni.[10] La "Concessione Val d'Agri", avviata negli anni Ottanta del secolo scorso, se si escludono alcuni pionieristici tentativi di inizio Novecento (Caputi, 1902; Crema, 1902) può essere assunta quale terza fase dell'industria petrolifera, la quale mise radici in Basilicata con l'Agip sin dagli anni Venti e Quaranta del Novecento (prima fase), per poi proseguire con le attività di cui si rese protagonista Enrico Mattei nella provincia di Matera negli anni Sessanta, sempre del Novecento (seconda fase).[11]

La denominazione "Val d'Agri" conferita alla *concessione*, estesa ben oltre il bacino fluviale, culturale ed economico tracciato dall'Agri, mostra quanto la petrolizzazione abbia attivato inediti meccanismi

aprile 2017 ha emesso l'ordinanza Sindacale n. 2652 "Incidente Centro Olio Eni" con cui è stato disposto il "divieto di uso per qualsiasi scopo (pascolo, coltivazione, raccolta foraggio/frutti, raccolta funghi, cerca tartufi e altro) del terreno agricolo ubicato in contrada Campestrini".

[8] L'interramento degli oleodotti ha dato vita in superficie ad un diritto di servitù che impedisce ai legittimi proprietari l'edificabilità dei suoli. Complessivamente, dunque, molti sono gli ettari di fatto asserviti alle compagnie petrolifere.

[9] Rispetto alle ricadute occupazionali è sorto un dibattito tra le aziende petrolifere, le organizzazioni sindacali e le istituzioni locali, al cui centro vi è il confronto sui criteri di misurazione impiegati, i quali producono esiti diversi. Su questi aspetti e, più in generale, sull'impatto del settore petrolifero sull'economia, si veda lo studio attento ed approfondito di Davide Bubbico (Bubbico, 2016).

[10] Nel 2015 le compagnie petrolifere hanno corrisposto oltre 160 milioni di euro alla Regione Basilicata e circa 27 milioni di euro ai Comuni, cfr. Ministero dello Sviluppo Economico, Report 2016.

[11] Per una dettagliata ricostruzione storica dei processi di industrializzazione petrolifera cfr. Alliegro, 2014, in cui si fa riferimento ad un'"ampolla" di petrolio lucano collocata in una vetrina dell'Esposizione Universale di Parigi di fine Ottocento.

di stigmatizzazione identitaria e di gerarchizzazione di aree e subaree all'interno del reticolo regionale. Al riguardo è possibile definire l'industria estrattiva quale attività contrassegnata da un forte potere stigmatizzante che avvia azioni di polarizzazione semantica che poggiano su dinamiche di conversione produttiva ed economica, le quali fissano coordinate di lettura di comunità locali e di territori, sui quali viene ad applicarsi un potente stigma cromatico che si espande con il diffondersi delle attività estrattive. Eppure, malgrado i pozzi e il Cova caratterizzino fortemente il profilo economico ed identitario di una parte considerevole della Basilicata, l'ente regionale, proprio per questo, compie incessantemente numerosi investimenti per non restare schiacciato dalla forza d'urto identizzante che lo stigma trascina con sé, proponendo immagini di aree verdi incontaminate, di *location* turistiche idilliache, di genuini panieri enogastronomici e, soprattutto, una strategia comunicativa che fa leva sull'idea di uno sviluppo sostenibile, quindi sano ed equilibrato.[12]

Nonostante gli sforzi continui, tesi a isolare e a neutralizzare quei discorsi che partendo direttamente dai territori interessati dall'infrastrutturazione mineraria tendono a minare l'aura rassicurante modellata dai diversi poteri filopetroliferi, indubbiamente la presenza degli impianti estrattivi a ridosso di vigneti e di aziende zootecniche, di centri abitati e finanche di strutture scolastiche e ricettive, a distanza ravvicinata dall'invaso del Pertusillo, le cui acque giungono fino alle province pugliesi, ha generato una configurazione ambientale spuria e comunque ambigua ed ambivalente. Se, infatti, taluni operatori del comparto primario hanno ritenuto di abbandonare le proprie aziende e si sono lasciati assorbire dall'industria petrolifera,[13] altri, invece, attingendo a specifici finanziamenti pubblici assicurati proprio dalle *royalties*, hanno inteso continuare ad investire in tale settore, anche mediante la certificazione dei prodotti enogastronomici. Oggi, infatti, non deve stupire se nell'alta Valle dell'Agri, l'area mag-

[12] La città di Matera è stata designata per l'anno 2019 Capitale Europea della Cultura. Secondo alcuni comitati che contestano le compagnie petrolifere, ciò sarebbe il prodotto di una "pressione" politica esercitata proprio per tacitare i territori oggetto di vessazioni ecologiche e per equilibrare gli scompensi di immagine.

[13] L'agronomo Terenzio Bove, in un attento studio sulla Basilicata e la provincia di Potenza, ha mostrato come la superficie complessiva coltivata abbia subito proprio in Valle dell'Agri una significativa riduzione, cfr. Bove, 2015.

giormente interessata dalle trivellazioni, affianco ad aziende agricole ormai chiuse, con alle spalle una storia centenaria (Alliegro, 2011), sia possibile trovare una estesa rete insediativa che ha dato vita ad un ricco paniere di prodotti tipici fatto da vini, fagioli, formaggi che hanno ottenuto la certificazione europea e finanche il marchio d.o.c. o i.g.p., di cui si fregiano in fiere di settore organizzate proprio dalle multinazionali. È in questi ambiti geografici "densi", ricchi di "catalizzatori identitari", pertanto, che si sono imposti alle popolazioni autoctone, parte delle quali direttamente coinvolte nell'indotto economico determinato dalle scelte delle compagnie petrolifere, alcuni problemi interpretativi, tra cui anzitutto il nodo che concerne la modalità di decodifica del comparto estrattivo. Al netto, naturalmente, di quelle posizioni estreme che hanno inteso in maniera intransigente difendere gli assiomi catastrofisti piuttosto che quelli rassicuranti e negazionisti, è possibile affermare che il campo sociale di riferimento sia attraversato da un cortocircuito percettivo, il quale ha reso i termini della disputa tra i sostenitori e i detrattori dell'industria petrolifera piuttosto sfumati, e i contenuti spiccatamente problematici. I primi, infatti, pur evidenziando incessantemente le positive ricadute economiche, sia quelle dirette (occupazione), che indirette (trasferimento di *royalties*), si sono mostrati aperti al riconoscimento di alcuni impatti negativi sull'ambiente. I secondi, che solitamente puntano invece l'indice contro gli esiti nefasti dell'industria petrolifera, non ne hanno negato taluni riflessi positivi.

In quanto oggetto non definito rigidamente, che sfugge a decodifiche univoche, il settore petrolifero risulta ricoperto di una patina polisemica, e il giudizio su di esso oscilla tra attribuzioni di senso e di significato che rasentano talvolta la sospensione del giudizio. Questa situazione di non chiara decodifica ci restituisce un campo conflittuale in cui è dato definire il petrolio quale possente generatore simbolico (Alliegro, 2013), ovvero quale prodotto culturale discorsivo e allo stesso tempo reticente, che mostra nascondendo e nasconde mostrando. Tra un qualcosa – il petrolio – che si fa qualcos'altro – simbolo di vita o di morte – si collocano infatti i diversi poteri indirizzati a piegare l'estensione semantica di un ossimoro insabbiato tra modernità e postmodernità.

L'industria estrattiva, più in generale, può essere infatti presentata quale attività di "purificazione" svolta dall'uomo su un liquido

naturale "impuro" che diversamente risulterebbe inutilizzabile.[14] Il carburante, così come lo si impiega nei motori di combustione, non esiste in natura. In natura è dato disporre del greggio, una sostanza spuria intercettata dalle trivelle, costituita da componenti liquide e gassose. È una complessa ed impattante procedura chimica che si svolge nelle centrali di idrodesolforizzazione[15] e la successiva e definitiva lavorazione condotta nelle raffinerie, a trasformare una sostanza ibrida – impura appunto – in un prezioso propellente energetico, segnando il passaggio da uno stato di natura ad uno di cultura.

Che cosa ha lasciato intravedere l'"era petrolifera", quando furono resi produttivi tra Ottocento e Novecento i primi campi estrattivi e disposti i congegni meccanici capaci di impiegarne al meglio le potenzialità, se non la possibilità da parte dell'uomo di estendere a dismisura il controllo sull'ambiente, generando idee di velocità, forza e potenza mai accarezzate prima in quei termini?[16] È evidente, dunque, quanto

[14] I concetti di puro e di impuro sono qui impiegati nell'accezione fornita da Mary Douglas (1993). Pertinenti, inoltre, le note di Norbert Elias (1998).

[15] In un documento ufficiale delle compagnie petrolifere l'intero ciclo estrattivo e le funzioni del Cova sono stati descritti come segue: «Il greggio arriva dai pozzi ad un sistema di collettori per poi essere inviato al processo; questo, effettuato sulle quattro linee di trattamento Val d'Agri e sulla linea Monte Alpi, si basa sulla separazione trifase del greggio estratto in acqua, gas e olio greggio […]. In sintesi il processo è il seguente: l'olio all'uscita dei separatori è prima inviato alle colonne di stabilizzazione (strippaggio ovvero degasaggio) e poi stoccato in serbatoi a tetto galleggiante in attesa della spedizione in raffineria mediante oleodotto. Il gas di media e bassa pressione associato all'olio, separato all'ingresso in centrale e contenente idrogeno solforato (H_2S), è convogliato ed inviato agli impianti di addolcimento (desolforazione) da cui si ottiene gas dolce. L'idrogeno solforato e l'anidride carbonica sono assorbiti mediante soluzione di Metildietanolammina e si liberano durante la fase di rigenerazione della stessa per il successivo invio al sistema di recupero zolfo, che ha la scopo di trasformare l'H_2S in zolfo liquido. Lo zolfo liquido è stoccato in apposito serbatoio che lo mantiene ad idonea temperatura fino alla successiva commercializzazione […]. Il gas cui è stato abbassato il punto di rugiada in acqua passa in una serie di scambiatori a recupero termico ed in uno scambiatore finale raffreddato tramite propano proveniente da un ciclo frigo che porta il punto di rugiada in idrocarburi a -12°C. Il gas, quindi, previo prelievo di un certo quantitativo per alimentare gli impianti del Centro Olio, viene compresso fino a circa 70 bar, raffreddato e, dopo aver attraversato i misuratori fiscali di portata, pressione e temperatura, viene conferito a SNAM Rete Gas» (in Alliegro, 2014, p. 292-293).

[16] Per cogliere le aspettative connesse allo sfruttamento delle risorse energetiche maturate in varie parti del mondo tra Ottocento e Novecento cfr.: Frank, 2005; Tinker Salas, 2009; Obi, Rustad, 2011.

la modernità occidentale abbia trovato nel petrolio il suo motore ideologico, capace di assicurare alla sua impalcatura culturale il sostegno concettuale.

A differenza delle elaborazioni culturali che hanno accompagnato le attività estrattive sin dal loro apparire, oggi la società occidentale ha smesso di intravedere nel petrolio unicamente una sostanza vitale. Se il petrolio ha incarnato la modernità e l'idea dello sviluppo unilineare, di un progresso illimitato affidato alla scienza ed alla tecnologia, oggi rappresenta un suo rigurgito, l'onda lunga di una postmodernità che si annuncia nei suoi tratti catastrofici e quasi irreversibili generati dall'uso eccessivo di carburanti fossili, ritenuti responsabili dell'innalzamento della temperatura del pianeta (Mazzilli, 2005; De Biasi, 2005; Maugeri, 2007; Bolognetti, 2011, 2016; Dommarco, 2012).

Nel quadro di tali argomentazioni che fanno del petrolio, come si è già accennato, uno straordinario produttore simbolico, è proprio verso i processi di simbolizzazione (Alliegro, 2013) che sarà doveroso ripiegarsi, ovvero su quei meccanismi che portano ad associare specifici significati condivisi culturalmente e fissati storicamente, a determinate cose, che ne sarebbero "naturalmente" prive, all'interno di giochi di potere più o meno coercitivi.

3. Politiche e poetiche filopetrolifere

In Basilicata, per dare corpo al disegno tracciato dall'industria estrattiva, il potere politico si è servito di strategie retoriche, di vere e proprie narrazioni affabulatrici, aventi il compito di dimostrare che la strada petrolifera lasciata intravedere all'orizzonte dal potere economico fosse "cosa buona e giusta". Nel fare ciò, così come una ricca documentazione incentrata sugli interventi svolti direttamente in Consiglio e in Giunta Regionale mostra,[17] si è messo mano al gergo sviluppista e all'armamentario teorico-concettuale disposto dalle discipline che si sono occupate

[17] Per documentare ulteriormente tale aspetto, inoltre, è utile riferire di numerosi comunicati stampa, di svariati articoli e di innumerevoli interventi a firma di politici lucani diramati mediante le pagine ufficiali dei siti web istituzionali oltre che su vari network regionali (Alliegro, 2014). Tale pervasiva azione rassicurante e di sostegno all'azione petrolifera ha assunto proporzioni ancora maggiori quando le istituzioni locali hanno cercato di avallare le richieste di aumento di produzione avanzate sistema-

di sviluppo locale (De Rita, Bonomi, 1998; Trigilia, 2005; Donolo, 2007; Moroni, 2007), declinato nelle seguenti dimensioni: a. sviluppo autopropulsivo, b. sviluppo partecipato, c. sviluppo ecosostenibile.

Al netto di ulteriori precisazioni è possibile asserire che l'espressione "sviluppo autopropulsivo" sia stata attivata in quanto capace di rimandare all'idea di un territorio messo in grado di recuperare il *gap* che lo separa da realtà più progredite (più sviluppate), servendosi di risorse endogene capaci a loro volta di generare meccanismi esemplari di modernizzazione.

Strettamente connessa all'idea dello sviluppo autopropulsivo è quella di uno "sviluppo partecipato", con la quale si è inteso respingere l'accusa che si sia trattato di una scelta imposta dall'esterno dai poteri forti, accettata e mediata, all'interno, da pochi, e subita da tanti.

Di grande impatto emotivo, inoltre, la locuzione "sviluppo sostenibile". Questa, nelle sue varianti di sviluppo "equilibrato" ed "ecocompatibile", è stata agitata come una sorta di frase apotropaica capace quasi magicamente di assicurare la convivenza tra le diverse risorse locali e per attestare la possibilità dell'uso razionale di una risorsa endogena presentata come "naturale" ed irrinunciabile.

In tale quadro generale, l'orizzonte politico lucano risulta solcato pressoché quotidianamente da simbolizzazioni da intendersi quali strategie politiche di controllo semantico messe in campo per fissare le coordinate di decodifica del petrolio.[18] A quale universo semantico il petrolio rinvia? Per il potere politico "petrolio" significa – deve significare – energia, lavoro, ricchezza, opportunità. Si tratta, in questo caso, di riduzione consapevole della complessità e di accorta azione di controllo dell'immaginario incentrate su un processo di simbolizzazione, il cui fulcro è costituito da un dispositivo altamente evocativo che ruota intorno all'idea di sviluppo.

ticamente dalle compagnie petrolifere. Tale politica filopetrolifera è stata denominata dai comitati locali che si sono mobilitati per contestarla, "la politica del tutto a posto".

[18] Uno spartiacque significativo rispetto a tale linea di pressoché totale legittimazione del comparto estrattivo è costituito dalle inchieste giudiziarie del 2016, di cui si da sommariamente conto nella nota n. 7. Tuttavia, poiché anche negli anni Novanta del Novecento il comparto petrolifero è stato investito da azioni giudiziarie, che soltanto raramente sono state oggetto di specifica rievocazione nei decenni successivi, non è da escludere che anche in questo caso il territorio non memorizzi gli eventi, oppure si dimostri incapace o mal disposto a rievocarli. Tale azione di perdita di memoria è anche ascrivibile alle possenti e capillari campagne comunicative delle multinazionali svolte a livello sia regionale che nazionale.

Ed è proprio dalla definizione di questa equazione – petrolio = sviluppo – che hanno preso corpo almeno due direttrici interpretative, dalle evidenti ripercussioni identizzanti, facenti leva la prima sul concetto di onore, la seconda su quello di colpa, le quali, diversamente miscelate, sono state impiegate dai diversi attori sociali e politici: «Non ci siamo fatti sottrarre il petrolio, lo abbiamo ceduto in cambio di risorse economiche, le *royalties*, da impiegare per lo sviluppo locale. Noi non abbiamo nessuna colpa, abbiamo servito la Patria difendendo allo stesso tempo le comunità lucane».[19]

Onore e colpa, quindi, attraversano le narrazioni mitopoietiche usate per mappare un campo in cui si lasciano scorgere meriti e demeriti, nel quadro di dinamiche di de-responsabilizzazione. Infatti, l'industria petrolifera, incentrata su modalità comportamentali complesse che si articolano in una serie di strategie mistificatore (cfr. figura 1),[20] ha prodotto nuovi linguaggi politici posti alla base di inedite modalità di auto-rappresentazione identitaria, che hanno coinvolto la relazione non soltanto all'interno dei territori ma anche tra questi con la Regione e lo Stato. Ed è proprio su questo fronte che si è registrata una strategia retorica risultata molto efficace per superare le resistenze locali. Questa strategia, infatti, si è basata sulla bozza del seguente sillogismo: l'Eni è lo Stato, noi siamo lo Stato, servire l'Eni è servire lo Stato, quindi noi stessi. Da qui una serie di narrazioni volte a fare leva sull'appartenenza e la patria, su sentimenti nazionalistici mobilitati per contrastare spinte di gestione regionalistica delle risorse, o di netta opposizione al loro sfruttamento.

[19] Queste espressioni, così come molte altre non riportate, sono state prodotte nel quadro di una vasta attività di documentazione e di analisi svolta nel territorio lucano sin dal volgere degli anni Novanta, intensificatasi nei primi anni del Duemila e tuttora in corso.

[20] Le strategie mistificatore sono basate su: 1. occultamento programmatico (non svelare i propri piani di investimento, procedendo *step by step*); 2. mimetizzazione della presenza (assumere una postura molta bassa, riducendo al minimo le relazioni con l'esterno, e privilegiando quelle *face to face* con rappresentanti istituzionali); 3. mistificazione identitaria (lasciar credere che la propria mission coincida con lo sviluppo del territorio e il benessere locale); 4. autoritarismo cognitivo e infallibilità tecnologica (assumere che i propri tecnici-consulenti siano detentori della verità assoluta e che la propria tecnologia sia perfetta e a prova di ogni tipo di incidente); 5. ambiguità terminologica (nascondersi dietro un linguaggio specialistico che occulta la realtà); 6. ricatto occupazionale (intimare la sospensione delle attività e la chiusura dei contratti in caso di rallentamenti posti agli iter autorizzativi); 7. forzatura giuridico-amministrativa; 8. minaccia del ricatto occupazionale.

Figura 1

4. *Scienceland*: i saperi dai volti cangianti

Il discorso filopetrolifero, del tutto rassicurante, svolto dalle pubbliche amministrazioni mentre l'attività estrattiva concorre a ridisegnare alcuni assetti economici e politici e ad alimentare numerosi eventi di microconflittualità locale che hanno fortemente eroso il senso di solidarietà nelle comunità e tra le municipalità locali,[21] non è stato l'unico ad accompagnare in Basilicata le attività estrattive (Alliegro, 2014).

[21] Un meccanismo piuttosto subdolo che ha generato molti fenomeni di conflittualità tra le diverse municipalità sta proprio nel sistema delle *royalties*, ovvero nelle rimesse finanziarie trasferite dalle compagnie petrolifere allo Stato e da questo alle regioni e ai comuni coinvolti. La legge che stabilisce i criteri di suddivisione dei fondi, che ammontano in alcuni anni a varie centinaia di milioni di euro, prevede che a beneficiare di tali trasferimenti siano soltanto i comuni in cui sono collocate le piattaforme estrattive. Ciò ha determinato delle enormi fratture tra paesi confinanti, quelli in cui vi sono, appunto, pozzi estrattivi, e quelli invece che sono attraversati soltanto dagli oleodotti. In più occasioni nei territori di riferimento vari sindaci si sono mobilitati a partire dall'idea che, come l'inquinamento, anche i proventi debbano essere divisi equamente tra i diversi insediamenti.

Da queste, infatti, si sono originati processi simbolici volti a connotare diversamente il petrolio, a farne il perno di un discorso pubblico generatore di timore e di angoscia, preludio di disastri ecologici e di disaggregazioni sociali e culturali. Quale potrà mai essere la peggiore delle sciagure che può vivere un popolo, se non quella di restare inerme innanzi al proprio annientamento culturale (Bolognetti, 2011, 2016; Dommarco, 2012)? Come barbari insaziabili assetati di oro e di ricchezza, le compagnie petrolifere sono state rappresentate dai comitati di protesta alla stregua del nemico acerrimo, dell'estraneo che osa calpestare impunemente la terra gloriosa dei padri. Ed ecco tratteggiarsi nei documenti di movimenti civici e di associazioni ambientaliste l'ecatombe identitaria in cui l'orgoglio dei lucani risulta calpestato da avidi conquistatori spinti dalla bramosia del possesso, dove l'avere scalza l'essere, dove il tempo del profitto incalza quello del rispetto, dove la simbiosi uomo-ambiente sembra disfarsi per farsi sacrilegio del creato.

La violenta penetrazione di corpi estranei, pensati come lesivi dell'autonomia locale, tuttavia non sarebbe stata possibile senza la servile postura assunta dai gruppi dirigenti locali. Tale conclusione prelude all'emergere di giudizi molto severi sulla popolazione: sia quella dirigente, colpevole di collusione e di corruzione, e sia quella estranea ai fatti, ritenuta tuttavia attendista oppure integrata, fatalista oppure rassegnata, accusata di un silenzio-assenso innanzi ad una realtà tratteggiata comodamente come inamovibile, per certi versi "naturalizzata", in preda *all'essere agiti da*, di demartiniana memoria.

In tale quadro di forte critica interna mossa da taluni verso talaltri – appartenenti alla medesima comunità – non mancano ulteriori elementi che hanno fortemente minato il senso di coesione socio-culturale. In molti studi sui conflitti territoriali i ricercatori si sono soffermati sulla componente che anima il conflitto, ovvero su quelle dimensioni che si autoevidenziano con azioni di esplicita opposizione. Tale posizionamento degli studiosi ha inevitabilmente condotto verso la messa in ombra di quelle istanze che invece si collocano, non sempre apertamente, su posizioni antitetiche rispetto a quelle movimentiste, e che sostengono invece le ragioni del sì.[22] La ricerca di campo svolta in Ba-

[22] Negli studi socio-antropologici dedicati ai conflitti, soltanto in rarissimi casi l'attenzione del ricercatore è stata indirizzata ad analizzare le ragioni di quella parte della popolazione che pur coinvolta dalle opere e dagli investimenti, non prende parte alla contestazione o addirittura la osteggia più o meno apertamente. Un interessante

silicata, secondo l'esigenza volta a superare questa sorta di "strabismo percettivo", ha messo in risalto secondo quali modalità si articoli il conflitto nelle comunità locali. A tale riguardo può essere utile riferire delle argomentazioni critiche che i favorevoli all'industria petrolifera muovono ai contrari, le quali includono l'accusa di un doppio irrazionalismo. Quando gli oppositori non si attivano per finalità di natura politica, lo farebbero perché la loro condotta è fortemente intrisa di "irrazionalismo allarmante" che deforma appositamente sia la percezione del passato che le visioni di futuro. La realtà sarebbe volutamente distorta da parte degli oppositori per legittimare un catastrofismo ingiustificato che insiste sia sulla diagnosi che sulla prognosi.

Non è, dunque, un "tutt'uno indistinto" a muoversi nello scacchiere locale contro le multinazionali. Non è una comunità coesa che l'analisi antropologica restituisce quando la sua prospettiva di studio non si fa troppo, unidirezionalmente, prospettica, a partire, talvolta, da un posizionamento troppo selettivo. Piuttosto, a caratterizzare le comunità locali è un fronte diviso, fatto anche di contraddizioni e di frizioni più o meno velate. Ad ogni modo, se ritorniamo alle narrazioni mitopoietiche dei poteri forti, tese a tracciare gli orizzonti di uno sviluppo possibile ed immaginato, esse sono state osteggiate da visioni apocalittiche lasciate intravedere dai comitati di protesta che hanno rubato la scena ai partiti politici intanto insabbiatisi e del tutto assenti dall'agone conflittuale.

Come si è organizzata la lotta, con quali apparati linguistici si è estrinsecata, con il corredo di quali saperi si è inteso respingere l'industria estrattiva, impunemente definita dal Ministero, "di coltivazione"?

A partire dalla mediazione di saperi colti, gli interventi svolti nei territori per contrastare le trivelle sembrano saldarsi intorno a quattro nuclei disciplinari: 1. quello medico-epidemiologico, 2. quello geologico-naturalistico, 3. quello agronomico-economicista, 4. infine quello giuridico e socio-politico. È questo un ulteriore prodotto dell'industria estrattiva: aver disegnato un paesaggio altamente scientizzato, un ambito spaziale resosi estremamente recettivo di saperi colti. Se si procede con una sorta di modellizzazione, su cui si ritornerà più avanti, è

studio socio-psicologico è stato realizzato per comprendere i motivi di una bassa frequenza alle azioni di protesta in Campania, nell'ambito delle problematiche legate allo smaltimento dei rifiuti. A tale riguardo cfr. Scafuto, La Barbera, 2016.

possibile asserire che il campo sia contrassegnato dalla presenza molto invasiva della "scienza di Stato" e dalla "scienza aziendale". A questo livello "alto" e "colto" di certificazione della realtà si contrappone la scienza di prossimità. In quest'ultimo caso si tratta del sapere diffuso da medici, geologi, avvocati, biologi, agronomi che vivono nei diversi insediamenti interessati dalle estrazioni e che hanno assunto un ruolo di mediazione culturale. Nell'area queste figure si sono rese promotrici di un processo di alfabetizzazione scientista che nel divulgare il lessico della chimica, della medicina, del diritto, ecc., ha finito con generare una presa di distanza dai sistemi endogeni di registrazione del disagio. Il corpo, capace di cogliere gli impatti – visivi, olfattivi, acustici – secondo attitudini incorporate che seguono il paradigma intimista (Le Breton, 2007; Plessner, 2008; Marazzi, 2010) sembra quasi relegato al silenzio, laddove nel campo irrompono i linguaggi dell'approccio positivista che intende basarsi su dati oggettivamente misurabili, nell'ottica della biomedicina, e con l'ausilio di una specifica dotazione tecnologica (Lyotard, 1981). Ad emergere, pertanto, è un modello di sincretismo cognitivo (Alliegro, 2014a), incardinato intorno ad ordini di discorso i quali oscillano tra autoritarismi plurimi di accertamento del malessere e di definizione della salute che hanno incrinato alcuni presupposti autoctoni, quali quelli della pregnanza dei sistemi corporali per la valutazione dello stato di salute di uomini e territori.

5. Una proposta interpretativa: intorno alla denormalizzazione e alla crisi identitaria

Alla luce di tali considerazioni è dato ritenere che la popolazione esposta all'attività estrattiva si sia trovata tra due fuochi: da una parte investita dai proclami rassicuranti messi in piedi dai poteri che sostengono l'industria petrolifera, dall'altra, dalle denunce di crisi apocalittica disposte da alcuni cittadini e soprattutto da comitati ed associazioni. Da questo punto di vista risulta chiaro come l'industria degli idrocarburi in Basilicata abbia assunto il ruolo di enorme "catalizzatore identitario", andando a sollecitare nelle comunità locali un processo riflessivo che si è dipanato lungo direttrici multiple, per poi convergere verso una rivisitazione del senso di appartenenza in cui la definizione del "noi" è stata incorporata in una lettura più vasta, dove il "noi" si è

ritrovato a dover interagire in un orizzonte inedito costituito da patrie locali messe in connessione con il potere politico (sia regionale, nazionale che europeo) e con quello economico-finanziario (ovvero con i mercati globali tratteggiati dalle multinazionali del petrolio).

Senza indulgere in visioni idilliache delle comunità tradizionali, le quali risultano difficilmente immuni da dinamiche di mutamento sia endogeno che esogeno, così come da fattori di destabilizzazione ampiamente noti agli antropologi, si può ritenere che l'attività petrolifera sia stata vissuta in termini di sospensione e di rottura di una certa "normalità culturalizzata", ovvero come azione di velocizzazione del mutamento innescato da un inarrestabile dispositivo entropico che trasforma, destabilizzandoli in maniera irreversibile, assetti pregressi. "*Nulla è più come prima, tutto si sta velocemente alterando, tutto è fuori legge*" è la sintesi con cui molte discussioni si chiudono nelle piazze e nei campi maleodoranti della Basilicata. È una quotidianità in qualche modo ordinata, una normalità codificata, una regolarità culturalizzata (non priva, s'intende, di momenti di crisi manifesta e di tensione latente) che le trivelle hanno concorso a disarticolare.

Quale proposta di lettura organica dei numerosi elementi argomentativi che costellano il fronte contestativo dei movimenti "notriv", e che alimentano questa incisiva rilettura che coinvolge luoghi e uomini, il cui esito è la messa in piedi di un processo di identizzazione, di negoziazione della ri-definizione del sé (del noi), può essere utile l'adozione di una griglia in cui siano delineati quattro assi concettuali, a cui è dato il compito di sintetizzare una serie di istanze che attraversano l'area: 1. asse del deterioramento; 2. asse della perdita; 3. asse della sottrazione; 4. asse della violazione. Vediamoli uno ad uno.

1. Asse del deterioramento: rimanda alla presa di coscienza degli impatti negativi che la petrolizzazione ha sulle componenti sia fisiche, che biologiche ed antropiche, secondo l'assunto che l'industria petrolifera comporti dei mutamenti peggiorativi di ordine strutturale che pregiudicano in maniera anche irreversibile lo stato di salute degli uomini, della società e degli ambienti (si pensi, ad esempio, alla percezione di un'aria malsana, un'aria ormai "sporca", e alla problematica che attiene alle falde acquifere e al ciclo delle acque, sia superficiali che di profondità);
2. Asse della perdita: rinvia all'insorgere di uno stato di percezione di pericolo e di minaccia costante, di allerta quasi permanente, che

a seguito della petrolizzazione incombe sulla sicurezza di uomini e ambienti (Civita, Colella, 2015) (si pensi al pericolo avvertito di esplosione degli impianti, di emissioni fuggitive, di eventi sismici che potrebbero innescare un meccanismo a catena, una sorta di effetto domino, ecc.);

3. Asse della sottrazione: è la presa d'atto che l'alterazione petrolifera implichi non soltanto detrazione di salute (di uomini e territori) e di sicurezza, ma anche di valori estetici (paesaggio) e sociali (quiete comunitaria), ma anche di risorse energetiche strategiche. L'industria petrolifera è vista come esempio di neocolonizzazione (Toscano, 2010), come scambio ineguale, come reciprocità asimmetrica in cui a fronte di enormi guadagni da parte delle multinazionali e dello Stato e della Regione, si prospettano perdite irreparabili per i territori locali, come finanche quella di futuro;
4. Asse della violazione*:* rimanda alla consapevolezza dell'inosservanza da parte del comparto estrattivo di codici plurimi, sia quelli valoriali-culturali che richiamano l'onorabilità, la dignità, il rispetto, ecc., e sia quelli giuridici, civili e penali, che rinviano alla legalità ed alla costituzionalità (si pensi al sospetto che molte leggi non siano state rispettate e che molti enti non abbiano esercitato i dovuti controlli).

Questi quattro elementi, "deterioramento", "perdita", "sottrazione" e "violazione"*,* da intendersi quali indicatori della "sospensione della normalità" come prima enunciata, sono accompagnati da un dilagante senso di sfiducia e da una profonda consapevolezza di illegalità diffusa e di ingiustizia*.* Essi si sono affermati e si sono diffusi in maniera non uniforme nello spazio sociale, secondo percorsi dissimili, intrecciandosi tra di loro per dare vita a configurazioni che si presentano non soltanto come ibride e sincretiche, ma anche mutevoli e dinamiche, in cui le varie componenti risultano diversamente associate nei diversi individui, gruppi sociali e professionali, in virtù di pratiche e aspettative sociali ed economiche, apparati ideologici ed emotivi, sistemi normativi, valoriali e cognitivi.

"Deterioramento", "perdita", "sottrazione" e "violazione" non si presentano quindi come categorie statiche che i diversi attori impiegano secondo procedure standardizzate, semmai sono da intendersi quali scatole performative che vengono ad assumere contenuti che oscillano in base ad elementi multipli, in cui risulta determinante l'impiego dei

saperi colti. In relazione al ruolo esercitato da quest'ultima dimensione, quella cognitiva, la quale già lascia scorgere il processo che è dato definire di "scientizzazione del conflitto", ciascun asse potrà oscillare tra i due estremi di una coppia di concetti in cui il primo elemento rimanda ad una lettura più intima mentre il secondo ad una più razionalista. Oscillazioni che avvengono tra poli che è dato definire dell'accertamento del disagio di natura "intimista" piuttosto che "positivista", secondo ulteriori declinazioni riportate nella seguente tabella:

Sospensione della normalità	*Polo intimista*	*Polo positivista*	*Esito*
1. asse del deterioramento	rottura	danno	1. area impoverita
2. asse della perdita	minaccia	rischio	2. area insicura
3. asse della sottrazione	furto	espropriazione	3. area saccheggiata
4. asse della violazione	offesa	sopruso	4. area umiliata (illegale)

Per rendere più chiari gli effetti della scientizzazione può essere utile procedere con esempi relativi ai quattro assi individuati, in cui il polo positivista richiama la diffusione di un sistema di misurazione delle anomalie sempre più basato sull'impiego dei saperi colti, che disegna l'area, come si è già visto, in termini di "scienceland".

1. asse del deterioramento: il conflitto è stato (ed è tuttora) registrato ed espresso a partire dalla propria dotazione sensoriale e dalla propria esperienza. Le seguenti espressioni raccolte sul campo, frutto della prolungata ricerca etnografica, lo evidenziano: "*c'è molta puzza, non si può respirare*", "*c'è molto rumore, non si può più vivere*", "*la notte è fatta per risposare, adesso non è più possibile*", "*la fiamma nerastra e i boati sembrano un terremoto*", "*l'olio e il vino non si vendono più*". Quando sulla scena irrompono i saperi colti (al netto, naturalmente, degli evidenti sincretismi concettuali ed espressivi di cui si è già dato conto), il "deterioramento" è espresso non più come rottura generica di equilibri ma come danno accertato ed accertabile, reso con un nuovo linguaggio, quello della chimica (valori *anomali* di SO_2; *sforamento* delle *polveri sottili*; ecc.), della fisica (aumento dell'inquinamento acustico registrato con appositi strumenti per risalire ai *decibel*), dell'idrogeologia (compromissione delle *aree di ricarico degli acquiferi* e delle *falde*), dell'economia (*mortalità aziendale* nel settore primario causato dall'industria petrolifera).

2. Asse della perdita: con la progressiva scientizzazione si è passati da un'idea di minaccia non ben precisata, espressa con la frase "*potremo morire tutti di tumore*", "*le estrazioni possono produrre terremoti*", a quella più circostanziata in cui la medicina e l'epidemiologia evidenziano *agenti patogeni* e *popolazioni esposte*, i geologi indicano il rischio della microsismicità indotta, gli ingegneri la *fragilità impiantistica*.
3. Asse della sottrazione: se in una prima fase si è affermata l'idea del furto di salute ("*l'unica cosa buona che avevamo, la salute, ce l'hanno portata via*"), di sicurezza e di risorse, nel quadro di un territorio saccheggiato di ogni bene, in cui "*hanno rubato il petrolio senza creare lavoro*", in cui "*hanno preso tutto senza lasciare in cambio nulla*", si è poi passati al concetto dell'espropriazione. Sulla scia di analisi di economia, è stato respinto il modello dello sviluppo sostenibile, mentre alla luce del diritto internazionale è stato duramente criticato il sistema di indennizzo e di compensazione ambientale basato su *royalties* ritenute ormai troppo basse (10%) rispetto a quelle di altri paesi (50%).
4. Asse della violazione: l'azione delle istituzioni politiche e delle multinazionali è stata rappresentata quale esempio di offesa della dignità dei luoghi e della loro onorabilità: "*sono loro ormai che decidono tutto*", "*Eni ricordati che sei ospite*", "*non siamo più i padroni della nostra valle*", "*dovete imparare a rispettare i lucani*", "*qui alcuni fanno quello che vogliono*", "*non ci sono controlli*". Con l'avvento di esperti di diritto, finanche di costituzionalisti, è stato assunto come parametro di valutazione non soltanto il mancato allineamento ai codici giuridici, il mancato rispetto del principio di precauzione, ma si è insistito sull'usurpazione di sovranità imposta dalla rivisitazione del titolo V della Costituzione, che espelle dai processi decisionali in materia di VIS (Valutazione d'Impatto Ambientale) e di AIA (Autorizzazione Integrata Ambientale) le comunità locali, contravvenendo al principio di leale collaborazione quando si tratta di materia concorrente tra Stato e Regione.[23]

[23] Può non essere fuori luogo richiamare il referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 il quale prevedeva, tra l'altro, la riforma del titolo V della Costituzione, secondo l'idea di centralizzare le procedure autorizzative nel campo delle infrastrutture strategiche e dell'energia. Ciò avrebbe comportato l'eliminazione di qualsiasi residuo decisionale da parte delle istituzioni locali che tuttora persiste, essendo l'energia definita dalla Costituzione vigente "materia concorrente" tra Stato e Regioni.

6. Verità, dubbi e insicurezza: tra appaesamento e apocalisse

"Deterioramento", "perdita", "sottrazione" e "violazione", diversamente declinati secondo direttrici intimiste o positiviste, hanno dato vita a configurazioni ibride, frutto di dinamiche di aggregazione e di disaggregazione di saperi pluridisciplinari combinati con istanze che attengono codici culturalizzati di registrazione del disagio. Quali sono gli esiti di tutto ciò? Quali gli elementi costitutivi di questo intreccio molto fitto di istanze diverse presenti nei territori? Sotto la spinta di specifici apparati cognitivi disposti dai saperi colti, i quali si sono intrecciati ad un precipuo codice culturale che ha dettato concezioni particolari delle risorse locali e dell'onorabilità, generate da un legame molto intimo con l'area di appartenenza, non di natura solo cognitiva, ma affettiva, il territorio è stato fatto oggetto di profondi processi di rilettura dell'identità, sempre più percepita in termini di realtà: 1. "rotta" e "danneggiata" (quindi impoverita); 2. "minacciata" e "a rischio" (quindi insicura); 3. "derubata" ed "espropriata" (quindi saccheggiata); 4. "offesa" e "disonorata" (quindi umiliata e delegalizzata). Da qui poi l'avvento di diverse reazioni che non riescono, se non minimamente, a rispondere al bisogno di rassicurazione e di normalizzazione: una risolutiva, rappresentata dalla fuga, dall'abbandono, dall'emigrazione, reazione molto rara, poiché le persone continuano a vivere nei luoghi che essi stessi definiscono contaminati; l'altra di natura adattiva e resiliente, di "sopravvivenza indotta". Quest'ultima ha preso la strada: a. del silenzio attendista; b. dell'accettazione-integrazione; c. della lotta e dell'opposizione. Secondo questo itinerario interpretativo, pertanto, il conflitto può essere assunto quale esemplificazione di una strategia resiliente ed adattiva, non sovversiva.

Il conflitto lucano, dunque, originatosi dalla petrolizzazione, è il prodotto di tale rivisitazione identitaria scaturita dall'intreccio di istanze multiple. Un conflitto definibile pluridimensionale, poiché la patina scientista che riveste l'azione di molti "comitatini" non ha in realtà cancellato un substrato più profondo in cui è di scena una relazione non mercificata con la terra, le radici, l'appartenenza. Ulteriori distinzioni possono essere fatte per evitare un approccio destorificante che amalgami ed accorpi ciò che invece merita di essere distinto. A tale riguardo è il caso di precisare che oggi tra i partecipanti che attivamente alimentano l'opposizione non vi sono soltanto quelli che hanno preso consapevo-

lezza di un territorio: 1. tossico; 2. ad alto rischio, quindi bisognoso di azioni di bonifica e di mitigazione, ma anche quanti sono persuasi della gravità di un territorio; 3. vandalizzato; 4. disonorato. Se nei primi due casi nella protesta è possibile cogliere un "movente pragmatico", negli ultimi due questo è identitario, volto a salvaguardare non le matrici ambientali ma gli ancoraggi culturali che ruotano intorno all'onore e alla dignità. Dunque, se nei primi due casi l'azione sociale è riconducibile allo slogan documentato dalla ricerca di campo "*lotto per proteggere la salute e i luoghi*", negli ultimi due di scena vi è l'espressione "*lotto per salvaguardare l'onore e la dignità*". Tuttavia, ed è questo uno dei dati emergenti dalla ricerca etnografica, i conflitti sono sempre più giocati in un'arena ad altissimo tasso di uso dei saperi colti, i quali hanno relegato in una sfera quasi privata, clandestina, le altre dimensioni di accertamento del disagio, naturalmente del tutto estromesse dalle procedure ufficiali autorizzative. Un'arena in cui visioni differenziate dei processi estrattivi vengono elaborate da expertise e contro expertise, ovvero da agenzie di costruzione del sapere molto diverse, che a volte si intrecciano altre volte si fronteggiano. La ricerca di campo ha consentito inoltre di isolare almeno cinque "emittenti cognitive", intendendo con questa espressione non enti o istituti pubblici istituzionalmente dediti alla produzione della conoscenza, ma apparati di diversa natura, capaci di svolgere nel contesto di riferimento un'evidente funzione performativa. I territori lucani interessati dalla petrolizzazione risultano attraversati (è qui il caso di ritornare in forma sintetica su alcuni aspetti già esposti in precedenza) da: 1. "scienziati senza scienza", ovvero coloro i quali si affidano al loro corpo inteso come organismo plurisensoriale di registrazione delle alterazioni; 2. "scienziati di prossimità", studiosi e professionisti del posto fautori della scientizzazione della protesta che ha determinato una pervicace e capillare sensibilizzazione delle popolazioni locali al credo cartesiano, al verbo scientista; 3. "scienziati accademici", ricercatori e docenti scesi in campo per attestare, "scientificamente", danni, rischi, espropriazioni e soprusi diversamente percepiti dai primi e soltanto postulati dai secondi.

A questo fronte avverso al disegno petrolifero ha prontamente reagito il potere politico e quello economico-finanziario che hanno messo in campo gli "scienziati di Stato" che operano in istituti pubblici (come Arpa, Iss, Ingv, ecc.), gli unici aventi la possibilità di rilasciare report certificati, e gli "scienziati aziendali", periti di parte. Tale "ingorgo

scientista" ha creato un cortocircuito, in cui dominano dubbi e perplessità: il territorio, avido divoratore di certezze assolute, si è ritrovato in una condizione di verità sospese, in un regime di incertezza cognitiva, tipico della scienza postnormale, in attesa che la "scienza giudiziaria", quella disposta dalle Procure, possa pronunciare l'ultima parola.

L'industria petrolifera, dunque, si è imposta nel territorio servendosi di una strategia mistificatoria volta a nascondere la propria identità, secondo un modello coercitivo ed autoreferenziale, alimentato dal postulato dell'autosufficienza, senza alcun tipo di relazione esterna. Non ha mai dovuto adattarsi al territorio. Mai, sinora, ha rinunciato ai suoi programmi, mai si è fatta vettore di azioni economiche, di progetti sociali o culturali condivisi, al netto di qualche infima sponsorizzazione. La legge della termodinamica che postula lo scambio energetico tra corpi risulta sospesa. Non di scambio si è trattato ma di imposizione unilaterale di logiche autoreferenziali che hanno relegato le diverse componenti territoriali a variabili superficiali di disturbo. Trasferite agli enti competenti le *royalties* del 10%, le multinazionali si sono sentite con la coscienza pulita, quindi autorizzate a badare unicamente ai propri interessi, assecondando sempre più volentieri politiche di neocentralismo regionale, che di fatto hanno tolto ai territori locali, in cui i pozzi estrattivi insistono, ogni tipo di potere contrattuale e di autodifesa. E quando le comunità periferiche hanno richiesto l'adozione di leggi più severe sulle emissioni, l'adozione di studi epidemiologici,[24] l'implementazione della rete di monitoraggio posta in essere con oltre dieci anni di ritardo,[25] il

[24] È in corso uno studio epidemiologico denominato VIS (valutazione d'impatto sanitario) finanziato direttamente dai Comuni di Viggiano e di Grumento Nova. L'esigenza di svolgere specifici controlli ambientali e sanitari è stata discussa ed approvata inizialmente dal Comune di Viggiano con apposita delibera di Consiglio Comunale (d.c.c. n. 10, del 20 febbraio 2009, "*Provvedimenti per il controllo ambientale, la sicurezza e la salute pubblica*"). Questo provvedimento, che segna un punto di svolta nelle politiche locali di salvaguardia della salute pubblica, emendato in alcune sue parti con una successiva delibera di consiglio comunale del 30 settembre 2009 (delibera che recepiva, inoltre, quella di giunta comunale n. 191 del 19 ottobre 2007 che istituiva la "Conferenza annuale su Salute e Ambiente" rimasta tuttora del tutto disattesa), è stato successivamente reso esecutivo dal consigliere di minoranza, presidente protempore della VIS, dott. Giambattista Mele, oggi referente lucano per Medici per l'ambiente. Attualmente la VIS è ancora in fase di realizzazione, e vede protagonista con un cofinanziamento il CNR di Pisa, l'Università di Bari e altri enti di ricerca.

[25] Su queste criticità e, in particolare, sulle anomalie dei sistemi di monitoraggio delle emissioni in atmosfera del Cova, si sono soffermati in conferenze pubbliche il

potere politico (anticipando il governo nazionale delle larghe intese) si è compattato intorno alle posizioni di quello economico, spinto da una forza centrifuga che, al centro, ha unito ed amalgamato poteri ed interessi, e in periferia ha disgregato e polverizzato le realtà locali.

Quale spazio residuo di manovra per le comunità locali? Quale autonomia di governo del territorio in una realtà eterodiretta, resa dipendente, resa incapace di diversamente pensarsi, attraversata da dinamiche di conflitto generate proprio dal sistema di compensazione economica, le cosiddette *royalties*? La risposta a queste domande è la seguente: pressoché nessuno. Semmai soltanto margini di azione nel campo del territorio simbolico, in quello del controllo dell'immaginario, con tentativi di ancoraggio e di contenimento dell'estensione semantica a cui i processi rinviano.

In altri termini, l'industria estrattiva, vinta la battaglia sul fronte del presidio dello spazio, ha lasciato agli attori locali soltanto la possibilità di discorrere, più o meno consapevolmente, intenzionalmente e retoricamente, circa il bene e il male, circa percorsi di sviluppo ricondotti a forze ingestibili pensate come espressione dell'ineluttabilità del destino, ovvero quale esito di assetti economici dominati dalla forza di capitali multinazionali che muovono il mondo intero, di cui ci si percepisce ora vittima ora beneficiari. L'industria petrolifera, con i suoi tentacoli gettati a molte migliaia di metri sotto la superficie terrestre, certifica con il suo esserci la verità della massima di Eraclito, per cui il liquido salvifico, o malefico, sebbene accompagnato da rumori di fondo, continua imperterrito a scorrere verso la raffineria di Taranto e i mercati del mondo, facendosi dispositivo unificante di realtà spaziali (Basilicata-Puglia-Mondo) e temporali (tempi preistorici, quelli degli idrocarburi, e tempi moderni, quelli dei motori, e quelli postmoderni, del dominio dei mercati finanziari).

WWF Basilicata e Libera Basilicata, specie il dott. Vito Mazzilli e le dott.sse Camilla Nigro e Rita D'Ottavio. Un'azione capillare di controllo e di denuncia è stata assicurata inoltre dalla Ola (Organizzazione Lucana Ambientalista), oggi non più attiva, da NO Scorie Trisaia, NO Triv, Legambiemte Basilicata e da altri comitati ed associazioni, oltre che dal segretario dei Radicali Maurizio Bolognetti e da Giuseppe Di Bello. Una denuncia sull'inquinamento in prossimità del pozzo di reiniezione nel Comune di Montemurro (Pz) è venuta invece dalla prof.ssa Albina Colella. Ad attestare uno stato di diffusa precarietà le ordinanze sindacali dei Comuni di Calvello, Marsico Nuovo, Grumento Nova, Pisticci, che hanno finanche impedito l'uso delle risorse idriche locali. Una sintesi efficace delle problematiche esposte e delle azioni di contrasto è nelle due edizioni del docufilm *Maldagri*, di M. Nardozza, S. Laurenzana e M. Di Palo.

7. Identità e identizzazione: alcune ipotesi conclusive

Le considerazioni sin qui svolte, a partire dall'analisi di un caso specifico che ha visto agire in un'area interna del Mezzogiorno, all'insegna dei dettami di un neoliberismo che spadroneggia ormai su scala planetaria, potenti multinazionali del petrolio, consentono di svolgere riflessioni multiple e su piani diversificati. Tra le varie prospettive interpretative che concretamente si dischiudono si intende seguire quella che concerne la relazione tra ambiente di vita e appaesamento-spaesamento culturale.

Una vasta letteratura pluridisciplinare ha evidenziato come le comunità umane svolgano secondo modalità diversificate quel delicato ma inconsapevole processo di addomesticamento culturale che porta a fare di uno spazio fisico non soltanto un luogo, un territorio, un paesaggio, ma il *proprio* luogo, il *proprio* territorio, il *proprio* paesaggio (Lai, 2000; Turri, 2008; Papa, 2012). Il "mondo vitale", ovvero ciò che è vissuto come un dato di fatto imprescindibile, una sorta di punto di partenza in cui l'esistenza si svolge, in realtà è l'esito di un processo culturale che si serve di apparati cognitivi, normativi e valoriali, di pratiche comportamentali e rituali, di costruzioni simboliche collettivamente agite ed emendate, tese a fondare gli elementi della domesticità. Gli "spazi vivibili" sono incessantemente costruiti, culturalmente connotati, storicamente situati. Sono essi che garantiscono l'esistenza in quanto si strutturano come palcoscenico per l'esserci. Cosa succede quando i contesti ecologici, in cui le forme di vita si articolano, subiscono dei forti mutamenti, sino ad essere considerati impoveriti, insicuri, derubati e umiliati? Come si risponde alla crisi delle certezze che innervano le configurazioni identizzanti e che lasciano scorgere i profili di un orizzonte apocalittico? (de Martino, 1977).

I territori petrolizzati sono territori di crisi, in cui la parola crisi copre un'estensione semantica davvero ragguardevole. "Crisi", come si è inteso asserire nel presente lavoro, significa crisi dei modelli scientifici positivisti di accertamento delle anomalie ambientali, ovvero crisi dei nessi monocausali (Vineis, 1990) e degli apparati a partire dai quali l'occidente ha inteso leggere la realtà; crisi dei sistemi corporali di lettura dell'anormalità, sia di quella sanitaria che di quella ambientale; crisi del modello di Stato "super partes" garante dell'equilibrio dei diversi attori; crisi dei sistemi tradizionali di rappresentanza politica, ovvero eclissi totale dei partiti politici sostituiti dall'insorgere di movimenti, comitati

e gruppi spontanei che hanno trovato anche nella visibilità digitale un importante fattore di crescita.

Secondo la prospettiva di studio qui adottata, la parola "crisi" rimanda anche all'idea di un sistema socio-culturale, interrelazionale e normativo-valoriale, i cui contenuti se non proprio rigettati risultano quanto meno relativizzati. La complessa fenomenologia della crisi, qui tratteggiata soltanto in alcuni suoi termini costitutivi, prelude verso la costituzione di un regime di incertezza identitaria, che apre la strada verso un dilagante senso di sfiducia, dominato da una complessa sindrome, qui definita di "sospensione della normalità" culturalizzata, che implica la perdita di competenza e di controllo indigeno sui territori di riferimento.

Gli spazi fisici che hanno fatto da quinta silenziosa alle esistenze cessano di restare sullo sfondo: essi avanzano, escono dal buio in cui i processi di reificazione e di ipostatizzazione li avevano relegati, lasciandosi improvvisamente cogliere nella loro insopprimibile funzione vitale. Le aree di crisi ambientale sono quelle in cui la sospensione della normalità offre allo sguardo quei meccanismi latenti che silenziosamente garantiscono la tenuta dei vincoli e delle ragioni identizzanti, base della domesticità.

I motori silenziosi che costituiscono il presupposto dell'esserci, che modellano gli spazi per l'azione edificante dell'uomo, che consentono la messa in campo delle diverse forme di appaesamento, nei luoghi di crisi (crisi qui intesa, è sempre più chiaro, nelle sue dimensioni ecologiche ma anche culturali, sociali e morali, ovvero identitarie) smettono di restare in filigrana per assumere tratti sempre più chiari. Il "luogo", dunque, e le sue diverse componenti, si offre sempre più denudato alla percezione delle comunità, nella sua preziosa funzione di "habitus" socio-culturale che funge da cornice imprescindibile per i processi di identificazione e di territorializzazione. In questa fase di presa di coscienza, quindi, di messa in discussione di alcuni meccanismi, il luogo sembra farsi *non luogo* (Augé, 1993) mentre la mente locale si apre alla lobotomia (La Cecla, 2007), allo spaesamento, sino alla crisi della presenza (de Martino, 1948). È in questa cornice che prendono forma dinamiche di ri-appaesamento che le comunità locali attivano per un loro ri-posizionamento negli scenari più ampi di cui apprendono di essere parte.

Quando i luoghi generano angoscia mediante l'azione di simboli e simbolizzazioni che producono disaffezioni e disancoraggi (l'acqua

nera contaminata, il vino e l'olio che restano invenduti, le zolle di terra macchiate di idrocarburi putrescenti, i pesci moribondi che galleggiano nel lago), ecco aprirsi per le comunità un denso, silenzioso, lavorio di risemantizzazione, con identizzazioni pregresse che si intrecciano a nuove identizzazioni, ovvero ad azioni di ri-definizione del noi, dove il noi rimanda alle relazioni complesse tra uomini e territori.

Secondo questa ipotesi interpretativa i luoghi della crisi ambientale sono quelli in cui è presente una polarizzazione semantica che oscilla tra poli anche antitetici in cui il campo è costituito da elementi che della realtà restituiscono simbolizzazioni contrastanti, secondo dinamiche cangianti che tengono conto di conoscenze e sensibilità diversificate, di reti relazionali e di pratiche professionali multiple. Alla luce delle proprie risorse cognitive, sociali e culturali, le comunità nelle aree di crisi sono chiamate a pensare consapevolmente alle forme che l'esistenza ha assunto e ai margini operativi che in essi si danno. Nei (non) luoghi di crisi, se una identizzazione si avvia al tramonto, una nuova già si coglie all'orizzonte nei suoi tratti promiscui e inevitabilmente sincretici. Il tutto, ovviamente, in ambiti spaziali attraversati da dinamiche di potere, di dominio e di egemonia politica, economica e culturale, volte al controllo dello spazio fisico quanto di quello immaginifico, di cui le identità si nutrono.

APPENDICE FOTOGRAFICA

La Valle dell'Agri (Pz) nei primissimi anni Settanta. (Foto Domenico Priore)

La Valle dell'Agri (Pz) oggi. (Foto Domenico Priore)

L'area industriale di Viggiano nel 1986. (Foto Domenico Priore)

L'area industriale di Viggiano e il COVA oggi. (Foto Luigi Raucci)

L'impianto COVA.

L'impianto COVA.

Impianto di perforazione con sullo sfondo l'abitato di Villa d'Agri e sulla destra l'ospedale civile di zona.

Impianto di perforazione.

Area estrattiva con tre pozzi in produzione (work over) nel Comune di Viggiano.

Oleodotto che collega i pozzi di estrazione alla centrale di trattamento Cova.

Oleodotto Viggiano (Cova) – Taranto (Raffineria).

La Valle dell'Agri non è la Libia d'Italia, Viggiano, 9 luglio 2011.

La Valle dell'Agri non è la Libia d'Italia, Viggiano, 9 luglio 2011.

Smemorandum in Camper, a cura di Ola e No Scorie Trisaia, settembre 2011.

Consiglio Regionale Basilicata, novembre 2011.

Manifestazione Ribelli Web, Cova, novembre 2011.

Manifestazione Ribelli Web, Cova, novembre 2011.

Stop alle estrazioni, Viggiano, 28 dicembre 2011.

Stop alle estrazioni, Viggiano, 28 dicembre 2011.

Mò Basta, Potenza, febbraio 2012.

Mò Basta, Potenza, febbraio 2012.

Copams, Villa D'Agri (Pz), maggio 2012.

Copams, Villa D'Agri (Pz), maggio 2012.

Dialoghi intorno al pozzo, Presidio Libera, Viggiano, agosto 2012.

Consiglio comunale, Viggiano 20 febbraio 2012.

Presidio Over 45, Viggiano 2012.

Presidio Over 45, Viggiano 2012.

Manifestazione CGIL, CISL, UIL, Cova, gennaio 2012.

Carnevale 2013, Montemurro.

SECONDA PARTE

Il ciclo dei rifiuti in Campania

CAPITOLO III
Crisi ecologica, senso dei luoghi e simbolizzazione

1. Il simbolo "funzione", il simbolo "segno"

Gli studi sui simboli e i processi di simbolizzazione costituiscono un campo d'interesse assai rilevante delle scienze umane e sociali. Nelle più importanti tradizioni di studio[1] maturate nell'ambito delle scienze filosofiche (Ricoeur, 2002; Cassirer, 2011, 2015; Bartolomei, 2014); psicologiche e psicanalitiche (Freud, 2014, 2016; Jung, 1980, 2007, 2008, 2012; Abraham, 2012); pedagogiche (Piaget, 1979); di storia delle religioni (Eliade, 1988, 2015; Ries, 2008; Dumèzil, 2016; Kerényi, 2016); storia, sociologia e storia politica (Mosse, 1975; Bourdieu, 1977, 2003; Elias, 1982, 1998; Pastoureau, 2007; Nardella, 2015); storia dell'arte (Panofsky, 2013); paletnologia (Leroi-Gourhan, 1977) e a cavallo tra filosofia, psicanalisi e storia delle religioni (Durand, 1972, 2012; Guénon, 1975), molteplici autori si sono soffermati sul simbolo, fornendo contributi particolarmente interessanti che hanno decisamente facilitato la messa a fuoco dell'agire degli uomini, considerati sia nella dimensione individuale che collettiva, lungo il filo tanto magico-religioso quanto laico, artistico e più in generale espressivo. Anche in antropologia il simbolo è stato oggetto di approfondimenti di notevole portata (Simonicca, Dei, 1988; Fabre, 1996) sorti già in età vittoriana quando ricercatori come James Frazer fecero dello studio della magia un campo specifico d'interesse, per essere poi ripresi dalla scuola funzionalista, dinamista, stutturalista, interpretativista, ecc. Il simbolo, infatti, come

[1] I riferimenti bibliografici riportati nel testo non costituiscono affatto una rassegna completa degli studi sinora prodotti. Essi, piuttosto, vogliono essere una prima selezione di alcuni dei lavori più significativi e noti. Per ovvie ragioni non sono stati indicati i contributi realizzati nel campo della semiotica per i quali, ai fini della presente trattazione, si farà riferimento a Umberto Eco (Eco, 1975). Inoltre, in relazione ad alcune precisazioni concettuali che riguardano la nozione di "simbolo", inteso quale "segno speciale", si rinvia agli studi di Thomas A. Sebeok che ha svolto un'importante distinzione tra sei tipi di segni, ovvero: "simbolo", "segnale", "sintomo", "icona", "indice", "nome" (Sebeok, 2003, p. 84 e sg.).

una sorta di sottile linea rossa, attraversa l'intera storia degli studi antropologici, talvolta in maniera manifesta, talaltra con toni meno chiari e più sotterranei.

Al di là di una molto probabile evidenza documentaria che al momento stenta a materializzarsi, sembra lecito ipotizzare che non vi sia studioso di discipline demoetnoantropologiche che non vi abbia fatto riferimento, secondo declinazioni e aggettivazioni piuttosto ampie, certe volte affrettate e perfino disinvolte. Pertanto, una ricognizione scrupolosa e completa dei diversi impieghi del termine sarebbe di indubbia utilità, così come una rassegna critica dei contributi teorico-metodologici in cui il tema del simbolo risulti predominante.

Nel noto *Dizionario di Antropologia Culturale,* curato da Ugo Fabietti e Francesco Remotti (Fabietti, Remotti, 1997), dell'antropologia simbolica viene fornita la seguente definizione:

> Etichetta piuttosto vaga e imprecisa che raggruppa un insieme eterogeneo di approcci, accomunati tuttavia dalla convinzione che le rappresentazioni collettive e simboliche permeano l'intera società (compresi i sistemi di parentela, economici o tecnologici o altro) e non solo i campi della religione, del mito e del rito (Fabietti, Remotti, 1997, p. 77).

A questa prima parte segue una precisazione:

> Le diverse tendenze interne alla prospettiva si possono raggruppare in due indirizzi: lo studio delle funzioni sociali e politiche dei simboli e l'analisi della loro dimensione espressiva, comunicativa e cognitiva (*idem*).

Nella definizione di "antropologia simbolica", dunque, trovano collocazione almeno due orientamenti di studio: il primo che potremmo definire dell'analisi della funzione sociale e politica del simbolo, il secondo della funzione segnica. Nel primo caso l'indagine è rivolta a comprendere le relazioni tra simbolo e contesto di generazione e di fruizione all'interno del quale esso è chiamato ad avere un ruolo di natura sociale e politica; nel secondo invece lo studio verte sull'analisi della dimensione culturale, comunicativa e cognitiva del simbolo inteso quale segno, nel quadro di un sistema più vasto di significazione.

Nel *Dizionario* indicato, così come in quello francese di *Etnologia e di Antropologia* diretto da Pierre Bonte e Michel Izard[2] giunto nel

[2] Ci si riferisce al noto *Dictionnaire de l'ethnologie et de l'anthropologie,* curato in prima edizione per Quadrige-Puf di Parigi, nel 1991, da P. Bonte e M. Izard, con M.

2010 alla quarta edizione, quale concreta testimonianza della rilevanza che tale direttrice investigativa assume nelle discipline demoetnoantropologiche, vengono opportunamente riprese le più importanti tradizioni di studio da cui si sono originati i lavori più interessanti sul simbolo. Senza alcun riferimento alla ricerca pionieristica di Gregory Bateson (Bateson, 1988) e neppure, quale esito dell'impostazione data al volume, all'antropologia italiana,[3] a riguardo viene richiamata la scuola struttural-funzionalista di Émile Durkheim e Alfred R. Radcliffe-Brown di inizio Novecento, comprese le sue propaggini più recenti ben rappresentate dai saggi di Mary Douglas che ha poi alimentato tale filone con contributi innovativi, confluiti in molteplici volumi (Douglas, 1979, 1991, 1993, 1996).

Nel *Dizionario* si procede poi con l'approccio dell'antropologia marxista di Maurice Godelier (Godelier, 1973); fenomenologica ed ermeneutica di David M. Schneider e Clifford Geertz, a cui si deve il noto saggio sui galli di Bali (Geertz, 1987); quella strutturalista di Claude Lévi-Strauss, fautore della celeberrima nozione di "efficacia simbolica" (Lévi-Strauss, 1998); sino a giungere agli studi di Marc Augé e Victor Turner, autore, il primo, del volume *Simbolo, funzione, storia* (Augé, 1982), e il secondo, tra gli altri, de *La foresta dei simboli*

Abèlés, P. Descola, J.P. Digard, C. Duby, J.C. Galey, G. Lenclud. La voce sul simbolo è stata curata da Gérard Lenclud (Lenclud, 2010, p. 688-691). Può essere di una certa significatività evidenziare che a differenza del *Dizionario* curato da Fabietti e Remotti, in cui compare una specifica voce "Antropologia simbolica", nell'edizione francese il tema è trattato unicamente nel lemma "Simbolismo", conservato nell'edizione italiana curata da Marco Aime (Aime, 2006). Per altre definizioni di "antropologia simbolica" si vedano: Laplantine, 1987, p. 107-110; Gresle, Panoff, Perrin, Tripier, 1990, p. 321-322; Seymour-Smith, 1991, p. 366-367; Levinson, Ember, 1996, p. 1274-1278; Barnard, Spencer, 1996, p. 535-539.

[3] Può essere importante riferire in questa sede, sebbene soltanto con una semplice elencazione di volumi, della rilevante tradizione di studi sul simbolismo maturata in seno alla scuola antropologica nostrana. A riguardo, a titolo meramente esemplificativo di una produzione molto più vasta e articolata che non può essere qui ripresa, si vedano almeno i seguenti lavori: De Martino, 1948, 1961, 1962; Di Nola, 1983; Gallini, 1988; Padiglione, 1989; Buttitta, 1996; Tullio-Altan, Massenzio, 1998). Inoltre, relativamente a tale filone, va certamente indicato il pionieristico volume di fine Ottocento di Guglielmo Ferrero sui simboli e i processi di simbolizzazione (Ferrero, 1893), molto cortesemente segnalatomi da Ugo Fabietti in occasione del congresso dedicato al centenario della morte di Pitrè organizzato dalla Fondazione "I. Buttitta" a Palermo dal 23 al 26 novembre 2016.

(Turner, 1976), in cui si registra l'adozione di un approccio eclettico teso a superare la dicotomia tra *funzione* e *segno*. Inoltre, nel *Dizionario* compare il nome di Dan Sperber che ha colto nel pensiero simbolico una serie di specificità che danno forza all'ipotesi di concepire il pensiero simbolico quale meccanismo cognitivo ausiliare e integrativo, e non semiologico, rispetto a quello concettuale (Lenclud, 2010, p. 688-691), ipotesi formalizzata nel celeberrimo volume *Per una teoria del simbolismo* (Sperber, 1981).

Alla luce della letteratura specialistica, dunque, a partire almeno dalla seconda metà del Novecento, l'antropologia simbolica risulta attraversata da modalità differenziate di concepire lo studio dei simboli e dei processi di simbolizzazione: quella che trova come cardine la nozione di *simbolo-funzione*, connotata da un paradigma che è dato definire dell'*efficacia socio-culturale*, in cui il simbolo è stato pensato a lungo quale elemento integrativo dalle forti valenze sul piano della coesione e della tenuta socio-politica; l'altra invece legata al *simbolo-segno* che attiene al *paradigma del significato*, dove il simbolo si fa strumento per veicolare conoscenze e generare emozioni (Lenclud, 2010).

Gli elementi portanti dell'antropologia simbolica appena tratteggiati non sono diversi da quelli evidenziati da Raymond Firth, a cui si deve una delle più complete rassegne critiche sull'argomento. L'opera *Symbols, public and private* edita negli anni Settanta del Novecento (Firth, 1977) risulta tuttora valida qualora si fosse interessati a comprendere ulteriori aspetti di natura teorico-metodologica dell'antropologia simbolica. In questa sede è opportuno recuperare Firth, poiché introduce un elemento riflessivo di estrema suggestione, che fa del simbolo un importante strumento di classificazione, un vero e proprio *ordinatore dell'esperienza*. A questo risultato lo studioso giunge dopo aver chiarito che i processi di simbolizzazione possono essere assunti quali "universali culturali" che permeano tutte le civiltà, senza alcuna restrizione né di spazio né di tempo. A ciò si aggiungono delicate funzioni integrative (ma anche contestative, come si vedrà più avanti) di carattere sia sociale che culturale e identitario, svolte nei diversi contesti socio-culturali.

Secondo le prospettive di studio qui richiamate, appare sempre più chiaro quanto il simbolo sia pensabile quale meccanismo assai sofisticato con il quale i membri di una comunità sono facilitati non soltanto nella tessitura di relazioni sociali e politiche (*simbolo-funzione*) e nel-

lo scambio di informazioni e di emozioni (*simbolo-segno*), ma anche nel più delicato compito di natura tassonomica, il cui esito è costituito dalla categorizzazione della realtà, con evidenti risvolti cognitivi, emotivi, pedagogici, performativi e finanche morali. Quindi, se si ritorna alla letteratura specialistica, non è difficile scorgervi i tratti essenziali di alcune propedeutiche operazioni di definizione del simbolo, inteso anzitutto quale oggetto polisemico capace tanto di disvelare quanto di occultare, oscillante tra sfere concrete e astratte, in bilico tra empiria e intuizione. Se ne ricava che il simbolo, con il suo potenziale espressivo di difficile decodifica, ambiguo e ambivalente ("coincidentia oppositorum"), spingerà l'antropologia simbolica a svolgere un'attenta disarticolazione delle parti costitutive di un "cosa" che, mediante un'azione di plasmazione culturale, si fa altro da sé, appunto, simbolo. Da ciò derivano una serie di piste concrete di ricerca che avranno quale punto di partenza un'accurata disamina morfologica delle parti costitutive del simbolo, talché sia dato risalire più agevolmente alla natura di ciascuna e alla rispettiva valenza semantica, in modo da porre attentamente a fuoco sia la *funzione* che il *significato*. Soltanto dopo aver compreso secondo quali pratiche le popolazioni usano concretamente il simbolo nell'esperienza della vita quotidiana e cerimoniale, e soltanto a seguito di una netta messa in luce delle sue relazioni con la struttura sociale e l'impalcatura normativo-valoriale di riferimento, aiutati in questo anche dall'analisi della terminologia "indigena", l'antropologo si cimenterà con l'elaborazione di un suo punto di vista che cerchi di rispondere almeno alle seguenti domande: 1. da cosa sono costituiti i simboli; 2. come funzionano; 3. a cosa servono; 4. cosa significano. In sintesi, "cosa fanno" e "cosa dicono".

2. La "formazione" del simbolo: un problema dell'antropologia simbolica

La letteratura specialistica sul simbolo presenta altri aspetti suggestivi sul piano teorico-metodologico che l'economia del presente lavoro non consente di richiamare nei dettagli. Tra questi, tuttavia, con l'obiettivo di meglio delineare alcune direttrici di ricerca, merita di essere ripresa la problematica riguardante la produzione simbolica connessa ad alcune logiche di potere e di dominio.

Ad interessare l'antropologia, dunque, è il processo di costruzione simbolica e le sue relazioni con le diverse forme che l'egemonia politica e culturale può assumere.

Se ogni "cosa" – ogni oggetto, artefatto, persona, luogo, evento, atto, formula, espressione, ecc.[4] – può, almeno su un piano teorico e astratto, diventare simbolo, inteso, in prima approssimazione, come "qualcosa che sta per qualcos'altro",[5] si rende necessario comprendere secondo quali meccanismi, quali dinamiche, quali dispositivi, appunto, di potere, "qualcosa" smetta di presentarsi "nuda" e "cruda" per diversamente colorarsi di altro. È proprio questa verniciatura policroma, in realtà, a fare di una "cosa" opaca un simbolo. Quest'ultimo, definito da Ugo Fabietti (in accordo con il noto Charles Pierce) quale "segno più sviluppato" (Fabietti, 2014, p. 43), non costruisce con il significato una relazione di necessità. Se si escludono legami "naturali" tra un significante e il suo significato, che sono alla base di un serrato dibattito sui cosiddetti "simboli naturali" (Douglas, 1979), e si assume che il secondo di questi elementi – significato – sia associato al primo – significante – da relazioni convenzionali storicamente situate e culturalmente modellate, si ricava che saranno proprio alcune logiche di potere a determinare l'attivazione di un determinato tipo di relazione (di significazione) nel quadro di un campo specifico di forze. Quando "qualcosa" – pur restando (materialmente) inalterato – viene tramutato in qualcos'altro, ovvero quando "qualcosa" viene caricato di una valenza segnica secondo un processo che è dato definire di "simbolizzazione", si può ragionevolmente presumere che sia intervenuta una "forza" di natura socio-culturale, resasi capace di operare tale metamorfosi (immateriale) che piega una "cosa" ad un senso, che può anche essere utile definire di *patrimonializzazione semantica,* vale a dire di caricamento di valore segnico.

[4] A tal proposito si veda Tullio-Altan: "Praticamente tutto quanto faccia parte della realtà fisica, sociale, psicologica o intellettuale può essere fatto oggetto di trasfigurazione in simbolo" (Tullio-Altan, Massenzio, 1998, p. 82).

[5] L'espressione "qualcosa che sta qualcos'altro", dove "qualcosa" e "cosa" fungono da *significante* di un "qualcos'altro" pensato quale *significato,* d'uso comune nel linguaggio specialistico delle scienze semiologiche e del linguaggio, risulta ampiamente diffusa nelle discipline antropologiche. A titolo esemplificativo si veda come si esprime Ugo Fabietti: "Possiamo dire che un simbolo è un segno che si rivolge a qualcuno evocando in quest'ultimo qualcosa di più ampio della cosa indicata del segno medesimo" (Fabietti, 2014, p. 42).

È sulla natura di tale patrimonializzazione-simbolizzazione, qui intesa quale connessione di un significato ad un significante, e sulla natura del potere che informa tale unione, che l'antropologia simbolica ha poco riflettuto.

Quando, infatti, gli antropologi si sono recati sul campo per analizzare i simboli, essi li hanno trovati già elaborati e operativi nei diversi contesti mitico-rituali. A differenza degli studi svolti nell'ambito della storia delle religioni, così come in quelli della psicologia, sia sociale che del profondo, in cui diversi autori, tra cui Eliade e Ries nel primo caso, Freud e Jung nel secondo, hanno affrontato il tema della costruzione-fondazione del simbolo, in antropologia tale ambito di ricerca non ha goduto della rilevanza che pure merita.

Nel presente lavoro, a partire da una prolungata ricerca etnografica e storico-archivistica tuttora in corso,[6] che ha per oggetto il rapporto

[6] Quando l'area geografica oggetto di analisi antropologica (intesa sia nella sua dimensione sincronica che diacronica) coincide o si sovrappone con quella della dimora abituale dello studioso, i tradizionali criteri di datazione della ricerca si fanno problematici. Nella fattispecie, infatti, è difficile fissare, come da canovaccio manualistico, tanto i termini dell'iniziale problematizzazione del tema d'indagine quanto quelli dell'avvio della rilevazione empirica vera e propria che hanno potuto beneficiare di un lungo e profondo "vissuto" fatto da confronto umano, etico e politico, oltre che scientifico, con i luoghi, gli uomini e i temi della ricerca, tradottosi in dialoghi, incontri, acquisizione di materiali, ecc. Più semplice invece appare la definizione di un arco temporale che fissi la maturazione dell'"intenzionalità investigativa" (soggetta a continuativi ripensamenti, dubbi e perplessità, abbandoni parziali, riprese e impennate anche fulminee) che, nel presente caso, è retrodatabile all'inizio del 2014, e riconducibile ad almeno due eventi: al dibattito, in una nota libreria di Napoli, generato dalla presentazione di un libro dedicato alla "Terra dei fuochi" (Patriciello, 2013a), e all'ultimazione della seconda edizione di un volume incentrato su problematiche di antropologia politica e ambientale (Alliegro, 2014). Se, tuttavia, si volesse procedere con delle date, la prima "andata sul campo" nel quadro di una chiara intenzionalità e progettualità investigativa, è quella che vide partecipare chi scrive, presso la parrocchia di Parco Verde di Caivano, ad un dibattito pubblico sulle problematiche ambientali tenutosi il 27 marzo 2014 alla presenza del Ministro protempore dell'ambiente. In tale occasione è stato possibile avviare molteplici relazioni (tuttora in corso) con i maggiori attivisti accorsi per seguire l'evento. La ricerca di campo è poi proseguita con interviste e ripetuti incontri, anche informali, che si sono estesi a giornalisti, amministratori, esponenti di associazioni, tecnici e funzionari pubblici dell'ufficio Ambiente, Bonifica e Rifiuti, medici di base, sacerdoti, colleghi, che si sono tenuti presso studi medici, ospedali, parrocchie, uffici A.S.L., palazzi prefettizi, ecc. Di particolare rilevanza, anche emotiva, i numerosi *dialoghi* svoltisi nelle abitazioni di famiglie che hanno perso i bambini, come

"costruito" dalle popolazioni di Napoli e della Campania con i rifiuti, cioè con i cosiddetti scarti della società dei consumi (Bauman, 2010), l'attenzione sarà rivolta a talune pratiche di smaltimento poste alla base di dinamiche di simbolizzazione, il cui esito, appunto, è costituito da simboli, dei quali i territori si servono per "conoscere", "classificare", "interpretare", quindi "rappresentare" e "controllare" gli eventi. Se la ricerca ancora in corso si concentra sulle narrazioni e l'analisi dei piani regionali di gestione dei rifiuti (Sciaudone, 2011) per capirne la logica e l'organizzazione, nel quadro di un sistema altamente burocratizzato di matrice europeo e nazionale (Pinna, 2011), nel presente lavoro il *focus* più ristretto è costituito dalla disamina del sistema di valori, norme e conoscenze associato ai rifiuti, sulla scia di alcuni studi di antropologia degli scarti (Higgin, 2016). Quest'ultimi, come si vedrà più avanti, nonostante siano costituiti da "cose inanimate" prodotte dagli uomini, in realtà, pur essendo "non umani" (Latour, 1995; Ingold, 2000, 2007, 2015), definiti "vibrant matter" da Jane Bennett (Bennett, 2010), ritenuti culturalmente animati da Roberto Esposito (Esposito, 2014), finanche provvisti di una loro etica (Hawkins, 2006), con gli umani intrecciano relazioni complesse che trovano nei processi di simbolizzazione una dimensione centrale. I rifiuti, considerati materiali eccedenti, veri e propri "precipitati" del ciclo vitale delle comunità umane, in realtà, in quanto "material-agency", toccano gli umani molto da vicino, e molto nel profondo, secondo relazioni complesse degne di particolare attenzione. Anche quando gli oggetti vengono avviati al ciclo "post

quelli a Casalnuovo, che hanno avuto inizio il 17 marzo 2016. Per la ricerca di campo si è optato per un approccio multisituato, con approfondimenti sinora svolti in diverse località dell'intero territorio regionale interessate da fenomeni di abbandono di rifiuti tossici e/o dalla progettazione-realizzazione di impianti per il trattamento dei rifiuti, tra cui: nella provincia di Salerno (Serre, Campagna, Laurino, Battipaglia, Caggiano, Polla, Fisciano, Eboli, Montecorvino Pugliano); Napoli (Terzigno, Caivano, Pianura, Frattamaggiore, Acerra, Casalnuovo, Casoria, Tufino, Giuliano); Avellino (Ariano Irpino, Savignano Irpino); Benevento (Sant'Arcangelo Trimonte, Montesarchio); Caserta (Caserta, Calvi Risorta). Con la recente approvazione del nuovo *Piano Regionale di smaltimento dei rifiuti solidi urbani* la ricerca di campo si è nuovamente intensificata (metà 2017 inizio 2018) per seguire molteplici eventi di mobilitazione da parte di cittadini, comitati e amministratori locali che si oppongono alla costruzione di impianti per il trattamento della frazione organica. In questa fase, in corso di svolgimento, particolare attenzione viene dedicata alle vicende connesse alla Valle del Sele e alla Valle dell'Irno (Salerno).

vita", sottratti alla percezione visiva, messi a morte, interrati, costipati, bruciati, schiacciati, compattati, polverizzati (Rathje, Murphy, 1992), in realtà serbano e soprattutto creano (*ex novo*) una serie di proprietà vitali (Reno, 2014, 2016) da cui si originano interessanti dinamiche di simbolizzazione, che non poco incidono sulle rappresentazioni sociali e i processi di identizzazione (Alliegro, 2016).

Nelle pagine che seguono, pertanto, dedicate alla disamina di alcune problematiche ambientali e sanitarie che si sono registrate in Campania, poi confluite nella celeberrima "Terra dei fuochi", si cercherà di fare luce sui meccanismi e le logiche di formazione dei simboli, ampiamente trascurate nella letteratura specialistica. Il tutto a partire dall'idea che il simbolo sia un dispositivo (Deleuze, 1989) culturalmente fabbricato, socialmente agito e intimamente agente, un utensile sociale, un vero e proprio manufatto culturale politicamente manipolabile, e la simbolizzazione un processo in divenire, un "work in progress" denso di stratificazioni semantiche e di potere che spetta alla ricerca antropologica decodificare.

3. Piattaforme simboliche: disastri ambientali e sanitari *vs* ecologia sociale e morale

Da alcuni anni, in varie parti d'Italia,[7] senza distinzione tra le regioni del sud, del centro e del nord del cosiddetto "Bel Paese", risulta diffusa l'espressione "Terra dei fuochi"[8] (d'ora innanzi "tdf") per indicare

[7] L'impiego dell'espressione "Terra dei fuochi" risulta ben documentato nell'intero territorio nazionale secondo declinazioni specifiche che vanno ben oltre le problematiche connesse al ciclo dei rifiuti e che investono soprattutto siti di natura industriale e petrolchimica, oltre che diverse aree produttive dismesse. Tra le regioni del nord spiccano il Veneto e la Lombardia, al centro il Lazio e l'Abruzzo, mentre al sud si è fatto ricorso a tale locuzione soprattutto in Calabria, Basilicata e Sicilia. Una puntuale ricerca sulla diffusione dell'espressione in relazione ai tempi, alle modalità, agli usi politici, ecc., seppure di grande interesse, non rientra nel disegno conoscitivo del presente lavoro.

[8] Sul sistema di smaltimento dei rifiuti in Campania e sulla "Terra dei fuochi" è ormai disponibile una vasta letteratura pluridisciplinare che non è qui possibile riprendere per intero. Tuttavia, per un primo inquadramento si vedano: sul piano storico (Gribaudi, 2008; Corona, Fortini, 2012); sociologico e socio-politico (Caruso, 2008; Petrillo, 2009; Lizzi, 2009; Avallone, 2009, 2014; D'Alisa, Burgalassi, Healy, Walter, 2010; Demarco, 2014; D'Alisa, Armiero, 2011); socio-psicologico (Cori, Pellegrino,

un contesto territoriale connotato da una situazione di profondo dissesto ecologico, causato dal mancato controllo di una o più normative ambientali. Sia che si tratti di cattiva gestione del ciclo dei rifiuti urbani e/o industriali, come si verifica in Campania dove, come vedremo, la locuzione è stata coniata, sia invece si tratti di sversamenti illegali di inquinanti speciali e di emissioni incontrollate di sostanze industriali, chimiche, ospedaliere e, più in generale, nocive, la formula "tdf" entra in scena per richiamare una situazione particolarmente critica di natura ambientale che si presenta, ed è questo un primo elemento di distinzione rispetto ad altre situazioni di chiara crisi ecologica, con esiti diretti sulla salute dei cittadini. A differenza dei linguaggi della protesta attivati da alcuni movimenti e associazioni, anche di natura nazionale, in cui la denuncia delle problematiche ambientali non si estende a quella della sanità pubblica in maniera diretta, nel senso che si evidenziano danni alle matrici ambientali (aria-acqua-terra) senza mettere a fuoco quanto queste si ripercuotano negativamente sulle forme viventi circostanti, nel caso della "tdf" il legame ambiente-salute cessa di restare in filigrana per essere messo a nudo, reso del tutto evidente, come in altri casi, fatti oggetto di specifici approfondimenti etnografici (Petryna, 2002; Ravenda, 2014, 2016; Benadusi, 2018).

Oltre che per indicare un contesto territoriale che versa in condizioni particolarmente critiche sul piano ecologico, l'uso della formula "tdf" sembra rispondere ad una seconda esigenza, scaturita dalla precisa volontà di incorporare nella denuncia una narrazione che coinvolga le ragioni del depauperamento e del malessere, e che si spinga, quindi, a valutazioni di natura eziologica. L'espressione "tdf", infatti, risulta impiegata nei casi in cui si voglia veicolare in maniera assai netta un discorso sulle cause e le responsabilità del disastro, fatte risalire prevalentemente ad un intreccio perverso tra le inadempienze, più o meno conniventi, della pubblica amministrazione, e le azioni criminali di gruppi di interesse e di malavitosi (Sodano, Trocchia, 2010; Giordano, Chiariello, 2015).

2011; Scafuto, La Barbera, 2016); socio-urbanistico (Palestino, 2015); giuridico e criminologico (Massari, Monzini, 2004; De Quattro, 2007; Peluso, 2015); socio-economico (Capitanio, Cerciello, Adinolfi, 2014). Una menzione a parte meritano invece le interessanti e approfondite ricerche svolte da Marco Armiero che ha realizzato, anche con altri autori, varie pubblicazioni, tra cui: Armiero, 2008, 2014, 2014a, 2014b; Armiero, D'Alisa, 2012; Armiero, Fava, 2016; Armiero, De Rosa, 2017. Un primo approccio antropologico è in Greco, 2016.

Quando in diverse parti d'Italia, cittadini e comitati hanno segnalato le drammatiche condizioni di vita di centri urbani sempre più martoriati dalle polveri sottili prodotte dal traffico veicolare, oppure dagli impianti di riscaldamento e cogenerazione, l'espressione "tdf" non ha trovato asilo. E neppure si è fatto leva su tale sigla quando la popolazione si è organizzata per denunciare la tenuta ecologica di aree interessate da problematiche connesse all'espletamento di attività produttive culturalmente radicate, come, solo per fare un esempio, quelle interessate dalla viticoltura facente leva su un largo utilizzo di additivi chimici. In questi casi, come in molti altri che la cronaca puntualmente restituisce, la narrazione dell'invivibilità sanitaria è stata in qualche modo contenuta, per concentrarsi soltanto su talune delle dimensioni coinvolte e giungere ad una lettura atomizzata dei rischi (Luhmann, 1996; Beck, 2000), svolta all'insegna dei linguaggi sofisticati della tecnologia e della scienza (Castel, 2004) e incentrata poi sulla messa in chiaro di responsabilità individuate in deficit tecnologici e in ritardi scientifici, manovrati da poteri forti non sempre ben riconoscibili. L'espressione "tdf", invece, è comparsa quando si è reso necessario un salto di qualità nel grido di allarme proiettato a superare le secche del formalismo tecnico-scientifico, così come le logiche del politicamente corretto, corretto perché posto a tutela di determinati poteri e soggetti locali. Dunque, si è fatto leva sul logo "tdf" quando si è inteso svolgere una contestazione profonda che a partire da rilevazioni di *ecologia ambientale* passasse poi a valutazioni di *ecologia sociale* e *morale*. Una contestazione che inizialmente poneva l'accento sul malessere delle matrici territoriali intese in senso lato, per poi investire assetti politici, con una spiccata propensione a passare da una ricerca "scientista", ma eticamente asettica, per quanto riguarda le cause e le responsabilità, ad una magari ascientifica, ma fortemente eticizzata, incentrata sulla determinazione della colpa (Ciavolella, 2013). Pertanto, se i discorsi pubblici di autotutela, originatisi in territori a rischio socio-ambientale, dilagano nei paesi industrializzati, queste narrazioni non sempre si ispirano ad una visione organica che connette l'ambiente alla salute e pone un nesso chiaro e forte tra vivibilità ambientale e qualità politico-morale. In sintesi, quindi, mentre nel caso della "tdf" le argomentazioni pubbliche lasciano scorgere in maniera tutt'altro che velata l'indicazione di carnefici appartenenti al proprio territorio, in altre situazioni il grido d'allarme è risultato disciplinato e affossato nelle sabbie mobili di certo formalismo conservatore, all'interno di un para-

digma altamente "scientizzato" (Alliegro, 2014). Se, in definitiva, da una parte la crisi si presenta anzitutto come crisi della tenuta del sistema ambientale, dall'altra assumerà invece i contorni della disfatta del contesto complessivo, comprensivo della dimensione etico-morale.

Come si vedrà nella parte finale di questo lavoro, la "tdf", nelle sue significazioni maggiormente condivise, pur richiamando realtà geografiche localizzate nello spazio fisico, in realtà rinvia a specifiche dimensioni che attengono la "segnosfera" (Sebeok, 2003). La "tdf", pertanto, da una prospettiva antropologica, può essere assunta quale prodotto di un lungo lavorio culturale – semiosi – che si è svolto in un ben preciso contesto socio-politico, culturale ed economico.

Anticipando alcune delle conclusioni a cui il presente itinerario di ricerca è giunto, la "tdf" può essere definita in termini di *dispositivo narrativo denso,* fatto di intrecci di codici e di sovrapposizioni semantiche, scaturito da azioni centrali e periferiche, di saperi colti (biomedici) e intimisti (Alliegro, 2014a), di pratiche sociali di contestazione e di normalizzazione, di strategie di inclusione e di esclusione che miscelano più significati e più significanti, a partire da campi referenziali cangianti.

La "tdf" è una *piattaforma simbolica* impiegata per attribuire a territori interessati da specifiche problematiche ambientali una serie di significati che tendono a circoscrivere semanticamente il senso della crisi, al cui interno il discorso intorno al male e al bene risulti stabilizzato, benché affrontato da una prospettiva pluridimensionale che riguarda in maniera discontinua la diagnosi, la prognosi, la terapia. L'espressione "tdf", dunque, nella misura in cui è impiegata per indicare non importa quale area geografica stravolta nelle sue diverse componenti ambientali, quindi destabilizzata nelle sue dimensioni organiche e inorganiche, attiene al campo delle rappresentazioni sociali. Con una carica cromatica potente dal forte potenziale stigmatizzante, tratteggia con un inquietante bollino nero uomini e territori, assurgendo a entità polisemica. Essa, dunque, è l'esito controverso di un complesso processo di simbolizzazione di cui è bene vedere la matrice e gli sviluppi.

4. La "Terra dei fuochi": genesi, trasformazioni, manipolazioni

Se molteplici notizie di cronaca, relative a varie regioni italiane, attestano la diffusione nazionale dell'espressione "tdf", sarà soltanto una

mirata e ben circoscritta ricerca storico-antropologica, che unisca alla cosiddetta *netnography* moderna la ben sperimentata ricerca di campo, a consentire di esaminare da vicino le ragioni della sua nascita avvenuta, come già accennato, in Campania. Prima ancora, tuttavia, di analizzare le molteplici fonti documentarie[9] con l'intento di ricostruire la storia evolutiva della nozione, può essere utile fare un passo indietro, alla volta della sua preistoria, anteriormente al 2003, anno che segna, come vedremo, l'avvento della locuzione "tdf". Infatti, tale retrodatazione dell'analisi, e la conseguente disamina diacronica, consente di meglio comprendere quale novità l'espressione "tdf" abbia rappresentato e ancora oggi rappresenti.

In Italia si è proceduto ufficialmente all'individuazione di aree inquinate, denominate SIN (Siti d'Interesse Nazionale), con la legge *Nuovi interventi in campo ambientale* (n. 426 del 1998). Il legislatore, nel recepire quanto disposto dal Decreto Ronchi (n. 22 del 5 febbraio 1997), in tale occasione individuò nell'intero territorio nazionale quattordici aree particolarmente critiche: sei al nord, due al centro, sei al sud, di cui due in Campania. Per quanto riguarda quest'ultima regione, i siti in cui risultò impellente l'intervento di bonifica furono quelli denominati "Napoli orientale" e "Litorale Domitio-Flegreo e Agro Aversano".[10] Mentre nella pressoché totalità dei casi le aree individuate erano relative a località geografiche ben circoscritte, che corrispondevano ai confini di una o al massimo due realtà municipali, il SIN campano "Litorale Domitio-Flegreo e Agro Aversano" si impose all'attenzione nazionale in termini di assoluta eccezionalità, e almeno per tre ragioni: l'enorme estensione territoriale (1.570 kmq, pari al 12% del territorio regionale), l'alta percentuale della popolazione coinvolta (1.214.846 abitanti, pari al 21%), infine il consistente numero di municipi interessati (76 su 551, di cui 48 nella provincia di Caserta e 28 in

[9] Ci si riferisce a relazioni e petizioni popolari, a manifesti e volantini, ad articoli e comunicati stampa, ad esposti penali, a deliberazioni di consiglio comunale, provinciale e regionale, a materiale giornalistico video e a stampa, a direttive prefettizie e ministeriali, a relazioni tecniche di assessorati e di agenzie per la protezione dell'ambiente, a studi delle associazioni di categoria, ecc., oltre che al materiale raccolto in occasione della ricerca di campo, compresi report dettagliati relativi a cortei, convegni, ecc. prodotti in loco da chi scrive e dagli stessi attivisti.

[10] Con Decreto del Ministero dell'Ambiente dell'11 gennaio 2013, il sito è stato declassato a Sito d'Interesse Regionale.

quella di Napoli). Inoltre, a caratterizzare la compromissione di vasti territori non era una fonte inquinante ben precisata, come attestato negli altri SIN, ma la presenza di una capillare e diffusa problematica ambientale, costituita non soltanto da impianti industriali dismessi e a rischio rilevante, ma anche da oltre ottocento aree oggetto di abbandono di rifiuti solidi urbani e dal dilagare di pratiche di smaltimento di rifiuti industriali tossici e nocivi, basati sull'interramento di quelli solidi, e sullo spandimento di quelli liquidi (fanghi e residui industriali).

Con la campagna di rilevazione dell'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale 2003, a seguito di ulteriori ricerche ministeriali, l'area *domitio-flegrea-aversana* ha assunto un significato sempre più netto, ancora più grave, poiché in essa è stata riscontrata la problematica della diossina e dei poli-cloro-bifenili (sostanze definite dall'Organizzazione Mondiale della Sanità estremamente cancerogene), che ha portato al sequestro di trentotto aziende, per un totale di 8.633 capi di bestiame nella provincia di Caserta e 1.996 in quella di Napoli, distribuiti in venticinque comuni. Contestualmente alla caratterizzazione di questa area vasta, le indagini ministeriali sono giunte successivamente alla definizione di altri quattro SIN in Campania, specificatamente "Napoli-Bagnoli" nel 2000, "Litorale Vesuviano" e "Fiume Sarno" nel 2002, infine "Pianura" nel 2008. Come nel resto d'Italia, anche in questi casi, a differenza del primo SIN considerato, la fonte inquinante è risultata coincidere con specifici insediamenti industriali e petrolchimici che hanno fortemente compromesso l'ambiente.

Senza entrare nel merito dei SIN e della loro gestione tecnico-scientifica e burocratico-amministrativa, assai utile per cogliere alcune dinamiche di politicizzazione del controllo ambientale e degli apparati scientifici dispiegati, qui interessa piuttosto richiamare l'attenzione su un dato assai particolare. Mentre aveva luogo l'intervento di mappatura delle aree a rischio, secondo protocolli ministeriali rigidamente fissati dal relativo quadro normativo, nell'area interessata veniva radicandosi un'azione di lettura e di denuncia delle problematiche ecologiche a partire dai territori stessi. Se, dunque, la procedura ministeriale seguiva una traiettoria che dall'alto giungeva verso il basso (*top-down*), nei primi anni del Duemila a questa si contrapponeva una di segno contrario (*bottom-up*). Si tratta di modelli "dal basso" e "dall'alto" destinati, come si vedrà più avanti, ad intrecciarsi e a fondersi in alcuni momenti specifici del ciclo evolutivo dell'intera vicenda, oppure a con-

frontarsi e scontrarsi, secondo logiche difficilmente decodificabili in maniera univoca.

Ritorniamo adesso alla "tdf". A differenza di altre formule di successo che si sono imposte sulla scena massmediologica italiana, e per le quali si rende difficile la definizione di un anno zero, per la "tdf" lo spoglio accurato e sistematico di fonti documentarie di diverso genere riserva una piacevole sorpresa poiché in questo caso è possibile risalire sia alla data di nascita che agli autori. Si tratta di "Legambiente Campania" che nel 2003, in concomitanza alle misurazioni ministeriali effettuate sulla diossina, diede alle stampe il rapporto annuale *Ecomafie*, avente un'intera sezione titolata "La terra dei Fuochi". Vi si legge:

> Un paesaggio fuori dal comune. Nell'hinterland a nord di Napoli a ridosso dell'asse mediano, in quei comuni che hanno un facile collegamento, non solo geografico, con Casal di Principe, terra d'origine della camorra, i rifiuti da oltre dieci anni sono stati e sono l'industria trainante. Ci troviamo nel triangolo Qualiano, Villaricca, Giugliano, terre di nessuno. Uno spicchio d'Italia martoriata da discariche abusive, dove sono stati sversati rifiuti di ogni tipo. Pattumiera d'Italia per decenni. Qui di notte, è di moda *bruciare i rifiuti*, che sprigionano un *fumo pericolosissimo*. Quello nero, originato dalla combustione dei *rifiuti fuorilegge*. Entrano in scena di notte, appiccano il fuoco senza nessuna preoccupazione, in modo spietato alle cataste di *rifiuti illegali* (…). Le sostanze vengono scaricate direttamente su pile di legno secco, precedentemente sistemate, per poi appiccare incendi che producono *fumi assai nocivi* (…). Parallelamente si intensifica il fenomeno dei camion cisterna che di notte scaricano il loro contenuto nei tombini dell'area industriale. Un'operazione che si svolge rapidamente – visto che le cisterne hanno il tubo già allacciato – e che determina lo spettacolo del "*tombino fumante*", ormai tipico per questa zona (Legambiente, 2003, p. 73, corsivo dell'autore in questa e nelle successive citazioni).

Ecco quindi l'atto di fondazione firmato da Legambiente, in cui l'espressione "tdf" assunse specifiche codificazioni semantiche, a partire da una netta localizzazione geografica. Infatti, dato piuttosto rimarchevole per gli sviluppi successivi, in questa fase non tutta la Campania risultò interessata dal fenomeno, e neppure l'insieme dei paesi del SIN domitio-flegreo-aversano, ma soltanto le aree vicine alle terre casertane della mafia, specie il triangolo Qualiano, Villaricca, Giugliano. Inoltre, nel rapporto di Legambiente si fece spazio una definizione netta dello stato di crisi ambientale, incentrata sulla mancata gestione dei rifiuti,

non soltanto sversati ma anche incendiati. A differenza del legislatore, che nel caratterizzare il SIN aveva fatto riferimento a numerose criticità ecologiche connesse alla presenza di insediamenti industriali e di numerosissimi siti illegali di stoccaggio dei rifiuti, nel caso di Legambiente l'attenzione in quest'occasione venne attratta soprattutto dai fenomeni criminali di combustione dei rifiuti, aggettivati come "fuorilegge" e "illegali", generanti fumi descritti in maniera inequivoca come "neri, nocivi e pericolosissimi". Mentre da parte degli estensori del SIN il fenomeno dei roghi dei materiali di scarto fu derubricato a semplice dettaglio dell'area, tale aspetto nel caso della descrizione proposta dall'associazione ambientalista si pose quale fulcro specifico di una rappresentazione resa secondo stilemi altamente allarmanti, indirizzati a contrastare la seguente espressione ufficiale, volutamente rassicurante: "contaminazioni passive causate da ricaduta atmosferica di inquinanti".

All'elaborazione del *topos* "tdf" in termini sia di configurazione spaziale che di delimitazione semantica concorrerà in maniera incisiva una narrazione letteraria assai diffusa nella nazione. In *Gomorra*, il libro-inchiesta del 2006 di Roberto Saviano, l'espressione "tdf" non fu soltanto ripresa con fugaci riferimenti di maniera, ma impiegata per conferire il titolo al capitolo conclusivo. Nelle pagine di Saviano, la "tdf", ormai privata di ogni riferimento al "tombino fumante", assume almeno un doppio significato: il primo relativo all'interramento di rifiuti tossici e nocivi provenienti dai poli industriali del nord Italia, e concentrato soprattutto in cinque paesi del casertano e in sei del napoletano, compreso il triangolo già indicato da Legambiente, il secondo invece riguarda la pratica di dare fuoco ai rifiuti precedentemente sversati, con produzione di sostanze cancerogene altamente lesive:

> Quando le discariche stanno per esaurirsi si dà fuoco ai rifiuti (…). *Fumo nerissimo* e *fuoco contaminano* di *diossina* ogni centimetro di terra (…). Intanto si crepa di *tumore* continuamente. Un massacro silenzioso, lento, difficile da monitorare (Saviano, 2006, p. 325-326).

Il tema dei rifiuti dati intenzionalmente alle fiamme dai camorristi, sprigionanti "fumi nerissimi" definiti da Legambiente nel 2003 "pericolosissimi e nocivi", venne quindi energicamente ripreso da Saviano che provvide magistralmente a caricarlo di ulteriori valenze semantiche. Con l'indicazione di una sostanza specifica che il fumo nero incorpora – la diossina – Saviano in realtà procedette con l'esplicitazione

di un nesso patogenetico ben preciso, quello che gli epidemiologici denominano "nesso causale" tra fonte inquinante e soggetti esposti, messi in contatto attraverso la diffusione degli agenti patogeni lungo uno specifico canale di diffusione. Ad opera di associazioni camorristiche senza scrupoli, su cui l'intero volume si sofferma, la popolazione campana veniva sistematicamente posta in una situazione che andava oltre il semplice rischio.

Non fuochi fatui, dunque, erano quelli che si scagliavano nel cielo campano, ma terribili *icone del maligno*, causa di gravissime problematiche sanitarie che Saviano non esitava a rendere con l'espressione "massacro silenzioso".

A soli due anni dalla pubblicazione di *Gomorra*, best seller tradotto in vari paesi del mondo, la divulgazione-trasmissione dei contenuti della protesta, che ormai ruota sempre più intorno al *totem* terribile dei rifiuti dati impunemente alle fiamme, troverà negli strumenti multimediali un efficacissimo moltiplicatore. È la rete digitale a far sì che gli incendi dolosi, espressione di una più profonda e vasta crisi ambientale e sociale, si affermino capillarmente quali indicatori di un inquietante disastro ecologico. Saranno le meraviglie di Internet, dunque, a dilatare la percezione del fenomeno e a far sì che l'ombra cupa del fuoco avvistata "qui" e "ora" nei paesi campani rimbalzi senza limiti scagliando la sua *silhouette macabra* nello spazio illimitato della rete.

Per cogliere il potere seducente che il costituendo *brand* del disastro in quegli anni ormai esercita, è utile considerare che nel 2008 ad apparire nella rete sarà un apposito blog, poi sito, e pagina Facebook,[11]

[11] La pagina Facebook e il sito Internet, ideati, realizzati e implementati intenzionalmente quale forma di impegno civico da Angelo Ferrillo, ospiteranno svariate centinaia di fotografie con commenti dedicati alla combustione di rifiuti. L'idea di puntare nella protesta proprio sugli incendi è consapevolmente formalizzata da Ferrillo, che in un primo incontro del 16 ottobre 2015, presso un centro commerciale di Mugnano, si è espresso con chi scrive come segue: "il rogo unisce tutti, spaventa tutti, è visto da tutti". A titolo esemplificativo di un diffuso uso sociale delle immagini per finalità di denuncia pubblica si veda quanto pubblicato il 12 ottobre 2011: "Questa foto di Andrea Pennacchio mostra l'ennesimo rogo tossico con fumi e veleni sparsi su tutto il centro abitato. Nulla si crea nulla si distrugge ma tutto si trasforma… e finirà nei nostri polmoni, nel sangue e nel latte che berranno i bambini!!!" 12 ottobre 2011. Inoltre, ancora sulla pagina Facebook del 14 novembre dello stesso anno: "Colonne di fumo nerissimo a Scampia, sullo sfondo la collina dei Camaldoli, ben visibile in linea d'aria la torre Biologica dell'Ospedale Policlinico. Foto scattate da Lucia Ciaurro, alle ore 14:00

che risponde all'indirizzo www.laterradeifuochi.it, il quale si fece carico di svolgere un'accurata azione di denuncia sociale delle problematiche ambientali, con al centro il tema della combustione dei rifiuti, drammaticamente colto nel suo corollario cromatico, inesorabilmente nerastro:

> Il più grande "avvelenamento" di massa in un paese occidentale. La più grande "catastrofe ambientale" a "partecipazione pubblica". Molti non immaginano l'entità del problema, i danni che stiamo subendo e le gravi conseguenze per la salute. Quando ho dato vita a questo blog il fenomeno era già noto a pochi addetti ai lavori, ma per anni era stato ampiamente sottovalutato da tutti. Con questa pagina ho provato che non era confinato nei soli Comuni di Giugliano-Villaricca-Qualiano, bensì rappresentava un vero e proprio "sistema criminale" su vasta scala ben più esteso e grave di quanto erroneamente descritto in precedenza. La pratica criminale di smaltire o riciclare i rifiuti speciali bruciandoli, oramai va avanti da molti, troppi anni. Lo abbiamo documentato tutti i giorni con foto e video, denunciando questo scempio a ogni istituzione politica e giudiziaria. Sono trascorsi diversi anni. Tuttavia, senza che nulla sia realmente cambiato! Inizia così, un'altra *stagione di roghi*, *fumi tossici* e di chissà quanti altri *veleni*. Si continua come se nulla fosse. Sempre negli stessi luoghi. Spesso sentiamo parlare di cancro, ma a cosa serve curare i tumori o donare soldi alla ricerca, se nessuno si occupa concretamente della nostra prevenzione primaria? Dopo anni e anni di promesse sul risanamento del territorio, cosa è cambiato? Basta, ci stanno avvelenando! (www.laterradeifuochi.it).

Nonostante la regione Campania, negli anni qui considerati, sia quella in cui il sistema di smaltimento regionale dei rifiuti registra uno dei momenti di maggiore criticità (Gribaudi, 2008), con strade stracolme di scarti di ogni genere (Iovene, 2008; Imarisio, 2008), discariche e impianti traboccanti di percolato sequestrati dalla magistratura (Rabitti, 2008) con inchieste giudiziarie che portano alla luce gravissime irregolarità nelle procedure autorizzative (Iacuelli, 2008), episodi di guerriglia urbana che vedono contrapporsi le popolazioni locali alle autorità prefettizie impegnate, con l'esercito, nell'apertura di siti di stoccaggio (Musella, 2008; Comitato per la rinascita dei Pisani, 2008; Petrillo, 2009;

del 14 novembre 2011. Ennesimo rogo tossico, enorme colonna di fumo nero disperde nell'aria veleni altamente cancerogeni che entreranno nei nostri polmoni e finiranno su ciò che mangiamo. Tutto ciò con buona pace di forze dell'ordine e amministrazioni. Ci stanno avvelenando!!!" (cfr. figura 6).

Chiappanuvoli, 2011), ebbene, in un contesto così drammatico, in cui trapelano le rivelazioni di vari pentiti (Vassallo, 2016) che svelano i retroscena di terribili traffici illeciti di rifiuti tossici-nocivi "intombati" sotto campi destinati al gioco dei bambini o all'aratura (Ferrari, Trocchia, 2016), a farsi simbolo del disastro ambientale sono i fenomeni di combustione. I quali non risultano più confinati in un'area ristretta della Campania, ma diffusi pressoché ovunque, poiché è ormai l'intera Regione teatro di un triste spettacolo funebre in cui ogni anno si avvicenda una nuova "stagione di roghi, fumi tossici e di chissà quanti altri veleni".

L'espressione "tdf" si impone dunque sulla scena campana avvalendosi di medium molteplici e differenziati! Ridotta ad icona, resa con uno dei tanti roghi fotografati (cfr. appendice fotografica), irrompe prepotentemente tra la popolazione, scorazza incontrollata nella rete che ha concorso prima alla sua affermazione e poi al suo consolidamento. La "tdf" viene postata su Facebook in cui si arricchisce di migliaia di "mi piace", passa di bocca in bocca tra i componenti dei comitati civici che vi fanno riferimento in manifestazioni, cortei, rassegne. Contrariamente ad altre formule dal fiato corto impiegate in loco, come "triangolo della morte", "ottagono della morte", "terra dei veleni" ecc., "tdf" si mostra dotata di un rilevante *appeal* che ne garantisce una certa pervasività e ne decreta una pronunciata longevità. È tale la risonanza acquisita dal fenomeno che proprio in questi anni compare anche la pagina "tdf" di Wikipedia, la quale, nel prendere le distanze dal sito web, probabilmente ritenuto troppo allarmistico, si pone sul solco delle elaborazioni precedenti di Legambiente che, per quanto gravi, sembrano tuttavia maggiormente rassicuranti, con un più marcato restringimento di confini geografici e semantici. Nell'ottobre 2009, della "tdf" Wikipedia fornisce la seguente definizione:

> La Terra dei fuochi è una vasta area della provincia di Napoli compresa tra i Comuni di Qualiano, Villaricca e Giuliano caratterizzata dallo sversamento illegale di rifiuti, anche tossici, da parte della Camorra. In molti casi, i cumuli di rifiuti, illegalmente riversati nelle campagne, o ai margini delle strade, vengono *incendiati* dando luogo a roghi i cui *fumi* diffondono *sostanze tossiche*, tra cui *diossina*, nell'atmosfera e nelle terre circostanti.

Come è noto le voci Wikipedia non sono blocchi monolitici che resistono intonsi nel tempo. Esse, infatti, in quanto frutto di un'azione collettiva che si dipana negli anni, possono essere continuamente

riviste e rielaborate. È questo quanto accaduto al lemma qui discusso, il quale, passando da una serie di piccole modifiche che si sono concentrate ora sull'area geografica, ora sulle cause, ora sugli effetti, si presenta oggi, gennaio 2018, in maniera assai dissimile rispetto alla formulazione originale:

> "Terra dei fuochi" è un'espressione coniata negli anni 2000 per indicare una vasta area situata nell'Italia meridionale, che si estende in Campania, a cavallo tra la provincia di Napoli e quella di Caserta, a causa dell'interramento di rifiuti tossici e rifiuti speciali, e per l'innesco di numerosi roghi di rifiuti, tutte circostanze con un *potenziale impatto* sulla salute della popolazione locale.

Rifiuti interrati e incendiati costellano il paesaggio di un'area assai estesa delimitata da confini che ricalcano sempre più i territori SIN. Se nella nuova definizione il corpo spaziale si estende, quello semantico si restringe. Alla luce di una serie di studi di natura epidemiologica, da cui è sorto un agguerrito dibattito che ha visto contrapporsi vari studiosi ed enti di ricerca, tra cui l'Organizzazione Mondiale della Sanità, la Nato, l'Istituto Superiore di Sanità, l'Osservatorio Epidemiologico Regionale, i medici dell'ISDE, ecc., la relazione di causalità tra scorretto smaltimento dei rifiuti e patologie tumorali (Giordano, Chiariello, 2015), data per scontata e del tutto certa negli anni precedenti, risulta nel 2018 relativizzata. Da qui la seguente precisazione Wikipedia:

> Le immagini di rifiuti incendiati, disseminati, o abbandonati in discariche abusive nella Terra dei fuochi, anche in prossimità di zone abitate, vengono spesso associate con la percezione di un maggior rischio per la salute per le persone che abitano nell'area, con particolare riferimento ai tumori. Non c'è però *nessuna certezza* sulla correlazione tra questo tipo di fenomeni e i tumori, soprattutto per quanto riguarda quelli infantili, anche se spicca un aumento del numero di casi di neoplasie tiroidee statisticamente significativo.

A causare l'accertato e incontestato aumento del tasso di patologie tumorali in Campania non sono le pressioni ambientali quanto un insieme di fattori, tra cui la dotazione genetica della popolazione, gli stili di vita, la qualità del servizio sanitario (con l'accesso più o meno precoce alla diagnosi e alla cura). Tali precisazioni, se da una parte testimoniano quanto la rete abbia assorbito i temi del dibattito pubblico che si è ormai incanalato lungo una direttrice di natura biomedica (Pizza, 2005; Quaranta, 2006), dall'altra offrono la possibilità di scorgere

nella "tdf" una dimensione dinamica e cangiante, che fa del processo di costruzione simbolica una realtà viva, quindi mutevole. Inoltre, proprio queste precisazioni sono una chiara testimonianza della disputa definitoria che si è ormai aperta. La "tdf" è un oggetto instabile, e cosa effettivamente essa sia, a cosa rimandi, cosa implichi, non è stabilito una volta e per sempre. Piuttosto a partire dal successo della formula, si apre la strada per una contesa violenta, un esercizio di potere estenuante per la decodifica del significato, quindi per la disciplina del discorso (Foucault, 2004, 2012).

Come abbiamo visto, il sistema illegale di trattamento dei rifiuti si articolava, oltre che nella combustione, anche nello sversamento e l'interramento dei residui urbani e industriali, con la messa in pericolo delle colture e delle falde acquifere sotterranee. Da tale stato di fatto sono sorte una serie di denunce nei confronti della qualità delle filiere agro-alimentari, che in Campania rivestono un ruolo economico di prim'ordine. Questo ha spinto l'espressione "tdf" verso margini sempre più insidiosi, a stretto contatto con campi d'interesse milionario, che mal volentieri hanno digerito l'idea che la Campania Felix venisse iconizzata come terra contaminata ricca di prodotti insalubri. Da qui la penna attenta dell'autore anonimo di Wikipedia di inizio 2018:

> In particolare, gli studi compiuti sulle piante che crescono nell'area, effettuati da fonti disparate (incluso il Ministero della Salute e organismi internazionali indipendenti), non hanno fatto emergere alcun profilo di rischio riguardo ai livelli di tossine e contaminanti, che sono risultati essere conformi agli standard dettati dalle normative in materia di sicurezza alimentare emanate dall'Unione europea. Nonostante questo, la rappresentazione offerta dai mezzi di comunicazione di massa ha causato un notevole danno di immagine per l'agricoltura della Campania, comprese le aree non ricomprese, con conseguente crollo dei ricavi dell'intero comparto agricolo campano. C'è anche da dire però che l'ISS (Istituto Superiore di Sanità) ha reso pubblico come l'inquinamento delle falde, seppur assolutamente non a livello diffuso, sia un problema concreto e misurabile, così come lo stato di salute della popolazione locale rispetto a quella italiane.

Le mutazioni del confine semantico proposte dalla nuova versione dell'enciclopedia digitale non si fermano qui. Nelle trattazioni precedenti, la "tdf" risultava l'esito di azioni camorristiche svolte con il beneplacito delle istituzioni locali. Sia che si trattasse di spietati clan

di camorristi piuttosto che di colletti bianchi, i colpevoli erano comunque ben individuati in responsabili del posto, persone che appartenevano alle comunità locali. Anche questo forte stigma diffuso dalla "tdf" andava rivisto, dichiarando che: "l'abbandono e l'incenerimento illegale di rifiuti risulta sia dall'opera di privati cittadini che dalle organizzazioni mafiose radicate e non sul territorio, come Camorra e Mafia Capitale".

5. Dalla "Terra dei fuochi" al "Rogo Tossico"

La consultazione di fonti documentarie di diversa natura ha reso possibile comprendere quanto l'espressione "tdf" abbia tratteggiato nel tempo un confine semantico assai cangiante. Tuttora soggetta a interventi integrativi, essa è indotta a navigare in mare aperto, priva di ancoraggi perentori. Cosa essa sia destinata a divenire è difficile prevedere. La "tdf", interrogata da questa prospettiva, può essere definita un *simbolo poroso* che prima assorbe una serie di istanze del mondo circostante, e poi le restituisce rielaborate secondo proprie logiche, per infine formalizzarle secondo propri linguaggi. Tale operazione di assimilazione e di estrinsecazione è il *quid* di ogni processo di simbolizzazione, il quale si svolge in un campo di forze fatto da dinamiche volte a fissare invano un significato stabile. La "tdf" si è ritrovata, dunque, malgrado gli stessi autori del 2003, al centro di una disputa che tarda a spegnersi. A cosa vada ascritta tale evidente e solida tenuta temporale non è dato stabilirlo in maniera incontrovertibile. Certamente un pronunciato ruolo è svolto dalla vaghezza (Moruzzi, 2012) di fondo dell'espressione, dall'indeterminatezza della formula, dall'ambiguità della sigla, dalla facilità della sua figurazione sia iconica che letteraria, tutti fattori che ne garantiscono una certa malleabilità di senso e agilità di utilizzo. Tuttavia, per abbozzare un'ipotesi esplicativa può essere decisivo spingersi verso la disamina morfologica (su cui si ritornerà diffusamente più avanti) di alcuni dei suoi tratti costitutivi. Seguendo tale direttrice analitica si arriva agevolmente a isolare il perno significante del *brand*, da cui discendono una serie di significati. Al centro della "tdf" è collocato il fuoco (Buttitta, 2002). Tuttavia, l'epicentro costitutivo non sono le fiamme, quanto il fumo, che non è un fumo qualsiasi, ma nero. Ed è proprio questo elemento a consentire di svolgere un vero e proprio

rovesciamento di significato. Sono, infatti, i "fumi neri" a fare di un incendio non un falò festoso, apotropaico, purificatorio, ma un terribile "rogo tossico". Sono i fumi neri, pertanto, gli agenti simbolici che operano un'inversione semantica con la trasformazione di un mero episodio chimico-fisico di combustione in un terrificante, macabro, simbolo di morte. Su questi aspetti che attengono la morfologia e la semantica del fuoco si verrà, come già detto, più avanti. Appare utile adesso riportarci sugli eventi più "caldi" di quegli anni per scorgere il simbolo in azione, in una cintura sempre più rovente.

Nel settembre del 2009 si tenne a Napoli, nella centralissima via Duomo, una delle prime manifestazioni "anti roghi". In quell'occasione venne fatto circolare un volantino in cui si spiegavano le ragioni della protesta:

> In tutta la Campania, ogni giorno, vengono appiccati *roghi dolosi* in cui si smaltiscono e riciclano illegalmente materiali tossici, pericolosi e nocivi. Noi *respiriamo il fumo e ci ammaliamo*, ma è anche a rischio la nostra salute, perché i prodotti di queste terre arrivano sulle tavole di tutti gli italiani.

Nel comunicato stampa che accompagnò l'iniziativa fu poi precisato:

> Ogni giorno migliaia di famiglie subiscono direttamente gravi disagi e *respirano esalazioni tossiche* che compromettono la propria salute. Anche chi vive lontano dai *roghi tossici* rischia indirettamente per le conseguenze e ricadute di queste azioni criminali sull'ambiente e la catena alimentare. Diciamo basta e rompiamo il muro d'ignoranza, omertà e indifferenza.
>
> I *roghi tossici* danneggiano gravemente la salute di tutta la popolazione, mettendo a rischio l'intero indotto produttivo agro-alimentare che interessa l'Italia e l'Europa intera.

"Roghi tossici" (d'ora innanzi "rt") è la formula perentoria coniata per l'evento.

Non si trattava di falò sacri pensati per onorare i Santi (Borrelli, 1942), ma di terribili macchine di morte.

Dalla lettura di tali materiali, così come dai commenti pubblicati on-line e dalle numerose interviste fatte sul posto, si ricava un'immagine molto precisa di un sentire comune che si coagula proprio intorno a un incendio aggettivato come tossico, divenuto, quindi, altro da sé. In particolare la locuzione "rt" funziona poiché essa, esito di azioni cognitive e interpretative ormai socializzate, indica una catena di av-

venimenti che richiama scenari di rischi e filiere di responsabilità: 1. spargimento di rifiuti; 2. accensione; 3. dispersione di fumi neri; 4. inalazione-ingestione di gas nocivi. In seno al "rt", dunque, insiste un *principio di causalità* reso operativo all'interno di un paradigma biomedico che porta ad individuare un agente patogeno – il fumo – che viene incorporato dalla popolazione sotto forma di aria, acqua e cibo.

Negli anni qui considerati, prima con il *Rapporto* di Legambiente del 2003, poi con il volume di Saviano del 2006, successivamente con i blog, i siti Internet e le pagine Wikipedia del 2008-2009, si chiuse la fase di incubazione del logo "tdf". Fu in questo arco temporale che si gettarono le basi per lo svolgimento di un serrato discorso pubblico sulle condizioni ambientali, sanitarie e morali della Campania, incentrato su un asse portante, il "rt". Fu questo il periodo in cui il processo di simbolizzazione, una volta messe le radici, venne radicandosi nel tessuto sociale e nell'immaginario collettivo, non soltanto locale,[12] anche con l'apporto di numerose azioni di contrasto e di denuncia che concorsero alla stabilizzazione della doppia formula esaminata. Se la "tdf" è sopravvissuta a questa prima fase di lancio è anche perché essa ha generato come corollario potente, altamente seducente, il "rt".

[12] Si consideri che l'espressione "tdf" ha trovato spazio finanche nel noto dizionario on-line Treccani in cui si legge: "Terra dei fuochi (terra dei fuochi) *loc. s.le f.* Vasta area in origine rurale, ma ormai diffusamente urbanizzata, compresa tra Napoli e Caserta, caratterizzata dalla frequente presenza di falò appiccati dai clan camorristici ai cumuli di rifiuti tossici sversati illegalmente, con conseguente dispersione nell'aria di sostanze altamente nocive e inquinanti. Ben diversa, e per certi versi più drammatica, è la situazione dell'area nord di Napoli, la terra dei fuochi come l'ha ribattezzata Roberto Saviano per i ricorrenti falò di «monnezza» che al buio rischiarano un paesaggio desertificato dall'incuria (Antonio Castaldo, *Corriere della Sera*, 25 luglio 2009, 11). Sono anni che, insieme ad altri, racconto le sciagure della Terra dei fuochi, che nel tempo ha finito con il fagocitare interi comuni, estendendo sempre più i suoi confini. Da quando Peppe Ruggiero di Legambiente usò questa suggestiva espressione, così lontana dalla Terra del fuoco descritta da Magellano. Come l'esploratore portoghese vide dal mare i fuochi sulla costa, così chi viaggia sulla Strada Statale 7 bis Terra di Lavoro (la Nola-Villa Literno) o sull'Asse Mediano, se distrae lo sguardo dall'asfalto vede tutt'intorno fumo salire dalla terra e se abbassa il finestrino sente un odore acre che brucia in gola lasciando un sapore acido (Roberto Saviano, *Repubblica.it*, 25 novembre 2013, Cronaca). Composto dal s.f. *terra*, dalla preposizione articolata *del* e dal s. m. *fuoco*. Già attestato nel *Rapporto Ecomafia 2003* di Legambiente (http://www.treccani.it/vocabolario/terra-dei-fuochi_%28Neologismi%29/)".

"Tdf" e "rt" nel panorama campano si sono posti nell'arco temporale considerato quali formidabili catalizzatori a cui si legano numerose iniziative di mobilitazione che troveranno nell'espressività simbolica un forte elemento di coesione sociale e di riconoscimento culturale, capace di generare solidarietà, di tessere relazioni, di infittire legami affettivi.

6. Simboli in azione

Se, dunque, fuochi e fiamme incutono timore, è intorno ad essi che si organizza la protesta, prende corpo il discorso di denuncia, si realizzano le prime manifestazioni di piazza. Ed è proprio alle folgori dorate che inattese e fulminee solcano il cielo, che va ascritto l'impegno anti "tdf" di don Maurizio Patriciello, sacerdote di Caivano, la cui lotta, se da una parte si nutre dello spettro delle fiamme che intende domare, dall'altra concorre in maniera assai marcata ad alimentarne lo scintillio, garantendone (*malgré lui*) la piena legittimazione e stabilizzazione. Non è questa la sede per analizzare le numerose azioni di don Patriciello che a partire dal 2012 ha fatto della sua parrocchia "Parco Verde" il simbolo della lotta ambientalista, attivando canali di interlocuzione con le maggiori autorità ministeriali, religiose, poi sfociate in incontri finanche con il Presidente della Repubblica e con il Pontefice. Abile comunicatore, figura carismatica chiamata di recente a condurre un programma televisivo e a promuovere nei canali nazionali Rai la raccolta fondi della Chiesa cattolica, don Maurizio è anche un fine e sapiente cronista. La sua penna solca sovente le pagine del noto quotidiano cattolico *Avvenire*,[13] che funge da cassa di risonanza nazionale delle tematiche locali. Inoltre, per dare maggiore visibilità al degrado ambientale in cui la Regione versa, il sacerdote nel 2013 pubblica ben due volumi: il primo, con l'editore Imprimatur di Reggio Emilia, dal titolo *Vangelo dalla Terra dei fuochi. Il prete anticamorra racconta* (Patriciello, 2013); il secondo, con la Rizzoli di Milano, *Non aspettiamo l'apocalisse. La mia battaglia nella Terra dei fuochi* (Patriciello, 2013a). Nelle oltre duecento pagine di questo lavoro, don Patriciello riferisce

[13] Sulle pagine del quotidiano *Avvenire* della "tdf" si è occupato con numerosi ed efficacissimi articoli di denuncia il giornalista Pino Ciociola autore, inoltre, di numerose video inchieste pubblicate on-line sul canale YouTube.

della sua iniziazione alla causa, resa come una sorta di chiamata celeste, in cui i messaggeri non sono la colomba e neppure l'angelo divino ma un rogo infuocato, che da una parte sembra richiamare il cespuglio ardente delle sacre scritture dall'altra la voce delle tenebre infernali. In realtà, è l'intero volume ad essere attraversato da simboli, simbolismi e simbolizzazioni che ricalcano la parabola di Cristo e il destino del suo corpo martirizzato dagli uomini, in cui le acque putrite e contaminate dai rifiuti che scorrono nel sottosuolo, simbolo di una terra profanata, sembrano richiamare il sangue che sgorga dalla croce e il corpo sfigurato del Messia. Riprendendo un suo primo intervento apparso sulla pagina Facebook del 21 giugno 2012, nel libro vengono descritti i momenti iniziali della presa di coscienza:

> Era notte fonda. Mi svegliai di colpo in cerca di un respiro. Una *puzza stomachevole* era entrata dalla finestra. Una puzza che aveva invaso la camera e rubato tutta l'aria. Annegato in quel *fetore infernale*, mi spinsi fuori dal letto e guadagnai la finestra, sperando fosse la superficie dell'onda che mi stava travolgendo. Macché. Tra fuori e dentro non c'era alcuna differenza. Non un alito di vento. E il caldo dell'estate esasperava quel mio senso di oppressione, che da fisico si trasformò in qualcos'altro. Avvertii che c'era un di più: quella puzza era troppo insistente, anche per me che sapevo di non abitare a Posillipo, sul golfo di Napoli, o in un giardino caprese. Ebbi, insomma, la sensazione di un segno, di una chiamata, e perciò ricordo bene la data: era l'8 giugno 2012. Così alzai gli occhi al Cielo e chiesi: "Gesù cosa vuoi da me?" (Patriciello, 2013a, p. 51).

Nello scritto pubblicato sulla propria pagina Facebook il 21 giugno 2012, la rivelazione accorsa nella notte inquieta venne resa in termini ancora più chiari:

> Parrocchia San Paolo Apostolo, Parco Verde, Caivano.
>
> Un insopportabile, infernale, stomachevole fetore. Come un ladro assassino, di notte e nelle prime ore del mattino, entra nelle nostre case, nei nostri polmoni, nella nostra vita e, lentamente, distrugge la gioia di vivere e sperare. Gli uomini, creati a immagini di Dio, hanno il dovere di tutelare la vita loro e quella dei bambini, dei vecchi, degli ammalati. Da dove arriva questa puzza? Chi sono i colpevoli? Che cosa si deve fare. E quei *maledetti roghi, neri come la notte*, che ardono sotto gli occhi di tutti? Quanta *diossina sprigionano*? Chi deve intervenire? Perché le autorità preposte alla tutela della salute dei cittadini tacciono? Questo lembo di terra tra Napoli e Caserta è diven-

tato invivibile. Il peccato rende l'uomo ottuso e vigliacco. I colpevoli di tanto scempio, infatti, non si accorgono che insieme alle innocenti vittime, anch'essi, lentamente, ci rimettono la vita.

Con gli interventi di don Maurizio, a cui fanno eco migliaia di cittadini che condividono e commentano le sue pagine Facebook, il discorso pubblico sulla "tdf" si arricchisce (è il caso di dire) di molteplici sfumature. La combustione di cui si è tanto parlato, fattasi largo nell'immaginario collettivo per la sua dimensione cromatica tutt'altro che incolore, adesso risulta terribilmente intrisa di insopportabili emissioni odorigene (Armiero, De Rosa, 2017). Dai roghi si sprigiona fumo nero che si coglie nella sua essenza puzzolente. E la puzza veicola veleno – diossina – a cui viene associato un potere formidabile: di irrompere nelle abitazioni, assediare i corpi, penetrare nel profondo dei polmoni.

Il lessico del sacerdote, con le aggettivazioni senza appello, predispone per le comunità locali una griglia concettuale con cui è dato più agevolmente mettere ordine nella realtà anomala e disturbata del disastro ecologico. Le parole di padre Maurizio non sono neutre: nella misura in cui conferiscono un particolare nome alle cose, esse finiscono con il fornire una pista specifica per avviare un processo di conoscenza, di classificazione, di interpretazione. E aprono verso l'azione, dispiegando un notevole potenziale performativo, cosicché, dopo l'estrinsecazione pubblica della chiamata mistica, si passi all'impegno eroico senza appello. Infatti, a poche settimana dall'apparizione della ierofania misteriosa quanto terribile, il sacerdote si pose a capo di una mobilitazione che vide una prima riunione nella sua parrocchia il 26 giugno. In quell'occasione, alla presenza del vescovo, del medico Antonio Marfella[14] e di varie associazioni e movimenti nel frattempo sorti,

[14] L'attività di protesta svolta dal medico Antonio Marfella, dell'Istituto Nazionale Tumori "G. Pascale" di Napoli, si è espletata lungo direzioni multiple che non è possibile affrontare in questa sede. A titolo esemplificativo del ruolo svolto anche dai saperi colti nell'accettazione-divulgazione del "rt" quale vettore cancerogeno si consideri il seguente contributo pubblicato sul profilo Facebook proprio del medico Marfella il 29 aprile 2013: "Noi siamo ciò che mangiamo, beviamo e respiriamo…e allora, in una terra che produce cibo avvelenato, dove le falde acquifere non ci danno garanzia di salubrità dell'acqua che beviamo e dove *l'aria è intrisa dal fumo velenoso dei roghi tossici* (che continuano "facendosi beffa" della lotta intrapresa da donne e uomini di Buona Volontà), in una terra quindi dove l'aria, l'acqua, il cibo sono inquinati mi chiedo, e chiedo ai miei conterranei: quale soluzione è possibile?". Sul fronte medico rilevante poi le iniziative dei medici dell'ISDE che hanno ripetutamente denunciato la

si convenne di adottare una strategia sinergica di lotta. Era tale la forza del nemico da sconfiggere che era sicuramente improcrastinabile unire le residue energie. Sotto l'egida delle fiamme il 4 luglio 2012 nasceva quindi in Campania un esempio innovativo di unione civica a difesa dei beni comuni, a cui si diede il nome, non a caso, "Coordinamento Comitati Fuochi"[15] (Patriciello, 2013a, p. 59).

Nei primi anni del 2000, con la personalità dirompente del sacerdote di Caivano che si impose in un'arena divenuta sempre più incandescente, la denuncia della combustione di rifiuti cessava di essere un fenomeno isolato, generato da un gruppo specialistico e minoritario di ambientalisti, per diventare un esercizio pubblico di cittadinanza attiva e di impegno civile a favore della comunità. In questi anni, infatti, si accentua la caccia ai roghi che è ormai una sfida senza quartiere. E dove le istituzioni pubbliche risultano inadeguate, sorgono comitati cittadini che con orgoglio si danno il nome di "cacciatori di roghi". Si tratta di pattuglie di volontari che in diverse aree del territorio e in diversi momenti della giornata controllano il movimento sospetto di automezzi per sporgere immediata denuncia. Armati di fotocamere, i cittadini avvistano gli incendi per pubblicarli on-line e decretare pubblicamente l'insuccesso delle azioni di contrasto. Il canale YouTube "tdf" e la pagina Facebook, come già detto, sono stracolme di varie centinaia di immagini di roghi, ripresi da casa (cfr. figura 7 e 8), dai campi (cfr. figura 9), dall'automobile (cfr. figura 10), con commenti di ogni tipo che si soffermano sulla forma, il colore, l'intensità.

problematica dei roghi tossici, come nel caso di Luigi Costanzo, incontrato la prima volta nel suo studio di Frattamaggiore il 6 giugno 2015.

[15] Sin dai primi mesi della sua fondazione, il "Coordinamento" ha svolto numerose attività di contrasto, molte delle quali incentrate proprio sulla denuncia dei roghi tossici. A titolo esemplificativo di un largo seguito fatto registrare tra la popolazione, si consideri la petizione che nell'autunno del 2012 raggiunse oltre trentamila firme. Di seguito un breve resoconto fornito dalla testata "Marigliano news net": "Lotta ai roghi tossici: 32.520 urla di dolore, di disperazione, che peseranno come macigni e saranno il fiato sul collo dei magistrati che adesso saranno chiamati ad indagare sulla questione roghi appena sarà presentata la maxiquerela contro gli amministratori locali (presidente Regione Campania e suo assessore all'Ambiente, presidenti delle province di Napoli e Caserta con assessori, oltre 40 sindaci con assessori della terra dei fuochi) per gravi omissioni che negli anni hanno consentito che liberamente si sversassero in maniera illegale, con interramento o dandogli fuoco, rifiuti industriali nelle nostre terre" (https://www.marigliano.net/articolo.php?ru_id=1&sr_id=25&ar_id=28680).

Padre Maurizio nel volume citato descriverà la "tdf" come "pattumiera d'Italia", vale a dire quale "discarica dove ogni anno vengono avvistati seimila roghi di rifiuti che inceneriscono scorie industriali, sprigionano veleni, ammorbano l'aria e uccidono la vita nei campi" (Patriciello, 2013a, p. 20).

Dunque, seimila sono i roghi di rifiuti che eruttano ogni anno nell'aria gas tossici altamente lesivi. Incendi che continuano ad essere avvistati e resi con espressioni apocalittiche: "oltre mille roghi quotidiani" affermerà un noto giornalista campano (Giordano, Chiariello, 2015, p. 19).

7. Simboli patogenetici e orizzonte di senso

A partire da una *expertise* tutta endogena che ha imparato a distinguere la pericolosità del rogo in base a quanto restituito da una percezione visiva culturalizzata, fattasi agile e sapiente nello scrutare quello specifico elemento del campo visivo, ormai la rete esplode di commenti e di segnalazioni in cui a occupare la scena sono i roghi. Su questa *fenomenologia dell'orrido* si verrà più avanti, invece qui è importante richiamare un'altra dimensione innescata dagli incendi, quella a cui si è già fatto cenno, vale a dire l'idea del nesso patogenetico. Da questo punto di vista, poiché la narrazione sul disastro ecologico e sociale è caricato di certezze assolute che riguardano responsabilità eziologiche, la "tdf" e il "rt" finiscono con il disegnare un orizzonte di senso.

Se nel cielo campano, unitamente ai fumi neri si fanno largo anche verità assiomatiche che costruiscono una netta relazione tra il "male" e la sua "causa", non c'è da stupirsi se la "tdf" assuma sempre più i contorni di strumento interpretativo di eventi tragici, comprese le morti, specie quelle dei più piccoli. Se, dunque, sino ad ora si era fatta conoscenza del simbolo in quanto costruzione culturale capace di farsi *catalizzatore sociale*, motore di azioni di mobilitazione di diverso tipo, in questo caso ad essere dispiegata è la sua *funzione eziologica*. È, infatti, su questo terreno che ci conduce l'analisi di un filone specifico di cui la triste vicenda "tdf" è costituito, quello dell'elaborazione del cordoglio privato (Pussetti, 2005). In Campania, dietro le sollecitazioni di padre Maurizio e di altri attivisti del "Coordinamento Fuochi", sono sorte associazioni di mamme che hanno perso i propri figli (Patriciel-

lo e le mamme della Terra dei fuochi, 2016). Autodefinitesi "mamme amputate", hanno dato vita a varie associazioni e comitati, come "Noi genitori di tutti", "Angeli guerrieri delle Terra dei fuochi", "Le ali di Checco", ecc. In questi casi il rogo tossico si fa simbolo del male assoluto che condensa le azioni criminali e quelle omertose e colluse delle amministrazioni pubbliche inadempienti.

In uno scritto a firma di una mamma, la consapevolezza di uno stato diffuso di crisi emerge con estrema lucidità. Il 27 ottobre 2014 nella pagina Facebook si ha prova di quanto la forza del simbolo abbia fatto breccia nel delineare specifiche catene di causalità:

> Nella nostra terra da oltre un ventennio sono confluiti materiali di scarti industriali di ogni tipo, discariche abusive e pseudo legalizzate il cui percolato risulta da tempo inclassificabile e indisturbato si insinua nelle falde. Da anni *i roghi tossici* con i quali le aziende locali smaltiscono indisturbate gli scarti delle loro produzioni fatte in regime di evasione fiscale *appestano l'aria* che respirava lei e che continuiamo a respirare noi".

I "rt" sono agenti di morte. Prodotti non soltanto dai camorristi campani che incendiano i rifiuti del nord, ma anche dagli industriali autoctoni.

In data 8 novembre 2014 lo scandalo della morte senza senso trova nei simboli visti un preciso elemento esplicativo:

> Angelo mio stanotte non prendere il volo. Vieni da me, appoggiati ancora sul mio petto, accendi il mio cuore di viva speranza. Siediti accanto a me, riscaldami con la tua luce, ho bisogno di sentire ancora il profumo del tuo futuro. Ho bisogno di sapere di cosa si nutre la tua anima, chi oggi vive al tuo fianco, di sapere che abiti indossi, che musica ascolti, se indossi le scarpe e che sentieri percorri. Ho bisogno di sapere verso quale meta dispieghi le tue ali d'angelo. Ho bisogno di sentire il profumo di quel futuro che l'uomo crudele ti ha rubato.
>
> Dimmi che continua altrove la tua vita, dimmi che la tua gioia e la tua vitalità ancora illuminano altri orizzonti. Dimmi che progetti nuovi sogni, perché quelli che avevi sono andati in fumo sotto la cenere dei roghi di questa maledetta terra.

Questa modalità interpretativa del decesso non è uno spiraglio che si fa strada soltanto nel dolore soffocante della madri, ma un tema culturale diffuso su larga scala. È intorno ai simboli qui considerati che si costruisce una pratica culturale di estrinsecazione del lutto che non pone fine alla crisi del cordoglio, semmai la alimenta, incentrandola su

un linguaggio espressivo in cui non è difficile ravvedere un particolare tono psicologico, spia di un sentire profondo:

> Quando a settembre del 2011 tornai a scuola appresi una notizia che non avrei voluto mai avere; una collega mi disse: Claudio lo sai che Angela non sta bene e i genitori l'hanno ricoverata al Gaslini di Genova, molto probabilmente si tratta di un linfoma, le hanno trovato i polmoni di una persona che fuma più di 40 sigarette al giorno (…). Non voglio ancora dilungarmi, come molti di quelli che mi leggono sapranno, la ragazzina è morta fra strazi indicibili, prima e dopo la sua sepoltura che ha coinvolto la famiglia, i compagni di classe e mezza popolazione di Casalnuovo.
>
> Fino ad allora io non ero informato sull'esistenza in quella che viene chiamata la Terra dei fuochi, dei r*oghi continui* che sprigionano *quantità incalcolabili di diossina e altri veleni*, che hanno fatto aumentare in modo abnorme la casistica dei malati di cancro in quell'area. Già dal primo momento pensai che la morte di Angela non fosse solo il frutto del caso.

Di pagine strazianti dedicate alla memoria di bimbi deceduti prematuramente la rete è stracolma. Così come di filmati con i volti degli innocenti sacrificati sull'altare del profitto camorristico e dell'assenteismo delle istituzioni.

Lasciati alle spalle semplici sospetti, appena sussurrate allusioni, succinti riferimenti cifrati resi asetticamente con le armi della denuncia giornalistica e del report ambientalista, il discorso sulle cause si fa sempre più netto. Sono le morti inspiegabili di centinaia di bambini a diventare sempre più intellegibili nel confine di significato tracciato con lacrime e sangue dalla "tdf".

Negli anni qui considerati, quelli della seconda fase (2009-2013) che coincide con l'intensificarsi della mobilitazione civica, religiosa e laica, e finanche di natura intellettuale,[16] la "tdf" è ormai una locuzione diffusissima. E il lento processo di costruzione di un "fatto culturale" risulta pienamente realizzato. Un po' ovunque, con l'ampliarsi dell'attenzione mediatica, si svolgono convegni, si organizzano assemblee, si redigono esposti, si sottoscrivono petizioni e si continuano ad avvistare e a immortale i temibili roghi. Ed è così che sul volgere del 2013, precisamente il 16 novembre, quando la paura dei fumi ha fatto ormai

[16] Ad esempio, si veda la rilevante attività svolta dall'associazione "Assise Città di Napoli".

breccia e si è definitivamente consolidata l'immagine della "tdf" quale pernicioso intreccio di malaffare, la centralissima corso Umberto di Napoli diventa teatro di uno dei più maestosi e significativi cortei che la città abbia di recente registrato. In una giornata di pioggia battente, il "Coordinamento Roghi" riuscirà a far scendere in piazza circa centomila persone in un corteo che prenderà il nome, non a caso, "Fiume in Piena", l'unico capace di spegnere il biocidio cagionato dall'imperversare dei "rt". Tra la folla, ben visibili, le "mamme amputate" con le fotografie ingigantite dei bimbi deceduti, le stesse immagini sventolanti nella parrocchia di Parco Verde e stampate, sotto forma di cartoline, in 100.000 copie, per essere inviate al presidente della Repubblica.

Le percezioni relative al disastro e al rischio, agli agenti patogeni e ai canali di esposizione risultano ormai ben socializzate. I simboli della protesta hanno assunto un ruolo pedagogico con la diffusione di rappresentazioni mirate della malattia, che serpeggiano anche nella musica neomelodica napoletana. Questa, come sempre, ben lieta di farsi specchio e megafono di angosce diffuse, provvede a diffondere tra un pubblico particolare, quello amante della cultura popolare, spauracchi che diversamente navigherebbero in altri canali. A riguardo può essere utile prestare ascolto ad un cantore che senza dubbio restituisce un sentire comune, di cui il brano *Tammurriata ra' monnezza*[17] dà pienamente conto:

> Monnezza, schifezza, zuzzima, marciume. Quello che resta è solo veleno.
>
> Monnezza, schifezza, zuzzima, marciume, liquami, veleni dentro l'aria e dentro le vene.

[17] Testo di Maria Fusco, arrangiamenti di Lello Federico, voce solista di Umberto Illiano. Il brano è stato pubblicato sulla piattaforma YouTube il 9 maggio 2010, e sulla pagina Facebook "Sound 'e Napul" il 27 novembre dello stesso anno. Molti altri sono i testi musicali prodotti in relazione alla "tdf" e resi disponibili su diverse piattaforme digitali. Si vedano ad esempio: "Terra dei fuochi" di Marco Gabess; "Munnezz! (O' fiete saglie saglie)" del gruppo Marenia; "A guerra d'Acerra" di Peppe Ruotolo e Marcantonio Abbate; "Una terra che tace" di Benedetta Valanzano; "Terra dei fuochi" della band Flegrea Black Music, sino ad arrivare al più noto Rocco Pagliarulo, in arte Rocco Hunt, autore de "Nu juorno buono", vincitore nel 2014 della 64° edizione del Festival della canzone italiana di Sanremo. Oltre che di brani musicali, la protesta si è servita di altri medium espressivi e artistici, di cui non è possibile in questa sede fornire circostanziati ragguagli. Basterà fare riferimento a opere teatrali, dipinti, sculture, audiovisivi, fotografie, installazioni di materiali di riciclo e, in particolare, alla festa dei Gigli di Nola che ha visto partecipare un obelisco con una fenditura centrale, quale segno delle ferite inferte al territorio, realizzato per l'edizione 2014 dal noto artista Mimmo Paladino.

> Questo è il paese che quando aprivi la finestra si sentiva il profumo entrare nel cuore adesso con questa puzza che ammorba quest'aria s'inquina il respiro e non si può più cantare!

8. Il simbolo indomito: le re-azioni delle istituzioni regionali e nazionali

Nei primi anni del 2000, così come evidenziato dalla ricerca storico-antropologica, i simboli che il territorio ha faticosamente elaborato assolvono sempre più a un ventaglio molto vasto di funzioni. È intorno ad essi che si modellano narrazioni, si tratteggiano pratiche comportamentali, si definiscono orizzonti di senso. Come già esposto, essi non sono semplici sigle – iconiche e testuali, odorigene e visive – ma *topos narranti*, pervicaci *dispositivi agenti*, solide *leve di senso* che agitano lo spazio sociale e agiscono nel campo politico, orientando azioni che provocano reazioni.

Lo straordinario successo che si registra nel 2013 delle azioni anti "tdf" non è ascrivibile soltanto alle nuove strategie mobilitanti attivate dai comitati di lotta e alle rinnovate energie trainanti dispiegate dai leader. Alla sua base va posta la ben riuscita codificazione di significato che si associa ad una formula che ingloba una denuncia olistica, alla cui diffusione, paradossalmente, concorreranno proprio le istituzioni pubbliche destinatarie della protesta. Queste, impegnate nel dare una risposta alle accuse sempre più imperanti, e nel tentativo di mostrare all'opinione pubblica un certo piglio risolutivo, finiranno per restare travolte dalla forza d'urto del potere dei simboli che invece intendono arginare.

A titolo esemplificativo di varie misure di contrasto che la ricerca di campo ha puntualmente registrato, sembra importante riferire dell'intervento di vigilanza intrapreso da dodici comuni della provincia di Caserta, che già nelle prime settimane del 2013 istituirono "un servizio intercomunale di avvistamento dei fenomeni illeciti di combustione" incentrato, come si legge nel comunicato Ansa del 28 gennaio 2013, sull'impegno di "vigili urbani usati come sentinelle contro i roghi tossici di rifiuti".

L'idea che il fumo nero sia un agente patogeno che produce danni alla salute è ormai un fatto acquisito. Ritratto con il volto di uno spettro maligno che incombe sulle città (cfr. figura 1), esso si materializza sotto forma di cranio, di piovra tentacolare che assedia le comunità dormienti.

È questa l'immagine che circola on-line e che alcuni municipi, tra cui quello di Crispano, fanno affiggere sulle mura cittadine. Se la popolazione è assediata dal simbolo del male, questo deve essere in qualche modo domato. Come? Innanzitutto dando prova di prenderlo in carico, riconoscendone l'esistenza, tratteggiandone i contorni: in altre parole, avviando un processo di sussunzione che trova nella pronuncia del suo nome un primo appiglio per creare condizioni di dicibilità istituzionale.

La diffusione nella comunità campana dei simboli del male non sollecita soltanto la reazione delle istituzioni municipali, ma anche di quelle sovralocali.

Nel 2012 la Prefettura di Napoli, di concerto con la Regione e alcuni Comuni, organizzò una serie di incontri sulla "tdf", poi sfociati a fine anno con l'adozione da parte della Giunta Regionale del primo atto formale in tale campo, un Protocollo d'Intesa denominato *Attività di prevenzione, controllo e rimozione dei rifiuti volte alla risoluzione dei fenomeni dell'abbandono dei rifiuti, nonché ad impedire l'illegale smaltimento degli stessi attraverso roghi in luoghi pubblici e privati*. Risale invece all'11 luglio 2013, quando ormai sono trascorsi ben dieci anni dal report di Legambiente esaminato, il riconoscimento ufficiale del problema, con l'approvazione di una delibera che incorpora la locuzione "tdf" nel dispositivo amministrativo. In questa occasione, 57 sindaci, di cui 23 della provincia di Caserta e 33 di Napoli, unitamente a rappresentanti della Regione, della Provincia, del Governo, delle ASL, del mondo associativo (Legambiente e Medici per l'Ambiente) sottoscrissero solennemente il "Patto per la Terra dei fuochi", impegnandosi nello svolgimento di azioni di "prevenzione, controllo e contrasto, di sorveglianza, di parziale bonifica" al fine, si legge, della "tutela della salute pubblica e dell'ambiente".

A questo punto, con il suggello garantito dalle istituzioni pubbliche, per la "tdf", definita "fenomeno odioso che ipoteca il presente e il futuro di un vasto territorio e della popolazione residente", arriva l'investitura definitiva con una rimappatura significativa degli spazi coinvolti: "il fenomeno interessa ampie aree del territorio campano nel quadrilatero compreso tra il litorale domitio, l'agro aversano-atellano, l'agro acerrano-nolano e vesuviano e la città di Napoli".

Per cogliere la rilevanza politica assunta in questo arco temporale dal fenomeno, di cui le deliberazioni esaminate costituiscono un risvolto, è il caso di fare riferimento alla decisione assunta dal Governo italiano di istituire una figura speciale chiamata a coordinare gli interventi diretta-

mente sul territorio. Se il discorso pubblico additava in maniera sempre più pressante lo Stato assente quale responsabile del disastro, competeva allo Stato presente mostrare la sua efficacia e determinazione. Se le comunità avevano elaborato un apposito simbolo, intorno al quale si erano venute coagulando denunce specifiche che si indirizzavano ai vertici della Repubblica, era a partire da questi simboli che si sarebbe dovuta organizzare la risposta ufficiale. Ed è proprio sul volgere del 2012 che venne nominato in seno alla Prefettura di Napoli un funzionario ad hoc, con l'autorevole e altamente simbolico titolo di "viceprefetto ai roghi".[18]

Nel corso dell'intero 2013 l'attività di riconoscimento istituzionale della "tdf" in termini di disastro ecologico procederà senza sosta lungo la scala istituzionale: ciò avvenne non soltanto con un apposito decreto legge, definito in loco "decretino"[19] (decreto legge 10 dicembre 2013, convertito in legge n. 6 del 6 febbraio 2014), che introdurrà in Italia il reato di "combustione illecita di rifiuti", ma soprattutto con il discorso di fine anno del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che farà della "tdf" il simbolo di disastri reali e possibili:

> Non si dimentichi che l'Europa unita ha significato un sempre più alto riconoscimento di valori e di diritti che determinano la qualità civile delle nostre società. Valori come quelli, nella pratica spesso calpestati, della tutela dell'ambiente, basti citare il disastro della Terra dei fuochi, del territorio, del paesaggio.

Dopo molti anni di aspri confronti tra la popolazione, le associazioni e le istituzioni pubbliche, la "tdf" da fenomeno locale è riuscito ad imporsi sulla scena nazionale e internazionale. A riguardo non è esagerato affermare che la politicizzazione del fenomeno, con il tentativo amministrativo di arginare il problema proprio facendo leva sull'efficacia semantica dei simboli, ha permesso che questi assedias-

[18] In un incontro del 27 ottobre 2015 con il primo funzionario prefettizio nominato responsabile di tale ambito è emersa la rilevanza assunta dal fenomeno al cospetto delle istituzioni centrali. Inoltre in tale occasione è stata evidenziata una forte correlazione tra numero di roghi e presenza di aziende illegali che non potendo utilizzare i canali leciti per lo smaltimento ricorrono a sistemi criminali. Si deve al vice-prefetto in carica dal 2015 la nascita della rete volontaria di osservatori civici impegnata in attività di sorveglianza e di controllo ambientale.

[19] In numerose assemblee pubbliche, i leader dei comitati locali hanno fatto uso del termine "decretino" con una evidente vena polemica. Tale sottile carica ironica, additata come tratto specifico di certa "napoletanità", è emersa nel corso di molteplici incontri svolti nel corso della ricerca, e che si sono intensificati tra il 2016 e il 2017.

sero ormai anche le aule istituzionali. L'espressione "tdf", con un corollario di istanze di diversa natura, ha definitivamente fatto irruzione in seno al Consiglio Regionale della Campania, dove è tuttora operativa un'apposita "commissione consiliare", a cui è stato dato il nome di "Commissione Terra dei fuochi, bonifiche, ecomafie" che di recente ha proceduto anche con l'aggiornamento dei comuni coinvolti che sono passati dai tre del 2003 e dai 57 del 2013, ai 90 attuali.

Assai significativa dell'attenzione serbata alla "tdf" è poi la continuativa azione di monitoraggio degli incendi messa in campo dalla Prefettura di Napoli con il portale "Prometeo". Si tratta di un sito in cui sono disponibili, sotto forma di grafici e di tabelle, i numeri complessivi di roghi per ciascuna delle province coinvolte. Le cifre riportate non sono tuttavia relative al totale degli eventi ma soltanto a quelli per i quali ci sia stato un intervento di spegnimento da parte dei vigili del fuoco, suddivisi in base al comune e alla durata (assunto quale indice di pericolosità). Se il linguaggio della protesta si è servito di fotografie e di filmati, la risposta delle istituzioni verte su grafici e tabelle, aventi il compito di mostrare che il declino dei numeri sia specchio di una flessione del fenomeno, come la tabella 1 mostra:

Tabella 1
Interventi di spegnimento dei vigili del fuoco

Totale degli interventi per tipo di rifiuti							
	Cassonetti	Immondizia	Gomme e pneumatici	Plastica	Pellami	Stoffe, abbigliamento e stracci	Totale interventi
2017	108	1.277	37	65	3	83	**1.573**
2016	75	1.421	22	145	9	142	**1.814**
2015	0	1.670	56	165	2	133	**2.026**
2014	0	2.124	76	205	7	119	**2.531**
2013	0	2.456	87	200	5	86	**2.834**
2012	0	3.355	158	215	5	119	**3.852**

Fonte: Prefettura di Napoli, Portale Prometeo (gennaio 2018) http://www.utgnapoli.it/portale/visualizza_dati/vis_vvf/prometeo_VIS_vvf_complesso.php

La strategia di inquadrare l'entità del problema "tdf" attraverso una lettura di ordine quantitativo dei "rt" è quella messa in campo dal-

le pubbliche amministrazioni. Se cittadini e associazioni continuano a postare on-line immagini di singoli roghi, chiamate a svolgere un'importante amplificazione di scala basata su un pervasivo pensiero induttivista, che senza difficoltà dal singolo evento passa a valutazioni di ordine complessivo (cfr. figura 11), le istituzioni hanno risposto con un approccio "statistico". Mentre nel primo caso a farsi simbolo sono le fiamme, nel secondo lo sono i numeri. Se nel primo caso il paradigma è evocativo nel secondo è accertativo. Tuttavia, le narrazioni formalmente difformi, iconiche piuttosto che numeriche, riposano su logiche simili, di ordine ancora simbolico. Fotografie e tabelle sono linguaggi della persuasione simbolista. Diversamente non si spiegherebbe il manifesto diffuso nella campagna di comunicazione del Comune di Giuliano che ha fatto affiggere in città dei grandi manifesti in cui si legge: "2015: 118 roghi, 2016: 55", quale dimostrazione dell'efficacia delle azioni di contrasto (cfr. figura 2).

9. Morfologia e semantica dei simboli

Il 3 ottobre 2015 sul sito Facebook di padre Maurizio Patriciello venne pubblicato un *post* che nel giro di poche ore totalizzerà molte centinaia di condivisioni e di "mi piace", con una marea di appassionati commenti. Il linguaggio che in questo caso attraversa la rete sembra quello di una tribuna politica, di un palazzo di giustizia, di un talkshow. La "tdf" coinvolge ancora: dopo una prima fase di incubazione e di debutto (2003-2009) e una seconda di radicamento e di popolarizzazione (2010-2013), a cui segue, a partire dal 2013, l'avvio della controffensiva istituzionale con, in alcuni momenti, episodi di radicale negazionismo,[20] il *brand* del disastro si mostra capace di farsi terreno condiviso sul quale persone di diversa sensibilità, formazione e orientamento politico, si ritrovano a discutere delle maggiori criticità che investono l'area. Se tale possente coinvolgimento collettivo si è reso possibile, lo si deve all'ampio spettro di significati che il simbolo "tdf"

[20] Le autorità campane hanno tentato di capovolgere il senso dell'espressione "tdf" coniando sigle alternative, come "La Terra dei fiori" e la "Terra dei sapori", tutte indirizzate a stroncare le immagini analizzate, a partire da narrazioni che s'incardinano nuovamente intorno al valore simbolico della Terra chiamata in questo caso non ad uccidere ma a nutrire.

racchiude, quindi, ad una sua latente ma costitutiva ambiguità che il *post* dell'ottobre 2015 di Patriciello mostra:

> "Terra dei fuochi" non sono solo le "ecoballe" di Giugliano. Sono ANCHE le "ecoballe". "Terra dei fuochi" non sono solo i roghi tossici. Sono anche i roghi tossici. "Terra dei fuochi" non sono solo i veleni sotterrati nelle campagne. Sono ANCHE i veleni sotterrati nelle campagne. "Terra dei fuochi" non sono solo gli industriali disonesti che non smaltiscono gli scarti solidi e liquidi illegalmente. Sono ANCHE gli industriali disonesti. "Terra dei fuochi" non sono solo i fetori che ci intristono la vita. Sono ANCHE i fetori. "Terra dei fuochi" è la somma di tutto questo. Senza dimenticare che "Terra dei fuochi" è quella fascia di territorio tra le province di Napoli e Caserta dove la disoccupazione raggiunge vette da capogiro. Dove la povertà di tanta gente sfiora la miseria nera. Dove la sanità pubblica versa in condizioni pietose. Dove il cancro fa più vittime che altrove. In questa "Terra dei fuochi" viviamo noi. Che vogliamo fare?

Dalla consapevole trattazione fatta dal sacerdote emerge la ricchezza fenomenologica a cui il simbolo si riferisce. La "tdf", anche per i protagonisti della lotta, è una formidabile e maestosa fucina in cui si generano narrazioni atte a comprendere un ventaglio assai variegato di problematiche di diverso ordine, che si declinano a seconda delle contingenze storiche e territoriali. Nelle province di Napoli e di Caserta, così come il *post* attesta, le criticità ambientali cagionate dal sistema di smaltimento dei rifiuti sono di diverso ordine e grado. Come già evidenziato dal Ministero, il territorio regionale è costellato da siti di smaltimento illecito di rifiuti, mentre nel sottosuolo sono sepolte sostanze tossiche e nocive. Gli impianti per la tritovagliatura dei rifiuti, da cui si dovrebbe ricavare c.d.r. (combustibile da rifiuti) per l'inceneritore di Acerra, in realtà producono "ecoballe" (Rabitti, 2008) inutilizzabili, ammassate su molte centinaia di ettari di terreno, in prossimità di coltivazioni. L'intero ciclo dei rifiuti sembra fuori controllo, tanto che gli uffici regionali, in un censimento ultimato nel 2013 per il Piano Regionale di Bonifica, stimeranno che in Campania i siti interessati dall'abbandono di rifiuti siano oltre mille (ai quali, naturalmente, bisogna poi aggiungere quelli sfuggiti alla rilevazione). In questo quadro di crisi dilagante e diffusa, in cui imperversano disoccupazione e povertà, ed in cui la sanità pubblica è una chimera, molte strade i processi di simbolizzazione avrebbero potuto seguire. Invece a primeggiare è stata la sigla "tdf", all'interno della quale è dato isolare un nucleo centrale mostratosi assai potente e seducente, il

"rt". Ed è proprio questo il problema che resta da affrontare: le ragioni dell'insorgere e dell'affermarsi della "tdf" e del "rt" quali *medium* quasi esclusivi di cui le narrazioni si sono servite.

Nel corso dei molti anni di conflitto, per far venire alla luce uno stato diffuso di degrado ecologico e sanitario, cittadini e associazioni hanno fatto leva su luoghi, uomini e cose, divenuti simboli estemporanei di protesta. Le città di Nola, Acerra e Marigliano, ad esempio, a partire dal 2004 sono state indicate come vertici del "triangolo della morte".[21] Esse, secondo queste coordinate di lettura, per un certo periodo hanno tenuto la scena per poi, silenziosamente, sottrarsi ai riflettori. Così come le pecore contaminate e abbattute protagoniste nel film documentario *Biutiful Cauntri*;[22] le coltivazioni anomale, policrome, di carciofi e cavolfiori, fotografate da Mauro Pagnano (cfr. figura 3); le gigantesche discariche traboccanti di percolato, come quelle di Terzigno, Pianura, ecc.; le montagne di immondizia accatastate nelle strade di Napoli (Angelini, Di Gennaro, Santoro, 2008); i bidoni di vernici riesumati dalle falde del Vesuvio (Sciaudone, 2011; Di Gennaro, 2015). Per i vermiciattoli del litorale casertano, che il disastro ambientale ha deformato nella loro componente genetica, rendendoli grossi come topi (Lamberti, 2011, p. 110), tale possibilità non si è posta. E neppure per i prodotti DOC del vesuviano, del pomodorino del piennolo, della

[21] In relazione al "triangolo della morte" un ruolo fondamentale è stato svolto dal medico Alfredo Mazza autore nel 2004 di un importante articolo edito dalla prestigiosa rivista scientifica *The Lancet Oncology* (Senior, Mazza, 2004), dal quale è sorto un serrato dibattito di natura epidemiologica, poi esteso all'intera regione Campania. A riguardo si vedano: Bianchi, Comba *et al.*, 2004; Altavista, Belli *et al.*, 2004; Fazzo, Belli *et al.*, 2008; Martuzzi, Mitis *et al.*, 2009; Musmeci, Bellino *et al.*, 2010; Barba, Mazza *et al.*, 2011; Fazzo, De Santis *et al.*, 2011; Crispo, Barba *et al.*, 2013; Rivezzi, Piscitelli *et al.*, 2013; Mazza, Piscitelli *et al.*, 2015; Triassi, Alfano *et al.*, 2015; Marfe, Di Stefano, 2016. In questo ambito merita di essere segnalata l'attività di studio svolta dal medico Luigi Montano (originario di Acerra), ideatore e responsabile scientifico di una pionieristica attività di ricerca sugli effetti dell'inquinamento ambientale sulla salute pubblica ("Ecofoodfertility") basata sull'analisi del liquido seminale. Tale approccio, avviato nelle aree napoletane è stato adottato quale studio sperimentale in altre località ad alta emergenza ambientale (Montano, 2016). Nel corso della presente ricerca numerose sono state le occasioni di confronto con i medici Mazza, Montano, ecc., di cui si darà conto in un prossimo lavoro che intende affrontare il tema dell'"epidemiologia popolare".

[22] *Biutiful Cauntri*, regia di Esmeralda Calabria, Andrea D'Ambrosio e Pepe Ruggiero, Produzione LUMIERE e Co., 2007.

mozzarella di bufala, della mela annurca, tutti cibi tipici che i rifiuti hanno assediato. E meno che mai tale possibilità si è presentata per gli uomini-eroi, per quegli agenti di polizia che nello svolgimento del proprio dovere hanno trovato la morte (Ferrari, Trocchia, 2016), oppure per quei volontari che hanno dedicato molti anni della loro vita al contrasto, dandosi persino alle fiamme.[23] In questi come in molti altri casi le rappresentazioni catastrofiste che le comunità locali hanno imbastito non sono riuscite a decollare sulla scena extra locale. Soltanto la "tdf" e i "rt" hanno travalicato i propri confini spaziali e temporali.

Perché tale singolarissimo successo? Se si rispondesse asserendo che soltanto questi simboli sono riusciti ad attirare l'attenzione di ambientalisti, cronisti e romanzieri non si farebbe nient'altro che evitare il quesito di fondo, che potrebbe ripresentarsi diversamente formulato: perché soltanto essi sono riusciti ad imporsi nelle narrazioni differenziate di autori che hanno proceduto senza alcun schema generale di riferimento, al di fuori di un disegno comune preventivamente pianificato? La risposta evidentemente sta altrove, nella forza persuasiva e nella capacità adattiva che hanno mostrato. Forza persuasiva e adattiva che si sono incentrate su alcune componenti che ne costituiscono l'essenza. È, dunque, verso questa direzione che bisognerà rivolgere l'attenzione.

L'espressione "tdf", come il testo di padre Maurizio evidenzia, ha assunto valore di realtà polisemica, facendosi contenitore di più contenuti. Essa può essere pensata come un enorme vaso di Pandora in cui albergano elementi di più ampia portata. Rispetto a questa pluridimensionalità, tuttavia, è dato cogliere un asse centrale, il fuoco, puntualmente indicato nella sigla che, tuttavia, non dispiega necessariamente, "naturalmente", un significato negativo. Nel corpo dell'espressione "tdf", infatti, il significante – il fuoco – risulta ancora privo di un giudizio di valore. Se la formula "tdf" incorpora puntualmente un referente – il fuoco appunto – spetta poi ai processi di codificazione culturale, di simbolizzazione, attribuire a questo elemento un significato piuttosto che un altro, in ragione di specifici interessi e in virtù della disponibilità di particolari poteri e risorse.

Secondo la testimonianza resa da persone del posto, in molti casi l'espressione "tdf" ha dischiuso inizialmente significati positivi. Alcuni hanno asserito di aver pensato ad una strategia promozionale impiegata

[23] È questo il caso di Lucia De Cicco che si diede fuoco in occasione di una manifestazione di protesta in località Taverna del Re, a Giuliano (Patriciello, 2013a, p. 95).

dalle agenzie locali per indicare un pacchetto turistico indirizzato alla valorizzazione di sfavillanti risorse, specificatamente campane, come il Vesuvio, i Campi Flegrei, la zolfatara di Pozzuoli. Atri invece hanno ipotizzato si trattasse di un circuito di feste sacre basate proprio sull'accensione dei falò, come quelli in onore di san Giuseppe, sant'Antonio, ecc. Nessuno, naturalmente, ha ritenuto potesse trattarsi del ritorno delle fiamme apotropaiche dell'inquisizione di scena per purificare le comunità da predicatori blasfemi e da streghe irriverenti. Perché potesse prevalere per la "tdf" una decodifica negativa è stato necessario operare una netta e decisa polarizzazione semantica, ottenuta con attribuzioni cromatiche e odorigene che hanno provveduto ad indirizzare la simbolizzazione verso poli negativi, procedendo quindi con lo spostare la lancetta della significazione verso il lato della connotazione stigmatizzante. L'espressione "rt", con il suo portato di sfumature di colore e di aggettivazioni di odori, è pertanto da considerarsi un *vettore di senso*, un vero e proprio *commutatore semantico* che svolge un'importante funzione nel processo di simbolizzazione. Se, dunque, la "tdf" si colora di negatività, è perché al suo interno insiste un cuore pulsante capace di sprigionare potenti bagliori di significato. Come già visto, si tratta del nucleo centrale del dispositivo simbolizzante, il "rt", costituito, se si esclude la dimensione sonora,[24] da almeno due componenti.

La prima, quella visiva, come già evidenziato, ha svolto certamente un ruolo centrale. È il fenomeno della combustione a darsi anzitutto alla percezione delle comunità locali, le quali già erano abbondantemente socializzate alla presenza di roghi e fumi, ma di altra natura.[25] Nei campi rigogliosi della "Campania Felix", il lavoro agricolo pre-

[24] Sebbene i processi di combustione producano un effetto sonoro, assicurato dallo scoppiettio delle fiamme, questa dimensione non risulta attenzionata, neppure nei casi in cui l'osservazione del rogo sia avvenuta da distanza ravvicinata.

[25] Non viene qui presa in considerazione la sfera simbolica incentrata sul Vesuvio, anch'essa basata su fuochi e fumi. Basterà fare riferimento al graduale processo di addomesticamento delle fiamme che ha portato alla progressiva sostituzione del termine incendio, per indicare l'esplosione del vulcano, con quello di eruttazione, bruciamento e, infine, eruzione (Casapullo, Gianfrancesco, 2014). Eruzioni che, da una parte, ricoprivano di cenere i corpi senza vita della popolazione, dall'altra garantivano invece una efficientissima fertilizzazione del terreno. Del Vesuvio e, in particolare, della dimensione del rischio, si è occupato diffusamente da una specifica prospettiva antropologica Giovanni Gugg, a cui si devono inoltre alcuni acuti commenti circa gli incendi dolosi dell'estate 2017.

vedeva sistematicamente la pratica di dare fuoco alle sterpaglie. Ciò consentiva di eliminare dai poderi quei vegetali ritenuti infruttuosi e di garantire una certa fertilizzazione mediante lo spandimento delle ceneri. Inoltre, nelle grandi discariche comunali, in cui venivano smaltiti i rifiuti urbani, gli addetti ricorrevano proprio alle fiamme per ridurre il volume dei diversi materiali. Tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso, dunque, gli incendi erano certamente presenti nel panorama locale, ma non ancora ritenuti pericolosi. In un caso come nell'altro, essi facevano parte di un sistema istituzionalizzato di consuetudini di smaltimento, pienamente legittimato dal sistema normativo e da quello culturale. Con il diffondersi dei materiali plastici in ogni ambito civile e industriale, le combustioni nei campi e nelle discariche si sono sistematicamente intensificate, per assumere progressivamente una connotazione inedita, fatta da fumi neri. Tuttavia, sino a quando la natura nociva delle sostanze bruciate non diventasse patrimonio conoscitivo della popolazione e finché il sistema culturale non elaborasse una serie di sensibilità legate alla tutela del territorio, precocemente estrinsecate dai gruppi di avanguardia civica considerati, il tutto è rimasto concettualmente inelaborato, sebbene visivamente percepito. La piena visibilità acquisita dai roghi nel 2000, esito di un processo sociale di costruzione culturale della visione, certamente assicurata dalla maggiore frequenza degli stessi, è tuttavia riconducibile alla ridefinizione del sistema culturale-normativo nel suo complesso, che ha trasformato i medesimi eventi in spie luminose di ampie crisi territoriali. È in tale quadro che si sono definite nei paesi campani *comunità oculari,* che nell'alzare gli occhi verso il cielo hanno imparato a cogliere nell'atmosfera i segni delle disfunzioni terrestri. Ciò che accade, verrebbe da dire, "terra-terra", si riverbera in alto, secondo una relazione "terra-aria-terra" (Van Aken, 2017). Ed ecco prendere forma on-line e off line linguaggi espressivi che hanno trasformato l'aleatorietà di un incendio, la sua estemporaneità, il suo essere evento fugace che si colloca "qui e "ora", in qualcos'altro che si materializza mediante un processo di testualizzazione, letteraria o iconografica. Il rogo prima avvistato e poi immortalato in fotografie o in video, si trasforma: da elemento immediato della coscienza, esito di un atto di attenzione socialmente costruito e culturalmente orientato, si tramuta in immagine dai contorni fissi ben ritagliati nello spazio di un monitor. Da qui la possibilità di reiterare l'esperienza dell'osservazione, affidata all'ingrandimento

e al ritocco del campo visivo (cfr. figura 5) che consente di cogliere quelle unità minime significanti che concorreranno alla significazione, ovvero: a. altezza; b. persistenza; c. colore; d. densità; e. forma. Sono queste variabili, diversamente intrecciate, a fornire gli elementi con cui cogliere l'essenza intima del rogo, le sue proprietà latenti, con cui poi si giunge alla stima della pericolosità. Dalla morfologia, quindi, il passo è breve verso un linguaggio della pericolosità e del rischio, poiché un "rt" sarà tanto più minaccioso quanto più: a. si alza verso il cielo; b. si protrae nel tempo; c. si colora di nero; d. produce fumo denso; e. assume una forma anomala. Ed è così che sulla scena campana è comparso finanche il "rogo nucleare" (cfr. figura 4), ritenuto tale alla luce di affinità morfologiche con l'esplosione della bomba atomica di Hiroshima e Nagasaki, "rogo atomico" chiamato ad attestare un rischio immane, ad evocare i contorni di una catastrofe assoluta (Ligi, 2009), di un'apocalisse culturale (De Martino, 1977).

Oltre allo sguardo sapiente, che svolge un continuativo esercizio percettivo di natura oculare, nella "tdf" si è diffusa la pratica dell'*annusamento consapevole*, volto a cogliere gli odori che il fuoco produce. È questa la seconda dimensione di cui si serve quello che abbiamo definito il nucleo centrale e pulsante del sistema "tdf". Come è noto, l'olfatto (Cavalieri, 2009) è un dispositivo sensoriale che non può essere messo in *stand by*. È possibile chiudere gli occhi, tapparsi le orecchie, astenersi dal toccare un oggetto, ma pur stringendosi le narici, i recettori ivi collocati non cessano di svolgere la loro azione. Messo in secondo piano dal paradigma oggi dominante di matrice visivo-acustica, in realtà l'odorato ha svolto nella storia dell'umanità un ruolo centrale per la sopravvivenza della specie, con la pronta segnalazione di cibo avariato così come di predatori in luoghi bui. Tuttora fondamentale nelle relazioni madre-figlio e in altri rapporti sociali in cui garantisce il riconoscimento affettivo, l'odorato è parte costituiva e fondativa nei processi di semiosi che accompagnano la "tdf". Al netto di quanto sostenuto in alcuni studi, secondo i quali ci sarebbe un'avversione "naturale", quindi universale, nei confronti di alcuni odori istintivamente ripugnanti, resta plausibile ipotizzare che in ogni caso la percezione olfattiva avvenga nel quadro di coordinate interpretative di natura sociale e culturale. Come nel caso, ad esempio, di un "suono", che si fa "musica" piuttosto che "rumore" all'interno di un sistema culturalizzato che fissa determinati criteri di giudizio (Ricci, 2016), così l'odore si fa

"profumo gradevole" piuttosto che "puzza stomachevole" nell'ambito di una serie di codificazioni collettive (Le Breton, 2007; Plessner, 2008; Marazzi, 2010). Secondo questa prospettiva è possibile ritenere che l'aura odorigena che accompagna il "rt", aggettivata come "nauseabonda", "infernale", "pestifera", "fetida", ecc., e resa con i termini di "puzza", "tanfa", "miasmi", ecc., sia un possente *generatore di senso*. Nella misura in cui le esalazioni risultano insostenibili poiché l'aria si fa pesante, intrisa di materia irrespirabile, il "rt" diviene sempre più indice di disagio. È tale il potere di effrazione associato al denso fumo nero che si libra nell'aria, che ogni barriera risulta abbattuta, e il senso di crisi, sia fisica che morale, sempre più penetrante. Le tradizionali barriere poste a difesa del corporale, del domestico, dell'urbano, del civile, stentano a reggere poiché le esalazioni olfattive penetrano senza riguardo alcuno pressoché ovunque, nel corpo, nelle abitazioni, nelle città, nel cuore stesso della civiltà.[26]

Considerata da questa angolazione la "tdf" è un contesto in cui si sono diffusi criteri di valutazione della pericolosità di alcuni inquinanti gassosi basati sulla socializzazione di competenze olfattive, prodotte ed elaborate collettivamente, che stigmatizzano eventuali casi di anosmia e di disosmia. La "puzza", dunque, divenuta segno prossemico che attesta un'associazione contigua con una fonte che emette una sostanza nociva, è prontamente rivelata nel quadro di un sistema culturale che ha provveduto a riformulare le soglie di tolleranza.

A differenza dell'approccio oculare-visivo che, come abbiamo esaminato, procede isolando specifici elementi per farne unità significanti (a. altezza; b. persistenza; c. colore; d. densità; e. forma), nel caso della percezione odorigena i termini della codificazione si presentano molto più sfumati, mostrando, al momento, una minore elaborazione culturale. Certo, anche le "puzze" possono essere rese facendo leva su aspetti sia quantitativi che qualitativi. È questo ciò che la tecnologia è riuscita a fare, mediante la predisposizione dei cosiddetti "nasi elettronici", capaci di una disamina chimica della dimensione molecolare. Tuttavia, la ricerca antropologica sinora svolta non ha restituito documenti di tale natura. Evidentemente, anche a causa dell'impossibilità di riprodurre

[26] A titolo esemplificativo di un'ampia casistica si veda quanto riportato dal giornale *L'eco di Caserta* del 7 settembre 2012: "Bisogna spegnere quei roghi maledetti e bonificare le campagne. Impedire al velenosissimo fumo nero e cancerogeno di espandersi ancora, di entrare nei polmoni dei neonati, dei bambini e dei loro genitori".

su carta stampata e in digitale gli odori percepiti concretamente nell'area, la diversa gamma odorigena risulta appiattita su stereotipizzazioni restituite con espressioni letterarie, le quali richiamano l'idea di una sostanza che rende l'aria irrespirabile, che si dirada spingendosi ovunque per occupare ogni vuoto. Una sostanza, soprattutto, che si mostra irritante e tossica. Ed è proprio seguendo questa pista che è possibile isolare nell'*annusamento intenzionale* una componente centrale, un nucleo significante.

Molti commenti resi direttamente a chi scrive o affidati alla rete digitale, insistono sul senso dell'acre, dove l'acre rimanda ad una dimensione acida, foriera di significati specifici. È questo il secondo cuore palpitante del sistema simbolico che ruota intorno alla "tdf" e al "rt". Diversamente dalla percezione di "puzze" prodotte dalla presenza di elementi organici (escrementi), oppure esito della putrefazione di prodotti alimentari, odori riconducibili e riconoscibili all'interno di un contesto socio-culturale normalizzato, l'acidità dei roghi dischiude altri percorsi interpretativi e rimanda ad altri universi simbolici. Mentre i miasmi generati dai reflui organici così come quelli della putrefazione di materiale organico sono culturalmente riconosciuti, in qualche modo addomesticati perché ricondotti ad un ambito "naturale", sebbene considerati, a determinate condizioni, anch'essi patogenetici, nel caso dei "rt" il concetto di acidità rimanda a quello di "innaturalità". I "rt" sprigionano "puzze acide" che "raschiano la gola", che "producono lacrimazione", che "stringono i polmoni", perché il combustibile è costituito da sostanze illegali, ovvero da *scorie tossiche-nocive* provenienti dai settori chimici, farmaceutici e industriali. L'acidità, quindi, si fa elemento semiotico per l'elaborazione di significati che contrastano con la domesticità. Essa è il prodotto di un itinerario di definizione culturale che spinge verso il contaminato e il contaminante. Dal "rt" si diffonde un fumo nero di cui adesso si coglie sempre più da vicino l'essenza costitutiva. Il "rt" promana una sostanza tossica a cui si associano proprietà omicide.

Mediante gli elementi sin qui considerati risulta sempre più chiaro quanto l'espressione "tdf" incarni un *principio di contagio* che abbatte ogni protezione posta tra il dentro e il fuori, tra il materiale e l'immateriale, l'organico e l'inorganico. Attraverso le dinamiche semiotiche considerate, la "tdf" svolge una formidabile azione di classificazione dei luoghi, disegnando una geografia visiva ed olfattiva che si avvale di

un corredo percettivo continuamente sollecitato, tutt'altro che atrofizzato, il quale si nutre di meccanismi sinestetici capaci di integrare la percezione dei colori e delle forme con quella degli odori.

La simbolizzazione visivo-olfattiva approda non soltanto alla distinzione tra aree pure – incontaminate – e aree impure – contaminate – ma dispiega anche una dinamica identitaria svolgendo una narrazione che separa "noi", le vittime, da "loro", i carnefici.

10. Logiche e principi di simbolizzazione: sincretismi cognitivi

A questo punto risulta sempre più chiaro quanto il "fumo nero" e la "puzza acidula" che pungono le narici, prodotti di una percezione sensoriale culturalmente orientata, abbiano reso l'aria una "mal-aria" e l'atmosfera il canale privilegiato di diffusione dell'impuro, assunto quale negatività in grado di colpire ovunque e chiunque. Sono i "fumi neri, nerissimi come la notte", e le "puzze acide e stomachevoli" generati dal fuoco, gli agenti semiotici che assicurano al processo di simbolizzazione una specifica direttrice di marcia. Se la "tdf" pone al suo centro il fuoco, l'analisi sin qui condotta ha permesso di vedere come l'incendio, inteso come fiamma, sia in realtà soltanto un elemento secondario.

Assunto quale "archè" nella filosofia antica di Eraclito, principio da cui sono generate tutte le cose; divenuto simbolo della conoscenza intesa quale dimensione specificatamente umana nel mito di Prometeo; reso con l'espressione rassicurante "frate focu" nel *Cantico delle creature* di san Francesco, il fuoco è considerato strumento di civilizzazione per eccellenza (Bachelard, 2010). È, infatti, con il fuoco che l'uomo riesce ad illuminare il buio, a sconfiggere il freddo, a domare le belve, a cuocere il cibo (Lévi-Strauss, 1992). Soprattutto, è con le fiamme che l'uomo si fa capace di purificare la quotidianità, di espellere la negatività, di comunicare con le divinità. È, inoltre, proprio il fumo generato dai sacrifici rituali di vergini innocenti a raggiungere le sommità celesti e a creare un canale privilegiato di comunicazione con gli "Dei". Considerato nella sua forma non indotta artificialmente dall'uomo, ovvero quale esito inevitabile di un processo di autocombustione, il fuoco è stato pensato in termini di manifestazione sacra, di ierofania (Eliade, 1988), quindi come "simbolo naturale" che attesta la presenza di po-

tenze celesti. Accanto a questo lato positivo, il fuoco si è fatto anche elemento simbolico di negatività. Se può dare la vita, in realtà può anche decretare la morte. Da qui l'idea di ambientare l'"Inferno" in un luogo surriscaldato, arso da fiamme perenni, differenziandolo dal "Paradiso" caratterizzato da un fuoco eterno che per quanto splendente non brucia.

Se il fuoco, dunque, è simbolo di vita e, non a caso, lo si impiega nella sua declinazione di "focolare domestico" per indicare il nucleo affettivo di una cosa molto cara, la famiglia, esso può anche farsi simbolo di morte. In quanto capace di generare una forza costruttrice quanto distruttrice, il fuoco effimero oppure eterno, che scalda oppure scotta, di per sé non significa nulla. Considerato nei suoi tratti ambigui e ambivalenti, piuttosto, esso si piega alle volontà degli uomini che lo pongono al centro di specifici processi di codificazione. È questa una prima chiave di lettura del successo della "tdf". Inoltre, è questa una prima logica intorno alla quale la simbolizzazione ha proceduto, fabbricando un "qualcosa" – significato – molto malleabile (dai piani connotativi e denotativi multipli) a partire da una "cosa" – significante – che si lascia facilmente declinare lungo assi differenziati.

Le vicende legate alle problematiche ambientali e sanitarie in Campania costituiscono, dunque, un esempio della formidabile plasticità di un elemento che è stato piegato ai diversi desiderata delle comunità umane che, in definitiva, preservano il diritto all'ultima parola, e alle quali compete fare di un processo chimico-fisico un formidabile fatto culturale. Secondo questa prospettiva, dunque, il "rt" è un'entità sociale, e la "tdf" una costruzione semiotica, che senza prescindere da un substrato naturale lo trascende, denaturalizzandolo. "Rt" e "tdf" svolgono un discorso pubblico assai denso su alcuni elementi centrali dell'esistenza che a partire dall'"incontaminato" e dal "contaminato" passa poi a considerare il "sano" e il "patologico" (Canguilhem, 1998), il "bene" e il "male".

La "tdf" e il "rt", in realtà, vanno anche oltre, evocando il senso del "puro" e dell'"impuro" (Douglas, 1993) e, ancora oltre, chiamando in causa i pilastri e i misteri dell'esistenza: la "vita" e la "morte".

Una dimensione implicita, sotterranea, che abita ed agita le espressioni qui considerate, è quella che concerne una lettura specifica delle cause dei decessi. Le espressioni "tdf" e "rt" in effetti incorporano, affermano e socializzano una particolare "verità" che riguarda il nesso causa-

le tra inquinamento ambientale e degenerazione della salute. Mentre nei discorsi pubblici di medici ed epidemiologi del Ministero della Salute e della Regione Campania questo legame è problematizzato e relativizzato, perché non accertato scientificamente, in quello dei comitati, delle "mamme coraggio" e delle "mamme vulcaniche", di cronisti e attivisti del posto, finanche di sacerdoti, è considerato come acquisito (Messina, 2014; Moccia, 2014; Marino, 2014; Paternuosto, 2015).

Abbiamo visto sinora una serie di funzioni socio-politiche e culturali espletate dai simboli e dai processi di simbolizzazione. Intorno ad essi si creano occasioni di integrazione e di mobilitazione. Per il loro tramite si sviluppano dinamiche di riconoscimento culturale e si formalizzano strategie di affermazione e di classificazione identitaria, quindi di gerarchizzazione territoriale. Attraverso i simboli si socializzano conoscenze e si trascinano emozioni. Inoltre, è proprio con i linguaggi del simbolismo che si spiegano gli eventi. A questo punto è importante chiedersi secondo quali meccanismi, in base a quali logiche di funzionamento, il processo di simbolizzazione abbia luogo. Ed è proprio a partire dall'analisi della funzione eziologica associata ai simboli, di scena nella definizione del nesso causale, che è possibile individuare uno spiraglio interpretativo che si muove intorno alla configurazione di una piattaforma in cui sono presenti tre distinti *vettori di conoscenza*, con altrettanti *principi di verità*.

Come già considerato nel caso delle "mamme amputate", la "tdf" ha tratteggiato nell'orizzonte campano una linea di senso e di significato a cui è ancorata una domanda: perché è successo? La conoscenza oggettiva della tossicità dei roghi tossici ha dischiuso una risposta.[27] I simboli "tdf" e "rt" esercitano una funzione esplicativa di natura eziologica in quanto appartengono ad un ambito discorsivo modellato da conoscenze scientifiche, che proprio i saperi colti hanno reso possibile

[27] La rilevanza della conoscenza ai fini dell'interpretazione e della decodifica è essenziale. A riguardo Fabietti precisa: "Un segno indica qualcosa per qualcuno, non per chiunque. Bisogna infatti che quel qualcuno sia in grado di riconoscerlo come "qualcosa che significa". Due pezzi di legno disposti in maniera perpendicolare l'uno all'altro, o due righe tracciate in maniera che, intersecandosi, formino quattro angoli retti, corrispondono a una "croce". Per quanti sono cresciuti in un ambiente culturalmente cristiano non sarà difficile riconoscere, in quell'immagine, un segno, se non altro nel senso che afferrano il significato che esso può assumere in contesti in cui viene a significare qualcosa per qualcuno (un "cristiano") (Fabietti, 2014, p. 43).

e pienamente legittimato, puntando sulla diossina e altri agenti cancerogeni. La correlazione inquinamento-patologia è inverata in questo universo narrativo che fissa le *norme di dicibilità* e di *credibilità.* Il processo di costruzione simbolica, dunque, si nutre di una logica razionalista. Esso è stato configurato e adattato ai criteri che informano il discorso pubblico di matrice "scientista". Ed è per questo che funziona. Perché si colloca in una piattaforma concettuale pienamente accettabile e condivisa dalle comunità locali in maniera trasversale, senza alcuna differenziazione socio-culturale.[28] Dal fuoco si diffonde "fumo nero", questo è impregnato di una sostanza, la diossina, la quale, unitamente ad altri agenti patogeni, è classificata dalla scienza, in base ad una sua proprietà latente, come cancerogena. Dunque, di fumo nero si muore, al netto della mancata dimostrazione del nesso causale secondo modalità sperimentali e cliniche, oppure in ragione di valutazioni di plausibilità statistica. Qui ad essere invocato, pertanto, non è un principio di causazione diretto, così come evidenziato già da David Hume nel noto saggio *Ricerca sull'intelletto umano* (ogni volta che c'è A ci sarà anche B, se c'è B c'è stato A, se scompare A scompare B), semmai una *logica di connessione* che postula al più una correlazione (se c'è stato A, ecco spiegata la presenza di B, dove A è il rogo e B la patologia).

Oltre a questo primo elemento i processi di costruzione simbolica esaminati seguono un principio di natura empirista. Se nel primo caso di scena vi è l'*esercizio della ragione*, adesso irrompe il *principio dell'evidenza*. A partire da pratiche diffuse di epidemiologia popolare che non si soffermano su statistiche ufficiali del Ministero e meno che mai sulla differenza tra incidenza, morbosità e mortalità, ecc., ma piuttosto svolgono delle riflessioni a partire da casi patologici ritenuti anomali, quelli riscontrati personalmente in seno alla propria famiglia, alla propria comunità vicinale e municipale, si è diffusa una pratica di tipo induttivo che trova nel volto del bimbo defunto, conosciuto personalmente o incontrato on-line, la prova del biocidio. La cancerogenesi effettivamente esiste. Essa non è una proiezione astratta, un'entità remota, piuttosto una concreta possibilità che si abbatte sulla *comunità allargata* dispiegata dai format digitali; e la "tdf" un temibile agente

[28] Se si escludono alcune posizioni assunte da gruppi Rom che hanno fatto riferimento alla malattia come esito di una volontà sovrumana, il timore delle sostanze cancerogene sprigionate dagli incendi di materiali tossici risulta collettivamente condivisa.

mortifero che colpisce vittime inermi e incolpevoli. Il "rt" uccide, e di "tdf" si muore, come i volti degli "angeli guerrieri" attestano.

In base a questa prospettiva interpretativa i processi di simbolizzazione rispondono ad una profonda domanda di senso. Ed è proprio ciò a fare dei simboli dei *generatori d'inferenza*, dei *costrutti paradigmatici* chiamati ad assecondare una radicata indole esplicativa, un sentito bisogno di chiarimento.[29]

La "tdf", tuttavia, funziona, anche perché è stata modellata seguendo un terzo elemento che, pur di natura diversa dai primi considerati, riesce con questi a convivere in modo sincretico. Nel "mare magnum" tratteggiato nel corso di questi anni, i simboli non hanno affatto respinto approcci di matrice intuitiva. Alla ricerca di senso ancorata al filo del ragionamento piuttosto che alla concretezza dei fatti non si è mostrata incompatibile la potenza della *folgorazione istantanea*. Come una sorta di bagliore improvviso che denormalizza il campo percettivo, il "rt", con il suo portato anomalo di "denso fumo nero puzzolente", ancor prima di aver tolto il respiro, appare come un interruttore che all'improvviso apre un circuito di comprensione, lasciando cogliere la pericolosità di essenze profonde che generano una reazione di rigetto immediato. Dai materiali dati alle fiamme, infatti, non scompaiono le proprietà intime delle sostanze combuste. L'incendio, per quanto violento, riesce soltanto a trasformare i prodotti – polverizzandoli e gassificandoli – ma non a dissolverne il residuo ontologico (Edensor, 2005; Ingold, 2007; Gregson, Watkins, Calestani, 2010; Gregson, Crang, 2010).

[29] Dall'analisi della letteratura di riferimento (Cori, Pellegrino, 2011) e dei materiali documentari prodotti dalla ricerca etnografica emerge che la percezione del rischio riguarda indistintamente aria, acqua e terra. Questi elementi sono pensati come potenziali vettori di morte, e gli uomini come bersagli mobili esposti alla lapidazione (espressione del medico Antonio Marfella), secondo simbolizzazioni che riferiscono ora di cellule impazzite ora di sangue infetto, nel quadro di un territorio rappresentato in termini olistici, in cui non vi è soluzione di continuità tra organico e inorganico, tra mondo vegetale, minerale e umano, in cui gli elementi si fondono e si confondono, travalicando barriere tra stato solido, liquido e gassoso, con evidente contaminazione categoriale. Il termine "lapidazione" è stato impiegato nel titolo di un importante lavoro di Antonio Marfella edito in un volume curato, tra gli altri, da Umberto Veronesi: si veda *La patogenesi delle malattie umane da "lapidazione" ambientale: la lezione di "Terra dei fuochi"* (Marfella, 2016).

11. Simboli sintetizzatori, simboli disintegratori

I processi di costruzione simbolica analizzati, dunque, sono costituiti da un pronunciato sincretismo cognitivo (Alliegro, 2014a), fatto da istanze deduttive, da evidenze fattuali, oltre che da sprazzi intuitivi. In quanto esito di una "intenzionalità condivisa" (Scarpelli, 2016) che si è protratta nel tempo, i simboli sono stati costruiti e modellati secondo specifici principi di coerenza e di non contraddizione. Di scena nella "tdf", pertanto, vi è un modello eziologico plurifattoriale che consente di recuperare nel discorso sull'accertamento della verità dimensioni anche molto diverse tra loro.

La simbolizzazione, evidentemente, non fornisce alcuna spiegazione ultima ma mostra che le strade della conoscenza sono molteplici. Essa, nella misura in cui abbatte ogni *principio di autorità*, finisce con il definire un orizzonte interpretativo in cui c'è spazio per narrazioni di diverso genere e in cui si fa strada un *criterio di intellegibilità* ancorato a direttrici plurime.

Le vicende qui analizzate mostrano quanto l'efficacia della narrazione simbolica non stia certo (soltanto) nella sua verità oggettiva e razionale, ma (anche) nella risonanza intima e profonda che produce, nella sua capacità di evocare immagini, con lampi d'intuizioni chiarificatrici dell'essenza intima e profonda.

Poiché i simboli rimandano in maniera non ben codificata a "qualcos'altro", essi finiscono con il produrre un'aura di allusione, suggestione, evocazione, con cui si esprimono concetti vaghi o complessi, verità immanenti o trascendenti, da impiegare ai fini della persuasione, dell'ideologizzazione, dell'efficacia rituale, della mobilitazione sociale, dell'azione politica. Da questo punto di vista il processo di simbolizzazione esaminato si è svolto sintetizzando in una struttura unitaria livelli eterogenei che concernono: a. la conoscenza (luogo inquinato da rifiuti tossici dati alle fiamme); b. le emozioni (area contaminata che incute timore perché può uccidere); c. la morale (contesto abitato da colpevoli impuniti).

In un suo importante lavoro sul simbolismo, Victor Turner ha evidenziato alcune proprietà dei simboli, ovvero: a. la polarizzazione; b. la concentrazione; c. l'addensamento; e. l'integrazione (Turner, 1976), proprietà che caratterizzano la vita dei simboli colti in azione. Il presente lavoro condotto in Campania, pur muovendosi da alcuni pre-

supposti dell'antropologia simbolica indicata da Turner, molto vicina, tra l'altro, alle posizioni di Jung,[30] ha inteso percorrere altre strade, e aprire uno spiraglio conoscitivo per comprendere alcuni meccanismi che soggiacciono alle logiche della costruzione simbolica. Rispetto a queste dimensioni, è emerso che i processi di simbolizzazione possono essere assunti quali *meccanismi di sintesi*, e i simboli dei formidabili *sintetizzatori* che operano un intreccio di più elementi collocati su piani diversi: il primo attiene al livello materiale (inquinamento ambientale) e quello immateriale (contaminazione morale), e procede con una sintesi tra visibile e invisibile. Considerati da questo punto di vista, infatti, i simboli analizzati trasmettono il senso di una degenerazione qualitativa sia dell'ambiente fisico che di quello sociale e morale.

Il secondo piano sincretico riguarda il connubio tra forme del conoscere, specificatamente di carattere razionalista, di evidenza empirica, di matrice intuitiva. Dalla disamina sin qui svolta è risultato quindi che l'intellegibilità del "rt" quale responsabile cancerogeno trova conferma lungo direttrici cognitive che poggiano su presupposti epistemici differenziati.

Il terzo livello di sintesi, come già accennato, insiste invece sull'intreccio tra la sfera cognitiva e quella emotiva. Esso mostra come il linguaggio simbolico tratteggi una realtà che è pensabile razionalmente ma allo stesso tempo altamente coinvolgente, passionale, quasi viscerale.

Gli intrecci di elementi multipli considerati su questi tre piani conducono verso la messa in chiaro di due principi generali che sono sia presupposto che esito dei processi di simbolizzazione: a. *riduzione della complessità cognitiva;* b. *commutazione di condizioni emotive*.

[30] Nel volume di Jung dedicato alla simbologia della messa, nella lettura del "pane" dell'eucarestia cristiana è già dispiegato un approccio indirizzato a distinguere in un'unità significante (il pane) livelli multipli di significazione che condensano (avrebbe poi detto Turner) dimensioni sia organiche che inorganiche. Infatti, secondo la disamina psicanalitica, nel simbolo del pane convergono quattro dimensioni: una organica (il pane quale prodotto agricolo esito di un'attività manuale dell'uomo); una sostanza vitale (il pane come nutrimento biologico essenziale per la sopravvivenza dell'uomo); un piano più profondo, emozionale (il pane come conquista della fatica dell'uomo), infine una dimensione spirituale (il pane quale manifestazione dello spirito, quale principio vitale trascendente). Poiché l'eucarestia racchiude questi quattro livelli, la simbologia del pane svolge una sintesi tra più piani: quello della natura, quello della cultura, quello della divinità (Jung, 2007).

In molti contributi presenti nella letteratura specialistica il simbolo è stato colto soprattutto nella sua funzione integrativa. Per de Martino il simbolismo mitico-rituale[31] è il garante della tenuta dei sistemi culturali nonché il perno delle pratiche rituali e dei registri narrativi mitologici. Il rito si lega al mito mediante il simbolo a cui si deve la possibilità di far passare in "valore ciò che in natura corre verso la morte". I complessi mitico-rituali, basati su sofisticati apparati simbolici, sono lo strumento con il quale gli uomini operano la destorificazione mitico-rituale, con cui mettono mano al delicato problema costituito dalla "crisi della presenza", dall'"essere agito da" (de Martino, 1948). L'uomo, dunque, elabora, modella, fabbrica simboli (Fabietti, 2014) per fronteggiare una serie di precarietà materiali, esistenziali, di ricerca di senso e di significato. Lo studio svolto in Campania, dunque, ha inteso interrogarsi sulla funzione socio-culturale delle simbolizzazioni. Se, come è già stato specificato, i simboli codificati in questa area concorrono all'identificazione collettiva e alla definizione e rappresentazione della crisi, quindi alla stabilizzazione dei suoi confini semantici, essi lo fanno senza tuttavia riuscire a contenere l'irruzione del negativo, con una mobilitazione sociale che resta comunque contenuta (Scafuto, La Barbera, 2016). Certo, "tdf" e "rt" danno un volto al disastro, un nome agli agenti patogeni, finanche un'immagine ai vettori di rischio. Tuttavia è proprio la peculiarità dei processi di simbolizzazione esaminati, ovvero la costituzione di una piattaforma densa, estremamente porosa – la cosiddetta "tdf" – capace di significazioni multiple che vanno ben oltre il "rt", ad accentuare sia un certo smarrimento identitario che a promuovere specifiche dinamiche di de-identizzazione (Alliegro, 2016) e di de-territorializzazione (Augé, 1993; La Cecla, 2007).

Nella misura in cui la "tdf" e i "rt" coinvolgono sia il livello materiale (contaminazione dell'aria, dell'acqua e della terra con rifiuti non soltanto incendiati ma anche sversati e "intombati") che immateriale

[31] Nelle pagine de *La fine del mondo* è dato leggere: "Il simbolismo mitico-rituale: a. come piano di arresto e di configurazione socializzato (comunitario) rispetto ai rischi di possibili alienazioni radicali delle esistenze individuali (…); b. come piano di attenuazione e di mascheramento della totale responsabilità umana nella decisione operativa attuale (…); c. come piano di attiva ripresa rispetto al rischio del ritorno irrelato del passato critico (…); d. come piano di prefigurazione della imprevedibilità critica del futuro (…); e. come piano di allontanamento e spostamento del termine, in modo da dare orizzonte alla testimonianza operativa mondana" (de Martino, 1977, p. 261).

(compromissione del sistema morale e politico) essi si fanno *disintegratori culturali*. Non perché spazzino definitivamente via sistemi pregressi di radicamento affettivo con il territorio (Turco, 1988, 2003; Breda, 2000; Pollice, 2005; Turri, 2008; Papa, 2012; Alliegro, 2016; Benadusi, 2018) ma perché provocano nuove domande di ancoraggio identitario e di stabilizzazione culturale. L'ombra funesta del "rt" che si staglia all'orizzonte e la scia indomita di percolato contagioso che si insinua tra le falde acquifere (Patriciello, 2013a, p. 19-33), segni eloquenti di scivolamento del sistema complessivo di vita, esprimono senza dubbi una specifica verità: in tale contesto nessuno può sentirsi al riparo, poiché la "tdf" è governata da una necessità ineluttabile e del tutto estranea alla volontà dei singoli.

I simboli, dunque, in questo caso, poiché evocano catene di causazione dagli effetti patogenetici non immediati (nel tempo) e difficilmente tracciabili (nello spazio), secondo canali espositivi spazio-temporali che restano sostanzialmente indefiniti, non riescono a fissare in maniera chiara l'orizzonte della crisi e meno che mai ad assorbire la manifestazione del negativo che resta irrelata. Essi, poiché segnalano la caduta di un sistema di protezione, concorrono ad alimentare, piuttosto che a contenere, una condizione di disagio e di ansia che tocca stati profondi della coscienza. A cosa si deve tale effetto? Nel tentare di rispondere a tale quesito si ha la possibilità di evidenziare un ulteriore elemento a cui la ricerca è giunta. Il processo di simbolizzazione esaminato, infatti, lascia cogliere come il simbolo operi una trasmutazione tra il piano della materia e quello delle proprietà. Le immagini simboliche prodotte, a partire da una specifica fenomenologia del disastro ambientale, incorporano-richiamano-indicano strati profondi della materia arsa, da cui si liberano sostanze cariche di facoltà contaminanti. Se il simbolo stabilizza un'immagine di crisi e di disastro, dunque, lo fa senza riuscire a contenere un piano più profondo che irrompe sulla scena pubblica. In altre parole, al simbolo, a cui compete un'azione di trasfigurazione della materialità, sfugge il controllo della proprietà latente di cui i materiali dissolti sono costituiti. Pertanto, al processo di disseminazione di molecole inquinanti corrisponde una dinamica disseminatrice di semi significanti che in vaste aree della Campania hanno trasformato fugaci ragnatele di fumo in tentacolari maschere di morte.

CAPITOLO IV
Crisi territoriale e dinamiche di territorializzazione

1. Dalla "scienza dei rimasugli" all'"antropologia dei rifiuti"

Quando importanti antropologi del Novecento sono stati chiamati a definire la disciplina con un'espressione sintetica, spesso hanno fatto ricorso a linguaggi simbolici incentrati sui concetti di "rifiuto", "scarto", "residuo".

A partire dal proposito di tratteggiare il sapere etnoantropologico in termini di "scienza dei rimasugli", celebre locuzione di Clyde Kluckhohn, l'azione conoscitiva è stata rappresentata da Claude Lévi-Strauss come un "rovistare nelle pattumiere della storia". Inoltre, nel quadro di questa prospettiva descrittiva, le indagini svolte nelle "periferie dell'umanità", per impiegare le parole di Marshall Sahlins, indirizzate alla comprensione di "stranezze" e "bizzarrie" poste al di là di un certo ordine costituito, secondo Clifford Geertz, si sono basate su un pronunciato valore euristico riconosciuto proprio alle comunità sembrate "fuori luogo". Queste espressioni (puntualmente richiamate da Francesco Remotti) (Remotti, 2003), compresa quella di Claude Lévi-Strauss che si è spinto ad assimilare l'impresa antropologica al lavoro degli "straccivendoli", impiegate inizialmente in senso metaforico, oggi hanno assunto un significato meno allusivo. Infatti, con il formarsi della cosiddetta "società dei consumi di massa" (Bauman, 2004, 2010), basata su cicli industriali che generano ininterrottamente merci (Scanlan, 2006; Pinna, 2011), da cui "precipitano" scarti sia nelle fasi di produzione che di consumo[1] (con il conseguente insorgere di problematiche ambientali e sanitarie, sociali e politiche) ha preso corpo una vera e propria "scienza dei rifiuti". Economisti e ingegneri, giuristi ed epidemiologi, urbanisti e geografi, ciascuno secondo modalità conoscitive proprie, hanno concorso alla definizione della "rifiutologia", una metadisciplina generata dai mercati moderni e alimentata dallo scienti-

[1] La legislazione distingue tra rifiuti solidi urbani (rsu) e rifiuti speciali (rs). In questo saggio, quando non diversamente specificato, ci si riferisce sia agli uni che agli altri.

smo postmoderno approdato verso ambiti iperspecialistici del sapere. A partire dall'idea del *rifiuto-risorsa* piuttosto che del *rifiuto-problema*, molte discipline dell'Occidente opulento si sono ritrovate invischiate nelle immondizie, le quali hanno costretto gli umani a molteplici reazioni nei confronti di "cose" inumane rivelatesi tutt'altro che inanimate. Da qui una serie assai differenziata di approcci volti a vivisezionare il pattume considerato di volta in volta in relazione ad uno soltanto dei suoi aspetti costitutivi: ora quello economico (stima dei costi di gestione dei servizi di smaltimento), ora quello tecnico-impiantistico (sviluppo di conoscenze per nuovi apparati tecnologici), ora quello ambientale-sanitario (contenimento degli impatti), urbanistico (organizzazione dei servizi territoriali), sino ad arrivare ad una vera e propria "chimica dei rifiuti" indirizzata allo studio merceologico e alla caratterizzazione molecolare delle diverse componenti (Le Dorlot, 2004).

In quanto "fatto sociale totale", secondo la nota formula di Marcell Mauss, la gestione (il)legale dei rifiuti ha prodotto un paesaggio socioculturale variegato e perfino controverso, attraversato non soltanto da faccendieri impegnati in traffici illeciti, ma anche da molte migliaia di addetti al trattamento, unitamente a svariate figure tecniche, oltre ad amministratori e burocrati esperti di "diritto dei rifiuti" chiamati ogni anno a redigere, come da ferree prescrizioni legislative, l'apposito "catasto dei rifiuti" (ISPRA, 2017).

Tale enorme dispiegamento di risorse, che non è soltanto di natura cognitiva, finanziaria e organizzativa, ma anche politica e sociale, si ispira ad almeno tre ambiti discorsivi (Deleuze, 1989; Foucault, 2004). Il primo è di ordine economicista, ed è costantemente impegnato con scale di valore di natura finanziaria, in cui i rifiuti pendolano tra una considerazione di segno positivo e una di segno contrario; il secondo è di matrice igienico-salutista e si basa sulla valutazione dei rischi che il trattamento dei rifiuti genera sia per i lavoratori che per le comunità; il terzo infine è di matrice est(etica), relativo al decoro pubblico e al comportamento dei consumatori. È intorno a questi tre vettori che si sono consolidate pratiche e rappresentazioni che coinvolgono le reti di produzione, distribuzione e consumo, la sostenibilità sanitaria e ambientale, sino ad arrivare a discorsi che evocano norme e valori degli attori sociali, anche in riferimento al sistema-mondo, con cenni inevitabili alla giustizia sociale e all'antropocene.

In questo contesto di attenzioni burocratico-amministrative e tecnico-scientifiche che fanno del mondo dei rifiuti un ambito ad altissimo tasso di burocratizzazione che inevitabilmente piega il gesto del "rifiutare" a logiche di natura collettiva, si collocano una serie di prospettive conoscitive di taglio antropologico, tese a fare dei rifiuti qualcosa di molto buono da pensare. Essi, posti al centro di modelli di *governance* che si attuano su scala municipale e regionale, in effetti risultano strettamente interconnessi a problematiche emergenti che vanno ben oltre il localismo, e che riguardano da una parte l'incremento demografico della popolazione mondiale e dall'altra la diversificazione merceologica con la conseguente diffusione di prodotti non biodegradabili. Generatori di pratiche e rappresentazioni pubbliche che connettono lo stile di vita dei singoli alla qualità ambientale delle comunità, la sicurezza ecologica all'uso delle risorse, i rifiuti appaiono sempre più quali prodotti culturali politicamente agiti e socialmente agenti, tanto nell'arena locale quanto in quella globale (Honor Fagan, 2003). Essi, nonostante siano costituiti da "cose inanimate" generate dagli uomini, in realtà, pur essendo "non umani" (Latour, 1995; Ingold, 2000, 2007, 2015), definiti "vibrant matter" da Jane Bennett (2010), ritenuti culturalmente animati da Roberto Esposito (2014), finanche provvisti di una loro etica (Hawkins, 2006), con gli umani intrecciano relazioni complesse. Considerati *materiali eccedenti*, *precipitati* del ciclo produttivo e di consumo, in realtà, in quanto "material-agency" toccano gli umani molto da vicino, e molto nel profondo, secondo relazioni degne di particolare attenzione. Anche quando gli "oggetti" vengono avviati al ciclo "post vita", sottratti alla percezione visiva, messi (apparentemente) a morte, interrati, compattati, polverizzati (Rathje, Murphy, 1992), in realtà serbano una serie di proprietà vitali (Ingold, 2007; Reno, 2014, 2015) da cui si originano interessanti dinamiche che incidono sulle rappresentazioni pubbliche e i processi di identizzazione (Alliegro, 2016, 2017) e di simbolizzazione (Alliegro, 2017a).

Nel presente lavoro, dopo aver evidenziato nel paragrafo che segue il carattere ambiguo della nozione di rifiuto, proposto una sua definizione nel quadro di un paradigma bio-culturale e avanzato un'ipotesi di classificazione, si procederà con una esposizione dei più significativi percorsi che la ricerca antropologica ha seguito in questo campo di studio, per giungere ad una esemplificazione di indagine etnografica condotta in una regione italiana – la Campania – a partire dalla quale gli apporti teorici più

importanti di Mary Douglas, Tim Ingold e Joshua Reno saranno discussi. Un paragrafo conclusivo, dedicato ad un'ipotesi interpretativa più ampia, solleverà nuovi interrogativi per nuovi percorsi di studio.

2. Forme di vita e scarti vitali

I rifiuti, prodotti da chiunque, sono ormai ovunque!

Al di là di ogni razionale principio di gestione efficiente, gli scarti vengono ritrovati in ogni luogo, sia a ridosso di eleganti quartieri residenziali che in aree inabitate, sia ammassati violentemente al margine delle tangenziali oppure timidamente adagiati sui marciapiedi sgargianti dei boulevard dello shopping. Possono assumere volti infiniti e come maschere tutt'altro che pudiche mostrano il volto oscuro delle comunità umane che dopo aver generato "avanzi" che concorrono alla crescita del "prodotto interno lordo" ne diventano anche il ricettacolo esanime, come mostra *Leonia*, la nota città di Italo Calvino (1977). Perso il controllo delle merci, ecco il mondo occidentale lanciare il guanto della sfida su un piano diverso, quello della verifica cognitiva, quindi simbolica, con il tentativo di caratterizzare minuziosamente le diverse componenti dei cassonetti immondi, in vista anche di un loro ancoraggio semantico.

Secondo il "Catalogo Europeo dei Rifiuti (C.E.R.) predisposto dall'Unione Europea, le migliaia di tonnellate di scarti che ogni giorno fuoriescono dai circuiti di produzione e di consumo (oltre che di bonifica dei siti inquinati e dagli stessi processi di trattamento dei rifiuti) rientrano in un elenco di oltre mille diversi "prodotti". A chiudere la lunga lista la parola "altro", la quale mette a nudo la fragilità del tentativo classificatorio!

L'espressione generica di "rifiuto", utilizzata per indicare gli avanzi di qualsivoglia tipologia, in realtà cela un universo molto diversificato, in cui la legislazione distingue tra rifiuti speciali (d'ora innanzi "rs") e solidi urbani ("rsu"). Quest'ultimi, oltre ai residui della vita domestica, della ristorazione, delle attività terziarie, includono i materiali scaturiti da altre forme di vita. Dunque tra i "rsu" non vi sono gli escrementi umani destinati ai sistemi fognari e sottoposti ad una normativa diversa. Tra essi, invece, compaiono le tracce del mondo animale (escrementi), vegetale (erbacce, fogliame), minerale (pietre e terriccio esito del processo di dilavamento delle strade). La generica sigla "rsu", quindi, si ri-

ferisce sia a materiali differenziati per il *r*iuso, il *r*iciclo, il *r*ecupero[2] sia a sostanze pericolose, come le batterie domestiche o i farmaci scaduti, sia a escrementi umani (soltanto quelli di neonati e infermi) e feci animali, oltre alla frazione organica destinata agli impianti di compostaggio.

Alla luce di tali considerazioni preliminari appare sempre più chiaro come la classificazione dei rifiuti sia operazione assai delicata prima ancora che sul piano merceologico su quello concettuale, non essendo riducibile a principi chimico-fisici ma a scelte compiute nei diversi sistemi socio-politici, secondo criteri che molto restituiscono dell'agente e del principio classificatore, piuttosto che della materia classificata. Basti richiamare a tale riguardo proprio la destinazione degli scarti corporali (fisiologici) degli uomini, utilizzati a lungo nelle società occidentali quali fertilizzanti nel settore primario, e oggi forzatamente avviati verso impianti di depurazione.[3]

La promiscuità tra diversi tipi di scarti presenti tra i "rsu" consente di giungere ad una definizione degli insediamenti civili sempre più pensabili quali *sistemi metabolici* in cui forme di vita attendono a pratiche quotidiane che la sopravvivenza biologica e l'esistenza socio-culturale impongono. Visti da questo punto di vista i cosiddetti "precipitati" della vita quotidiana possono essere considerati esito di processi inevitabili dell'esistenza, quest'ultima assunta nelle sue diverse componenti bio-culturali. "Rsu", dunque, quali "scarti vitali" intimamente associati alle pratiche di vita.

Alla luce della puntuale precisazione della Arendt, secondo cui "(…) la vita è un processo che ovunque impedisce alle cose di durare, le logora, le fa scomparire, finché la materia morta, risultato di limitati processi vitali singoli e ciclici, ritorna nel gigantesco ciclo universale della natura stessa" (Arendt, 2009, p. 69), la produzione di rifiuti può essere definita l'esito di un imperativo bio-semiotico connesso alla necessità di soddisfare bisogni primari e secondari (indotti), di ordine biologico e socio-culturale (Malinowski, 1974). Essi, dunque, possono essere considerati degli universali-culturali poiché risultano universalmente presenti e culturalmente codificati. Quindi, è bene precisare, se da una parte essi sono l'esito di imperativi biologici dall'altra sono il

[2] Il corsivo per indicare tre delle quattro *R* su cui le politiche "Rifiuti Zero" insistono. La quarta si riferisce alla *r*iduzione a monte dei rifiuti.

[3] Gli impianti di depurazione più moderni prevedono il reimpiego delle acque trattate per fini industriali e agricoli.

prodotto di logiche strettamente interrelate alle forme specifiche che l'esistenza assume nei diversi contesti storico-culturali.

Tabella 1
Classificazione degli scarti vitali

IMPERATIVI BIO-SOCIALI

⇩

FORME DI VITA

⇩

Scarti naturali	Scarti primari	Scarti secondari
Derivati dalle funzioni vitali degli organismi	*Derivati dalle attività di produzione e distribuzione di beni e servizi*	*Derivati dalle attività di consumo di beni e servizi*

Se si lascia il catalogo europeo dei rifiuti e si considera la legislazione italiana, si vedrà come una sottile ambiguità di fondo riscontrata nella faticosa enumerazione dei rifiuti sia tutt'altro che annullata, poiché gli scarti sono definiti come "qualsivoglia oggetto di cui il detentore abbia deciso o abbia l'obbligo di disfarsi". Nella misura in cui questa espressione introduce una dimensione non coercitiva del disfarsi, risulta sempre più chiaro come nel gesto del "gettare via" i "rsu", sia dato intravedere la spinta di modelli culturali che orientano l'azione, e che in questo caso presiedono la concezione tanto del desiderabile quanto dell'inservibile. Sulla scia di tali considerazioni appare sempre più chiaro come l'azione dello "scartare qualcosa", che si attua a livello individuale, sia in realtà un comportamento altamente codificato, una vera e propria *performance culturale*. Decretare l'alienabilità di qualcosa e, di conseguenza, procedere con la sua rimozione-estromissione dalla vita quotidiana, è l'esito di forze (Evans, 2012) che si incrociano in un campo di confronto costituito da saperi e poteri (Moisi, 2016) molteplici ed eterogenei.[4]

[4] Altra cosa invece è lo sbarazzarsi degli scarti industriali che segue norme rigide, anche quando il rifiuto è classificato come materia prima secondaria e immessa in nuovi cicli produttivi.

Se il "buttare" che si consuma sommessamente (o convulsivamente) nel chiuso degli spazi domestici può essere considerato (erroneamente) quale gesto autarchico di estrema libertà, ogni residua traccia di tale concezione è destinata a soccombere rovinosamente se si considera il percorso seguito dal famigerato "sacchetto" da un ambiente *indoor* ad uno *outdoor*. Quando la "cosa" alienata non trova spazio nei circuiti informali dello scambio o del dono, il suo trattamento è ormai un affare pubblico a totale appannaggio di sistemi organizzati che esulano completamente dalla volontà dei singoli. La "cosa ripudiata", che allacciava una relazione debole – meramente utilitaristica – con il suo detentore, oppure un legame forte – carico di valori emotivi – è ormai altro da sé. Essa, in virtù di una metamorfosi semantica, prima ancora che materica, la quale provvede a caricare le "cose" di specifici significati simbolici, è presa in carico da personale autorizzato che la immette in un circuito fatto di mezzi di trasporto, siti di stoccaggio, centri di trasferenza, per prendere poi la strada del trattamento che si basa su impianti di selezione, tritovagliatura, combustione, compostaggio, sino ad arrivare all'inevitabile conferimento delle frazioni residue in discarica. Attraverso fasi sempre più laboriose che la procedura tecnica prevede, i rifiuti seguono questo itinerario che li conduce a farsi attanti pubblici. Ed è proprio questa complessa filiera multisituata a generare molteplici possibilità di studio di taglio antropologico.

3. Percorsi teorico-metodologici della ricerca antropologica

Sebbene il tema della produzione di rifiuti abbia assunto un'evidente dimensione problematica,[5] con pervasivi contraccolpi pubblici,[6] e ad esso siano connesse dinamiche di natura politica che hanno determinato la messa in crisi di assetti amministrativi municipali e regionali, in Italia le ricerche nel campo umanistico stentano a decollare. Se, in-

[5] Secondo il catasto nazionale dei rifiuti, nel 2016 in Italia sono stati prodotti oltre trenta milioni di tonnellate di Rifiuti Solidi Urbani (quasi 500 chilogrammi/abitante per anno) e circa centosessanta milioni di tonnellate di Rifiuti Speciali (ISPRA, 2017).

[6] Sarà sufficiente richiamare le note vicende del ciclo dei rifiuti della città di Roma entrato molte volte in crisi, il dibattito sorto intorno all'inceneritore di Parma, il commissariamento di varie regioni, tra cui la Sicilia e la Campania, senza evocare le infinite notizie di reati di diverso genere che si registrano in tutta Italia in relazione a traffici illeciti, a siti abusivi, ad aree contaminate da bonificare.

fatti, si fa eccezione del caso campano che verrà esaminato oltre, i numerosissimi e variegati episodi di turbolenza sociale legati ad azioni di contrasto verso gli impianti di smaltimento (Tibaldo, 2013), non hanno sollecitato l'attenzione da parte degli antropologi. Né di quelli che sono interessati a studiare i movimenti e le proteste sociali, e neppure di quanti operano nel settore dell'antropologia politica e dell'ambiente, nel cui alveo tali indagini vanno comunque ricondotte.

Sorte negli Stati Uniti già negli anni Novanta del secolo scorso (Rathje, Murphy, 1992), le indagini sono venute notevolmente arricchendosi nel nuovo millennio con riviste specialistiche[7] che hanno tratto vigore da alcune significative pubblicazioni (Szasz, 1994; Thompson, 1979; Hawkins, 2006). Tuttavia la consacrazione ufficiale per questo campo di ricerca è giunta soltanto negli ultimi anni con la registrazione di alcuni approfondimenti a firma di James Reno (Reno, 2009, 2014; Alexander, Reno, 2012), uno dei quali apparso sulle pagine del prestigioso *Annual Review Anthropology* (Reno, 2015), oltre che con la costituzione di gruppi di ricerca in varie parti del mondo,[8] e le prime rassegne critiche (Eriksen, Schober, 2017).

Tre sono le direttrici teorico-metodologiche di maggiore significatività intorno alle quali queste indagini hanno preso corpo.

3.1 Out of place

Un primo filone di studi è riconducibile ai lavori di Mary Douglas. Esponente di rilievo dell'antropologia sociale britannica, nota soprattutto per i contributi innovativi sul simbolismo (1979) e il rischio (1991, 1996), la studiosa non si è occupata direttamente di rifiuti solidi urbani, ma a lei si devono importanti intuizioni a cui si è fatto riferimento proprio per

[7] Ci si riferisce alle seguenti riviste: *Journal of Material Culture*, *Environment and Planning, RCC Perspectives* dedicate a problematiche connesse alla cultura materiale e all'ambiente. Più specificatamente nel campo dei rifiuti si veda *Waste Management e Research*.

[8] Per una panoramica generale relativa a tale campo di studio, alle attività di ricerca, alle pubblicazioni, alle conferenze, ecc., cfr.: *Discard Studies. Social studies of waste, pollution e externalities (https://discardstudies.com).* Inoltre si vedano presso l'EHESS di Parigi le ricerche condotte nell'ambito del programma *La deuxieme vie des objects. Anthropologie et sociologie des pratiques de recuperation*. Corsi universitari dedicati all'antropologia dei rifiuti sono stati attivati presso la New York University, ecc. Per un primo orientamento critico degli studi (Eriksen, Schober, 2017).

meglio chiarire la relazione che egli uomini "costruiscono" con i propri scarti. Il celebre volume *Purity and Danger* affronta alcune problematiche connesse alle nozioni di puro e di impuro, di pulito e di sporco, che hanno trovato quale campo di applicazione gli studi qui considerati. Vi si legge:

> Lo sporco è innanzitutto disordine. Non esiste qualcosa come lo sporco in assoluto: esso prende vita nell'ottica dell'osservatore. Se noi evitiamo lo sporco ciò non vuol dire che lo facciamo per una vile paura, meno che mai per timore o sacro terrore. Né le idee che abbiamo sulla malattia rientrano nell'ambito del nostro comportamento verso la pulizia o verso l'astensione dallo sporco. Lo sporco è incompatibile con l'ordine. La sua eliminazione non è un atto negativo, ma è uno sforzo messo in opera per organizzare l'ambiente (Douglas, 1993, p. 32).

Più avanti si vedrà come il pensiero della Douglas, specie nella parte in cui postula una mancata relazione tra lo sporco e la percezione del rischio sanitario, meriti di essere rivisto. Invece ciò che qui interessa richiamare è l'acuta intuizione del carattere relativo della categoria di sporco e soprattutto il valore positivo dell'atto che porta alla sua rimozione, poiché l'azione dell'"espellere" svolge la funzione fondamentale di salvaguardia dell'ordine.

Se "qualcosa" deve essere espulso, è soltanto perché esiste un sistema complessivo che fissa criteri di normalità, rispetto ai quali questo "qualcosa" risulta ormai in eccesso. Pertanto, eliminarlo è un imperativo di autodifesa che nasce dal bisogno di tutela del sistema. Da qui la seguente formula che ben sintetizza tali conclusioni: "dove esiste un rifiuto esiste un sistema". Secondo questo punto di vista, "rifiutare" implica "ordinare", in quanto l'atto del "gettare via" e dell'"allontanare" sono l'esito di un sistema che così facendo si autorigenera attuando azioni di purificazione che ripristinano le normali condizioni di funzionamento e ristabiliscono gli equilibri che la parte in eccesso in qualche modo mina. In sintesi, dunque, i rifiuti – tali soltanto all'interno di uno specifico sistema sociale, normativo e valoriale che fissa scale di accettabilità (del pulito, del puro, del sano) – sono degli agenti di disordine dal forte potere contaminante che attentano agli assetti costituiti, e lo scartare invece un vettore di ordine. Si allontana ciò che è anomalo, ciò che perturba il sistema, quanto eccede, trasborda, tracima. Se non ci fosse nulla di anomalo non ci sarebbe nulla di normale da stabilizzare. Senza l'esclusione di qualcosa sarebbe difficile legittimare qualcos'altro.

Sulla scia di tali precisazioni hanno preso corpo ricerche che si sono spinte a considerare i rifiuti nella loro dimensione anche immateriale, e ad interrogare i criteri che in diversi contesti storico-culturali sono stati individuati per fissare le categorie sopra richiamate. La dimensione culturale e il significato posizionale e contestuale della nozione di "scarto", di "pulito" e di "contaminato" sono emersi in vari lavori di particolare significatività (Alley, 1994; Douny, 2007).

3.2 Materials against materiality

Un diverso tipo di approccio muove dall'idea che sebbene sia legittimo considerare i rifiuti quali agenti di classificazione che modellano categorie e tratteggiano confini, nondimeno è del tutto errato trascurare il loro substrato materico da cui il simbolico si origina.

Negli studi condotti secondo questa prospettiva il caposaldo teorico è riconducibile da una parte alle riflessioni dedicate alla cultura materiale da Michael Thompson, autore del volume *Rubbish Theory* (1979), e dall'altra alle considerazioni avanzate da Tim Ingold che si è interrogato sulle relazioni che gli uomini tessono con i cosiddetti non umani (2000, 2015).

Gli scarti, comunque siano definiti e trattati, anche quando sono ammassati e poi polverizzati nelle discariche oppure inceneriti e gassificati negli impianti di combustione, non si annientano del tutto, ma si trasformano. In linea con i principi della termodinamica, in tali ricerche ci si è concentrati sulla necessità di disvelare (delle cose) una dimensione ontologica, la quale persiste malgrado la violenza destrutturante dei processi di trattamento. Questi, infatti, possono erodere i materiali ma non disintegrare la materia di cui sono composti (Ingold, 2007). Le azioni di deformazione e decomposizione che si abbattono sugli scarti, nel tentativo – riuscito – di minarne l'integrità fisica, non possono impedire che le proprietà latenti continuino ad esercitare il loro dinamismo vitale.

Gli studi condotti da Edensor (2005), Desilvey (2006), Wirtz (2009), Daniels (2009) sono indirizzati a cogliere come la messa a riposo delle cose non impedisca a quest'ultime di continuare ad esercitare un certo effetto su diverse forme di vita. Intrisi di sostanze (incorporate nei materiali) che le fiamme e le presse non riescono ad azzerare, i rifiuti configurano una narrazione della materia colta in uno stato particolare, per certi versi

intermedio, che si colloca tra due estremi: quello dell'"eternamente durevole e inscalfibile" e quello del "plasticamente aleatorio e caduco". Tra il polo dell'immutabile e quello dell'effimero, dunque, sussiste uno status in divenire, transitorio e fluttuante. Se, dunque, gli uomini oggettivizzano il mondo con una incessante fabbricazione di "cose", queste poi non possono che retroagire (Miller, 2013). In sintesi, gli uomini fanno gli oggetti ignorando quanto quest'ultimi facciano gli uomini, costringendoli ad azioni e reazioni che proprio i rifiuti mostrano in maniera molto netta.

3.3 Sign of life

Sign of life è la formula impiegata da Joshua Reno per indicare la svolta paradigmatica da lui proposta. Nel quadro di una serie di interessi che condurranno il ricercatore a esaminare in maniera ravvicinata una discarica negli Stati Uniti (Reno, 2016), nel 2014 è apparso un saggio di rottura che reca già nel titolo, *Toward a new theory of waste* (Reno, 2014), un proponimento molto eloquente. L'intento dichiarato appare piuttosto chiaro: intorno ai rifiuti orbitano giudizi negativi che ne fanno una sorta di maledizione ecumenica. Valutati sul piano morale quale prova del superamento della frugalità della vita terrena, e temuti su quello ambientale per la dissipazione di risorse non rinnovabili, i rifiuti sono stati chiamati a simboleggiare il male dei mali. Da essi, dalla loro incalzante presenza non ci sarebbe alcuna via di fuga, poiché numerose denunce catastrofiste continuano a proporre immagini in cui gli scarti sommergono il pianeta. Tale aberrazione rappresentativa va superata, secondo Reno, con una chiave di lettura di natura biosemiotica, la quale si muove da alcune osservazioni fatte nel regno animale, in cui gli avanzi dei cani, anche le stesse feci, ad esempio, richiamano vitalità ed energia, e sono quindi assimilabili ad una prova di forza che promana dalla vita stessa, e non dal suo contrario. Anche gli scarti umani, pertanto, devono essere considerati sintomo di una partecipazione attiva dell'uomo al mondo.

La visione maturata da Reno, che si lega ad alcuni studi di Leroi-Gourhan relativi alla rilevanza del "campo fisiologico posteriore" rispetto a quello "fronte-facciale anteriore" per la sopravvivenza della specie, ha fornito una nuova chiave interpretativa nel rinnovato panorama degli studi. Essa è stata raccolta da Marc Higgin nel saggio *The other side of society* (2016). Questo lavoro risulta di estremo interesse in quanto da

una parte si muove da un'intenzionalità rivalutativa degli scarti nell'ottica della dimensione vitalista, dall'altra, riprendendo Ingold, scava nella materialità costitutiva delle cose, traendone spunti per un approccio ibrido che mutua dai paradigmi esaminati gli aspetti di maggiore interesse. Così facendo prende corpo una nuova via che nel considerare gli oggetti nella loro essenza materica (Ingold), non trascura la loro valenza immateriale (Douglas), cogliendone le connotazioni vitali (Reno). Quest'ultime nel lavoro di Higgin risultano ampiamente corroborate dalla ricerca svolta dallo studioso in una discarica in piena funzione, dove i rifiuti, attraverso l'azione degli uomini muniti di apposite macchine, sono resi irriconoscibili. Ridotti di volume, questi sono ammassati in apposite vasche impermeabilizzate per il contenimento del percolato, e ricoperti di teli di gomma e di terriccio che, tuttavia, non riescono a proteggere i livelli inferiori dall'azione modificatrice esercitata dagli agenti atmosferici. È in questo habitat che pullulano colonie di microbi, batteri e funghi.

Vista da lontano la discarica occulta una serie di aspetti sorprendenti che poco hanno a che fare con la morte degli oggetti ivi sepolti. La presenza di roditori e di volatili indica che alcune forme di vita continuano a prosperare, molte delle quali restano ignote agli stessi uomini (Hird, 2013). Inoltre, strani tubi inseriti nelle sommità mostrano che in seno alle vasche hanno luogo processi chimici da cui si produce gas metano impiegato per la produzione di energia elettrica.

Dalla discarica erompe dunque vitalità. I rifiuti, visti da vicino, raccontano all'antropologo un'altra storia.

4. La "Terra dei Fuochi": un laboratorio per la ricerca antropologica

La locuzione "Terra dei Fuochi"[9] (d'ora innanzi "tdf") è entrata in Italia a far parte del lessico comune per indicare un'area geografica della Campania interessata dallo sversamento, interramento e dalla combustione illecita di rifiuti (Alliegro, 2017a). Apparsa inizialmente nel 2003 nel *Rapporto Ecomafie* di Legambiente (2003) e ripresa da Roberto Saviano nel 2006 nel volume *Gomorra* (2006), l'espressione può essere assunta quale esito di intenzionalità collettive a cui hanno concorso prodotti a stampa e strumenti televisivi e digitali che ne hanno garantito

[9] Si farà qui riferimento ad un'indagine storico-antropologica svolta da chi scrive, e tuttora in corso, basata sull'impiego di fonti orali, letterarie, iconografiche, giudiziarie, ecc. cfr. Alliegro, 2017a, nota n. 6, p. 180-181.

una certa visibilità, nonché una pervasiva diffusione tra la popolazione locale. Oggi la sigla "tdf", come una sorta di *brand del disastro* e di *icona maligna* del malaffare privato e delle inadempienze delle pubbliche amministrazioni, rinvia ad una articolata fenomenologia di azioni sia legali che illegali che riguardano il trattamento dei rifiuti urbani e speciali. Alla luce di tale situazione di diffusa illegalità, la "tdf" ha generato diverse ricerche,[10] per essere assunta quale laboratorio per l'analisi degli effetti sanitari ma anche politici e morali che la (cattiva) gestione degli scarti produce. Proprio per l'eccezionalità della situazione registrata, la "tdf" può offrire un'ottima opportunità di confronto anche per gli approcci teorico-metodologici che sono venuti maturando nell'ambito dell'antropologia dei rifiuti. Rispetto a questo proposito, dunque, può essere utile selezionare dalle fonti documentarie disponibili alcuni casi specifici relativi a diverse province della regione che riguardano aspetti differenziati del ciclo di trattamento dei rifiuti, colti in momenti temporali dissimili. Sul piano metodologico, questo approccio comporta il superamento di alcuni studi basati su una sola località, monotematici, incentrati soltanto su alcune fasi del ciclo di trattamento dei rifiuti, e sincronici, che eludono la dimensione diacronica.

4.1 Rifiuti organici e impianti di compostaggio

Il 17 novembre 2017 ho partecipato a Battipaglia, importante centro di circa 50.000 abitanti nella provincia di Salerno, ad una manifestazione contro la realizzazione di un impianto di compostaggio,[11] denominata "Passeggiata dei Piccoli". A differenza del "Corteo di Protesta" della settimana successiva (23 novembre) che ha visto il coinvolgimento di non meno di 10.000 persone provenienti anche da altre cittadi-

[10] Sul piano storico (Gribaudi, 2008; Corona, Fortini, 2012); sociologico e socio-politico (Caruso, 2008; Petrillo, 2009; Lizzi, 2009; Avallone, 2009, 2014; D'Alisa, Burgalassi, Healy, Walter 2010; Demarco, 2014; D'Alisa, Armiero, 2011); socio-psicologico (Cori, Pellegrino, 2011; Scafuto, La Barbera, 2016); socio-urbanistico (Palestino, 2015); giuridico e criminologico (Massari, Monzini, 2004; Peluso, 2015). Una menzione a parte meritano invece le interessanti e approfondite ricerche svolte da Marco Armiero che ha realizzato, anche con altri autori, varie pubblicazioni, tra cui: Armiero, 2008, 2014, 2014a, 2014b; Armiero, D'Alisa, 2012; Armiero, Fava, 2016; Armiero, De Rosa, 2017. Un primo approccio antropologico è in Greco, 2016.

[11] Il progetto in realtà non prevede la costruzione di un impianto ex novo ma la trasformazione parziale di uno esistente destinato alla tritovagliatura.

ne della Piana del Sele, la "passeggiata" del 17 ha assunto un carattere strettamente municipalistico, caratterizzata dalla significativa presenza di centinaia di bambini delle locali scuole che, con l'aiuto delle maestre, hanno preparato svariati striscioni e cartelloni.

L'attenta rilevazione audiovisuale eseguita sul campo, estesa agli interventi pubblici delle autorità locali e arricchita da interviste e colloqui, ha prodotto un'interessante base documentaria che consente di aprire uno spaccato sulle ragioni della mobilitazione e su talune, sottese, rappresentazioni dei rifiuti organici.

Un primo livello di analisi a cui il materiale è stato sottoposto riguarda la parte testuale dei circa trenta elaborati grafici mostrati dai bambini. Con un linguaggio semplificato, che non restituisce una serie di sfaccettature più complesse comunque presenti, i "pensierini" dei bambini fanno emergere l'affermarsi di una doppia modalità interpretativa, la prima *igienico-sicuritaria,* in base alla quale gli scarti domestici "*pregiudicherebbero il futuro*", la seconda *simbolico-identitaria,* che fa del rifiuto umido qualcosa che "*sporcherebbe la città*".[12]

Tabella 2
Battipaglia, 17 novembre 2017. Manifestazione "Passeggiata dei Piccoli". Cartelloni e striscioni

IL RIFIUTO ORGANICO CHE UCCIDE	IL RIFIUTO ORGANICO CHE SPORCA
La vita è un dono prezioso, no al compostaggio	*No al compostaggio. Vogliamo una città pulita*
Battipaglia no discarica, vogliamo respirare!	*Vogliamo un città pulita e senza odori sgradevoli*
Sì alla salute, no alla spazzatura	*Vogliamo respirare aria pulita*
Se la salute vuoi tutelare, per Battipaglia devi lottare	*Battipaglia pulita più felice*
Io voglio poter crescere qui	*Vorremmo un mondo solo pulito*

[12] Si tratta di dichiarazioni rese allo scrivente nel corso del corteo. Può essere interessante riferire che alcuni cittadini pur condividendo le ragioni della protesta, non hanno preso parte alla manifestazione in quanto sfiduciati, poiché "*tanto tutto è inutile, tutto è già stato deciso*", oppure perché preoccupati "*se la protesta dovesse andare in porto aumenteranno le tasse comunali sull'immondizia*". Come ho rilevato altrove (Alliegro, 2016) è importante che la ricerca antropologica non si limiti ad analizzare le regioni di chi prende attivamente parte alla protesta ma anche le opinioni di chi ha maturato posizioni diverse.

In questo doppio registro enunciativo un ruolo decisivo è assunto dalla percezione delle molestie odorigene, rese anche con l'espressione "*odori pestilenziali*".

Nella torrida estate 2017 la comunità battipagliese è stata investita da "*fetori terribili*" generati dagli impianti di compostaggio e di tritovagliatura posti sulla linea di confine con il Comune di Eboli. Tale anomalia nel campo percettivo, che ha trasformato le emissioni in simbolo di un profondo senso di perdita della qualità della vita, di smarrimento identitario e di minaccia alla salute, è pienamente messa in luce da una terza tipologia di cartelli, in cui i rifiuti biologici sono assimilati alla spazzatura indifferenziata e tratteggiati nella loro irriducibile aura puzzolente[13] e sporca: "*No alla spazzatura che puzza e fa male*"; "*Non vogliamo la spazzatura*"; "*No a tutta questa puzza*".

La narrazione che i bambini svolgono lascia affiorare inoltre un ordine di motivazioni che attiene piani argomentativi di altro genere, strettamente connessi alle logiche che riguardano la tutela dell'ordine messe in luce dalla teoria di Mary Douglas. Se l'atto del "rifiutare, ovvero "del gettare via", come abbiamo già considerato, si fa garante della normalità, tale condizione può essere garantita mettendo in campo un'azione analoga, ma di segno contrario, che consiste nel *rifiutare i rifiuti altrui*. All'azione dell'"espellere" ciò che emerge dal di "dentro" corrisponde quindi quella del "respingere" ciò che irrompe dal di "fuori". Se nel primo caso di scena vi è un principio di purificazione, nel secondo di "profilassi pubblica" volto ad evitare preventivamente la contaminazione. Da qui una doppia forza che può vedere contestualmente una "comunità" impegnata nell'espellere altrove il proprio e nel respingere – ancora altrove – l'altrui.

L'impianto di compostaggio che la Regione Campania intende allocare nella cittadina della Piana del Sele dovrebbe trattare svariate tonnellate di umido provenienti dall'intera provincia di Salerno. Si tratta di un volume che supera di molto la quantità prodotta dai battipagliesi. Questo dato numerico, come è emerso dalla ricerca di campo, è evocato costantemente per legittimare una lotta che si fa impegno a favore della qualità (propria) di vita. I rifiuti organici, che hanno spinto alcune persone del posto ad esprimersi con il sottoscritto con le seguenti espressioni:

[13] Il pomeriggio dello stesso giorno si è poi tenuto un consiglio comunale monotematico titolato "Miasmi e sito di compostaggio".

"*Vivere vicino ad un impianto di compostaggio è come mangiare in un cesso dopo che qualcuno ha appena defecato*", oppure, "*Vivere vicino ad un impianto di compostaggio è come respirare tenendo la testa in un sacchetto dell'immondizia*", macchiano l'onorabilità e sporcano la dignità, spingendo verso una mobilitazione che per salvaguardare inoltre l'economia e l'identità riscopre ed elabora elementi specifici del territorio di appartenenza. Un cartellone lo mostra in maniera diretta: "*Sì alla mozzarella di Battipaglia, no alla monnezza di tutta la Campania*".

Ad emergere dalla ricerca di campo e dalla disamina degli atti ufficiali del Municipio, è la necessità di preservare il territorio dal marchio altamente infamante di "città sporca". Pertanto, dire no all'impianto di stoccaggio significa arrestare una temuta disarticolazione identitaria ed economica di cui i rifiuti (che vengono da fuori) sono responsabili, oltre che rispondere all'angoscia che tra i rifiuti organici si nascondano scorie tossiche trattate in impianti obsoleti e non ben controllati, scorie paracadutate in un territorio che "*ha già dato tanto al ciclo dei rifiuti*", con la presenza di impianti privati e pubblici per una capacità di lavorazione di oltre 2 milioni di tonnellate annue.[14]

A Battipaglia, tuttavia, il no non è assoluto, ma relativo. Come ha più volte specificato il Sindaco, e come è emerso da alcuni deliberati consiliari,[15] il diniego è al trattamento della frazione umida dell'intera provincia di Salerno, mentre non vi è nulla in contrario ad un impianto più piccolo a servizio dei soli paesi della Piana del Sele.[16] Questa precisazione è interessante in quanto lascia cogliere l'interiorizzazione della minaccia dello stigma ("*battipagliesi, ovvero quelli che si oppongono ad una pratica civile e moderna di trattamento dei rifiuti che chiude l'intero ciclo*") e la presenza di alcuni meccanismi di costruzione della territorialità basati su strategie di autoposizionamento che le comunità locali attivano per difendersi dalle aggressioni esterne, logiche alla luce delle quali si svolge l'azione di codifica dei confini, quindi di definizione del "dentro" e del "fuori", che guidano l'espulsione piuttosto che il respingimento. L'azione di delimitazione dei confini intreccia in questo come in altri casi criteri di ordine storico, territoriale, economico, che vanno oltre le giurisdizioni municipali. A fungere da scudo verso l'aggressione

[14] Cfr. Comune di Battipaglia, Delibera di Consiglio Comunale n. 2 del 16 gennaio 2018, "Problematica rifiuti nella Piana del Sele".

[15] *Idem*.

[16] *Idem*.

esterna sono confini creati da processi di identizzazione (Alliegro, 2016) che l'arrivo dei rifiuti sollecita. A tale riguardo può essere utile fare riferimento ad alcune costanti che soggiacciono alla definizione del "noi".

1. *Identizzazione storico-mnemonica*: le comunità attivano discorsi, rappresentazioni e simbolizzazioni identitarie mediante la rievocazione di episodi, circostanze e personaggi del passato con cui si tende a definire la propria comunità in termini metastorici, alla volta di un nucleo caratterizzante, fondativo e costituivo. Secondo questa prima direttrice emerge una popolazione dal carattere fiero e indomito che non intende indietreggiare innanzi al nuovo nemico:

   "*noi che abbiamo sconfitto Annibale sconfiggeremo i rifiuti*" (Caggiano); "*noi che abbiamo preso parte ai moti per l'occupazione delle terre*" (Campagna); "*noi che nel 1969 abbiamo svolto un imponente sciopero*" (Battipaglia).

2. *Identizzazione ecologico-territoriale*: le comunità attivano discorsi, rappresentazioni e simbolizzazioni che riguardano il territorio di appartenenza, collocato in un'area più ampia definita di particolare interesse naturalistico, paesaggistico, ecc., che rivendica e merita particolari azioni di tutela e salvaguardia:

   "*noi che facciamo parte dell'oasi di Persano combatteremo contri i rifiuti*" (Serre); "*noi che facciamo parte del Parco Nazionale del Cilento*" (Laurino); "*noi che facciamo parte della Piana del Sele*" (Battipaglia).

3. *Identizzazione economica-produttiva*: le comunità attivano discorsi, rappresentazioni e simbolizzazioni che insistono sull'economia locale, i sistemi produttivi, le tipicità agroalimentari evocati per far emergere un radicato e pregresso percorso di sviluppo a cui si lega una specifica visione di futuro:

   "*noi abili produttori di olio di oliva doc ci difenderemo dai rifiuti*" (Campagna); "*noi produttori della mozzarella di bufala continueremo lungo questa strada*" (Battipaglia); "*noi produttori di agricoltura di qualità* (Laurino).

L'arrivo dei rifiuti è simboleggiato, dunque, come qualcosa che deve essere ostacolato poiché è in gioco la tenuta identitaria, ancorata a specifiche visioni del "noi", che si alimenta di particolari definizioni del passato, del presente e del futuro. È su questa piattaforma argomentativa, fortemente intrisa di linguaggi simbolici, che la strategia difensiva di costruzione di nuovi confini si basa.

4.2 Rifiuti indifferenziati, inceneritori e "roghi tossici"

In Campania il Piano Regionale di trattamento dei "rsu" ha come perno essenziale l'inceneritore di Acerra (Na), senza il quale tutto il sistema andrebbe in crisi.[17] Avviata la costruzione nel 2004 ed entrato in funzione nel 2009, questo mega-impianto è stato sin da subito oggetto di contestazioni. Sulla scia delle acquisizioni della scienza medica ed epidemiologica, le comunità locali si sono mobilitate perché hanno assunto piena consapevolezza della minaccia rappresentata dalle polveri sottili generate dalla combustione. Se l'incenerimento ha il vantaggio di ridurre in tempi molto brevi il volume degli scarti, con la possibilità di recuperare il calore per la produzione di energia elettrica, dall'altra esso presenta il serio inconveniente delle emissioni gassose. Nel caso delle proteste di Acerra,[18] queste non sono state dettate dal bisogno di respingere qualcosa che sporca e che macchia il territorio proveniente dall'esterno, semmai per contenere gli effetti patogenetici che comportano la vaporizzazione e la polverizzazione dei rifiuti. In questa occasione, dunque, l'idea di un'essenza che sopravvive al trattamento, così come la teoria di Ingold suggerisce, trova piena conferma. Esattamente, del resto, come nel caso del fenomeno degli incendi dolosi di rifiuti dati alle fiamme in strada e da cui l'espressione "Terra dei Fuochi" ha tratto origine. In entrambi gli esempi, infatti, le fiamme nell'aggredire i materiali danno vita ad una dinamica complessa che, muovendosi dalla componente materica, va poi ad azionare meccanismi di natura semiotica e simbolica, con la produzione di senso e di significato. La combustione, nell'agire sulla forma delle merci, finisce per trasformarle anche nella sostanza. I materiali dati alle fiamme producono gas nocivi da cui prendono corpo specifiche rappresentazioni di natura simbolica. Seguiamone gli sviluppi sul fronte degli incendi illegali. A partire da una attenzione selettiva indirizzata verso la dimensione odorigena (percepita quale "*puzza nauseabonda che uccide*") e visiva ("*fumo nero che come le tenebre avvolge tutto*") si è affermato lo spettro del "*rogo tossico*", a

[17] In Campania nel 2016 son stati prodotti quasi tre milioni di tonnellate di "rsu" e oltre sette milioni di "rs".

[18] A proposto di Acerra risulta di estremo interesse riferire della poliedrica, sistematica e continuativa azione di lotta dispiegata dall'associazione "29 Agosto", composta soprattutto da donne, oltre ai comitati "Mamme vulcaniche", "Cacciatori di roghi", ecc., cfr. Alliegro, 2017a.

cui è ascritta una potente capacità di effrazione che lascerebbe penetrare la diossina nelle abitazioni, finanche nel corpo, sino al profondo dei polmoni. La combustione illegale di rifiuti (referente empirico) produce un dispositivo simbolico – il "rogo tossico" – che evoca scenari di rischio in cui sono resi evidenti agenti patogeni, canali di diffusione, organi bersaglio, nessi di causalità. Tutto ciò è l'esito di un processo di simbolizzazione che si è mosso proprio dalla dimensione residuale dei processi di smaltimento.

Dunque, dal trattamento dei rifiuti precipitano sostanze che incorporano proprietà, le quali danno luogo a specifiche dinamiche di simbolizzazione che connettono il significante ad un significato. Appare sempre più chiaro, quindi, come le posizioni di Ingold, a partire dalla materialità, ci conducano a considerare nuovamente la dimensione immateriale, la quale ci spinge ad avanzare l'idea che i rifiuti (e i relativi trattamenti) siano dei generatori simbolici che senza prescindere dalla quota materica la trascendono. Da qui l'orizzonte di senso tracciato dai "fumi neri" che disegnano sui rifiuti dati alle fiamme scenari di morte. Da qui l'idea che dagli scarti ridotti in fiamme si tratteggi un vero e proprio *brand del disastro*, una incisiva *icona del maligno* che evoca una crisi territoriale fatta da un ambiente deturpato e contaminato anche nelle sue componenti sociali e morali.

4.3 Rifiuti differenziati e discariche

Il sistema di smaltimento dei rifiuti della Regione Campania è entrato in crisi molte volte. Nel 2008 immagini di strade stracolme di "tal quale" hanno mostrato al mondo quanto la *governance* degli scarti sia problematica e allo stesso tempo strategica ai fini della sopravvivenza biologica e socio-politica delle comunità. In quell'occasione, per affrontare l'emergenza, i poteri pubblici decisero di trasferire i rifiuti sia in siti vicini alla città ma anche in località più lontane delle diverse province. Tale azione suscitò la reazione durissima delle popolazioni interessate, che per evitare la "contaminazione da rifiuti altrui" diedero vita ad azioni di opposizione ferrea. A Campagna (Sa) nel corso del blocco dell'autostrada un giovane perse la vita, stroncato da un infarto. Ad Ariano Irpino (Av) l'intervento repressivo delle forze dell'ordine si spinse sino all'arresto di alcuni cittadini. Ad Acerra e a Pianura alcuni dimostranti dovettero ricorre-

re alle cure ospedaliere mentre a Terzigno il conflitto sfociò in azioni violente con vari automezzi dati alle fiamme e con azioni penali che hanno interessato anche docenti universitari coinvolti pacificamente nella protesta. Le mobilitazioni popolari indirizzate a preservare il proprio territorio dallo sversamento di rifiuti provenienti da aree geografiche distanti sono in parte note (Musella, 2008; Comitato per la rinascita dei Pisani, 2008; Petrillo, 2009; Chiappanuvoli, 2011; Avallone, 2104; Armiero, 2014). Esse mostrano la presenza di una tenace *forza repulsiva* che ha orientato gli umani contro i rifiuti, definiti dalle comunità locali pericolosi *vettori di morte* (Bertolini, 1996a, p. 5). A Terzigno, ad esempio, ho incontrato in varie occasioni giovani ingegneri e avvocati che hanno svolto un'indagine protesa a mostrare il nesso tra rifiuti e patologia, recandosi personalmente di casa in casa per annotare su un questionario i diversi casi di malattia.[19] Mentre a Giugliano, a nord di Napoli, lo stoccaggio imponente di rifiuti (che ha visto una persona del posto darsi fuoco quale segno di dissenso) ha prodotto la contaminazione delle falde acquifere, ormai certificata in forma definitiva dalla Procura di Napoli. Nel caso di Terzigno come in quello di Giuliano e di altre località, lo stoccaggio di rifiuti ha generato pervasivi meccanismi di contaminazione dell'aria, dell'acqua e della terra, dalle evidenti ripercussioni sulle diverse forme di vita.

Oltre a questi episodi che respingono la teoria di Reno dei rifiuti quali segni di vita, lo scenario regionale presenta dati che invece sembrano sostenerla, sebbene in una prospettiva interpretativa dissimile. Si tratta di quelle comunità in cui le autorità politiche municipali, e con esse parte della popolazione, hanno aperto il loro territorio ai rifiuti altrui, per trarne in qualche modo profitto. Ad esempio, contestualmente alla mobilitazione di Battipaglia prima esaminata, il vicino comune di Fisciano (Sa) si è reso disponibile ad ospitare un impianto di compostaggio, adducendo ragioni di convenienza economica e di obbligo morale.[20] Piuttosto emblematica di una situazione che ha rovesciato il concetto di rifiuto quale inevitabile impoverimento è la vicenda del Comune Sant'Arcangelo Trimonte (Bn). Qui,

[19] Tra il 2017 e il 2018 lo stesso progetto a cui è stato dato il nome "Io lo faccio" è stato svolto nel Comune di Marigliano.

[20] La ricerca di campo ha evidenziato che a tale decisione assunta dagli amministratori locali è seguita una dura reazione da parte dei consiglieri di minoranza e dei cittadini che ha interessato anche i paesi vicini, come Mercato S. Severino.

superata una iniziale opposizione messa in campo da un'associazione locale,[21] l'amministrazione municipale ha consentito che un piccolo sversatoio venisse ingrandito per accogliere le immondizie della Regione. Mi sono recato la prima volta a Sant'Arcangelo il 24 ottobre 2016. Già in quell'occasione ebbi modo di vedere quanto la discarica fosse penetrata nel territorio, facendosi scorgere dal viale principale del paese come una grande ferita inferta al senso intimo dei luoghi. Per comprendere tuttavia come mai la "monnezza" si sia fatta strada mi è venuta in soccorso la ricerca etnografica. Dagli incontri con persone del posto e dallo spoglio dei registri delle delibere consiliari ho potuto accertare che a Sant'Arcangelo i rifiuti si sono trasformati in benefici economici per l'intera popolazione. Con la delibera di consiglio comunale n. 24 del 27 settembre 2008 la comunità locale ha proceduto con l'individuazione dei criteri di utilizzo del ristoro ambientale, destinandolo alla riduzione delle tasse comunali. Inoltre, per lasciare intendere che la discarica potesse concretamente tramutarsi in vettore di sviluppo, in quell'occasione si decise per il rimborso di alcune spese scolastiche. L'anno successivo, precisamente il 7 dicembre 2009, con una nuova delibera si andò anche oltre: a ciascun residente infatti venne recapitato un assegno di 2.000.000 delle vecchie lire, mentre con i fondi disponibili si giunse al pareggio di bilancio, requisito indispensabile per evitare in questo caso la perdita dell'autonomia municipale.

A Montesarchio (Bn), oltre ai benefici per il ristoro ambientale, la comunità ha ottenuto che sull'area superficiale vicina al sito di stoccaggio si costruisse un impianto sportivo. Uno spazio di morte, dunque, si tramutava in luogo di vita.

A Serre (Sa) gli accordi per lo stoccaggio nella discarica "Macchia Soprana" hanno reso possibile la costruzione di un campo di golf, pensato quale decisivo attrattore turistico.

È, tuttavia, su un piano diverso, non economico e infrastrutturale, che i rifiuti sono andati ad agire. Secondo molti attivisti impegnati nella lotta, l'approdo dei rifiuti avrebbe avuto almeno un doppio merito: da

[21] Si tratta dell'associazione CODISAM (Comitato Difesa Salute e Ambiente) di cui è stato ispiratore ed esponente di rilievo il sig. Nicola Colangelo il quale in vari incontri ha lasciato emergere la rilevanza del linguaggio simbolico nelle azioni di protesta, attestato dal suono delle campane messe in azione quale segno di lutto e la fascia tricolore fatta indossare ad un asino.

una parte quello di alimentare dinamiche sociali di coesione e di integrazione tra cittadini non più adusi alla partecipazione attiva, dall'altra di favorire meccanismi di identificazione collettiva tradottisi nella ricerca di origini e tratti identitari comuni. In quei luoghi, dunque, dove regnava uno scarso senso di appartenenza, in un tessuto sociale diradato, è intervenuta la lotta, che nell'unire le comunità innanzi ad un pericolo esterno ha innescato spirali di vita.

La ricerca di campo, tuttavia, rispetto a questo tema ha anche restituito il risvolto della medaglia. Infatti, in molti casi, le comunità locali si sono logorate socialmente proprio intorno ai rifiuti, specie nei casi in cui si è sospettato che l'individuazione del sito da parte delle autorità ministeriali e regionali fosse stata favorita o addirittura suggerita da esponenti politici del posto. In questi casi, come ad esempio a Laurino (Sa), si è svolta una sottile, sotterranea, azione di individuazione dei colpevoli, con l'effetto del rovesciamento della compagine politica del paese nelle elezioni amministrative. Andando più nel dettaglio, i dati empirici raccolti intorno alle proteste anti-rifiuti lasciano scorgere una serie di problematiche che ruotano intorno a comunità dilacerate, sospettose e diffidenti, in cui le conoscenze sono limitate e non dovutamente socializzate, i processi decisionali accentrati e non partecipati. In tali contesti la ricerca ha mostrato quanto intorno agli scarti si coagulino conflitti registrabili su almeno cinque piani:

a nel rapporto tra opposizione e maggioranza consiliare che dichiarano unità di intenti e che in realtà non perdono occasione per azioni di reciproca delegittimazione;
b. nel rapporto tra i diversi comitati cittadini che svolgono azioni di protesta in maniera non sempre convergente;
c. nel rapporto tra comitati cittadini e amministrazione pubblica;
d. nel rapporto tra municipi confinanti;
e. nel rapporto tra le comunità locali e le diverse filiere politico-istituzionali sovra locali.

Dunque, se è vero che intorno ai rifiuti si modellano appartenenze identitarie e si consolidano ancoraggi culturali, è altrettanto inoppugnabile che essi talvolta assumono il ruolo di catalizzatori socio-politici che agiscono energicamente nell'arena locale e comprensoriale.

5. Un percorso interpretativo: scarti di vita e processi di simbolizzazione, identizzazione, territorializzazione

Nel 2003, in piena emergenza rifiuti, una cava di argilla ancora in produzione sita nel territorio di Campagna (Sa) fu individuata per l'allocazione di una discarica regionale. Alla notizia la popolazione si mobilitò con ogni mezzo, compresa l'occupazione dell'autostrada degenerata in un decesso. Per cogliere le motivazioni che agitarono la cittadinanza è utile seguire il dibattito pubblico che si sviluppò in seno al consiglio comunale e, in particolare, la seguente dichiarazione di un esponente politico che raccolse molti consensi:

> Voi sapete che cosa produrrà una discarica di tal genere su un territorio, non solo a Campagna, l'inquinamento atmosferico, del sottosuolo e del contorno. Chi lo ferma l'inquinamento. Ma quali confini, o quali muri […]. Ratti, volpi, uccelli sono tutti veicoli infettivi […]. Voi immaginate quando nel momento in cui è apparso sul giornale *discarica a Campagna*, mi volete dire ma chi viene più a Campagna, si tengono lontani e quindi l'economia del nostro paese diventa sofferente. Le malattie che porterà, una discarica di questo genere. […]. Campagna dovrà diventare il cesso della provincia di Salerno. Forse qualcuno ha confuso, questa è la città dell'olio, questa è la città dell'acqua, questa è la città dell'ambiente, questa è la città del Turismo, questa è la città della cultura, non diventerà la città dell'immondizia.[22]

Neppure un muro, dunque, avrebbe potuto arrestare la contaminazione, che non sarebbe stata soltanto dell'aria e della terra, ma anche dell'economia, dell'immagine, dell'identità. Queste considerazioni dei primi anni del Duemila non sono diverse da quelle che la ricerca di campo puntualmente restituisce oggi. Esse lasciano scorgere processi di simbolizzazione e di identizzazione generati da una relazione triangolare tra uomini, scarti e altri esseri viventi che insistono in un territorio in crisi.

A prescindere che siano segno di vita piuttosto che di morte, che siano espulsi piuttosto che respinti, è chiaro quanto i rifiuti incorporino sostanze inalienabili dotate di specifiche proprietà. I processi di trattamento, come una sorta di *maieutica della materia*, rendono esplicito ciò che è trasparente. È questa la quintessenza di ogni azione fatta sulle

[22] Archivio Comunale Campagna, Delibera del consiglio comunale n. 41 del 26 luglio 2004.

eccedenze: trasmutare qualcosa in qualcos'altro, sia sul piano materico che simbolico. Sino a quando gli scarti – naturali, primari e secondari (cfr. tabella 1) – non sono investiti da un processo di significazione, essi restano inerti, muti, insignificanti. Anche le reazioni ripugnanti che sembrerebbero in prima approssimazione l'esito di un "istinto naturale", in realtà si modellano in specifici ambiti socio-culturali che dettano le regole per una alfabetizzazione etica ed estetica. Ne sono prova i riti di alcuni gruppi etnici incentrati proprio sull'impiego tutt'altro che orripilante delle feci e dell'urina (Alliegro, 2016a).

Analizzate le pratiche quotidiane di smaltimento dei rifiuti (Bertolini, 1996; Flamini, Pellicciari, 2010), gli impatti socio-culturali dell'impiantistica (Austin, 1994; Zhang, 2014; Alexander, Reno, 2014), le modalità di coinvolgimento della popolazione (Morange, Vallette, 2012; Carré, Negrao, 2015), la vita in prossimità e a ridosso delle discariche (Harpet, 2003; Godden-Bryson, 2011; Reno, 2016), le pratiche dei raccoglitori (Florin, 2016), il coinvolgimento dei territori (Chauvier, 2013), la contraddittorietà nell'impiego di alcuni residui (Alexander, 2016), la cosiddetta *trash anthropology* può costituire un canale privilegiato per ritornare a riflettere su aspetti centrali del sapere antropologico. Su come gli uomini elaborino simboli, negozino identità, tessano appartenenze. Su come le conoscenze scientifiche e lo sviluppo tecnologico incidano sulle pratiche quotidiane. Su come diverse forme di potere controllino il territorio, oltre che l'immaginario.

Considerati detriti del consumismo, reliquie del benessere, anonimi frammenti di storie individuali, i rifiuti indubbiamente sono oggetti perturbanti, esito di dinamiche di classificazione socio-culturale indissolubilmente connessi alle pratiche di vita. In quanto marcatori di civiltà, specchi distorti di biografie collettive, i rifiuti sono dispositivi biopolitici che generano invasivi processi di simbolizzazione, di identizzazione e di territorializzazione che incidono sul governo e la governabilità delle comunità. La ricerca antropologica ha ben evidenziato quanto le merci non incorporino soltanto plusvalore economico ma anche simbolico e identitario. I processi di consumo e di scarto, infatti, lasciano emergere proprio quella dimensione immateriale che si origina dalla materia decomposta, mentre le azioni di protesta lasciano venire alla luce dinamiche di definizione del "noi".

Dotati di surplus di significazione, gli scarti sono ciò che gli uomini di volta in volta consentono a essi di esprimere. La loro dimensione

recondita, dunque, non è soltanto nelle sostanze di cui sono composti ma anche nei significati che essi generano, i quali vanno analizzati con studi che seguano almeno quattro direttrici: 1. analisi delle pratiche, dei discorsi e delle rappresentazioni connessi al concetto di pulito e di sporco (di sano e di contaminato) associato alla gestione privata e pubblica degli scarti; 2. analisi delle pratiche, dei discorsi e delle rappresentazioni attivati dai saperi colti a diverso titolo coinvolti in questo ambito; 3. analisi delle pratiche, dei discorsi e delle rappresentazioni attivati dalle comunità e dagli enti preposti per la gestione degli scarti, anche in riferimento all'impiantistica (inceneritori, discariche, isole ecologiche, cassonetti, stabilimenti bio-meccanici di trattamento), ecc.; 4. analisi dei sistemi cognitivi, normativo-valoriali, etico-estetici, associati alla gestione privata e pubblica dei rifiuti.

APPENDICE FOTOGRAFICA

Figura 1 Fonte pagina Facebook "Maurizio Patriciello.

Figura 2 Fonte infosannio.files.wordpress.com/2017/07/manifesto-dellamministrazione-poziello.jpg

Figura 3 Fonte fotografia di Mauro Pagnano, pagina Facebook "Maurizio Patriciello", 9 settembre 2013

Figura 4 Fonte www.marigliano.net/articolo.php?ru_id=1&sr_id=25&ar_id=28425

Figura 5 Fonte pagina Facebook "La terra dei Fuochi", 24 aprile 2011.

Figura 6 Fonte pagina Facebook "La terra dei Fuochi", 14 novembre 2011.

Figura 7 Fonte pagina Facebook "La terra dei Fuochi", 15 maggio 2013.

Figura 8 Fonte pagina Facebook "Lucia De Cicco", 15 agosto 2016.

Figura 9 Fonte pagina Facebook "La terra dei Fuochi", 16 settembre 2014.

Figura 10 Fonte pagina Facebook "La terra dei Fuochi", 12 febbraio 2016.

Figura 11 Fonte pagina Facebook "Maurizio Patriciello", 12 marzo 2015.

TERZA PARTE

L'industria siderurgica "ex Ilva" in Puglia

CAPITOLO V
Crisi della comunicazione ed elaborazione del rischio sanitario

1. Dall'antropologia dell'ambiente all'antropologia della crisi ambientale

Nel corso degli ultimi anni l'interesse delle discipline antropologiche nei confronti del territorio e dell'ambiente è venuto sistematicamente arricchendosi di nuovi approcci teorico-metodologici, alcuni dei quali si sono spinti a rivisitare in termini originali le interazioni degli uomini con il pianeta e le relazioni tra le diverse forme di vita.[1] In questa cornice di studi hanno preso forma ricerche che assumono quale oggetto di analisi specifici contesti nei quali le popolazioni sono coinvolte da problematiche sanitarie generate da diffusi fenomeni di inquinamento. La sfida conoscitiva che l'antropologia ha accolto su questo complesso fronte problematico non riguarda tanto la disamina del *feeling* intimo ed empatico che le comunità hanno modellato dialetticamente con i luoghi natii,[2] quanto la comprensione dei meccanismi di ri-definizione del senso di sicurezza e di protezione, dell'identità e dell'appartenenza, unitamente all'esame delle forme di incorporazione della sofferenza e del disagio, delle strategie di *advocacy* e di difesa messe in campo per diversamente "dominare" una realtà vissuta come anomala, disordinata, denormalizzata.[3]

Lo studio dei meccanismi mediante i quali le comunità interpretano, manipolano e rappresentano la propria identità in luoghi conta-

[1] Non è possibile per ovvie ragioni rendere conto in questa sede neppure per sommi capi della vasta e variegata letteratura specialistica prodotta in questo campo di studio. Pertanto i riferimenti bibliografici riportati sono da intendersi unicamente quali indicazioni preliminari per rassegne critiche più complete ed esaustive, di cui si avverte sempre più l'urgenza. Ad ogni modo si ritiene utile rinviare almeno a: Latour, 1995; Ellen, Fukui, 1996; Ingold, 2000, 2004; Crate, 2011; Descola, 2014; Baer, Singer, 2014; Whitehead, 2014; Crate, Nuttall, 2016; Mancuso, 2016; Bougleux, Breda, 2017.

[2] Cfr.: Breda, 2000; Lai, 2000; Haenn, Wilk, 2006; Turri, 2008; Papa, 2012; Van Aken, 2012, 2017; Zola, 2017; Bougleux, Breda, 2017.

[3] Cfr.: Zonabend, 1986; Petryna, 2002; Alliegro, 2012, 2014, 2016, 2017, 2017a; Allen, 2014; Boudia, Jas, 2014; Benadusi, 2018; Ravenda, 2018; Falconieri, 2017; Palidda, 2018.

minati che hanno fortemente compromesso la domesticità, spingendo verso nuove forme di identizzazione (Alliegro, 2016, 2017), di simbolizzazione (Alliegro, 2017a) e di conflitto e mobilitazione sociale,[4] consente di accedere ad alcuni aspetti del sistema culturale che l'ordinarietà cela e che invece il conflitto mostra.

Il presente lavoro, nel quadro di una ricerca in corso di svolgimento nella città di Taranto,[5] incentrata sull'analisi di alcuni aspetti della relazione che la popolazione ha allacciato con il suo *alter ego* – l'Ilva – (l'acciaieria più grande d'Europa) (Bellifemine, 2018), intende porsi nel solco dell'antropologia della contemporaneità (Dresch, James, Parkin, 2000; Eriksen, 2017), mostrando alcune prospettive metodologiche declinate lungo la direttrice tracciata dall'antropologia simbolica (Alliegro, 2017a), medica (Pizza, 2005; Quaranta, 2006; Hahn, Inhorn, 2009), pubblica e applicata (Malighetti, 2001; Palmisano, 2014; Benadusi, 2015). In particolare, a partire dall'emergenza "gas radon" esplosa nei primi giorni di settembre del 2018 nel quartiere Tamburi, l'area più vicina al polo siderurgico, questa indagine intende evidenziare quanto lo studio dei territori interessati da fenomeni di crisi ecologica richieda grande cautela nei processi di contestualizzazione e di storicizzazione e

[4] La crisi delle matrici vitali di cui l'esistenza si nutre ha spinto le popolazioni in molte aree dell'Occidente industrializzato ad un serrato ripensamento del proprio esserci, inevitabilmente legato, come sostenuto da Heidegger, alla percezione dell'ambiente circostante (Heidegger, 2016). A riguardo cfr.: Petrillo, 2009; Cori, Pellegrino, 2011; Breda, 2011; Armiero, 2014, 2014a; Bear, 2014; Aime, 2016; Lutri, 2016; Chiroli, 2017; Palidda, 2018.

[5] Lo studio nella città di Taranto sulle problematiche connesse alla percezione del rischio si colloca in una ricerca più vasta che lo scrivente sta svolgendo da vari anni (cfr. Alliegro, 2012) nelle aree del Mezzogiorno d'Italia interessate da problematiche ambientali e sanitarie. In particolare questa indagine è stata avviata nella primavera del 2016 con soggiorni sul campo più lunghi a partire da maggio 2018 (in concomitanza alla cessione del polo siderurgico Ilva al gruppo ArcelorMittal). Il presente approfondimento sul quartiere Tamburi, nel quadro di una specifica concezione dell'antropologia applicata, si è reso opportuno alla luce della rilevanza assunta dal problema gas radon e dalla conseguente urgenza di fornire ai residenti uno strumento "esterno" di lettura dell'emergenza. Inoltre esso è stato maturato alla luce dell'opportunità di sollecitare tra le istituzioni competenti e le popolazioni interessate l'avvio di pratiche condivise e partecipate di intervento. In termini meno estemporanei e pragmatici esso intende sollecitare una serie di spunti problematici che si collocano nel noto dibattito sviluppatosi nelle scienze sociali tra evento, processo e struttura che percorre per intero, sebbene non sempre in maniera esplicita, il presente lavoro.

si presti a riflessioni più generali che investono da una parte il rapporto molto discusso nelle scienze sociali tra evento, processo e struttura e dall'altro le dinamiche evolutive che interessano l'apparato normativo-valoriale in cui le pratiche comportamentali delle comunità locali sono collocate. Queste, infatti, inevitabilmente risultano connesse a dispositivi simbolici, ad articolazioni sociali, culturali ed economiche, oltre che a specifici assetti del potere politico, scientifico ed istituzionale.

Nel caso preso qui in esame si mostrerà come le politiche di comunicazione e di mitigazione del pericolo attivate dagli enti competenti a tutela della salute delle popolazioni abbiano operato in base a logiche che non sono affatto partecipate e meno che mai condivise e comprese dalle popolazioni a cui sono dirette. A monte della procedura di accertamento, quando si sono avviate le campagne di misurazione, così come a valle, quando si sono comunicati i risultati, ma anche quando il legislatore ha fissato alcuni aspetti normativi, non si è tenuto abbastanza conto di variabili specificatamente culturali che concernono i processi cognitivi, affettivi e di simbolizzazione che inevitabilmente investono le rappresentazioni pubbliche degli agenti tossici e delle fonti nocive. Così come scarsamente valutate sono state talune caratteristiche contestuali, come il peso dei flussi comunicativi, la tradizione di lotta, la forza delle reti interrelazionali, le forme della conoscenza e della costruzione simbolica che a partire dalla rappresentazione dei nessi patogenetici incidono sull'idea di sicuro e di protetto (Castel, 2004), quindi sui concetti di rischio, di prevenzione e di salute (Vineis, 1990; Canguilhem, 1998).

2. Il gas radon tra "big bang" e "modernità"

Nella sezione "Radioattività ambientale" del sito ufficiale dell'"Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale" (d'ora innanzi Ispra) campeggia la seguente frase: «Il gas radon è un pericolo per la salute con una soluzione semplice. Proteggiti, misura la concentrazione negli ambienti in cui vivi».[6]

[6] Si tratta di un'agenzia governativa sorta nel 2008 per coadiuvare il Ministero dell'Ambiente, cfr. www.ispramabiente.gov. Per ulteriori siti informativi si rinvia alle pagine dell'Istituto Superiore di Sanità dedicate al radon, http://old.iss.it/radon/index.php?lang=1&a=link.

A questo ammonimento basato su una proposizione di equivalenza che fa del radon una minaccia per la salute da cui è il caso di difendersi, seguono una serie di sezioni che esplicitano ulteriori aspetti che aiutano a prendere confidenza con questo gas: 1. "effetti sulla salute"; 2. "come entra nelle nostre case"; 3. "come si misura"; 4. "la situazione in Italia"; 5. "come si riduce"; 6. "valori di riferimento per abitazioni e luoghi di lavoro"; 7. "cosa fare"; 8. "servizio misure radon Ispra".

Dismessa la veste di elemento chimico prodotto in "*illo tempore*" da processi naturali di formazione (ancestrale) e di trasformazione (tuttora in corso) della materia (il radon è costantemente generato dal decadimento del radio che a sua volta proviene dall'uranio, e la sua fonte generativa è localizzata nel sottosuolo), ecco il gas disporsi, sebbene in forma simbolica, sulla scena pubblica quale costrutto socio-culturale dalle forti valenze cognitive, emozionali e performative, con evidenti impatti politico-sociali prima ancora che medico-sanitari. Sottoposto ad una particolareggiata ricerca chimico-fisica con cui è stato possibile coglierne le componenti segrete, sino alle particelle atomiche più intime che ne fondano le proprietà costitutive specificatamente radioattive, sul radon si sono indirizzate le attenzioni delle discipline mediche ed epidemiologiche che ne hanno invece investigato gli effetti sulla salute.[7] A partire da opportune analisi di laboratorio e da specifiche osservazioni cliniche il percorso è stato breve per giungere all'incorporazione di questo elemento in politiche internazionali di monitoraggio ambientale e di protezione sanitaria (World Health Organization, 2009). Ed è così che sono sorti programmi pubblici basati sulla misurazione delle concentrazioni e sulla predisposizione di azioni di mitigazione che hanno coinvolto discipline di ordine geologico, ingegneristico ed impiantistico chiamate ad approfondire le caratteristiche strutturali degli edifici (specie fondamenta e materiali di costruzione) ed impiantistiche (soprattutto meccanismi di areazione e di ventilazione).

Con il passaggio dalla caratterizzazione chimica alla predisposizione di interventi prima di stima quantitativa delle concentrazioni e poi di difesa della salute (Bochicchio, Forastiere, 2010) il percorso di comprensione e quindi di messa in chiaro di un "qualcosa" che sfugge al controllo sensoriale dell'uomo (Le Breton, 2007; Plessner, 2008; Ma-

[7] Per una ricostruzione delle ricerche scientifiche sul radon sia sul piano chimico che medico-epidemiologico cfr. Jacobi, 1993.

razzi, 2010) si è compiuto. Infatti, nonostante le leggi di natura abbiano consegnato il gas radon ad una dimensione latente (trattasi di un gas nobile, inerte, incolore e inodore), lo sguardo scientifico ne ha ormai tratteggiato i caratteri intrinseci, lasciando affiorare le sue proprietà che sono quelle di un'indomita aggressività radiologica esercitata su tutti gli esseri viventi. Da questo punto di vista, dunque, il radon che, ovviamente, è sempre esistito, è stato "scoperto" attraverso l'esercizio dei saperi occidentali che, servendosi della tecnologia, hanno fissato criteri di riconoscibilità che via via sono venuti ad imporsi in contesti extra scientifici. Giunto, dunque, nella sfera pubblica, è stato disciplinato un particolare ordine del discorso (Foucault, 2004) che ne ha progressivamente diffuso un profilo dannoso secondo un approccio biopolitico (Foucault, 2012). Tutto questo, nel quadro della cosiddetta "società del rischio" (Luhmann, 1996; Lupton, 1999; Beck, 2000), è poi stato declinato in ordinamenti legislativi volti a regolamentare le pratiche comportamentali, sino ad arrivare alle vicende tarantine oggetto del presente lavoro che ne rappresentano un inevitabile risvolto.

3. Il "gass-ra-doon" al rione Tamburi: l'emersione di un problema

La giornata del 21 settembre 2018 è stata assai ricca di avvenimenti importanti ed inaspettati. Raggiunta Taranto sin dal giorno precedente per partecipare a un convegno sulle emissioni odorigene e per proseguire la ricerca di campo che prevedeva per queste giornate la rilevazione visuale degli impieghi degli spazi a ridosso dell'acciaieria,[8] mi sono recato nel pomeriggio in piazza Masaccio, il cuore pulsante del quartiere Tamburi. È qui, del tutto casualmente, che mi sono imbattuto in un affollato assembramento costituito prevalentemente da donne e bambini.[9]

[8] La puntuale rilevazione visuale condotta lungo il perimetro che divide il quartiere Tamburi dai parchi minerari dell'acciaieria ha restituito la presenza di giardini e aree ristoro, vale a dire la diffusione di pratiche d'uso degli spazi pubblico-privati in siti ad alto rischio. Per questi e altri aspetti del rapporto del quartiere Tamburi con l'acciaieria si rinvia all'appendice fotografica.

[9] La prevalente presenza di madri in questo momento specifico dell'azione pubblica non indica affatto il disinteresse da parte dei rispettivi mariti e neppure una netta differenziazione di genere nell'ambito dei compiti familiari. Essa, tuttavia, pur essendo anzitutto da ascrivere a motivazioni contingenti scaturiti da impegni lavorativi, merita ulteriori approfondimenti.

Avvicinatomi al centro dello slargo, salutate le persone che avevo avuto modo di frequentare sin dal giugno precedente, ho subito capito che il tema della discussione non era una delle tante problematiche connesse alla difficile e troppo ravvicinata convivenza con l'Ilva, le stesse che avevo ripetutamente ascoltato seguendo anche i lavori di molti comitati cittadini, ma il problema del gas radon fatto emergere nelle scuole del quartiere Tamburi dall'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale Puglia (d'ora innanzi Arpap). Poiché la mia ultima presenza a Taranto risaliva ai primi di settembre, e non avendo da allora mai smesso di aggiornarmi facendo ricorso alla *netnography*, e in casi specifici a prolungate conversazioni telefoniche e a scambi di messaggi telematici, il tema del radon non mi era ignoto. Ciò, invece, che mi sembrò degno di attenzione, era la presenza al centro del cerchio tracciato dalla folla di una pediatra appartenente all'associazione ISDE (*International Society of Doctors for the Environment* – Medici per l'Ambiente) appositamente chiamata dalle mamme del quartiere che nell'ottobre del 2017 hanno fondato il comitato "Tamburi Combattenti".[10]

Rileggendo con attenzione gli appunti e riascoltando i materiali registrati[11] in quel caldo pomeriggio settembrino risulta possibile isolare i temi dominanti dell'incontro seminariale tenuto "*en plein air*". Quesiti specifici sulla natura del radon, nome pronunciato da taluni con accentuata sillabazione tra il deferente e il dissacrante – "*gass-ra-doon*" –, unitamente a ipotesi sulle cause e a domande più circostanziate sulle misure di prevenzione e la necessità di accertare al più presto lo stato di salute dei più piccoli,[12] lasciano cogliere quanto bisogno di informazione circoli nel quartiere, ritrovatosi praticamente

[10] Alla base della costituzione del comitato "Tamburi Combattenti" vi è da una parte un aspetto contingente, vale a dire le misure adottate dal Comune in occasione di vento forte ("*wind days*") che sospinge le polveri dai parchi minerali verso il quartiere (polveri denominate con l'espressione "il minerale"), e dall'altra una consolidata tradizione di mobilitazione sociale e politica. Sui "*wind days*" e le relazioni con la problematica del radon si verrà più avanti, così come su altri comitati cittadini che si sono mobilitati rispetto alla problematica del radon. Qui può essere importante evidenziare come il comitato "Tamburi Combattenti" si sia sinora nutrito tanto di energie e sensibilità nuove, quanto di persone facenti parte di famiglie e di associazioni storiche dell'ambientalismo cittadino.

[11] Il materiale documentario è conservato nell'archivio personale dell'autore.

[12] A proposito la dottoressa ha chiarito l'assoluta inutilità degli esami ematici e la pericolosità di quelli strumentali radiografici puntualmente richiamati da taluni.

in perfetta solitudine innanzi ad un vuoto conoscitivo davvero enorme, come già emerso nei giorni precedenti.[13] Infatti, né la scuola, né il Comune, né le istituzioni preposte al controllo ambientale e sanitario, praticamente nessuno dei numerosi enti a vario titolo coinvolti nella problematica, hanno avviato un piano organico di coinvolgimento e di informazione per la popolazione esposta. A porsi quale fulcro delle discussioni in piazza Masaccio è la preoccupazione degli effetti sulla

[13] Per cogliere alcuni elementi sui quali la popolazione locale si è soffermata può essere utile il rinvio ad un testo pubblicato il 18 settembre 2018 sulle pagine Facebook dei Tamburi Combattenti: "Anche questa mattina molti genitori degli alunni delle scuole Vico, De Carolis e Deledda del quartiere Tamburi hanno preferito non mandare a scuola i propri figli non avendo ricevuto risposte concrete dagli enti competenti a riguardo delle concentrazioni di gas radon nei plessi scolastici. Diversi genitori si sono recati presso il Comune di Taranto per incontrare il sindaco, altri si sono recati nuovamente all'Arpa per sollecitare la richiesta di accesso agli atti per ottenere i risultati di un anno di misurazioni effettuate (…). Successivamente è giunto l'Ass. ai Lavori Pubblici (…) a cui è stato chiesto insistentemente di sollecitare la pubblicazione dei dati del monitoraggio effettuato da Arpa per un anno intero come previsto dalla Legge della Regione Puglia n° 30/2016 e s.m.i. All'assessore è stato anche chiesto conto sull'inizio dei lavori preliminari per ridurre la concentrazione di gas radon nelle scuole dei Tamburi. L'assessore si è reso disponibile a sollecitare gli enti competenti e le ditte incaricate dei lavori in nostra presenza. Secondo quanto appreso, Arpa Puglia pubblicherà quanto prima sul suo sito i dati del monitoraggio, il Comune di Taranto pubblicherà sul suo sito i monitoraggi di gas radon da effettuarsi prima dell'avvio dei lavori ed al loro termine al fine di poter fare una comparazione. I lavori, che inizieranno venerdì 21 settembre a partire dalla scuola Ugo De Carolis, consisteranno nella chiusura di crepe e nell'ispezione dei vespai posti alla base delle strutture, qualora non dovessero bastare questi accorgimenti, si provvederà alla realizzazione dell'areazione forzata degli stessi. Al termine del confronto, l'assessore è stato invitato più volte ad organizzare un incontro informativo sulla presenza di gas radon nelle scuole del quartiere Tamburi per spiegare la situazione attuale insieme ad Arpa e Asl ed altri eventuali soggetti interessati. È stata colta l'occasione per chiedere informazioni sull'installazione degli impianti di ventilazione predisposti per le scuole del quartiere Tamburi a causa dei Wind Days. La gara per l'affidamento dei lavori dovrebbe partire entro 20 giorni, i lavori veri e propri dovrebbero cominciare il 7 novembre e concludersi entro 120 giorni. È rimasta attualmente inevasa la nostra richiesta di verificare se c'è nesso tra la concentrazione di gas radon nelle scuole del quartiere Tamburi e le collinette ecologiche nonché le gallerie Ilva che si trovano al di sotto delle strutture in questione. Ad oggi, nel quartiere non è stata svolta alcuna campagna informativa su temi di estrema importanza come le procedure da adottare in caso di Wind Days e le procedure previste dal Piano di emergenza ed evacuazione (PEE) in caso di incidente rilevante. Come Tamburi combattenti continueremo a vigilare con la massima attenzione su tutto ciò che riguarda il nostro quartiere e più in generale la città di Taranto".

salute dei bambini, accompagnata da richieste di chiarimento rispetto ai motivi della presenza gassosa. Un senso di profonda angoscia serpeggia tra i residenti che hanno maturato una specifica immagine di pericolo e di colpa (Douglas, 1991, 1993, 1996), la quale prende forma con domande che oscillano tra la ricerca di cause "naturali" e responsabilità "morali" e "politiche". Gli abitanti del quartiere, appreso che le scuole sono "invase" da una non ben definita entità immateriale, che già nel nome "*gass-ra-doon*" evoca scenari terribili di asfissia e di sterminio (Sloterdijk, 2006), hanno affrontato il problema in maniera molto pragmatica, chiedendosi cosa concretamente si possa fare per proteggere la salute dei più deboli, gli scolari. Ed è proprio rispetto a tali imperativi cognitivi e morali che si formalizzano lungo un piano in cui la cittadinanza attiva è declinata sul versante tanto biologico (di difesa della vita) quanto etico (di protezione dei valori) che l'angoscia si fa spazio con domande dirette alla dottoressa, chiamata soprattutto ad esprimersi sul significato delle misurazioni del gas e non soltanto sugli eccessi rispetto alla legge vigente. Compreso che il rischio zero non esiste neppure per valori ritenuti a norma; considerato che i parametri ufficiali fissati dalla legge sono soltanto delle "convenzioni" stabilite dal legislatore; persuasi della nocività del gas amplificata dalla miscela inquinante diffusa in quel particolare quartiere, ecco i presenti rielaborare il concetto di rischio e giungere al nocciolo della questione, per chiedersi se sia ammissibile che i propri figli continuino ad essere costipati in edifici scolastici che da luoghi sicuri sono ormai pensati come camere a gas.

4. Minatori, nessi patogenetici e piani di monitoraggio

A questo punto, nel tentativo di comprendere il significato specifico che la vicenda "*gass-ra-doon*" ha assunto nel quartiere Tamburi, si rende importante adottare un metodo d'analisi diacronico che, dopo aver ricostruito gli eventi fondativi, passi a quelli costitutivi ed evolutivi. Tuttavia, prima di restringere il campo di osservazione, è necessario fare esattamente il contrario, allargare la visuale, poiché è soltanto mediante questa "zummata" che mette in relazione il micro al macro che sarà possibile inquadrare in maniera più nitida quanto appena riferito.

Sembrerà per certi versi inverosimile, ma il punto di partenza dell'intera vicenda tarantina trova quale riferimento i laboratori di Parigi. È, infatti, nella capitale francese che i coniugi Curie nel 1898 estrassero da alcuni minerali una sostanza destinata ad occupare il n. 86 della tavola periodica ed alla quale sarebbe stato dato un nome e un peso atomico, e sulla cui radioattività si sarebbero pronunciati già nel 1901 gli studiosi J. Elster e H. Geitel (Jacobi, 1993, p. 40).

Il luogo esatto di provenienza dei campioni esaminati dai Curie in Francia non è affatto secondario. Si tratta di minerali estratti dalla catena montuosa situata al confine tra la Repubblica Ceca e la Germania, nota come Monti Metalliferi, posta tra la Sassonia e la Boemia. La storia delle primordiali scoperte mediche connesse al radon e delle successive evidenze epidemiologiche muove in realtà i suoi primi passi proprio da questi monti, in particolare dalle miniere di Jachymov e Schneeberg, sulle quali si era già soffermato nel 1567 Paracelsus che nell'indicare una specifica patologia polmonare che decimava i minatori fece uso dell'espressione "*mala metallorum*" (*Ibidem*, p. 39). Se queste primordiali osservazioni offrirono più di una semplice pista per sostenere l'ipotesi di una correlazione non casuale tra minerali e disfunzioni organiche, bisognerà attendere lo sviluppo della chimica di laboratorio, della medicina sperimentale e dell'epidemiologia per ottenere considerazioni più circostanziate che avrebbero condotto alla configurazione del famigerato nesso patogenetico (Vineis, 1990).

Un impulso decisivo in questa direzione venne assicurato nella prima metà del Novecento dallo sfruttamento per fini militari delle miniere di uranio negli Stati Uniti e in Russia. Gli studi condotti nei parchi minerari e negli istituti medici governativi, basati anche su esami istologici, giunsero negli anni Cinquanta a risultati sempre più chiari,[14] successivamente confermati da indagini epidemiologiche estese ad ambiti civili (Darby *et al*., 2005).[15]

Parallelamente a queste ricerche furono avviati studi su contesti civili. La prima indagine di questo genere vide nel 1956 quale teatro ben 225 abitazioni in Svezia. Nonostante i risultati di tale approccio pionieristico avessero dimostrato che il problema del gas radon non era

[14] Come quelli resi noti nel 1951 da William F. Bale, a Rochester, e quelli svolti nel prestigioso Max-Planck-Institute di Francoforte, cfr. Jacobi, 1993, p. 41-42.

[15] Per una rassegna di studi epidemiologici cfr. World Health Organization, 2009, p. 6.

circoscritto alle aree di estrazione minerale, la comunità scientifica ritornò sulla questione soltanto dopo due decenni con una serie di studi che confermarono i sospetti precedenti. Dunque, fu così che da questa azione conoscitiva internazionale presero forma due nuovi aspetti: nel 1988 l'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro (Iarc) ha inserito il radon nell'elenco delle sostanze cancerogene, mentre successivamente uno specifico programma di divulgazione, prevenzione e riduzione del rischio è stato lanciato su scala mondiale dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, pervenuta nel 2009, anche con il concorso di scienziati italiani[16] e di lavori americani (Beir, 1988; Brer, 2006), ad un vero e proprio manuale (World Health Organization, 2009). È, infine, dalla predisposizione di tale corpus conoscitivo che si sono poi originate azioni legislative formalizzatesi in Europa con l'approvazione di specifiche direttive, come la 618 del 1989, la 641 del 1990, la 29, 92 e 93 del 1996 (quest'ultima attuata in Italia con dl 241 del 26 maggio 2000), infine la 59 del 2013 (tuttora non recepita dall'ordinamento italiano) (Bochicchio, 2014).

È alla luce di questi dettami normativi che in Italia l'Istituto Superiore di Sanità[17] (d'ora innanzi Iss) ha dato vita sin dagli anni Novanta in varie regioni italiane ad una serie di attività di monitoraggio, poi confluite nel 2002 nella costituzione del "Centro Nazionale per la protezione dalle radiazioni" (Bochicchio *et al*., 2017). In seno all'Iss è stato poi redatto il *Piano nazionale radon per la riduzione del rischio di tumore polmonare,* e pubblicato nel 2010 il *Primo rapporto sintetico* (Bochicchio, Forastiere, 2010). Nelle attività del *Centro Nazionale* sono state coinvolte anche le regioni, alcune delle quali si sono munite di specifiche leggi, dando vita nei territori di competenza a mirati piani di rilevazione.

È a questo punto che il breve viaggio che ha preso l'avvio dai coniugi Curie fa tappa nuovamente in Puglia, la cui giunta regionale il 3 novembre 2016 ha approvato la legge n. 30 *Norme in materia di riduzione alle esposizioni alla radioattività naturale derivante da gas "radon" in ambiente confinato*, modificata con L.R. n. 36 del 9 agosto 2017. Questo dispositivo legislativo è composto da sei articoli e contempla due aspetti di

[16] Si tratta del dott. Francesco Bochicchio dell'Iss, attuale responsabile scientifico del *Piano nazionale*.

[17] Trattasi del maggiore organismo scientifico di cui il Ministero della Salute dispone, cfr. www.iss.gov.

estrema rilevanza: il primo riguarda il livello di concentrazione massima consentita del gas, mentre il secondo affronta le misure di risanamento in caso di sforamento. Più dettagliatamente, per gli edifici destinati all'istruzione, l'art. 4 impone che il livello di radon non superi il valore di 300 Bq/m^3 e, in caso di valore sopra soglia, che il proprietario dell'immobile rediga entro due mesi un piano di risanamento, il quale, debitamente approvato entro ulteriori due mesi, dovrà essere attuato entro un anno. A questo punto, terminati i lavori di risanamento che consistono da una parte nell'isolare l'edificio agendo sulle fondamenta, i paventi e le fessure, e dall'altra nell'assicurare un buon ricambio d'aria, anche con l'installazione di sistemi forzati di ventilazione, è possibile predisporre un secondo ciclo di misurazioni annuali.

Come si procede tra la prima rilevazione dalla quale siano emersi sforamenti di legge e quella che segue i lavori di risanamento? In questo arco temporale biennale le scuole sono interamente interdette al pubblico, lo sono soltanto le aule interessate, oppure l'attività può svolgersi senza restrizioni? A chi compete pronunciarsi sull'agibilità degli immobili?

Relativamente a questi aspetti la normativa è silente. Così come rispetto agli obblighi e alle modalità informative rivolte alle popolazioni interessate. La legge regionale, dunque, nel rinviare alla legislazione generale di riferimento, e nel recepire alcune istanze scientifiche internazionali, lascia nel vuoto altri aspetti, muovendosi da concezioni specifiche di pericolo e di protezione che confliggono con quelle dominanti a livello locale emerse molto chiaramente nel corso dell'intervento della dottoressa Isde, in piazza Masaccio.

5. Politiche ambientali tra "assolutismo scientifico" e "ortodossia giuridica"

La rilevazione del gas radon condotta da Arpap nelle scuole nel quartiere Tamburi si è svolta tra il luglio del 2017 e il luglio dell'anno successivo. Le scuole coinvolte non sono state selezionate per specifiche ragioni di ordine scientifico o ambientale e sanitario, ma piuttosto per aver aderito su base volontaria ad un progetto indirizzato a due quartieri della città, Tamburi appunto, e Borgo. Come mai l'Arpap abbia ritenuto di concentrarsi in questa fase sui quartieri più vicini all'Il-

va non è dato saperlo con certezza. Invece risulta ben documentato l'invio all'Istituto Scolastico Statale "Vico-De Carolis" (Tamburi) della relazione finale sul monitoraggio, accompagnata da planimetrie e da tabelle indicanti aula per aula gli esiti delle misurazioni.[18] Se il 13 luglio è il giorno in cui l'"Ufficio Radiazioni Ionizzanti" dell'agenzia ambientale ha ufficialmente comunicato alla scuola l'esito delle rilevazioni, servirà quasi un mese perché della situazione venga resa edotta la popolazione interessata e circa due per una piena divulgazione dei dati mediante canali istituzionali.

Una prima occasione perché la comunità locale potesse opportunamente essere informata è costituita dal Consiglio d'Istituto, l'organo collegiale ed elettivo della scuola, presieduto da un rappresentante dei genitori. Nel verbale del 24 agosto, il primo e tuttora unico consiglio tenutosi dopo l'acquisizione della relazione ufficiale di luglio, tale notizia non trova alcun riscontro.[19] Questa ha fatto breccia nella scena pubblica soltanto il 10 settembre, ad una settimana esatta dall'apertura dell'anno scolastico, quando dell'onere informativo si è fatto carico una televisione locale.[20] I toni del servizio giornalistico, in cui è stato intervistato il

[18] In detta comunicazione si fa esplicito riferimento alla legge regionale la quale impone che sia la scuola a trasmettere i dati al Comune. L'Arpap, agenzia pubblica regionale, piuttosto che inviare i risultati direttamente agli uffici comunali, è tenuta invece a trasmetterli alla direzione didattica, questo in quanto l'edificio potrebbe essere di proprietà privata. Nella relazione si specifica inoltre che la rilevazione nell'Istituto Comprensivo "Vico-De Carolis" ha interessato tre plessi, precisamente "G. Deledda", "G. B. Vico" e "U. De Carolis". Complessivamente le misurazioni hanno riguardato 122 stanze (aule, uffici, laboratori, ecc.). Gli ambienti con valori fuori norma (sia aule che uffici) sono risultati 28, con valori compresi tra i 329 e 1.323 Bq/m^3. Il numero maggiore di sforamenti è stato registrato nel plesso "G. B. Vico".

[19] Nel verbale l'unico riferimento a temi ambientali è il seguente: "(…) i recenti lavori di ristrutturazione hanno conferito maggiore dignità alla struttura e all'utenza, sebbene persistano ancora alcune criticità, una delle quali, sembra, in corso di positiva risoluzione, ovvero la messa a punto del necessario impianto di areazione". In questo caso è poco probabile che il riferimento sia al gas radon in quanto il Comune, sebbene fosse stato tempestivamente informato dalla scuola del problema, non avrebbe avuto il tempo materiale per redigere ed approvare il progetto di risanamento. Più verosimile sembra invece l'idea che quei riferimenti siano ai provvedimenti assunti in ottemperanza alle delibere comunali sui "*wind days*", su cui si verrà più avanti. Che poi il tema del gas radon sia stato affrontato in seno al consiglio e che non vi sia riscontro nel verbale è altra questione.

[20] Secondo varie testimonianze raccolte sul campo sarebbe stato un genitore ad informare personalmente un giornalista della redazione locale di Telenorba.

direttore generale dell'Arpap giunto a Taranto da Bari, non lasciano alcun dubbio circa la natura della minaccia ormai incombente:

> C'è gas radon nelle scuole del quartiere Tamburi. Lo ha accertato l'Arpa Puglia, in particolare in una trentina di aule poste al piano terra del plesso "Vico-De Carolis" che comprende anche la Deledda.
>
> Il radon è un gas cancerogeno.
>
> La segnalazione da parte dell'Arpap è stata fatta a metà luglio al dirigente scolastico che ha provveduto subito a girarla alle autorità competenti, l'Asl e il Comune. Da quel momento, era il 23 luglio scorso, l'Arpap non ha saputo più niente, né sono al corrente i genitori degli alunni, tranne qualcuno, che ha notizie frammentarie. Nei tre plessi otto aule sono state interdette, per altre diciotto c'è rischio elevato.[21]

«Il radon è un gas cancerogeno»!

È questa la sentenza perentoria resa dalla televisione locale senza alcuna ulteriore delucidazione. Sono queste parole a varcare la soglia delle abitazioni e ad entrare prepotentemente nella vita di persone che si sono ritrovate a doversi confrontare all'improvviso con una entità del tutto ignota. Ed è così che il giorno seguente (11 settembre) è scattata la protesta, con una delegazione di cittadini che si è recata presso il Comune per interagire con gli amministratori, i quali per gli approfondimenti hanno invitato i presenti a ritornare il giorno successivo, quando la questione sarebbe stata affrontata in Municipio con "esperti della materia". Effettivamente il 12 settembre, contestualmente alla diramazione da parte dell'amministrazione comunale di un comunicato stampa che tendeva a ridurre la portata del problema e ad ipotizzare per taluni il reato di "procurato allarme",[22] si è tenuta presso il Comu-

[21] Cfr. https://www.norbaonline.it/ondemand-dettaglio.php?i=55996.

[22] Nel comunicato ufficiale diramato dal sito web del Comune di Taranto si legge: "Il Civico Ente fa chiarezza sul procurato allarme prodotto da un artefatto servizio odierno di una emittente barese, in relazione al superamento dei limiti di radon nel plesso scolastico De Carolis al quartiere Tamburi. Le criticità si riferiscono alle misurazioni di Arpa, che rivengono da una media degli ultimi due semestri, secondo quanto previsto dalla norma vigente. Detto gas naturale, che non presenta alcun legame con l'attività industriale, può provocare rischi solo in caso di lunghissima e consistente esposizione. La segnalazione perviene ai nostri Uffici Tecnici all'incirca un mese fa e ci si sta attivando per completare le procedure di monitoraggio e studiare eventuali soluzioni, all'interno di una norma che complessivamente assegna un termine di ben un anno e quattro mesi ai fini dell'ipotetico intervento, a significare quanto sia residuo il

ne di Taranto una riunione con esponenti di vari enti.[23] Dopo la prima parte rigorosamente istituzionale, da cui i cittadini sono stati del tutto esclusi, le porte si sono aperte anche alla delegazione dei Tamburi, la quale ha potuto interloquire con i rappresentanti dell'amministrazione comunale (assessore ai lavori pubblici, assessore all'ambiente e funzionario dell'ufficio tecnico e dell'ufficio patrimonio),[24] dell'Arpap (direttore della sede tarantina), dell'Asl (responsabile del dipartimento di prevenzione), della scuola (provveditorato e dirigente scolastico), e del Commissario Straordinario per le Bonifiche (suo delegato). L'analisi dei contenuti di questo incontro consente di verificare come le conoscenze scientifiche e la normativa di riferimento siano state concretamente declinate e diffuse dagli apparati istituzionali per fare fronte alle richieste di chiarimento avanzate dalla cittadinanza.

Per quanto riguarda le autorità municipali presenti, un primo aspetto che merita di essere sottolineato è l'emersione di punti di frizione con altri enti e finanche con alcuni cittadini. Alle scuole è stata mossa l'accusa di aver generato caos tra la popolazione con la decisione, del tutto arbitraria perché di competenza altrui, di interdire l'impiego di alcune aule. Ai secondi invece è stato indirizzato l'appunto di impiegare i temi ambientali per ragioni politiche, anche in balia di sobillatori interessati a vendicare defenestramenti subiti. Al di là di questi aspetti

rischio in parola. Per altro, il valore sopra soglia rilevato atterrebbe solo ad alcuni locali del plesso. Non si comprende francamente l'agitazione indotta dal dirigente scolastico nei genitori degli scolari e a mezzo della predetta emittente. Ad ogni modo, il Sindaco ha già convocato per stamattina Arpa, Asl e Provveditore per valutare al meglio l'esistenza o meno di una emergenza e gli accorgimenti immediati, estendendo l'invito ad una rappresentanza di genitori, che merita la più trasparente rassicurazione dagli organismi competenti, specie in relazione al prossimo avvio dell'anno scolastico. A latere del predetto tavolo tecnico, l'Amministrazione comunale si riserva di verificare la sussistenza di reati a carico di soggetti che con una frequenza e modalità sospette mirano a turbare la comunità, prescindendo da qualsiasi considerazione scientifica", cfr. http://www.comune.taranto.it/index.php/9-news-in-evidenza/6688-il-civico-ente-fachiarezza-sul-procurato-allarme-dei-limiti-di-radon-nel-plesso-scolastico-de-carolis-al-quartiere-tamburi.

[23] Il verbale dell'incontro è stato reso pubblico dal Comune di Taranto sul proprio sito istituzionale, cfr.: http://www.comune.taranto.it/index.php/9-news-in-evidenza/6718-seduta-pubblica-del-12-09-2018-gas-radon-nelle-scuole-del-q-re-tamburi.

[24] In più occasioni è stato fatto notare come, piuttosto stranamente, al tavolo non partecipi l'assessore all'istruzione.

strettamente connessi a vicende (anche politiche) locali,[25] a caratterizzare in termini generali la postura assunta dai rappresentanti del potere municipale è il richiamo costante al principio del "primato della scienza", evocato a garanzia della terzietà della decisione che la pubblica amministrazione dovrà assumere. È questa la prima logica che informa il discorso pubblico tendente a mostrare la bontà di un atto amministrativo del tutto depoliticizzato, sintetizzabile con la seguente espressione: «le nostre decisioni dipendono unicamente da quanto ci viene comunicato dagli esperti, ovvero da chi ufficialmente e tecnicamente è preposto a pronunciarsi in merito».

Tra i banchi della sala consiliare siedono anche i genitori dei bambini dei plessi scolastici coinvolti, insieme a parenti ed amici facenti parte della rispettiva rete relazionale. Nei loro interventi si fa riferimento ai pericoli concreti che il radon rappresenta per la salute, tenuto conto che non si tratta di anonimi ed imprecisati "organi bersaglio", ma di bambini dei Tamburi, vale a dire "di piccini che hanno già problemi e che sono già immunodepressi". In virtù, dunque, dei mesi trascorsi in quella scuola e alla luce del lungo periodo di permanenza che attende gli scolari, si disegna un orizzonte minaccioso che si formalizza con domande che lasciano venire alla ribalta un meccanismo specifico di percezione del pericolo, strettamente connesso ad una dinamica di identizzazione (Alliegro, 2016, 2017), in cui le persone si percepiscono e si autorappresentano come vittime sovraesposte alle fonti inquinanti, in un contesto tratteggiato nei suoi confini estremamente vulnerabili. In questo caso si tratta di una procedura di (ri)elaborazione del rischio che conduce i presenti ad una richiesta netta che sarebbe sbagliato ridurre ad una banale sindrome di "rassicurazionismo legale", ma che piuttosto rinvia ad un'intenzionalità precauzionale che è anche una provocazione politica e scientifica:

> Chi si prende la responsabilità che noi possiamo portare i nostri figli a scuola lì? Perché lunedì possono andare a scuola i nostri figli?

[25] Il quadro politico generale in cui la vicenda del quartiere Tamburi si colloca deve essere tenuto nella massima considerazione, poiché alcuni informatori hanno ritenuto di scorgervi gli echi di azioni di lotta tra l'amministrazione comunale e la giunta regionale, i cui rispettivi maggiori esponenti hanno assunto nella questione della vendita dell'Ilva posizioni molto diverse. Da qui l'idea che il tema gas radon possa essere una scure impiegata per fini politici in vicende che riguardano le relazioni tra vari enti locali e che coinvolgono finanche alcune agenzie informative.

> Chi si prende la responsabilità di questa cosa? Se la prende la ASL? Se la prende l'ARPA? Se la prende il Comune? Se la prende il Sindaco? Noi questo vogliamo sapere.[26]

Posti innanzi a tale quesito che non lascia spazio ad infingimenti di sorta, ai funzionari seduti al tavolo si è presentato il difficile compito di attivare nella parentesi circoscritta di pochi attimi le proprie capacità di sintesi e di persuasione. Infatti, risulta da spiegare come mai il radon, pur non provocando una patologia acuta ed immediata secondo lo schema "comando-risposta", risulti nondimeno un temibile agente cancerogeno, ovvero un "qualcosa" che a partire dal sottosuolo abbatte i confini sicuri degli edifici insinuandosi silenziosamente nei corpi, sino a penetrare negli alveoli polmonari. Il sapere scientifico evocato decisamente dagli amministratori finisce per essere relativizzato proprio dai funzionari delle agenzie sanitarie locali, che, quando sono chiamati a pronunciarsi sull'inesistenza del "rischio zero", quindi sull'incertezza degli effetti patogenetici, si ritrovano costretti a dare vita ad una strategia che si assesta intorno ad una pronunciata "ortodossia giuridica" ("la legge ci impone questo") che costituisce un secondo vettore che il discorso pubblico segue:

> Voglio un foglio di carta scritto di qualcuno che si assume le responsabilità. La responsabilità se l'è assunta lo Stato e la Regione facendo questa legge in cui dice: "È questo". Perché non vi fidate, dico… io, un altro vi può scrivere qualsiasi cosa. Non vale niente. "Devi chiudere immediatamente per quello", allora vuol dire che non potete andare. Se la legge dice che bisogna fare le azioni di bonifica eccetera, voi… è quello che vale. Capito? È questo che vi voglio far capire. Nel momento… se la legge avesse detto: "Se si superano i trecento va subito ritirata l'agibilità ed evacuata la scuola…", questo non c'è scritto e quindi.[27]

Il tavolo tecnico istituzionale piuttosto che svolgere una funzione rassicurante ha amplificato le tensioni. Ai cittadini non è stato mostrato nulla di concreto: né i dati ufficiali dell'Arpa sui monitoraggi e meno che mai il piano di risanamento di cui dovrebbe farsi carico l'ufficio tecnico comunale. In tale occasione è stato soltanto fatto cenno ad alcuni interventi immediati che, tuttavia, poiché non sembra-

[26] Cfr.: http://www.comune.taranto.it/index.php/9-news-in-evidenza/6718-seduta-pubblica-del-12-09-2018-gas-radon-nelle-scuole-del-q-re-tamburi.

[27] Cfr.: http://www.comune.taranto.it/index.php/9-news-in-evidenza/6718-seduta-pubblica-del-12-09-2018-gas-radon-nelle-scuole-del-q-re-tamburi.

no rispondere ad un preciso e normativizzato "protocollo", risultano poco rassicuranti.[28] Ritrovatisi innanzi a tale atteggiamento ritenuto di "intollerabile e freddo distacco", alcuni abitanti dei Tamburi si sono recati nuovamente in Comune e presso gli uffici dell'Arpap per ottenere i dati ufficiali delle rilevazioni, resi finalmente pubblici. È a questo punto che nella indeterminatezza tanto delle cause dei valori anomali quanto delle misure di contrasto, che il quartiere ha inteso rivolgersi ad un esperto ritenuto *super partes*, la dottoressa dell'Isde intervenuta il 21 settembre in piazza Masaccio, il cui coinvolgimento ha suscitato una serie di reazioni tra gli amministratori e i funzionari locali, come la seguente nota del Comune di Taranto del 25 settembre mostra:

> Si susseguono ancora dichiarazioni da parte di soggetti che forse, dimentichi della deontologia professionale, rischiano di assumere posizioni politiche, più che di vera tutela dei cittadini. Sulla questione del radon nelle scuole questa amministrazione, in maniera trasparente, ha già coinvolto le istituzioni ed i tecnici preposti (…). Mercoledì è anche previsto un incontro con il Provveditorato agli Studi per valutare come ottimizzare i responsi alle segnalazioni dei dirigenti scolastici e, in estrema ratio, disporre un trasferimento temporaneo degli studenti (…). Ciò non di meno, di fronte alla disinformazione, alla strumentalizzazione ed alle ipotesi di procurato allarme, ora ci aspettiamo dagli Enti preposti e persino dall'Ordine dei Medici prese di posizione pubbliche, univoche e definitive (…).[29]

"Procurato allarme"! Questo il reato ipotizzato per la dottoressa che aveva ritenuto di non sottrarsi alla richiesta d'informazione legittimamente avanzata dal quartiere.

6. Il vento della morte

Tra paure e sensi di colpa maturati giorno dopo giorno sia per i bambini lasciati a casa con la negazione, diranno i genitori, del diritto alla stu-

[28] Gli interventi ispettivi disposti dall'ufficio tecnico comunale nelle scuole così come alcune misure di mitigazione incentrate sull'areazione non hanno rassicurato le popolazioni interessate in quanto non sono stati oggetto di alcuna specifica illustrazione e comunicazione.

[29] Cfr.: http://www.comune.taranto.it/index.php/disposizioni-generali/9-news-in-evidenza/6756-areazioni-scuole-il-comune-al-lavoro.

dio, e sia per quelli accompagnati a scuola, con forti dubbi circa il diritto alla salute, l'anno scolastico anche nel quartiere Tamburi è venuto (apparentemente) normalizzandosi. Alcune famiglie in assenza di conclusioni certe hanno preferito impedire ai bimbi di frequentare per alcuni giorni le lezioni, altre invece hanno richiesto il nulla osta per il cambio di sezione, altre addirittura hanno ottenuto il trasferimento in plessi lontani, con il corollario di non trascurabili oneri organizzativi. In questo quadro di profonda incertezza, in cui si sono rincorse voci di probabili interventi dell'assistente sociale nei casi di assenze prolungate, il 22 settembre sul sito Internet dell'Arpap e su quello del Comune di Taranto è stato annunciato per il giorno seguente il "*wind days*". Di cosa si tratta? Nei giorni di vento forte da nord-nord ovest, alla luce di una legge regionale e di successive deliberazioni del Comune di Taranto, le finestre delle scuole del quartiere Tamburi devono restare chiuse per impedire che gas tossici e polveri contaminate, provenienti dai parchi minerari e dagli impianti dell'acciaieria, possano penetrare nelle aule scolastiche e nuocere alla salute dei presenti.

L'evidente conflitto tra la norma sui "*wind days*" e le misure di areazione prescritte per liberare le aule dal gas radon, a cui la legislazione internazionale fa riferimento, è stridente. Ne danno conto senza troppi giri di parole gli abitanti dei Tamburi:

> Se apri le finestre esce il gas Radon ma entra il 'minerale', se le chiudi non entra il 'minerale' ma si concentra il gas Radon.
>
> Qual è la soluzione? Chi si assumerà la responsabilità di aprire o chiudere le finestre?[30]

Contraddizioni così evidenti hanno incrinato a Taranto il senso di fiducia e generato un profondo senso di ingiustizia e di rabbia. Ed è così che la mobilitazione si è incanalata lungo una direttrice penale che dalle assemblee pubbliche e dai *post on-line*, dalle riunioni in Comune e dalle richieste di chiarimento indirizzate a conoscenti, esperti e medici di famiglia, è poi passata alla denuncia formale inoltrata alle forze dell'ordine.

Il 25 settembre presso la stazione dei carabinieri Paolo VI di Taranto è stata depositata una lettera sottoscritta da ben 124 persone definitesi "genitori degli alunni".[31] Nel documento si denunciano i ritardi e

[30] Nel profilo Facebook di Antonio D Lenti in data 24 settembre tale affermazione si chiude con la frase seguente: "Lasciate ogni speranza o voi che entrate".

[31] In questo caso il promotore è stato un padre, mentre il documento è stato firmato da genitori di ambo i sessi.

le crepe del sistema informativo che ha tardato nel fornire alle persone interessate le notizie appropriate. A fronte di rassicurazioni di circostanza ritenute sin troppo fragili, rese in alcuni casi da operatori scolastici che non hanno mancato di indicare la propria presenza in aula quale garanzia di incolumità, i genitori si sono mostrati particolarmente angosciati dalla sospensione delle misurazioni dei valori del radon, chiedendo finanche l'intervento dei vigili del fuoco.

Nella medesima caserma dei carabinieri il 12 ottobre è stata protocollata una denuncia-esposto sottoscritta da 200 persone, oltre che da alcune delle più importanti associazioni taratine impegnate nella difesa ambientale.[32] In questo caso, mediante un'articolata e corposa ricostruzione dei fatti, con la puntuale citazione di riferimenti legislativi, di studi epidemiologi, di comunicati stampa, verbali di riunioni e di altri documenti ufficiali allegati al testo, si è evidenziato lo stato di pericolo in cui gli scolari sarebbero costretti a vivere. Facendo leva sul contenuto di interventi di tutela che prescrivono esattamente uno il contrario dell'altro, le oltre dieci pagine del testo terminano con una netta denuncia, che nell'evocare il mancato rispetto del principio di precauzione evidenzia condizioni di totale insicurezza. In questo secondo caso la raccolta delle firme si è svolta in piazza Masaccio e ha assunto una dimensione pubblica. Essa si è succeduta a partire da fine settembre ed è stata accompagnata da assemblee pubbliche in cui i cittadini si sono confrontati sulle azioni messe in campo dai vari enti. I contenuti delle prolungate discussioni sono ben evidenti in un comunicato stampa del 29 settembre, dal quale si evince uno stato di tensione sempre più netto, contestualmente al diffondersi di un livello avanzato di conoscenze acquisito nel percorso di lotta, da intendersi quale occasione di presa di coscienza e di apprendimento collettivo:

> Il gas radon si lega agli agenti presenti nell'aria e, a contatto con l'organismo, rilascia radioattività nelle cellule. La sua pericolosità per la salute è ben nota da decenni. Un documento elaborato nell'ambito del progetti dell'OMS "International Radon Project" a cui hanno partecipato oltre 100 esperti di 35 paesi di diversi continenti, propone un "livello di riferimento di 100 Bq/m^3 per ridurre al minimo i rischi per la salute. Il radon, aggiungendosi agli inquinanti presenti nel

[32] Si tratta di Peaclink e Tamburi Combattenti (promotori dell'iniziativa), Comitato di Quartiere Tamburi, Genitori Tarantini, Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti, Giustizia per Taranto, Taranto Respira, Liberiamo Taranto.

> quartiere, aggrava una situazione già a rischio per la salute dei cittadini, soprattutto nelle giornate di wind days in cui vengono riversate sulla comunità polveri di minerali, di rifiuti speciali e di amianto (…). Ne è risultato che il 25 e 26 settembre la maggior parte dei genitori hanno scelto di non mandare i propri figli a scuola.[33]

Il valore di 300 Bq/m^3 della legge regionale è considerato insicuro, quindi apertamente contestato. Da ciò il passo è stato breve per ritornare su alcune proposte già formulate in precedenza:

> Come proposto anche prima dell'avvio dell'anno scolastico, il nostro gruppo ritiene necessaria l'attivazione di un servizio navetta, a spese del Comune di Taranto, che prelevi dai rispettivi plessi scolastici gli alunni, e li riporti negli stessi luoghi dopo aver effettuato ore di lezione altrove. Tale provvedimento, dovrebbe terminare solo dopo la fine dei lavori per l'abbattimento di gas radon nelle suddette scuole e solo successivamente ad ulteriori misurazioni che garantiscano la salubrità dei luoghi in modo da garantire sia il diritto alla salute che quello allo studio.[34]

Poiché gli enti pubblici hanno rilevato nelle aule scolastiche la presenza di una sostanza ritenuta dalla scienza pericolosa, un solo comportamento di tutela dà fiducia ai diretti interessati: il trasferimento in luoghi sicuri. Come hanno risposto le istituzioni a tale chiara presa di posizione maturata dalla popolazione?

Il primo ottobre presso il Comune di Taranto si è svolta una nuova riunione tecnica. Oltre agli enti presenti all'incontro del 12 settembre, per questa occasione è stata richiesta la partecipazione in "conference call" del massimo esperto italiano di radon, il responsabile del Piano Nazionale Radon del Ministero della Salute,[35] mentre sono stati nuovamente esclusi dal tavolo istituzionale gli abitanti del quartiere Tamburi che hanno appreso gli esiti dell'incontro leggendo la notizia da una testata tarantina:

> Inesistenza dei rischi immediati per la popolazione scolastica ed il personale che opera nei plessi dell'istituto comprensivo Vico-De Carolis". Questo è, secondo il Comune di Taranto, quanto emerso

[33] Il comunicato stampa è leggibile sulla pagina Facebook Tamburi Combattenti del 29 settembre 2018.

[34] *Idem*.

[35] Trattasi del dott. Francesco Bochicchio, direttore dal 2017 del Centro Nazionale per la Protezione da Radiazioni dell'Istituto Superiore di Sanità.

durante il tavolo tecnico istituzionale sul gas radon (…). Il Comune fa sapere di avere ricevuto "la massima disponibilità da parte del prof. Francesco Bochicchio, professionista di indubbia fama, direttore del Reparto di Radioattività e sugli effetti sulla salute dell'Istituto Superiore della Sanità, dal 2005 Coordinatore del piano nazionale radon. Dall'incontro, la cui videoregistrazione è in fase di caricamento sul sito istituzionale dell'Ente, è emersa la assoluta adeguatezza degli interventi già messi in atto da parte dell'amministrazione nonché l'inesistenza di rischi immediati per la popolazione scolastica ed il personale che opera nei plessi dell'Istituto comprensivo Vico-D Carolis".[36]

7. La costruzione (sociale) dell'emergenza e l'elaborazione (culturale) del rischio

Cosa significa proteggere una popolazione? Le azioni di monitoraggio ambientale attivate da Arpap e i successivi interventi di risanamento realizzati dal Comune hanno raggiunto effettivamente gli obiettivi di tutela posti dalla comunità scientifica internazionale e dal legislatore europeo, italiano e regionale? Da quale concezione di "salute" e di "patologia" gli enti locali si sono mossi? Con quale idea di trasparenza, di partecipazione e di inclusione (pilastri costitutivi delle concezioni più accreditate dei piani di difesa della salute pubblica) hanno proceduto?

Nel corso di alcuni incontri pubblici i responsabili istituzionali coinvolti hanno dichiarato di aver svolto il proprio dovere ben oltre quanto fissato dal dispositivo normativo. Alla ricerca antropologica non compete svolgere valutazioni di ordine amministrativo, morale e meno che mai penale sul lavoro svolto da terzi. Nondimeno, nell'interesse esclusivo della popolazione,[37] può rientrare nei compiti di una disciplina che voglia fare del proprio sapere anche uno strumento di con-

[36] Cfr. https://www.laringhiera.net/taranto-gas-radon-nelle-scuole-il-comune-rischi-immediati-inesistenti/. Sulla questione cfr. inoltre: https://www.tarantobuonasera.it/news/cronaca/756817/gas-radon-rischi-immediati-inesistenti.

[37] Come già indicato nella nota n. 5 il presente lavoro è pensato anche quale strumento di analisi finalizzato a fornire ai diversi attori sociali coinvolti nella questione alcuni elementi di riflessione e di autocritica costruttiva. Così concepito, pertanto, esso evoca un sapere antropologico che non si limita a descrivere una situazione di crisi quando è terminata, ma una disciplina che affronta alcune criticità quando queste sono

fronto pluridisciplinare per l'implementazione di politiche pubbliche, chiedersi cosa si sarebbe potuto fare diversamente. Alcuni elementi di criticità sono emersi già nei paragrafi precedenti. Piuttosto che riprenderli può essere utile seguire alcune direttrici riflessive che concernono da una parte la "gestione-trasmissione" della notizia del superamento dei valori di legge e dall'altra le modalità messe in campo per illustrare alle popolazioni interessate la genesi, la natura e il significato di tali eccessi, unitamente al piano di risanamento.

Per quanto riguarda l'aspetto informativo, posto che nessun programma generale di comunicazione è stato redatto e che neppure una semplice strategia sembra abbia orientato la sua iniziale divulgazione, risulta che su questo fronte ci sia stato un'evidente incomprensione della rilevanza che il governo del "dato sensibile" assume soprattutto quando l'informazione concerne la salute pubblica dei minori. La ricostruzione sintetica della vicenda ci conduce verso la definizione di due flussi distinti di comunicazione, come la tabella 1 mostra:

Tabella 1
Flussi di comunicazione

1. Canale istituzionale: Arpap → Istituto scolastico → Comune (STOP)
2. Canale informale: Cittadino Tamburi → Servizio televisivo → Popolazione

Tabella 2
Occasioni di confronto

1. Canale istituzionale: Tavolo Tecnico Comune → Popolazione
2. Canale semi-istituzionale: Medici Isde → Popolazione
3. Canale (in)formale: Cittadini → medici di famiglia — Centro nazionale
3. protezioni radiazioni ISS[38]

Per quanto concerne invece le azioni di risanamento, salvo alcuni cenni nei tavoli tecnici e nei comunicati stampa, non vi è stato alcun momento dedicato ufficialmente all'illustrazione non tanto delle sin-

in essere e che quindi non si sottrae al confronto pubblico, ritenendosi essa stessa parte del contesto a cui ha inteso rivolgersi.

[38] Secondo una testimonianza resa allo scrivente direttamente dal responsabile radon dell'Iss risulta che alcuni genitori si siano messi in contatto con la massima autorità di tale ambito.

gole misure quanto del *Piano* complessivo.[39] Evidentemente la legge non lo prevede e gli amministratori si sono attenuti ad essa, mentre l'assenza di una cabina di regia che coordinasse gli enti ha comportato che ciascuno si muovesse isolatamente. Piuttosto che pianificare una propedeutica ed organica azione informativa ed esplicativa che contemplasse approfondimenti tanto della problematica quanto dei relativi rimedi, da attuarsi preferibilmente nel quartiere coinvolgendo le scuole e facendo leva sui medici di base e altri operatori di prossimità, la questione è stata affrontata in maniera non proprio ponderata, con in alcuni casi finanche un braccio di ferro con i diretti interessati. A partire da una gestione siffatta è venuto via via imponendosi ai Tamburi il sospetto che si volesse tacere il superamento dei valori di legge, negare gli effetti nocivi sulla salute, eludere l'accertamento delle responsabilità (secondo alcuni i flussi del radon non sarebbero "naturali", ma "artificiali", perché cagionati dai lavori fatti nelle gallerie sotterranee dell'Ilva poste sotto alcuni edifici scolastici e dai materiali di risulta presenti nelle collinette artificiali modellate per separare i parchi minerali dal quartiere),[40] infine procrastinare gli interventi risolutivi.

[39] Il Piano di Risanamento previsto dalla legge non è stato illustrato alla popolazione. Alcune associazioni per prenderne visione hanno inoltrato agli uffici comunali una richiesta di accesso ai sensi della normativa vigente. Nel momento in cui questo lavoro viene consegnato per la pubblicazione, sul sito ufficiale del Comune di Taranto (27 novembre 2018) è stata data notizia del parere favorevole espresso sul Piano di Risanamento da parte degli uffici competenti dell'ASL. Dalla nota si apprende inoltre che la progettazione è stata realizzata dalla Direzione Lavori Pubblici e che gli interventi si concluderanno entro il 24 settembre 2019. Anche in questa comunicazione, dunque, non si fa alcun riferimento ai contenuti del *Piano* e meno che mai agli iter procedurali seguiti per la sua definitiva adozione. Il giorno successivo (28 novembre) la notizia è stata ripresa da vari giornali di Taranto. Nell'articolo *Radon nelle scuole, parte il risanamento* a firma di Alessio Pignatelli apparso sulle pagine del "Quotidiano di Puglia" si dà conto di alcuni passaggi che hanno riguardato l'approvazione del Piano, in particolare si specifica che il Comune ha inviato all'ASL la documentazione (il "plico") il 14 novembre e che l'approvazione definitiva sia giunta il 23 novembre. Sempre il 28 novembre il quotidiano *La Gazzetta del Mezzogiorno* ha pubblicato l'articolo *Dopo l'emergenza. Al via le attività di risanamento* dal quale si apprende che i lavori di mitigazione del Comune (sigillatura di crepe e fessure – ventilazione forzata) sono stati avviati nelle scuole interessate sin dal 21 settembre.

[40] Al netto di questi due aspetti la presenza dell'acciaieria e degli enormi parchi minerali non è indicata come causa delle problematiche connesse al radon. Soltanto in un caso i minerali provenienti da miniere localizzate in varie parti del mondo sono stati indicati come responsabili di tale problematica.

La reazione della popolazione è certamente ascrivibile a questa gestione non ottimale dei flussi informativi. A questa evidente imperizia, tuttavia, bisogna aggiungere le condizioni del contesto locale dominato da un diffuso senso di timore connesso alla presenza di variegate fonti inquinanti, esito inoltre di una memoria lunga che attesta politiche industriali di totale disinteresse nel campo della tutela della salute. Valori straordinariamente alti di tumori pediatrici attestati dallo studio epidemiologico "Sentieri" sono largamente noti nel quartiere, così come gli esiti delle perizie tecniche svolte per la magistratura nel processo Ilva avviato nel 2012 (Sebastio, 2012; Palmisano, 2014; Masera, 2014).[41] Nel dare notizia del rinvenimento di eccessi di radon nelle scuole non si è tenuto conto del "pronunciato livello di allarme" circa lo stato di salute dei bambini e neppure della "considerevole quota di attenzione" che avvolge la loro cura, così come è emerso dalla ricerca di campo e ampiamente suffragato dalla letteratura di riferimento dedicata alla città ionica (Attino, 2013; Colucci, D'Alò, 2016; Leogrande, 2018). Piuttosto che agire sul trattamento di tali timori, favorendone la comprensione e l'emersione, si è ricorso genericamente al contesto quale chiave di lettura per dare conto di una reazione definita in alcuni casi come ipocondriaca, irrazionale e tendenziosa. Da ciò è emerso un impiego generico e strumentale della nozione di contesto, la quale è stata caricata impropriamente di un valore autoesplicativo, per essere infine impiegata in certi casi per fini autodifensivi.

Anche un'altra considerazione è stata avanzata per interpretare il quadro comportamentale degli abitanti dei Tamburi. Il radon non è un elemento tossico che provoca in maniera meccanica un manifesto e acuto effetto patologico. A differenza di sostanze nocive per le quali è possibile con estrema certezza definire il livello letale, in questo caso è soltanto data la possibilità di indicare effetti dannosi di lungo corso secondo meccanismi latenti e modelli non deterministici, ma probabilistici (Vineis, 1990). La comunità scientifica a tale riguardo sembra condividere l'idea che per ogni aumento di 100 Bq/m^3 ci sia un incremento di possibilità di contrarre il tumore polmonare pari a circa il 16% per esposizioni trentennali (Darby *et al*., 2005; Bochicchio, Forastiere, 2010, p. 4). Mentre i saperi colti elaborano un ragionamento che

[41] Per considerazioni di natura più generale sul significato e taluni effetti dell'azione penale cfr. Barca, Leonardi, 2016.

supera il modello causale meccanicistico, la popolazione ne sarebbe ancora irretita, finendo con il mostrarsi incapace di pensare al radon non come fattore latente di rischio, ma ancora come agente patogenetico diretto, percependone gli effetti in maniera inappropriata e amplificata. Da ciò sarebbe sorto un atteggiamento ingiustificatamente iperdifensivo determinato da dimensioni emotive e perfino simboliche connesse alla destabilizzazione di un luogo – la scuola – che necessita di essere pensato quale spazio protetto. Questo modo di impostare il discorso, in parte condivisibile, trascura del tutto un piano diverso, che invece è utile considerare, poiché mostra una eventuale matrice strutturale e non contingente delle reazioni. Precisato che in tale contesto la rappresentazione della scuola non si colloca automaticamente, a causa dei regolamenti sui *wind days*, nel perimetro del sicuro, in effetti si può ipotizzare che in parte sia proprio l'impianto normativo a cagionare taluni comportamenti, per il fatto che è esso stesso a ragionare in termini rigidi di valori fissi inviolabili. Piuttosto che individuare "fasce di allerta" e di "pre allarme", in cui è il caso di intervenire quantomeno con mirate azioni informative, la legge agisce esattamente come viene rimproverato alle popolazioni, procedendo con un sistema di semafori verdi e rossi rispetto alla quota massima consentita.

Poiché i valori del gas radon sono piuttosto mutevoli e possono variare nell'arco perfino di una stessa giornata, la comunità scientifica ha ritenuto importante procedere con la definizione di parametri medi annuali.[42] Pertanto i tempi della prima rilevazione e della seconda, con l'intermezzo temporale dei lavori di risanamento e dell'iter autorizzativo, portano ad oltre tre gli anni della possibile convivenza con la fonte contaminante. Ed è proprio tale dilatazione, accompagnata dal timore di presunti effetti generati da incontrollati picchi espositivi (in assenza nel dettato normativo, come nel caso di altri inquinanti, di concentrazioni massime ammissibili), che contrasta con il senso di protezione che muove invece una parte[43] degli abitanti del quartiere.

[42] Di recente l'approccio complessivo è stato ridiscusso, cfr. Bochicchio *et al.*, 2017a.

[43] Può essere utile evidenziare come le azioni di lotta attivate nel quartiere Tamburi si siano dovute confrontare con posizioni del tutto diverse assunte, da una parte da chi non ha inteso esporsi in quanto facente parte di famiglie con persone impiegate nell'acciaieria, e, dall'altra, da chi ha ritenuto che bisognasse lasciar perdere per non esasperare una situazione già critica. Ad ogni modo il tema della mancata libertà di espressione determinata dal ricatto occupazionale in un contesto privo di alternative

Le misurazioni del radon non sono costose, non necessitano di accorgimenti tecnici particolarmente complessi e possono essere realizzate anche direttamente nei luoghi interessati con strumentazione portatile. Di ciò gli abitanti del quartiere sono coscienti.[44] Allora perché la legge non dispone misurazioni più frequenti e in continuo? Perché già al primo semestre, quando i valori acquisiscono una certa significatività, non è previsto alcun intervento?

La vicenda del radon qui ricostruita consta di livelli intrecciati di complessità che richiamano il dibattito sulla vaghezza (Marconi, 2007; Moruzzi, 2012). Sebbene questo gas non presenti effetti sanitari a breve termine e sia addirittura impiegato per finalità terapeutiche,[45] la comunità scientifica continua ad occuparsene ed è giunta ad ipotizzare una correlazione con casi di leucemia infantile (Kohli, Noorlind Brage, Lofman, 2000) di cui la popolazione dei Tamburi non sembra essere cosciente.

Le ricerche scientifiche continuano dunque a svolgere il loro compito mentre i dispositivi legislativi cercano di tradurre in azioni difensive le loro conclusioni. Nel quartiere le une e gli altri si sono dovuti confrontare con una situazione in cui dal passato affiora un forte senso di sfiducia incessantemente alimentato dalla cronaca (Vulpio, 2009; Colucci, Alemanno, 2011; Attino, 2013; Sgobio, 2015; Greco, 2016; Vignola, 2017; Leogrande, 2018). Un profondo senso di impotenza sembra sovrastare le popolazioni mortificate da una pluridecennale tradizione di inattività pubblica che a lungo ha perfino lasciato che la squadra locale di calcio respirasse a pieni polmoni le polveri dell'Ilva in un campo sportivo posto a poche decine di metri dai parchi minerali del tutto scoperti (Colucci, D'Alò, 2016).

La legge regionale non contempla le richieste di tutela e di protezione avanzate dai genitori, come il trasferimento degli studenti, la

lavorative emerge dalla ricerca in maniera molto chiara. In termini più generali il rapporto tra profilo occupazionale e percezione del rischio è stato attentamente esaminato in Tilt, 2006.

[44] In più di un'occasione è stato fatto riferimento al caso Grottaglie, in cui il Comune ha avviato un'attività innovativa per la "rilevazione e la bonifica degli ambienti contaminati da gas radon", resa nota inoltre dalla testata informativa "La Ringhiera", cfr. https://www.laringhiera.net/gas-radon-grottaglie-sperimenta-un-sistema-di-rilevamento-innovativo/.

[45] Ci si riferisce ai trattamenti termali, rispetto ai quali, tuttavia, la comunità scientifica ha sollevato dei dubbi.

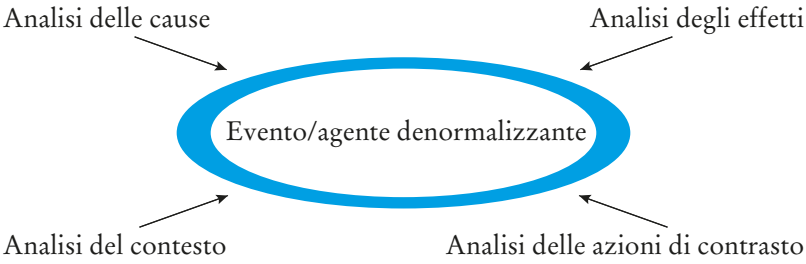
continuità delle misurazioni, l'assunzione scritta di responsabilità. Quello di Taranto non è l'unico caso di rinvenimento di valori anomali in scuole italiane. È però uno dei rari esempi in cui la sottostima della particolare condizione contestuale in cui la sensibilità e la responsabilità genitoriale sono esercitate ha finito con il generare un fenomeno di crisi diffusa (Oliver-Smith, Hoffman, 1999; Hoffman, Oliver-Smith, 2002; Ligi 2009; Benadusi, 2015; Palidda, 2018), di cui le denunce penali costituiscono una solida testimonianza. Quest'ultime, dunque, possono essere considerate l'esito del mancato accoglimento delle proposte risolutive avanzate dalle popolazioni, le quali sono da intendersi come esempi locali di elaborazione del rischio. Così come sono forme specifiche di elaborazione del rischio le risposte di negazione e di sottostima fatte proprie da quanti si sono contrapposti ai cittadini in lotta, ritenendo che tutto fosse "comunque" sotto controllo. In un caso come nell'altro, sia quando si è andati al di là di quanto disposto dai saperi tecnico-scientifici, sia quando invece ci si è invece collocati al di qua, tali esempi mostrano in maniera molto chiara come la voce ufficiale sul rischio, quella amministrativo-istituzionale, sia oggetto di specifiche azioni di interpretazione e negoziazione, e non accolta passivamente dalle comunità interessate. Quando, infatti, una popolazione è investita da una notizia di minaccia scattano inevitabilmente processi di elaborazione che sottopongono ad analisi almeno quattro dimensioni: 1. la *causa* che ha generato la denormalizzazione ecologica, distinta tra eziologia naturale e responsabilità umane e politiche; 2. gli *effetti* sulle diverse forme di vita, tenuto conto della gravità e della reversibilità; 3. il *contesto* in cui l'azione/agente impatta, considerate la vulnerabilità e la resilienza pensate sia in termini organizzativi ed economici e sia socio-culturali e politici; 4. il *contrasto* attivato dagli enti pubblici, tenuto conto dell'affidabilità e dell'efficacia (quindi della fiducia).

Le strategie di elaborazione della denormalizzazione cagionata dall'agente esterno,[46] da considerarsi quali esercizi ermeneutici di controllo dell'incertezza, quindi base di partenza per l'esercizio dell'auto-

[46] Per agente esterno di denormalizzazione si intende un elemento che perturba in maniera incisiva (creando disordine) alcuni aspetti costitutivi di un contesto, il quale, pur non pensato in equilibrio, costituito quindi da fattori che danno dinamicità e apertura, anche tensione e conflitto, si presenta con una certa riconoscibilità identitaria e un certo ordine. Pertanto, non è un sistema in equilibrio quello su cui l'agente denormalizzante impatta, ma una "realtà" attraversata da iter evolutivi più o meno profondi.

difesa, azionano inevitabilmente risposte che si collocano tra i due poli dicotomici del riduttivismo ingenuo (non succederà nulla) e dell'allarmismo cinico e fatalista (non si può fare nulla), assestandosi intorno a codificazioni multiple ma non infinite (pena l'impossibilità di un approccio analitico che non sia unicamente di ordine psicologico) che spetta alla ricerca antropologica definire. Quanto alle reazioni estreme – ostacolo all'implementazione di pratiche condivise di protezione – si tratta del riflesso di specifiche condizioni storiche di ordine cognitivo, economico e politico, che a partire dagli *input* informativi ricevuti retroagiscono dialetticamente sulle agenzie e gli enti pubblici.

Tabella 3
Elaborazione del rischio



8. Il rischio e la sua dimensione simbolica

Il gas radon è stato sottoposto ad un processo di rivisitazione semantica che ne ha rovesciato i connotati. Abbattuti i confini dello scomparto 86 in cui si trovava costipato, quindi uscito dalla tavola periodica che classifica la materia elementare da cui tutto si genera, esso ha guadagnato la scena pubblica per assumere il valore di simbolo, vale a dire di "qualcosa" che è ormai altro da sé, esito di un processo di attribuzione di un significato ad un significante che è la cifra specifica di ogni processo di simbolizzazione (Turner, 1976; Douglas, 1979; Alliegro, 2017a).

In questo caso ciò che il sapere antropologico restituisce è il percorso di trasmutazione simbolica che ha visto partecipi chimici, me-

dici ed epidemiologi, funzionari, amministratori pubblici e operatori scolastici, giornalisti e genitori che hanno preso parte a questo lavorio culturale di de-naturalizzazione che è consistito nel fare di un elemento impercettibile un "qualcosa" di temibile che attenta alla vita delle comunità. È questo ormai il "*gass-ra-doon*", un dispositivo simbolico che nutrendosi di conoscenze aziona emozioni da cui discendono giudizi e comportamenti che a loro volta alimentano timori (che attendono di essere affrontati). Appare chiaro, quindi, come il dispositivo simbolico svolga in questa fase una doppia funzione, ponendosi sia quale sintetizzatore di livelli cognitivi ed emotivi amplificati – ovvero quale aggregato di dimensioni multiple che generano angosce – sia quale riduttore di complessità. Rispetto a quest'ultimo aspetto risulta chiaro come esso proceda con la delimitazione delle aree a rischio (le scuole dei Tamburi e non il resto degli edifici pubblici e civili del quartiere e della città), il restringimento delle potenziali vittime (scolari e personale scolastico e non tutta la popolazione), il contenimento delle patologie correlate (tumore polmonare e non la leucemia).

Quali altre narrazioni la letterina 86 dell'alfabeto della vita possa concorrere a tessere in questi come in altri luoghi d'Italia e del mondo non è dato sapere.[47] Ciò che invece può essere considerato acquisito è la rilevanza delle variabili simboliche, oltre che cognitive e normative, nei processi di costruzione della fiducia che sono alla base di ogni sistema di protezione pubblica.

Il rischio[48] che si "materializza" in una specifica comunità, ben lungi dall'essere una grandezza fisica stimabile con precise equazioni matematiche, e trasmissibile con asettici *medium* comunicativi, è invece una codificazione culturale che risente di una serie di variabili sensibili tanto ai profili biografici degli attori sociali quanto agli assetti storico-contestuali di riferimento. Poiché una situazione di rischio sanitario suscita

[47] Secondo un'acuta osservazione maturata da un dipendente pubblico tarantino tale vicenda può darsi che sia stata salutata positivamente dagli avvocati impegnati nella difesa degli industriali accusati di disastro ambientale in quanto il gas radon potrà essere ritenuto un elemento confondente nell'eziologia plurifattoriale dei tumori polmonari.

[48] La letteratura specialistica sul rischio (anche in relazione ai disastri), di ordine socio-antropologico annovera ormai molte pubblicazioni di diverso orientamento teorico-metodologico. Per un primo approccio cfr.: Mela, Belloni, Davico, 1998; Lupton, 1999; Oliver-Smith, 2002; Harthorn, Oaks, 2003; Bickerstaff, 2004; Zaloom, 2004; Pellizzoni, Osti, 2008; Reno, 2011; Panter-Brick, 2014; Appadurai, 2014; Boholm, 2015; Saitta, 2015; Benadusi, 2015; Falconieri, 2017.

stati di tensione, le domande che essa evoca sollecitano reazioni che si iscrivono in una forma di pragmatismo preventivo e difensivo che, senza prescindere dal discorso tecnico-scientifico, lo trascende. Ed è per questo che le situazioni presentate come pericolose vengono affrontate inevitabilmente nel perimetro tratteggiato dagli assetti socio-culturali e alla luce delle risorse sociali, cognitive ed affettive, istituzionali ed amministrative, disponibili ed effettivamente attivabili. Nella misura in cui il discorso istituzionale sul rischio tratteggia scenari particolaristici di crisi per i quali configura processi specifici di risoluzione, esso contestualmente si fa portatore di una funzione di riscatto rispetto ad una negatività che esso stesso tratteggia e normalizza. Piuttosto che restare immobili in attesa che qualcosa di tragico si compia (ebetudine stuporosa), oppure, inversamente, cadere nella reazione scomposta tipica dell'ira funesta (planctus irrelativo) (de Martino, 1973), il racconto pubblico pone sotto controllo la crisi tratteggiandone prima i contorni anomali e poi lasciando scorgere percorsi risolutori da cui si leva una voce per il superamento. Tuttavia il tipo di scenario che la rappresentazione ufficiale del rischio e del suo contenimento disegna risulta non del tutto definito in quanto subordinato, da una parte, ad un dispositivo scientifico che non si presenta come perentorio ed autorevole e, dall'altra, ad una macchina istituzionale ritenuta tutt'altro che credibile ed efficiente. La postura non deterministica del sapere colto che asseconda opzioni probabilistiche, allineandosi a dettami normativi, e l'atteggiamento di legittimazione giuridica, a cui si ancora l'operato della pubblica amministrazione, generano nella popolazione dubbi e perplessità. La pericolosità oggettiva ma non istantanea della sostanza nociva e la legittimità giuridica ma non rassicurante degli interventi "di diritto" della pubblica amministrazione aprono ampi spazi di manovra per simbolizzazioni autoctone che integrandosi con quelle codificate dai poteri medici ed istituzionali disegnano orizzonti sincretici di vulnerabilità, sollecitando ad abbassare o alzare la soglia di tolleranza – più che di accettabilità – dell'anomalo, e di adattamento all'inconsueto.

Dunque, i bisogni di protezione avanzati in luoghi attraversati da contaminazione ambientale, compresi quelli che si estrinsecano con strategie di negazione del rischio (Cohen, 2002) e di scarsa partecipazione (Scafuto, La Barbera, 2016), sono l'esito della combinazione di variabili contestuali che interagiscono con le conoscenze scientifiche e le dinamiche di esercizio dell'autorità pubblica. La mobilitazione so-

ciale intesa quale forma specifica di rielaborazione del rischio sanitario risente inevitabilmente di assetti di potere più ampi in cui le relazioni "politiche" ed economiche si collocano.

Pertanto, in sintesi, a partire (anche) da dispositivi di natura simbolica, la notizia improvvisa di pericolo (evento) assume una determinata valenza alla luce delle dinamiche evolutive in cui si colloca e che innesca (processo) e del contesto più ampio in cui si pone (struttura). Il tutto nel quadro di percorsi di elaborazione degli *input* iniziali che nel trasformare la *minaccia comunicata* in *pericolo percepito* giungono a costruzioni del rischio inevitabilmente sincretiche, dinamiche e contingenti, da considerarsi costrutti politico-culturali. Le misure pubbliche di mitigazione e di adattamento in aree interessate da fenomeni di crisi ambientale è con tale complessità che devono confrontarsi, incentrandosi su interventi trasparenti, partecipativi e inclusivi che tengano nella dovuta considerazione una realtà pluridimensionale che richiede proprio per questo un approccio necessariamente interdisciplinare.

Detto diversamente, la *caratterizzazione chimico-molecolare* disposta nelle aree contaminate deve integrarsi con una *caratterizzazione socio-culturale* e *simbolico-identitaria* volta a comprendere quali siano gli aspetti del vissuto umano, compresi quelli della sofferenza esistenziale, da considerarsi in termini di risorse da valorizzare piuttosto che di ostacoli da superare, ai fini della tutela della salute pubblica.

CAPITOLO VI
Crisi della conoscenza, monitoraggio ambientale e strategie di tutela

1. Il doppio registro delle narrazioni sull'ambiente

Da qualche anno nel dibattito pubblico sulle (e nelle) aree caratterizzate da emergenze ambientali, risulta costantemente presente e per certi versi preponderante una "narrazione" per così dire "istituzionale", riconducibile all'operato delle Agenzie Regionali per la Protezione Ambientale (d'ora innanzi Arpa o Agenzie).[1] Queste, nell'assolvere ad incarichi complessi disposti da un rigido apparato normativo,[2] hanno innescato e diffuso nei territori di riferimento una specifica visione delle anomalie ambientali. Si tratta di una prospettiva altamente burocratizzata, nell'ambito della quale le problematiche ecologiche sono affrontate in una cornice argomentativa "ufficiale", fissata dalle direttive ministeriali, a cui corrisponde la definizione di una particolare *vision* degli equilibri e degli squilibri ecologici e una peculiare *governance* degli stessi. Tutto ciò con ripercussioni sulla percezione e l'elaborazione dei concetti di normale e di patologico (Canguilhem, 1998) e soprattutto di rischio (Douglas, 1991, 1996; Luhmann, 1996; Lupton, 1999; Beck 2000, Castel, 2004) e di catastrofe (Hoffman, Oliver-Smith, 2002; Ligi, 2009; Falconieri, 2017).

Oltre al discorso pubblico altamente normativizzato propugnato dalle *Agenzie,* in molteplici territori italiani si è venuto radicando un controcanto, vale a dire un corpus multivocale di istanze che rappresentano le alterazioni ecologiche con modalità dissimili, ibride, che pur intrecciate in qualche modo a quelle ufficiali risultano dotate di una

[1] Le agenzie sono state istituite ai sensi della legge n. 61 del 21 gennaio 1994. Antecedentemente al referendum del 18 aprile 1993, tale materia afferiva al Ministero della Sanità. Per un primo inquadramento si rinvia al numero monografico della rivista "Ecoscienza. Sostenibilità e controllo ambientale", 2019/X (https://www.arpae.it/cms3/documenti/_cerca_doc/ecoscienza/ecoscienza2019_1/Ecoscienza2019_1.pdf).

[2] Ciò ha luogo nel quadro del Sistema Nazionale per la Protezione Ambientale (https://www.snpambiente.it/) istituito con la legge n. 132 del 28 giugno 2016.

specifica identità e riconoscibilità (Mazzeo, 2014, 2017; Alunni, 2017; Bachis, 2017; Ravenda, 2018; Benadusi, 2018, 2019). In questo caso, a popolare lo spazio pubblico sono forme di narrazione extraistituzionale, che in prima approssimazione è dato definire "informali", oppure "ufficiose", piuttosto che "di strada" (Irwin, 1995; Tesh, 2000; Petryna, 2002; Allen, 2003; Corburn, 2005; Lerner, 2006).

Aree ben localizzate e disseminate tra le regioni sia del nord che del centro-sud, proprio perché interessate da invasivi interventi di industrializzazione e infrastrutturazione, assumono sembianze tipiche di *luoghi sospesi* (dalla valutazione incerta) e *contesi* (in cui è in corso una disputa cognitiva), vale a dire di *territori dissonanti* dominati da un "confronto cognitivo" in cui dinamiche controverse di costruzione della conoscenza ambientale si originano e si diffondono (Alliegro, 2012, 2014), concorrendo ad una serie di conflitti e di frizioni (Tsing, 2004; Latour, 2015). Tale pluralismo paradigmatico, che fa dei territori a rischio ecologico delle arene plurivocali, in cui la disputa è anzitutto tra diversi dispositivi di verità attivati per la disciplina dei discorsi e per il controllo politico e simbolico dell'immaginario (Alliegro, 2013), non è un fatto recente. Esso, infatti, può essere considerato l'esito di un multiforme e composito processo evolutivo che ha visto lungo gli anni dipanarsi modalità non del tutto (e non sempre) sovrapponibili di narrazione degli squilibri ambientali.

Fulcro del presente lavoro, alla luce di tale quadro problematico, è costituito da un'analisi storico-antropologica[3] dei discorsi e delle politiche di monitoraggio e di difesa ambientale sorti e poi sviluppatisi in anni in cui non erano ancora operative né le *Agenzie* e neppure i comitati e le associazioni civiche e ambientaliste di settore, anni che propongo di definire rispettivamente di proto-monitoraggio (ufficiale) e di proto-controllo (ufficioso), che spetta alla ricerca antropologica, nei diversi contesti territoriali, riportare alla luce.

Per affrontare queste tematiche che richiedono una metodologia integrata e un vasto armamentario di fonti, si farà leva sullo studio della città pugliese di Taranto.[4] La scelta di tale località appare strategica in

[3] Quale esemplificazione di una metodologia storico-antropologica scarsamente praticata sinora negli studi di antropologia dell'ambiente sia consentito di rinviare a Alliegro, 2012.

[4] Lo studio della città di Taranto si colloca in una ricerca più vasta che lo scrivente sta svolgendo da vari anni nel Mezzogiorno d'Italia (cfr. Alliegro, 2012). In particolare, que-

quanto a ridosso del centro urbano, a poche centinaia di metri dai popolosi quartieri "Tamburi" e "Borgo", è in esercizio da oltre mezzo secolo il più grande stabilimento siderurgico a ciclo integrato d'Europa (Attino, 2003; Vulpio, 2009; Colucci, Alemanno, 2011; Uricchio, a cura di, 2014; Sgobio, 2015; Vignola, 2017; Leogrande, 2018; Nistri, s.a.). Entrato in funzione sin dai primissimi anni Sessanta del Novecento, l'impianto genera a causa dei sistemi meccanici e chimico-fisici connessi alla "fusione siderurgica", elevatissimi impatti ambientali, con gravi danni sanitari ormai riconosciuti finanche dalle istituzioni pubbliche (Sentieri, 2019).

Mediante un'attenta analisi documentaria incentrata su un percorso analitico che allo scavo sincronico unisce un'impostazione diacronica che è dato definire di "archeologia del monitoraggio ambientale", nelle pagine che seguono si cercherà di cogliere come i diversi orientamenti nel campo del controllo ecologico siano venuti maturando ed evolvendo, e come dal gap creatosi tra rilevazioni "ufficiali" e "ufficiose" si siano originati interventi di tutela e di mitigazione risultati successivamente alquanto insoddisfacenti. In termini generali, dunque, la presente direttrice di studio, dopo aver evidenziato la rilevanza di un approccio storicista indirizzato a mostrare il carattere dinamico, quindi mutevole, delle politiche istituzionali e delle pratiche non istituzionali di monitoraggio, approda verso un chiarimento concettuale, il quale poggia sulla proposta di considerare il monitoraggio degli inquinanti e la mitigazione delle sorgenti emissive e delle fonti destabilizzanti in termini di "dispositivi" politici e "costrutti" socio-culturali agiti e agenti. Nella misura in cui nella parte finale si affronta il tema della crisi ambientale disponendo la riflessione sul piano della verifica della concreta percorribilità di inedite soluzioni operative, il presente scritto finisce con il declinare l'antropologia dell'ambiente in crisi (Alliegro, 2020a) lungo la linea di sviluppo segnata dall'antropologia applicata.

2. Narrazioni mitopoietiche e mistificazioni sviluppiste

Se la fusione di minerali di ferro per la produzione di utensili ha da sempre contraddistinto l'evoluzione di molti percorsi di civilizza-

sta indagine è stata avviata nella primavera del 2016 con soggiorni sul campo più intensi a partire da maggio 2018. Per un primo contributo sulla città ionica cfr. Alliegro, 2018.

zione (non a caso, oltre all'età della pietra e del rame, si fa un preciso riferimento all'età del ferro) (Morgan, 1977; Eliade, 1980), l'elevata produzione di acciaio di qualità è prerogativa esclusiva dell'industria moderna (Diamond, 1988; Bisenzi, 2015). Sulle diverse problematiche generate dal ciclo di produzione di tale comparto si verrà più avanti. Preme invece richiamare i toni trionfalistici che hanno accompagnato l'apertura dello stabilimento di Taranto, avvolta in un'aura per certi versi mistica, declinata in narrazioni mitopoietiche che hanno fatto dell'acciaio il simbolo di un rinnovamento economico, sociale e culturale, associato negli anni della ricostruzione bellica alla teoria dello sviluppo dei poli industriali assecondata della Cassa per il Mezzogiorno (Scoppola Iacopini, 2019).

Lo stabilimento ArcelorMittal[5] presente oggi a Taranto ha alle spalle una storia molto lunga e complessa (Castronovo, 1989; Pizzigallo, 1989; Bellifemine, 2018; Romeo, 2019). La costruzione della "grande fabbrica" ha visto posare la prima pietra il 10 luglio 1960, l'avvio del reparto "tubificio" nel 1961, infine l'inaugurazione dell'intero stabilimento il 26 novembre 1964[6] (ulteriormente ingrandito negli anni Settanta). Per dischiudere rispetto a questo piano analitico una prospettiva conoscitiva in parte inedita, è utile considerare alcune fonti storiche, come i materiali archivistici audiovisuali. Il documentario *La città dell'acciaio,* prodotto nel 1964 dall'Istituto Luce,[7] descrisse l'evento in termini celebrativi e autopromozionali, in cui non fu fatto alcun cenno alle problematiche ambientali:

> Nuovo lavoro per Taranto e per il Mezzogiorno. Il presidente del consiglio Moro, accompagnato dai ministri Colombo, Pieraccini, Bo, Arnaudi, inaugura l'acciaieria del quarto centro siderurgico. La città dell'acciaio, grande una volta e mezza Taranto, è stata realizzata dall'Italsider, che fa parte del gruppo IRI-Finsider. Una gigantesca colata di 300 tonnellate di acciaio, una delle più grandi colate che siano mai state fatte al mondo è il battesimo del lavoro di questo grandioso complesso. (…) Accennando a questa impresa il ministro alle partecipazioni

[5] ArcelorMittal è una multinazionale dell'acciaio franco-indiana che opera a Taranto dal mese di novembre 2018, cfr.: https://italia.arcelormittal.com/it/who-we-are/about-arcelormittal.

[6] Si trattava del IV polo siderurgico italiano, con Bagnoli, Genova e Piombino.

[7] Il documentario fu presentato nell'ambito della settimana Incom del 26 novembre 1964.

statali Bo, ha sottolineato che con essa e con le altre realizzazioni al sud si è voluto compiere un atto politicamente lungimirante.[8]

I toni entusiastici e di tripudio che accompagnarono la fondazione di una nuova era, esito di un "atto politicamente lungimirante", riecheggiano nelle narrazioni filmiche aziendaliste, in cui lo schema ruralità = depressione / fabbrica = modernità risultò ulteriormente evidenziato:

> Guardate, un paesaggio classico. Il mare, la riva deserta, gli ulivi, il sole, le cicale, la pace, la sonnolenza, tutto rimasto immobile e intatto dai tempi della magna Grecia (…). Via gli ulivi, via le vecchie casupole, via le cicale e l'antico incanto mediterraneo (…). Poche ore sono bastate per cancellare i millenni (…). Ma perché hanno devastato? Perché gli ulivi, il sole, le cicale significavano sonno, abbandono, rassegnazione e miseria, e ora qui invece gli uomini hanno costruito una cattedrale immensa di metallo e di vetro per scatenarvi dentro il mostro infuocato che si chiama acciaio, e che significa vita.[9]

E ancora:

> Siamo vicini a Taranto, questa è la nuova città della Italsider, che sarà grande più di Taranto stessa. Scheletri di vetro metallico che è già diventato fabbrica, che già produce enormi tubi. Migliaia di operai vi troveranno lavoro, tranquillità e fiducia. Centinaia già vi lavorano. Venivano dai campi, dai pascoli, dalla rassegnazione. Oggi si sentono già uomini diversi. Si sentono vivi e moderni, non hanno più un senso di vergogna e di invidia quando vedono passare le macchine e i camion targati Torino, Genova, Milano, con al volante quei tipi del nord, con le facce così industriali. Adesso si sentono uguali, altrettanto forti, altrettanto bravi (*Ibidem*).

Laddove regnava incontrastato l'ulivo, ecco comparire le macchine della modernità e "le facce industriali". Di questo avviso erano anche le autorità municipali, così come testimoniano numerose delibere del consiglio comunale.[10]

Alla luce delle aspettative di lavoro e dell'imperante desiderio (indotto) di modernità, quest'ultima declinata secondo i dettami dell'in-

[8] Cfr. https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000040660/2/moro-e-altre-autorita-inaugurano-l-acciaieria-del-quarto-centro-siderurgico-taranto.html?startPage=0

[9] *Il pianeta acciaio*, 1962, regia di E. Marsili, con testi di Dino Buzzati, e voce narrante di Arnoldo Foà, cfr. https://www.youtube.com/watch?v=PJcFrWx76IE

[10] Il verbale del Consiglio comunale di Taranto dell'8 dicembre 1958 è stato integralmente pubblicato in Pizzigallo, 1989.

dustrialismo, l'acciaieria apriva le sue porte in un clima euforico contrassegnato da una fiducia pressoché incondizionata quanto obbligata. Nell'Italia di quegli anni, così come, più in generale, nel resto dei paesi industrializzati, i contraccolpi di natura ecologica non furono affatto contemplati (Corona, Realfonzo (a cura di), 2017; Adorno, Neri Serneri (a cura di), 2009), cosicché i fumi e le polveri che si scagliavano all'orizzonte potessero farsi inopinatamente simbolo di progresso.

3. La fabbrica, l'inquinamento e le istituzioni: il paradigma ufficiale (scientista)

Per evidenziare quanto sia stata faticosa l'emersione del tema ecologico nei discorsi ufficiali delle istituzioni pubbliche, si rende necessario tracciare una breve storia del monitoraggio ambientale a Taranto. Il punto di partenza di tale percorso investigativo è costituito dalla disamina del convegno *Problemi di medicina sociale in una zona in rapido sviluppo industriale* voluto dal 24 al 25 ottobre 1964 dall'Amministrazione provinciale di Taranto. La lettura degli atti (Amministrazione Provinciale di Taranto, 1964) mostra in maniera inequivocabile che il simposio non rappresentò un'occasione mancata, piuttosto un'*occasione impossibile*, poiché il problema degli effetti degli inquinanti, puntualmente evidenziato con riferimenti nazionali e internazionali, venne soltanto parzialmente affrontato su scala locale. Infatti, nonostante il sindaco di Taranto non mancò di denunciare alcune criticità, gli interventi scientifici evitarono le maggiori problematicità connesse al polo siderurgico. Il solo relatore che si indirizzò verso questo tema fu l'Ufficiale Sanitario (US) in servizio a Taranto, il quale, pur mostrandosi consapevole in termini generali del peggioramento delle condizioni di salute delle popolazioni residenti nei pressi delle industrie, rispetto alla città assunse un tono piuttosto rassicurante, lasciando intendere che con l'adozione di particolari accorgimenti tecnologici sarebbe stato possibile ridurre gli impatti. Su quali inquinanti il medico si concentrò? Quali i rischi prospettati? Quali i rimedi?

> Nell'industria siderurgica i contaminanti più frequenti dell'aria sono l'anidride solforosa, l'ossido di carbonio, il pulviscolo atmosferico, ed i vari gas della combustione. L'anidride solforosa, che si

> sviluppa specialmente nelle fasi iniziali dei processi di fusione, con opportuni passaggi attraverso filtri speciali per la depurazione, può essere allontanata e trasformata in acido solforico, mentre i gas che si formano negli alti forni possono essere utilizzati per la combustione, previa epurazione a mezzo di separatori elettrici.
>
> Per ridurre al minimo la diffusione nell'aria del pulviscolo carbonioso è indispensabile la depurazione dei fumi, che si può ottenere avviandoli in apparecchi di ritenzione, dove separatori elettrici consentono di far precipitare anche particelle delle dimensioni di pochi micron (…). Nelle cokerie i gas che si formano vengono utilizzati per la combustione e l'anidride solforosa trasformata in acido solforico (Leccese, 1964, p. 73).

Secondo l'US, dunque, i pericoli connessi alla gestione dell'impianto erano del tutto controllabili:[11] in particolare, dall'anidride solforosa si sarebbe potuto ottenere acido solforico, mentre gli altri gas sarebbero stati recuperati per alimentare la combustione. Quanto alle emissioni del "pulviscolo carbonioso", filtri speciali e "separatori elettrici" sarebbero stati in grado di bloccare anche polveri di pochi micron.

Sebbene il medico nella parte iniziale avesse richiamato l'attenzione sul rischio cancerogeno associato al "benzopirene", trascurò del tutto tale inquinante nella trattazione specifica relativa all'impianto tarantino. Inoltre, nell'elencazione degli elementi nocivi, nessun cenno fu fatto ad altri inquinanti già noti all'epoca, alla pericolosità dello spolverio pulverulente (emissioni diffuse) generato dalle aree in cui erano stoccate enormi quantità di minerali e di carbone, e meno che mai agli effetti dell'industria sui corpi idrici (sia superficiali che di profondità), sui terreni e sulla catena alimentare.

Se si lasciano le relazioni pubbliche regolarmente editate, per rivolgersi, invece, verso fonti documentarie archivistiche,[12] dell'intera problematica si avrà un'immagine molto diversa.

[11] Nella parte generale il medico non aveva mancato di evidenziare alcuni studi che si soffermavano sulle patologie infantili in aree industriali, quali lesioni oculari, anemia ipocromica, rachitismo, e per gli adulti, cancro al polmone, cfr. Leccese, 1964, p. 70-71.

[12] Per la stesura di questo saggio si farà riferimento all'Archivio Storico del Comune di Taranto (d'ora innanzi ASCT), soltanto parzialmente inventariato, in particolare alle cartelle n. 583, 584, 585, 586, oltre a quelle "Stabilimento siderurgico 1959", "Consigli di quartiere, Sindaco Lorusso". Si ringrazia la dott.ssa Eugenia Croce, archivista e bibliotecaria del Comune di Taranto, per aver agevolato e facilitato in ogni modo la consultazione del materiale.

Il 25 gennaio 1964, prima ancora, dunque, che il convegno esaminato avesse luogo, il medesimo US indirizzò al Sindaco, al Prefetto e al Medico Provinciale una lunga lettera che con dovizia di particolari evidenziava una serie di insidie associate all'industrializzazione. Contrariamente a quanto sarebbe stato pubblicamente asserito direttamente al *Convegno*, in questa occasione il medico si mosse secondo un'impostazione maggiormente critica, procedendo con una mappatura degli impatti che andavano oltre gli inquinanti atmosferici e ben oltre i quartieri vicini all'Italsider, secondo un raggio d'influenza che coinvolgeva finanche i paesi della provincia:

> È ben noto che i gas nitrosi, l'anidride solforosa, i vapori di arsenico, il pulviscolo carbonioso ed il benzopirene, che si sviluppano con la lavorazione di alcune sostanze chimiche e con le combustioni, oltre ad intristire l'ambiente col grigiore dell'atmosfera e le esalazioni maleodoranti, danneggiano seriamente la salute di chi è costretto a respirare l'ara inquinata da quelle sostanze, alcune delle quali sono altamente cancerogene.[13]

Per quanto riguarda l'inquinamento del mare, senza indugi l'US specificò che interi ecosistemi naturali e socioeconomici fossero in pericolo a causa "dell'immissione di emulsioni di olii minerali e delle acque di scarico (…), alcune delle quali possono contenere sostanze altamente tossiche".

Svolte queste precisazioni, la lunga relazione venne terminata con alcune riflessioni di ordine generale e alcune proposte. Considerato che l'avvio delle fabbriche rientrasse in un disegno di sviluppo del tutto lecito, poiché esse "mirano al benessere delle popolazioni", era doveroso pensare di integrare lo sviluppo economico con "quello fisico", mediante l'adozione di misure urbanistiche, legislative e tecnologiche idonee ai fini della protezione della popolazione.

Il ricorso alle fonti d'archivio consente di seguire l'operato dell'US negli adempimenti delle proprie funzioni, e di mettere a fuoco, mediante la lettura degli atti ufficiali, ulteriori aspetti del tutto taciuti nelle performance pubbliche. Ad esempio, la documentazione storica attesta quanto la sua azione non fosse limitata al sollecito istituzionale e alla sensibilizzazione – sebbene parziale – dell'opinione pubblica, ma comprendesse anche la sottoscrizione di provvedimenti coercitivi. Nel

[13] ASCT, Cat. X, Lavori Pubblici, cartella n. 584, fasc. 3220, Inquinamento atmosferico e costiero.

giugno 1965 il medico emise un'ordinanza con cui l'Italsider venne invitata a risolvere il problema dell'immissione non autorizzata a mare di acqua inquinante, mentre il 5 giugno, ai sensi del Regolamento Generale Sanitario del 1901 e del Testo Unico delle Leggi Sanitarie del 27 luglio 1934, si rivolse direttamente alla direzione dello stabilimento, chiedendo: «notizie circa i materiali usati e le diverse tecniche di lavorazione che vengono effettuate per evitare l'inquinamento atmosferico e delle acque costiere, a tutela della salute del personale addetto a tali lavorazioni e dei cittadini».[14]

Cosa precisamente i cicli produttivi del polo siderurgico prevedessero non era dato saperlo. In un contesto di conoscenze limitate, poiché molti aspetti erano ignoti finanche alle autorità pubbliche, l'US, non potendo disporre di laboratori comunali, inviò all'Istituto di Chimica applicata e industriale dell'Università di Roma alcuni campioni di acqua prelevata dal Mar Grande e dal Mar Piccolo. I risultati, acquisiti il 20 luglio, mostrarono "eccessi di ammoniaca, di minerali di ferro e di nitriti".

Con il deciso operato dell'US di Taranto, dunque, ebbe avvio nella città ionica una fase di controllo a trazione laboratoriale, che nel promuovere il trionfo delle provette decretava la certificazione "oggettiva" dell'impatto ambientale quale modalità ufficiale per le politiche ambientali. Il paradigma scientista della sovranità chimico-fisico si faceva spazio promuovendo di sé un'immagine altamente affidabile basata sul principio della scienza di stato e la precoce matematicizzazione dei fenomeni ambientali.

4. La fabbrica, l'inquinamento e i cittadini: il paradigma ufficioso (intimista)

Nel 1965, proprio nei mesi in cui si apriva al Comune di Taranto una prima vertenza Italsider, ad occuparsi della fabbrica furono anche i cittadini tarantini, cosiddetti profani della materia. Per ricostruire i termini di questo impegno, alla luce della debolezza delle fonti orali rispetto ad episodi accorsi oltre mezzo secolo addietro, a supplire saranno nuovamente le fonti documentarie storico-archivistiche.

[14] ASCT, Cat. X, Lavori Pubblici, cartella n. 584, fasc. 3220, Inquinamento atmosferico e costiero.

Allo stato attuale della ricerca non ci è dato sapere se la protesta civica avesse assunto in quegli anni anche la forma della manifestazione di piazza. Ad essere invece ben documentate sono azioni di denuncia scritta, condotte in modo non anonimo, a tutela di interessi collettivi e a nome di gruppi di persone, malgrado non formalmente costituite. Lungo tale direttrice analitica, ciò che la disamina comparativa delle fonti restituisce, non sono denunce astruse di situazioni di pericolo e di rischio (Douglas, 1996; Luhmann, 1996; Lupton, 1999; Beck, 2000; Hahn, Inhorn (a cura di), 2009), semmai l'indicazione di problemi concreti riscontrati in una domesticità ormai compromessa. Ad emergere dalle lettere sottoscritte da cittadini allarmati, sono sprazzi problematici di vita vissuta, in cui l'anormalità non è resa dalla suggestione di misteriose formule chimiche ma dalla forza pervasiva di elementi concretamente esperiti.

Ad esempio, il 20 luglio 1965 al Sindaco e al Prefetto di Taranto giunse la seguente lettera:

> I sottoscrittori, abitanti nella zona Rondinella, adiacente al canale di scarico in Mar Grande dell'Italsider, espongono alle SS.LL. per gli urgenti provvedimenti di competenza, la grave condizione di pericolo per la loro salute dovuta alle esalazioni di gas nocivi, che si sollevano dalle acque del canale. In questi mesi caldi la sofferenza è maggiore, perché siamo costretti a dormire con le finestre chiuse, per evitare di respirare quei gas puzzolenti, che avvelenano i nostri polmoni e quelli dei nostri bambini. Che diritto hanno di privarci dell'aria sana, che è un bene di tutti dato da Dio?[15]

Quindi:

> (…) speriamo che le SS.LL. non rimarranno indifferenti alla nostra sofferenza, come hanno fatto altre autorità, e vorranno prendere con urgenza i provvedimenti necessari per evitare danni più gravi alla nostra salute. Ci avevano assicurato che avrebbero scaricato solo acque di raffreddamento, invece scaricano acque di lavorazione, nocive per la salute delle persone, dei pesci e delle piante (*Ibidem*).

La rilevazione delle anomalie ambientali veniva assicurata in questo caso dalla dotazione corporale (Le Breton, 2007; Plessner, 2008).

L'expertise di cui ci si serve segnala, senza alcuna necessità di evidenze ulteriori, che l'aria non è più sana. E questo è motivo di soffe-

[15] ASCT, Cat. X, Lavori Pubblici, cartella n. 584, fasc. 3220, Inquinamento atmosferico e costiero.

renza. L'inquinamento per gli abitanti del posto non è, a differenza di quanto accade sul piano del monitoraggio istituzionale, un numero e meno che mai una formula, non una tabella e neppure un grafico, ma sofferenza che inevitabilmente segna la vita nella quotidianità. I gas che si respirano, così "puzzolenti", non possono che "essere nocivi". Lo si avverte a pelle. Così come con altrettanta e inopinata immediatezza si coglie che in tale contesto sono i bambini le vittime inermi che bisogna proteggere, in uno scenario inquietante che si annuncia.

Oltre allo scarico in mare, a destare allarme tra la popolazione fu la polvere prodotta dai processi di lavorazione e dalle fasi di approvvigionamento dei minerali che, scaricati al porto, necessitavano successivamente di essere inviati con dei nastri trasportatori nel perimetro, tutt'altro che sigillato, della fabbrica.

In una lettera del 26 luglio 1965 si legge:

> Il sottoscritto Moliterni Giuseppe abitante in Via Della Giustizia n. 18 fa presente che nel mese di febbraio u.s. fu inviato una istanza alle autorità (…) chiedendo sollecito intervento per eliminare il volatizzarsi del minerale dal nastro trasportatore che avrebbe provocato ingenti danni alle persone e alle cose (…). Visto che a fine lavori, nulla fu fatto per evitare simile sconcio, e che l'intero rione era ed è continuamente investito da una densa nuvola di minerale volatile, fu ripetuta l'istanza in data 30/5/u.s della quale se ne allega copia, ed inviata al Signor Sindaco sotto scritta da circa 50 nominativi tutti abitanti della zona. Purtroppo, siamo rimasti in attesa di una qualsiasi pur minimo interessamento. Intanto le cose e le persone in special modo i piccoli continuano a subire danni.[16]

Ancora una volta è a partire dal proprio corpo che si registrano le anomalie di un ambiente stravolto, ormai percepito nella sua irriducibile alterità. La "densa nuvola di minerale volatile" non è registrata dalle centraline di monitoraggio, eppure sta lì a simboleggiare che le cose sono mutate, che "l'intero rione" non è più quinta silenziosa della quotidianità, ma luogo che spinge verso la ridefinizione dell'identità (Alliegro, 2018), in cui la domesticità perduta, letta in tali termini a partire dal proprio corpo, deve essere riconquistata. Lottare e manifestare il proprio dissenso sono infatti azioni di ri-appaesamento che ri-alimentano l'esserci in un luogo che rischia di andare perduto, in cui

[16] ASCT, Cat. X, Lavori Pubblici, cartella n. 584, fasc. 3220, Inquinamento atmosferico e costiero.

è dato perdersi, uno spazio che si deterritorializza facendosi non luogo (Augé, 1993; De Martino, 1977; La Cecla, 2007).

Con la propria dotazione sensoriale si registra un "primo" e un "dopo", dove il dopo si riconosce a partire dai tratti chiari di un orizzonte comune in cui umani e non-umani non sono elementi distinti, ma "entità" accomunate da un unico destino.

Queste lettere, unitamente ad altre che per motivi di spazio non è dato riportare in questa sede, furono trasmesse all'US, il quale ne prese spunto il 2 agosto 1965 per rivolgersi nuovamente al Sindaco:

> Il Centro Siderurgico di Taranto continua indisturbato ad inquinare le acque costiere e l'aria, perché non solo non ha ancora provveduto a munirsi delle prescritte autorizzazioni, ma non ha adottato gli adeguati impianti di depurazione dell'acqua di scarico, dei fumi e dei gas che si sprigionano dai vari stabilimenti di lavorazione (…). È un problema questo molto grave, che andrà aggravandosi sempre più se all'indifferenza dell'Italsider e del Consorzio dell'A.S.I. si aggiungerà l'inerzia delle Autorità preposte alla disciplina delle industrie insalubri.[17]

Ad incutere timore, dunque, non erano soltanto le logiche di profitto aziendale ma anche l'insolente inerzia pubblica, contro la quale, energicamente, si contrapponevano modalità ufficiose, empatiche, territorializzate (Turco, 1988, 2003) di lettura delle anomalie ambientali. Modalità "ufficiose", di "strada", che tornavano utili talvolta per argomentare la vertenza ufficiale e istituzionale dell'US.

5. Il linguaggio della "Scienza di Stato"

A fronte di tale chiara presa d'atto da parte delle autorità locali, che già a metà degli anni Sessanta si resero conto delle ripercussioni negative che il siderurgico inevitabilmente esercitava sulla città, quali furono le politiche istituzionali e aziendali adottate a salvaguardia della popolazione? Negli anni Settanta, dopo che a Taranto era accorso il Sommo Pontefice ad officiare la solenne messa la notte di Natale,[18] il Comune e la Provincia di Taranto, enti istituzionalmente preposti al monitoraggio ambientale, come intesero fronteggiare tali incombenze?

[17] ASCT, Cat. X, Lavori Pubblici, cartella n. 584, fasc. 3220, Inquinamento atmosferico e costiero.

[18] Cfr. https://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/homilies/1968/documents/hf_p-vi_hom_19681225.html

Su quali inquinanti posero la loro attenzione? Con quale strumentazione disposero i controlli?

La carenza di apparati documentari e di ricerche specialistiche non rende agevole rispondere a tali domande.[19] Tuttavia, nel tentativo di ricostruire le fasi di protomonitoraggio, è indispensabile puntare l'attenzione su un convegno di studi che l'Amministrazione provinciale organizzò tra il 27 e il 28 aprile 1971 (Amministrazione Provinciale di Taranto, 1971). Il titolo, tutt'altro che mistificatorio, *Inquinamento ambientale e salute pubblica,* indica, se non la presa di coscienza di un nesso chiaro tra ambiente e salute, quantomeno una sua problematizzazione. Oltre a figure di spicco della politica locale, nel corso dei lavori furono presentate ben tre relazioni di natura tecnica, ripetutamente definite "scientifiche" e "ufficiali", sull'inquinamento atmosferico, le quali consentono di accedere ad alcuni risvolti altrimenti taciuti. Ad esempio, da tale fonte si apprende che negli anni qui considerati, il cosiddetto monitoraggio istituzionale venne condotto dal Comune, dalla Provincia e dal CNR senza alcun coordinamento, con l'attenzione puntata verso alcuni inquinanti gassosi e su alcune componenti delle polveri sedimentabili e delle polveri sospese, ignorando in realtà i contaminanti più insidiosi.

Il Comune di Taranto, probabilmente su richiesta dell'US, aveva implementato[20] nell'aprile del 1970 una campagna di misurazione basata su una rete che si articolava in ben dieci centraline fisse e una mobile. Inoltre, evidentemente perché nella propria pianta organica non vi era personale adeguatamente preparato, affidò la direzione delle rilevazioni atmosferiche ad un chimico esterno. Dallo studio emerge un risultato univoco, da porre alla base di una serie di azioni e di rappresentazioni successive delle problematiche ambientali tarantine. Mentre la maggior parte della città risultava sostanzialmente non coinvolta da problemi di inquinamento, piuttosto critica appariva la situazione nella zona occidentale, dove il quartiere Tamburi era interessato da "vistosi segni di imbrattamento dovuti agli inquinanti" (Stante, 1971, p. 88): «É evidente che, nella parte occidentale della città, si assiste all'instaurarsi di un processo di crisi ambientale, ad un incrinamento nell'equilibrio dell'ecosi-

[19] Per un primo contributo in tale direzione cfr.: Assennato, 2012; Biasi, Romeo, 2017, p. 95-97 e soprattutto Romeo, 2019, p. 145-153.

[20] Si usa il termine "implementato" in quanto dalla relazione si evince che alcune azioni erano già state avviate almeno 5-7 anni prima. Di ciò, tuttavia, al momento non si conoscono altri dettagli.

stema. La natura è preparata ad assorbire i rifiuti derivanti dalle attività umane, solamente in dosi ragionevoli» (Stante, 1971, p. 90-91).

La rete della Provincia, restata in funzione tra l'aprile del 1970 e il marzo 1971, annoverava quattro centraline. Poiché mancavano i riferimenti normativi, il responsabile del laboratorio non ritenne di approfondirne gli esiti.

Il terzo ente pubblico che svolse registrazioni ambientali fu il CNR, il quale posizionò una sola centralina presso l'istituto Tecnico "E. Fermi". Nella relazione non ci sono dati significativi, in quanto mancavano le analisi che sarebbero state condotte direttamente nei laboratori di Roma. Tuttavia, l'addetto del CNR, alla luce dei dati forniti dalle stazioni comunali, comparati con l'esito di una propria, pregressa, campagna di rilevazione svolta nel 1968, non mancò di segnalare la criticità del quartiere Tamburi, in cui "risulta evidente il massivo inquinamento da polveri, le cui analisi in corso, già evidenziano l'origine industriale" (Maragliano, 1971, p. 167).

Nel convegno dell'aprile del 1971, quindi, Comune, Provincia e Cnr relazionarono sull'ambiente a Taranto, secondo un approccio molto diverso rispetto a quello emerso nel 1964. Muovendosi nel quadro di un paradigma chimico-fisico intanto definito dalla legge n. 615 del 1966, *Provvedimenti contro l'inquinamento atmosferico*, a cui fece seguito, con molti anni di ritardo, il regolamento esecutivo approvato con DPR n. 322 del 1971, gli enti pubblici trasformarono la "densa nuvola di minerale volatile" in numeri, introducendo nel paesaggio urbano le formule specialistiche di NO_2, CO_2, SO_x, ecc. Un nuovo lessico, un nuovo modo di rappresentare la realtà, venne quindi alla ribalta, tratteggiando una inedita piattaforma simbolica (Alliegro, 2018) protesa a differenziare nella città una parte "pulita" da una "sporca", i quartieri "sani" dalle aree ad alto rischio (Douglas, 1993). Nel fare dei Tamburi il simbolo del pericolo incombente, quel tipo di argomentazione, presentata con i crismi della scientificità e dell'ufficialità, consentiva in effetti di oscurare altri agenti contaminanti, altri canali espositivi, altre aree bisognose di protezione. Nel puntare l'attenzione, dunque, su alcune componenti emissive, la rete di monitoraggio statale finiva con l'alleggerire la tensione, dando la possibilità al potere politico ed economico di impostare, istituzionalizzare ed egemonizzare il discorso pubblico sullo stato dell'ambiente, e di procedere con la marginalizzazione delle problematiche legate alle trasformazioni paesaggistiche, ai disordini urbanistici,

agli sconvolgimenti identitari e, soprattutto, all'inquinamento acustico, odorigeno, del suolo, delle acque e degli alimenti.[21] Concentrarsi su polveri, minerali e gas, secondo metodiche specifiche, significava spingere il discorso istituzionale verso una particolare direzione, con la possibilità, inoltre, di tacere i numerosi incidenti sul lavoro, anche mortali, ed elevare a fonte di verità assoluta ed esclusiva (Marconi, 2007) ciò che invece era esito di decisioni politiche molto parziali (Moruzzi, 2012).

Ben lungi dall'essere una copia fedele della realtà, in effetti i risultati delle reti di monitoraggio erano il prodotto dell'interazione di una serie di scelte di potere svolte a monte dal legislatore e a valle dagli amministratori locali e dai tecnici. Scelte autoritarie egemoniche che riguardavano l'intera catena della rilevazione, spaziando dalla scelta degli inquinanti attenzionati, dagli strumenti di registrazione adoperati, dalla loro ubicazione (con l'esclusione di alcuni quartieri e delle città vicine), sino ad arrivare al trattamento e alla diffusione dei risultati.

6. Il linguaggio della "Scienza di strada"

Nei mesi in cui ebbero luogo le performance istituzionali esaminate, la problematica ambientale venne inquadrata da una prospettiva alquanto dissimile.

Nel gennaio del 1971, la sezione locale di "Italia Nostra" organizzò la manifestazione *Per un'industrializzazione umana*. In tale cornice alcuni artisti distribuirono ai cittadini «reliquie accuratamente etichettate e sigillate di aria non inquinata, di acqua pulita del Mediterraneo e terreno agrario purissimo del Salento» (Basile, s.a., p. 265), mostrando che gli impatti non fossero soltanto di natura atmosferica, e tutt'altro che confinati nel quartiere Tamburi.

Lo stesso anno, ad occuparsi della questione ambientale fu il periodico locale *Taranto, presente futuro,* fautore di numerose denunce di incidenti mortali accorsi nel perimetro Italsider, non a caso denominato "campo di battaglia". Il 16 maggio 1971 vide la luce l'articolo *Avevamo proprio ragione. Il nostro mare è inquinato,* in cui vennero sollevati dubbi circa le relazioni scientifiche presentate dal Comune e dalla Provincia in occasione del *Convegno* della Provincia, poiché affidate a tecnici "ex dirigenti Italsider", e avanzate dure accuse all'US,

[21] Per il tema della contaminazione delle acque, cfr: Leccese, 1971, Pastore, 1971, Panetta, 1971.

ritenuto colpevole di aver denunciato con ritardo la mancata depurazione delle acque.[22] Delle attività istituzionali svolte dall'US nel chiuso della propria stanza, pertanto, la stampa locale non risultava affatto edotta, il ché mostra un evidente cortocircuito nei canali di comunicazione.

L'attento spoglio del periodico *Taranto, presente futuro*, su cui sono riportati episodi di cronaca cittadina non sempre disponibili in altri documenti (certamente non nei quotidiani filoaziendalisti e filoistituzionali), restituisce alcuni elementi della presa d'atto del problema ambientale. In un articolo del 20 settembre 1971, effettivamente venne sempre più a prendere forma una piattaforma simbolica che faceva del quartiere Tamburi un luogo dannato, ricettacolo inerme di inquinanti prodotti dalla fabbrica, contrapposto in qualche misura al resto della città, pensata come spazio tutto sommato sicuro:

> L'inquinamento atmosferico raggiunge naturalmente i livelli più elevati nei quartieri adiacenti la zona industriale nei quali la presenza nell'aria di polveri di origini industriali raggiunge livelli insopportabili. Nei quartieri più vicini (la distanza media è di km. 1,2-1,4 abbiamo una presenza di tali polveri che raggiunge il limite di 30-35 tonnellate per kmq al mese. Nei quartieri più distanti i livelli minimi sono al contrario dell'ordine di 6 tonnellate (…).[23]

Questo intervento, così come altri apparsi sulla stampa locale, per quanto critico fosse rispetto al discorso istituzionale, in realtà condivideva con la visione "ufficiale" il paradigma di riferimento. Sebbene scritto per dare voce alle popolazioni in sofferenza, le pagine del giornale inesorabilmente assecondavano e divulgavano il linguaggio degli apparati pubblici di controllo, proponendo una lettura delle anomalie ambientali nel quadro dell'approccio scientista, senza alcun riferimento al vissuto esperienziale delle persone direttamente interessate.

Una visione maggiormente vicina alle popolazioni coinvolte dagli impatti Italsider è quella che emerge dalla documentazione archivistica, in particolare da una fonte conoscitiva rimasta sinora del tutto inesplorata, i verbali dei Consigli di quartiere. Istituiti con delibera del 28

[22] Cfr. "Avevamo proprio ragione. Il nostro mare è inquinato", in *Taranto, presente futuro,* 16 maggio 1971, p. 4.

[23] G.F.M., "Taranto: un alto grado di inquinamento atmosferico e marino", in *Taranto, presente futuro,* 20 settembre 1971, anno II, n. 13, p. 2.

novembre 1972,[24] questi erano periodicamente convocati per discutere i problemi del luogo e per avanzare delle proposte. Nel verbale del Consiglio di quartiere "Croce-Tamburi" del 27 novembre 1974 si legge che:

> Il Consiglio di quartiere Tamburi-Croce e i consigli di fabbrica Italsider Cementir Caputo Belelli Comet ed ospedale Testa,
>
> Constatano l'aggravarsi delle condizioni ambientali determinate dal deterioramento degli impianti industriali e dal loro utilizzo irrazionale derivante dalla massimizzazione del profitto,
>
> Ritengono che la popolazione tarantina abbia già pagato pesantemente l'uso indiscriminato delle risorse territoriali che ha sconvolto l'equilibrio ecologico facendo raggiungere alla degradazione dell'ambiente ed all'inquinamento livelli non più tollerabili;
>
> Esigono che la difesa della salute sia, la prima e più importante battaglia che Taranto ed i lavoratori debbano intraprendere senza esitazioni, consapevoli che il problema non possa essere delegato a nessuno, rifiutando il principio della cosiddetta oggettività della scienza.[25]

Inoltre:

> Denunciano i ritardi colpevoli nella realizzazione degli impianti antinquinanti e i lunghi silenzi degli organi preposti alla tutela della salute e al rispetto delle leggi
>
> Invitano tutti i Consigli di Quartiere ad essere tenaci nella lotta contro l'inquinamento e solidali nella azione che mirano a salvaguardare la salute dei cittadini e dei lavoratori
>
> Fanno voti perché la Regione, la provincia, il Comune di Taranto realizzino presidi di controllo ed intervengano tempestivamente contro le industrie che per profitto non pongono in essere gli impianti antiinquinanti (…) (*Ibidem*).

Il verbale non è un semplice "cahiers de doléances", ma un lucido atto politico in cui la denuncia si avvalse di una precisa riconcettualizzazione delle problematiche ambientali, ricondotte a precise responsabilità ("deterioramento impianti e massimizzazione dei profitti") rispetto alle quali urgeva una mobilitazione dell'intera città, tutta ugualmente posta sotto assedio. Inoltre, a differenza degli approcci "ufficiali", ad emergere in maniera molto marcata è in questo caso il chiaro nesso tra l'inquinamento e la salute, lasciato tante volte in filigrana e, soprattutto,

[24] Il Comune di Taranto venne suddiviso in undici Consigli di quartiere: 1. Statte; 2. Paolo VI e Agro Nord; 3. Tamburi – Croce; 4. Isola – Porta Napoli; 5. Borgo; 6. Italia – Montegrano; 7. Tre Carrare – Batisti; 8. Solito – Corvisea; 9. Salinella; 10. Talsano – Palumbo – S. Donato; 11. S. Vito – Lama – Carelli.

[25] ASCT, Gabinetto del Sindaco, cartella "Consigli di quartiere, Sindaco Lorusso".

la presa di posizione volta ad andare oltre "il principio della cosiddetta oggettività della scienza", espressione probabilmente impiegata per affermare che non spettasse unicamente alla metodologia in uso negli enti statali la registrazione delle anomalie ambientali.

Ed è proprio il tema dei contraccolpi sulla salute, a partire dalla mancata approvazione da parte dell'azienda di opportuni investimenti tecnologici, ad emergere in altri verbali che mostrano l'avvio di una mobilitazione generale, che a partire dal quartiere Tamburi andò via via a toccare tutte le altre Circoscrizioni. A tale riguardo lo scavo archivistico ha portato al recupero del verbale del 17 gennaio 1975 del Consiglio di quartiere Paolo VI, al quale intervenne un consigliere dei Tamburi:

> (…) l'inquinamento è un grosso problema di ordine politico e di ordine sociale che deve essere affrontato con coraggio. L'inquinamento non è soltanto atmosferico, ma marino, del suolo ed è la componente che distrugge l'esistenza dell'individuo, della specie, delle piante. Il problema dell'inquinamento non riguarda soltanto un quartiere o una decina di migliaia di famiglie del Rione Tamburi, ma è problema di una città industriale come Taranto che vive e si espande, la quale città ha diritto di difendersi (…). Quando le ciminiere appaiono devono essere ciminiere le meno asfissianti possibili ed i controlli non devono essere demandati ai medici provinciali ma devono essere affidati alla gestione delle popolazioni (…). Il movimento popolare interno al problema dell'inquinamento deve tradursi in un fatto politico mirante a determinare un miglior modo di vivere dei cittadini, che è base e fondamento della Costituzione di cui gli stessi cittadini devono essere tenaci ed attenti custodi.[26]

Alla luce dell'evidente aumento "delle malattie che interessano le vie respiratorie", e dopo aver discusso l'ipotesi di organizzare una "giornata dell'inquinamento" con la stesura di un "libro bianco da consegnare alle autorità competenti", l'assemblea ritenne che per garantire la "sopravvivenza" all'intera città fosse necessario stimolare la costituzione di un fronte compatto che mobilitasse anche le forze politiche e quelle sindacali. Effettivamente, come una macchia d'olio, l'eco della protesta raggiunse altre aree di Taranto. Il verbale redatto dal Consiglio di quartiere "Salinella" (1 febbraio 1975) restituisce i tratti di una discussione che venne arricchendosi di ulteriori sfumature. Vi si legge che il Consiglio:

[26] ASCT, Gabinetto del Sindaco, cartella "Consigli di quartiere, Sindaco Lorusso".

ritiene che i cittadini di Taranto abbiano già pagato duramente i vantaggi economici provenienti dall'insediamento industriale dell'Italsider e delle altre imprese, insediamento che ha sconvolto l'equilibrio territoriale, ha reso inadeguata la già precaria struttura dei servizi e provocato, come ancora lo provoca, fughe in avanti dei prezzi di tutti i beni di consumo rispetto al movimento generale;
denuncia la sordità delle imprese in questione le quali, nonostante le leggi emanate e gli organi di controllo istituzionali, evitano o ritardano di impiegare gli impianti antinquinamento prescritti che costituiscono certamente un momento di maggior costo di produzione che è determinante più della stessa vita umana, sui fattori produttivi;
esige che la difesa della salute costituisce la più importante battaglia nella quale i cittadini debbono impegnarsi con decisione e con forza, senza delegare a nessuno questo doveroso compito di civiltà e di sopravvivenza della specie umana alla cui sorte tutti siamo strettamente vincolati;
invita gli altri consigli di quartiere e tutte le forze democratiche, che hanno a cuore il bene della salute pubblica, a condurre con fermezza la lotta per un ambiente più sano e più pulito e rivendicare il rispetto delle leggi e la salvaguardia della salute dei cittadini ovunque minacciati nella loro integrità fisica;
fanno voti affinché la Regione, la Provincia ed il Comune di Taranto attuino con estrema urgenza presidi di controllo ed intervengano tempestivamente sui luoghi di produzione e nei confronti di quelle imprese che restano insensibili o ritardano ad impiegare gli impianti antinquinanti.[27]

Non sempre i Consigli di quartiere riuscirono a farsi direttamente carico delle istanze diffuse tra la popolazione. In alcuni momenti, infatti, i cittadini si mossero autonomamente, come nel caso di un nutrito gruppo di abitanti dei Tamburi, che negli stessi mesi si rivolse alle autorità competenti con una lettera aperta, in cui venne smascherato in maniera netta il nesso tra inquinamento e rischio assoluto, la morte:

> Noi sottoscritti, cittadini del rione Tamburi, abitanti nella zona di Via Troilo e Via Lisippo, facciamo rilevare a tutte le autorità preposte le nostre precarie condizioni di vita a causa dell'inquinamento atmosferico provocato dall'Italsider per la mancanza di apparecchiature necessarie, onde eliminare almeno in parte le polveri di minerali, carbone e fumo che ci avvelena ogni giorno (…). In oltre un decennio

[27] ASCT, Gabinetto del Sindaco, cartella "Consigli di quartiere, Sindaco Lorusso".

> di vita di questa "moderna fabbrica", sono migliaia le genti e i bambini, del nostro rione, che si ammala e muore per le svariate malattie di intossicazione.[28]

Agli occhi di un nutrito gruppo di cittadini tarantini non vi erano più dubbi: se inopinatamente la moderna fabbrica di Stato produceva redditi spalmati in maniera diretta e indiretta su una percentuale altissima della popolazione, dall'altra essa era fucina di apprensioni e di incertezze. Polveri di minerali e di carbone risultavano tutt'altro che contenute dalle tecnologie preposte all'abbattimento. Esse, dotate di un intrinseco, indomito, potenziale di effrazione, erano capaci di sfuggire ai filtri, di intossicare e di uccidere, quindi, di risultare tutt'altro che innocue agli "scienziati senza scienza", contrariamente a quanto lasciato intendere dalle istituzioni pubbliche.

7. Dalla rappresentazione dell'inquinamento alle politiche di mitigazione (e viceversa)

Mediante l'attivo concorso di semplici cittadini e Consiglieri di quartiere, ma anche di giornalisti e medici, chimici e funzionari pubblici, tra il 1965 e il 1975 venne ad articolarsi un differenziato discorso pubblico – "ufficiale" e "ufficioso", dall'"alto" e dal "basso" – che mise in dubbio la parabola dello sviluppo industriale privo di impatti ambientali. Camini e ciminiere, canali di scolo e idrovore, divennero simbolo non più di ricchezza ma di squilibrio ecologico. A questa evidente presa di coscienza si giunse mediante percorsi diversi. Mentre gli enti pubblici spinsero sull'enfatizzazione del rischio atmosferico – ritenuto tale quasi esclusivamente per i quartieri vicini alla fabbrica – i cittadini proposero un discorso esteso alle diverse matrici e all'insieme della città. Quale di questi approcci ebbe la meglio? Come concretamente le rappresentazioni degli inquinanti si tradussero effettivamente in misure di mitigazione e di contenimento del rischio?

Per rispondere a questa domanda è decisivo recarsi direttamente a Taranto, precisamente presso il quartiere Tamburi, dove si ha la possibilità di constatare che a separare le ultime abitazioni della città dalle aree di stoccaggio delle materie prime (aree denominate con chiaro intento normalizzante "Parchi") sono delle collinette dalla collocazione

[28] ASCT, Gabinetto del Sindaco, cartella "Consigli di quartiere, Sindaco Lorusso".

piuttosto improbabile.[29] Si tratta di "formazioni artificiali", alte intorno ai venti metri, posizionate a ridosso di una sezione del perimetro esterno dello stabilimento. Progettate nel dicembre del 1972 dal noto paesaggista di Firenze Pietro Porcinai, i lavori di abbancamento furono avviati all'Italsider tra il 1974 e il 1975, per essere successivamente potenziati con la piantumazione di specie arboree e l'apposizione di barriere frangivento. Come si sia arrivati a tali manufatti, a cui inizialmente è stato dato il nome di "barriere", successivamente di "collinette ecologiche", è la ricerca storica condotta su più apparati documentari a chiarirlo. Infatti, dallo spoglio dei periodici cittadini e dalla consultazione dei fascicoli archivistici si evince la presenza di due direttrici distinte, ma convergenti: la prima basata su una richiesta avanzata nel corso di una assemblea popolare organizzata direttamente ai Tamburi, la seconda invece relativa alle attività programmate dalla stessa Italsider. Per quanto riguarda la prima traiettoria, la stampa locale ci informa che a metà marzo del 1972 alcuni partiti (PCI, PSI, PSIUP) e alcune associazioni (Club Europa, Italia Nostra, Università Popolare Jonica, Chiesa Evangelica e Acli), sottoscrissero per il Sindaco un *Documento contro l'inquinamento ai Tamburi*, in cui si legge:

> Le forze popolari scriventi, impegnate nel mutamento delle condizioni di questo rione verso mete di esistenza più serena e dignitosa, individuano come primo momento di lotta, quello del raggiungimento della creazione di una vasta zona di verde che possa difendere, come fatto antiinquinante, il rione dalla fascia di fuoco limitrofa della zona industriale dell'Italsider.[30]

Relativamente all'azienda, della sua volontà di procedere in questa direzione, i dati salienti sono estrapolabili da un inedito documento archivistico del 26 giugno 1972: «È altresì in avanzato studio di progettazione esecutiva la realizzazione di una barriera costituita da alberi d'alto fusto posti alla sommità di una collinetta artificiale (…) onde proteggere l'abitato della zona. Tale progetto esecutivo è affidato all'architetto Porcinai di Firenze, conosciuto come una delle persone più competenti».[31]

[29] Prima che si giungesse alla costruzione delle collinette, era stato ipotizzato l'innalzamento di una immensa muraglia di oltre sedici chilometri sull'intera linea perimetrale (Attino, 2003, p. 148).

[30] *Documento contro l'inquinamento ai Tamburi*, in "Taranto, presente futuro", 20 marzo 1972.

[31] ASCT, Cat. X, Lavori Pubblici, cartella n. 586, fasc. 3231, anni 1972-'73.

Esattamente come gli attivisti e i volontari operanti direttamente nel quartiere Tamburi, i tecnici dell'Italsider proposero la costruzione di un barrieramento difensivo. Tale convergenza d'intenti evidenzia quanto il discorso ufficiale sul monitoraggio svolto dalle istituzioni fosse risultato vincente. Poiché i dati del Comune e della Provincia avevano mostrato percentuali molto alte di inquinanti nei quartieri occidentali della città, era giusto che si procedesse con azioni concrete di mitigazione in tale area, e non altrove.

In realtà nella lettera del 26 giugno 1972 l'Italsider si rivolse al Sindaco esponendo un piano generale di interventi per il miglioramento ambientale, che prevedeva investimenti per circa 18 miliardi delle vecchie lire. Evitando un approccio olistico, che andasse oltre le problematiche atmosferiche, l'azienda, assecondando invece i temi maggiori del dibattito pubblico che essa stessa aveva alimentato, e sulla scia dei risultati del monitoraggio che avevano indicato "l'emissione di polveri come fatto più significativo", si concentrò su fonti emissive di natura atmosferica, soffermandosi anche su quelle non apertamente prese in considerazione dalla cittadinanza. Poiché in una relazione presentata al convegno del 1971 era stata suggerita, quale strategia risolutiva per la dispersione degli inquinanti, la costruzione di ciminiere molto alte (Semeraro, 1971), si propose la sostituzione di due camini di 45 e 60 mt con uno nuovo di oltre 200, tuttora in funzione, noto come E312. Inoltre, mostrando di aver prodotto acciaio per vari anni senza l'adozione della tecnologia migliore, nella lettera venne dichiarato che si sarebbe intervenuti con il potenziamento di "precipitatori elettrostatici' e degli "impianti di aspirazione ed abbattimento", e con l'implementazione di "depolverizzatori".

Dunque, per contenere gli impatti della "fusione siderurgica" era effettivamente necessario occuparsi dei problemi atmosferici, andando tuttavia oltre la protezione dei quartieri vicini, oltre le "collinette ecologiche", poiché i reparti a caldo, l'acciaieria, gli altoforni e la cokeria, risultavano fonti inquinanti di accentuata pericolosità per l'intero contesto.

8. Sull'esaustività (parziale) dei monitoraggi e l'inefficacia (totale) dei provvedimenti

Il cenno ai diversi interventi previsti dal piano speciale del 1972 consente di inquadrare lo stabilimento siderurgico di Taranto in maniera meno approssimativa di quanto non sia stato fatto sinora. Si tratta

di un impianto caratterizzato da una molteplicità di fasi produttive, in cui i processi di combustione ad altissima temperatura (Genon, Panepinto, Nocco, 2015) generano uno spettro emissivo molto differenziato, soltanto in parte preso in considerazione dai sistemi di controllo "ufficiali" e "ufficiosi" tra gli anni Sessanta e Settanta.

Nel "reparto cokeria", in cui il carbone viene trasformato in carboncoke che funge da combustibile per gli altoforni e l'agglomerato, si originano i temibili IPA (idrocarburi policiclici aromatici, tra cui il benzo(a)pirene), il benzene, oltre a particolati atmosferici ricchi di composti organici e inorganici assai nocivi per dimensione e composizione chimica.

Nel "reparto agglomerazione", in cui i minerali di ferro vengono resi idonei all'alimentazione degli altoforni, si sviluppano gas ricchi di diossina, PCB (policrolobifenili) e soprattutto di metalli pesanti, tra cui, in percentuali significative, ferro, manganese, nichel, arsenico, cromo, piombo.

Nel "reparto altoforni", in cui il carboncoke e l'agglomerato vengono trasformati in ghisa liquida destinata poi all'acciaieria, si generano emissioni massive di metalli pesanti e immense quantità di due tipologie di scorie, la loppa e il polverino di altoforno.

A partire da oltre 250 punti emissivi di sorgenti convogliate, la fabbrica è un enorme produttore di fonti inquinanti (anche diffuse e accidentali), le quali, per limiti scientifici, resistenze legislative, interessi politici e economici, non furono considerate dagli enti pubblici e meno che mai dai cittadini. Il monitoraggio ufficiale svolto tra gli anni '60 e '70, dunque, presentato come altamente scientifico, in realtà si soffermava soltanto su alcuni elementi dell'ampio quadro emissivo del quale, del resto, ignorava le sostanze più cancerogene, come il benzo(a)pirene e la diossina. Non è possibile in questa sede, per ragionevoli limiti di spazio, mettere a fuoco minuziosamente come il sistema di controllo ambientale si sia evoluto a Taranto. Tuttavia, a sostegno della tesi del carattere contingente dei sistemi di misurazione e controllo così come sinora mostrato, da intendersi quali costruzioni socioculturali dinamiche, può essere utile ritornare alle collinette ecologiche.

Attraverso la lettera dell'Italsider del 5 febbraio 1973, si apprende di una doppia proposta dell'azienda. Poiché a ridosso del perimetro aziendale, senza alcuna forma di protezione quindi, il Comune nel 1967 aveva costruito lo stadio "Tamburi Vecchio", non distante del quale si

trovavano quattro fabbricati (per 48 alloggi complessivi), la direzione ritenne di delocalizzare il campo di calcio e di abbattere gli edifici. Nessuna di queste proposte ebbe seguito e, sebbene la fabbrica, a proprie spese, si fece carico di costruire il "Tamburi Nuovo" (effettivamente realizzato nei primi anni Settanta), il "Vecchio" restò in funzione, per essere definitivamente chiuso soltanto nel 2001 a seguito della protesta svolta dai diretti interessati, ormai del tutto consapevoli dell'inefficacia delle "collinette"[32] e della pericolosità delle polveri.

La ricerca di campo svolta nel quartiere restituisce molte testimonianze che consentono di capire che tipo di relazione venne ad instaurarsi tra la popolazione e le "collinette".

Nelle rappresentazioni dominanti sedimentate tra i residenti dei Tamburi, il quartiere assume inequivocabilmente l'immagine di un paradiso ambientale del tutto perduto, fatto un tempo di "aria purissima e sana", in cui era ubicato finanche un centro medico per la cura dell'asma. Ciò effettivamente lascia intendere quanto l'arrivo della fabbrica sia oggi ricordato come una cesura netta. Tuttavia, a differenza delle fonti archivistiche esaminate, molte narrazioni che per ragioni di spazio non è dato riportare in questo lavoro, restituiscono una situazione di vita vissuta all'insegna della massima ordinarietà, senza alcun tipo di postura precauzionale, con ragazzi che sulle collinette si arrampicavano, con scolaresche che vi giungevano per piantumare alberi e arbusti per la festa di primavera, con centinaia di bambini che giocavano festosamente nelle viuzze del quartiere, calpestando e toccando incessantemente polveri di minerali. Tale evidente discrasia tra le pratiche di vita – ampiamente documentate dalle fonti orali – e le azioni di protesta – analizzate con le fonti di archivio – suggerisce l'adozione da parte delle popolazioni di azioni di appaesamento in cui il "nuovo" fu integrato in una inedita domesticità, percepita e vissuta come non incompatibile con l'esistente. Resi certamente consapevoli – attraverso la mobilitazione di quartiere precedentemente analizzata – dei rischi a cui erano esposti, le popolazioni residenti furono lasciate dalle istituzioni alle loro abituali attività, in modo tale che l'inusuale potesse essere elaborato, normalizzato, rimosso (Cohen, 2002).

[32] M. Mazza, "Il pallone nella polvere. Sul terreno uno strato di 15 centimetri Il pallone nella polvere", *Gazzetta del Mezzogiorno*, 4 ottobre 2001. Su tale aspetto cfr. Colucci, D'Alò, 2016.

La ricerca etnografica in corso di svolgimento a Taranto, a stretto contatto con la popolazione del quartiere, ha consentito di risalire all'atto fondativo del "Comitato Cittadino Permanente per l'Ambiente". Sorto nel febbraio 2002 per opera di Giuseppe Corisi, operaio Ilva del quartiere Tamburi, il sodalizio si è reso protagonista di molteplici azioni di protesta, la maggior parte delle quali incentrate proprio sulle polveri. Ad esempio, con gli attuali attivisti del comitato "Tamburi Combattenti", ho avuto modo di visionare e commentare un video VHS che mostra il gruppo Corisi impegnato nella pulitura delle soffitte, mentre raccoglie molte decine di chili di polveri, poi consegnate alle autorità. In spregio, dunque, ai migliori propositi della "grande muraglia", alcun dispositivo di sicurezza si è mostrato in grado di isolare gli agenti inquinanti, a dispetto finanche del rumoroso e invadente sistema di irrorazione meccanica.

> Oltre che in soffitta, le polveri penetrano nelle abitazioni, e innumerevoli testimonianze lo attestano: «Le polveri sono ovunque, non si fermano sul davanzale della finestra e neppure sul marmo del balcone. Tu puoi anche tenere tutto chiuso, ma te le ritrovi sul pavimento, sui mobili, insomma, ovunque. E non si tratta di polvere normale, ma di minerale (M.C.)».

La pervasività delle polveri e la conseguente capacità di effrazione, intesa, senza alcun dubbio, quale agente patogenetico (Vineis, 1990), sono emerse dall'analisi dei registri discorsivi. Rimaste a lungo in ombra, sebbene ampiamente percepite, nella vita locale le polveri sono state denominate con il termine "minerale". Si tratta di una categorizzazione molto eloquente, indirizzata a distinguere le polveri domestiche da quelle, appunto, industriali, ricche di carbone e di ferro, capaci di irrompere silenziosamente in ogni dove.

Che si trattasse proprio di "polvere di ferro", quindi di materiale pericoloso, è stato accertato da un espediente empirico pressoché impeccabile, a cui ho avuto modo di partecipare molte volte. Infatti, senza alcuna necessità di fare ricorso ai laboratori ufficiali di Stato, è stato sufficiente avvicinarsi ad esse con una calamita.

Nei luoghi della domesticità più intima, quelli ordinariamente preclusi ai sistemi pubblici di controllo, ecco farsi spazio modalità accertative informali, dagli esiti perentori.

9. Azioni pubbliche di tutela: l'illusione di una soluzione finale

Il 25 luglio 2012 rappresenta per le vicende qui ricostruite una data a dir poco memorabile. La consultazione delle fonti giudiziarie consente di risalire agli atti ufficiali con cui il Sostituto Procuratore del Tribunale di Taranto (Tribunale di Taranto, 2012) ha disposto il sequestro preventivo dell'"area parchi, cokeria, agglomerato, altiforni, acciaieria, gestione rottami ferrosi". Come si evince dalla lettura del decreto, all'azienda furono contestati una serie di reati, tra cui quelli contemplati dagli articoli 81, 110, 434, 437, 439, 635, 639, 674 del codice penale (Masera 2014; Palmisano 2014). Il Giudice per le indagini preliminari, alla luce di centinaia di esposti formulati da cittadini, da associazioni e finanche dal Sindaco di Taranto,[33] contestò alla fabbrica comportamenti illeciti che consistevano da una parte nell'essersi resa responsabile di "una quantità imponente di emissioni diffuse e fuggitive nocive in atmosfera" e, dall'altra, di "sversamenti di minerali e polveri riconducibili ai materiali depositati presso i Parchi Minerari". Il getto di cose pericolose avrebbe determinato un grave pericolo per la vita degli uomini, degli animali e delle piante "nelle aree interne allo stabilimento, nonché [in quelle] rurali ed urbane circostanti lo stesso". In particolare, evidenziata la perdita del valore patrimoniale e l'avvelenamento da diossina, con conseguente abbattimento di 2.271 capi di bestiame, nel provvedimento venne fatto esplicito riferimento agli agenti tossici, specificatamente "IPA, benzo(a) pirene, diossine, metalli ed altre polveri nocive" ritenuti agenti causali di malattie e morti (Tribunale di Taranto, 2012, p. 3).

La consultazione delle fonti giudiziarie risulta di estremo interesse. Non soltanto perché le ipotesi di reato confermano i dubbi circa l'efficacia dei provvedimenti di tutela messi in campo dall'azienda, ma anche in quanto mostrano come sui sistemi di monitoraggio e di mitigazione siano pesate (anche) le azioni giudiziarie. A tale proposito, piuttosto istruttivo appare la ricostruzione dell'iter autorizzativo per l'ottenimento dell'AIA (Autorizzazione Integrata Ambientale), avviato il 22 febbraio 2007 e conclusosi il 4 agosto 2011 (ministro Prestigiacomo). Per quanto concerne il problema dei "parchi minerari", il cui spolverio aveva già nel 1982 cagionato una sentenza a firma del Pretore Franco Sebastio (Se-

[33] L'esposto del Comune di Taranto venne sottoscritto dal Sindaco Ippazio Stefano il 24 maggio 2010.

bastio, 2012), i tecnici del ministero prescrissero che gli stessi venissero sistematicamente umidificati. Inoltre, affinché si potesse meglio proteggere la popolazione, si ritenne di fare uso di sistemi di nebulizzazione, unitamente all'innalzamento ulteriore delle collinette.

Nel marzo del 2012 l'Arpa Puglia portò a termine uno studio sul benzo(a)pirene che, contestualmente all'approvazione del regolamento sulle BAT (Best Available Technology), indusse la Regione a richiedere il riesame dell'AIA (15 marzo 2012). L'azione penale della Procura di Taranto intanto avviata non impedì l'approvazione della nuova AIA il 26 ottobre 2012 (ministro Clini) nella quale, tuttavia, si profilarono soluzioni più restrittive proprio per il contenimento delle polveri dell'area "Parchi". Poiché un capo di imputazione riguardava il getto di polveri minerali, il Ministero ritenne che le "Collinette" fossero del tutto inadeguate e che i "Parchi" (365.600 m^2) dovessero essere coperti con "un capannone ad arco trasversale di circa 254 metri per una lunghezza di circa 700 m per una altezza in estradosso di 77 m",[34] per un costo totale di molte centinaia di milioni di Euro.

Chi oggi si rechi a Taranto può effettivamente prendere atto che tale tentativo di contenimento delle polveri è in fase avanzata di realizzazione.[35] Sembra chiaro, quindi, come un lungo ciclo di simbolizzazioni, che ha fatto dell'area parchi una terribile icona del maligno, sia giunto a capolinea. Se i Tamburi hanno rappresentano a lungo l'area di maggiore rischio, ebbene, con la creazione del manto metallico protettivo, il problema è avviato verso la sua cessazione. Eppure, propria quando la "soluzione finale" sembra profilarsi, è proprio la storia dei "Parchi" a riservare ulteriori sorprese, la quale ci consente di evidenziare quanto le politiche di tutela debbano essere considerate dei prodotti storico-culturali, inevitabilmente esito di acquisizioni scientifiche in divenire, sottoposte a processi decisionali di ordine politico.

Come appurato direttamente nel corso della ricerca di campo, il 12 giugno 2019 una delegazione di mamme dei Tamburi ha occupato la scuola Deledda. La ragione? Il 4 febbraio 2019 la Procura di Taranto ha sequestrato le "collinette ecologiche" a seguito di misurazioni

[34] Paul Wurth Italia S.P.A., Committente Ilva di Taranto, Copertura Parco Minerale. Sintesi non tecnica, febbraio 2014.

[35] Il progetto non prevede, come prescritto dall'AIA, l'impermeabilizzazione del suolo per ridurre il rischio dell'inquinamento delle falde. Problemi tecnici non hanno reso possibile dare seguito a quanto prescritto dal decreto autorizzativo.

chimiche sui terreni condotte da Arpa Puglia, dalle quali è emerso che per la realizzazione del barrieramento protettivo vennero utilizzati molteplici scarti di lavorazione del siderurgico, tra cui loppa d'altoforno, scoria di acciaieria, refrattari esausti, ecc., contrariamente a quanto inizialmente comunicato dall'azienda.[36] Scarti di lavorazione risultati significativamente contaminati da diossine, pcb, benzo(a)pirene, idrocarburi pesanti e vari metalli.

Dunque, quanto doveva proteggere, in realtà si rivelava alquanto nocivo.

Il Comune di Taranto, acquisita la documentazione, ha emesso un'ordinanza di chiusura dell'edificio scolastico. Le mamme hanno protestato, quindi, per conoscere dove si svolgeranno le lezioni il prossimo anno scolastico, preoccupate che la scuola non sia un luogo sicuro.

Il carotaggio e gli esami di laboratorio svolti sulle "Collinette" dall'*Agenzia* hanno preso spunto dall'intervento pubblico di un attivista di Taranto che, intervenuto in un Convegno, ha destato l'interesse di un funzionario (non tarantino), che si è mosso di conseguenza. In questo caso, dunque, gli enti ufficiali si sono mostrati ricettivi nei confronti di "notizie di reato" generate da conoscenze ufficiose diffuse tra la popolazione, rimaste a lungo silenti.

Tra "saperi istituzionali", quindi, e "know-how informale", si è creato un significativo circolo virtuoso.

Anche i primi biomonitoraggi, protesi ad individuare la diossina, sono stati determinati a Taranto non dai controllori pubblici ma dall'impegno fattivo di alcuni cittadini. Nel 2008 l'associazione tarantina Peaclink si è recata con del formaggio prodotto in loco presso un laboratorio specialistico di Lecce. Il risultato ha mostrato valori di diossina e pcb superiori ai valori consentiti ("Tenori Massimi" nella terminologia ufficiale). Da tale verifica informale sono poi scattati i controlli ufficiali.

Anche gli approfondimenti istituzionali sulle celeberrime cozze tarantine hanno preso spunto da analisi svolte da un'associazione, in questo caso "Caretta Caretta".

Per molti anni, dunque, della fabbrica sono stati presi in considerazione soltanto alcuni scarti inquinanti, a partire da un sistema di moni-

[36] Lettera dell'Italsider al Sindaco del Comune di Taranto del 5 febbraio 1973 (ASCT, Cat. X, Lavori Pubblici, cartella n. 586, fasc. 3231, anni 1972-'73).

toraggio che dopo le prime attività degli anni Settanta, si presentava nel duemila assolutamente carente, basato su "17 centraline, poco affidabili e gestite in modo non coordinato da enti diversi (Comune, Regione, Provincia, Arpa) (Assennato, 2002, p. 21), indirizzate tutte alla misurazione delle immissioni e non delle emissioni. Per quanto riguarda poi i maggiori agenti cancerogeni il quadro era a dir poco sconfortante, con le prime rilevazioni Arpa della diossina fatte soltanto nel 2007 e del benoz(a)pirene nel 2008 (*Ibidem*).

10. Dai modelli "top down" e "bottom up" di controllo ambientale a nuove modalità integrate e partecipate

Il territorio di Taranto sin dal 1986 (con legge n.349) è ufficialmente inserito, unitamente ai comuni di Statte, Crispiano, Massafra e Montemesola, in una vasta area di oltre cinquecento chilometri quadrati, definita dal Ministero dell'Ambiente "Area ad elevato rischio di crisi ambientale". Nel 1998 con la legge n.426 una parte più circoscritta di tale superficie (oltre 100 km^2), quella interessata dagli impianti dell'acciaieria, della raffineria Shell, della Cementir e di altri opifici minori, comprendente inoltre i "due mari" (Mar Grande e Mar Piccolo) e la cosiddetta Salina, è stata invece classificata Sito d'Interesse Nazionale (SIN). Da tali provvedimenti è scaturito un capillare *Piano di disinquinamento* che, paradossalmente, non interessa l'area urbana di Taranto e neppure il quartiere Tamburi.

Tra percezione locale del rischio – sia "ufficiale" che "ufficiosa" – e accertamento ministeriale vige un enorme gap!

All'azione legislativa per il risanamento ambientale e alla presa d'atto della diffusa pervasività degli inquinanti e della inadeguatezza dei sistemi di mitigazione e di protezione attivati, hanno concorso sistemi di monitoraggio "ufficiali" e "ufficiosi", "formali" e "informali", "istituzionali" e di "strada", i quali sono venuti maturando lungo oltre mezzo secolo di storia. È nel corso di questi anni che sono cambiati molteplici aspetti, tra cui: 1. le sensibilità e le conoscenze delle popolazioni; 2. il quadro legislativo che disciplina i controlli; 3. il corpus conoscitivo nel campo della chimica ambientale; 4. i dispositivi tecnologici per la misurazione degli inquinanti; 5. la policy complessiva dell'organizzazione dei servizi ambientali e sanitari. Si tratta di elementi mutati contestualmente all'intensificarsi del livello di pro-

tocollizzazione delle azioni di controllo, sempre più svolte all'insegna di competenze iperspecialistiche che hanno progressivamente spinto verso una evidente matematicizzazione del monitoraggio. Anche questo settore, dunque, nel quadro di scenari internazionali sia di ordine politico-istituzionale che sociale ed economico, è dominato dalla tirannia dei numeri. Tabelle e grafici, percentuali e valori soglia imperversano nei report ufficiali degli specialisti che lavorano nelle *Agenzie* di Stato, i quali, seguendo il paradigma scientista, hanno espulso dalla scena pubblica le voci della denuncia intimista, costrette ad esprimersi negli spazi angusti delle abitazioni e dei quartieri, sostituite di recente dalle istanze dei cosiddetti "scienziati di prossimità" (Alliegro, 2014a). In quest'ultimo caso, si tratta di figure varie, appartenenti soprattutto al mondo delle associazioni e dei movimenti civici, che munite di apparecchiature sofisticate (di strumenti per la rilevazione chimica e audiovisuale, finanche di droni dotati di sensori multispettrali) si sono dati il compito di produrre dati alternativi a quelli delle *Agenzie* pubbliche, oppure a diversamente leggere, interpretare e diffondere, con appositi software, gli stessi dati ufficiali. La scena pubblica risulta così attraversata dalle narrazioni scientiste – "di Stato" – che sovrastano e oscurano quelle intimiste, comunque presenti, ma quasi latenti.

L'esame dello sviluppo storico qui proposto ha mostrato quindi la traiettoria evolutiva che ha condotto il discorso ufficiale ad assumere un ruolo egemonico nello spazio pubblico e a relativizzare e marginalizzare quello ufficioso. Altresì, dalla ricostruzione storica svolta è emerso che quando questa divaricazione è risultata in qualche modo superata, i protagonisti hanno tratto per il proprio agire importanti occasioni di crescita, come nel caso della diossina, ecc. Alla luce di tali considerazioni, viene da chiedersi quali altre concrete possibilità di implementazione potrebbero sorgere se soltanto si accennasse ad un sistema di controllo e di mitigazione capace di integrare maggiormente i livelli percettivi, cognitivi e narrativi visti? Quali ricadute innovative attiverebbe la messa a punto di un modello pubblico capace di affinare le concrete possibilità di confronto tra registri istituzionali e informali? Ben lungi dall'essere inevitabilmente antagonisti e confliggenti, questi sistemi possono imparare a riconoscersi come complementari, vale a dire come anelli di una catena in cui il proprio apporto non sia risolutivo ma contributivo.

Figura 1 Il modello partecipato ed integrato delle politiche di monitoraggio e mitigazione ambientale.

In questo lavoro, non limitando la ricerca alle sole popolazioni direttamente coinvolte da fenomeni di disarticolazione ambientale, ma assumendo quale oggetto di studio anche l'operato degli enti pubblici e delle *Agenzie*, è stato possibile verificare come in seno a quest'ultimi serpeggino giudizi molto negativi riguardo le comunità locali, ritenute impreparate e fataliste, faziose e politicizzate, allarmiste oppure rassicurazioniste. Per contro, interagendo con quanti non sono ad alcun titolo coinvolti nelle attività statali di monitoraggio, si ha la netta impressione che sulle *Agenzie* pesi il sospetto di mancata terzietà. Tale evidente e netta contrapposizione, che in alcuni casi assume i tratti di un dialogo tra sordi, può essere affrontata soltanto attraverso il superamento della reciproca diffidenza, preludio ad uno scambio davvero creativo basato sulla comunicazione, l'interazione dialettica, la fiducia, in cui la popolazione non sia unicamente relegata a sostituire oppure a integrare i sensori di rilevazione, come previsto in alcuni progetti di Citizen Science (Mueller, Tippins, 2015), ma sia direttamente coinvolta partecipando, anche attivamente, alle fasi sia programmatiche che esecutive dei programmi di controllo. Ed è proprio su questo piano che può disporsi opportunamente l'intervento applicativo della ricerca antropologica. Ciò in quanto da essa possono giungere indicazioni preziose ai fini della costituzione di una piattaforma comune di discussione e di pianificazione che prenda in considerazione come i diversi "attori":

1. conoscano e interpretino le anomalie ambientali unitamente alle rispettive valutazioni sulle cause e gli effetti;
2. percepiscano e rappresentino la "natura" degli inquinanti e delle sorgenti di destabilizzazione;
3. valutino i nessi patogenetici e le strategie di prevenzione e di cura;

4. concepiscano e esaminino la vulnerabilità ecologica e sociale;
5. tratteggino e elaborino il senso del rischio e quello di sicurezza, di adattamento e di resilienza;
6. formulino (anche inconsapevolmente e inintenzionalmente) apparati simbolici per rappresentazioni identitarie;
7. supportino e attivino percorsi narrativi e pratiche comportamentali per l'estrinsecazione del malessere e per il controllo della sofferenza;
8. rimodulino e concorrano alla ridefinizione di spazi e forme di vita e organizzino percorsi condivisi di *advocacy*.[37]

La storicizzazione delle politiche ambientali svolta in questo lavoro ha mostrato quanto i sistemi di monitoraggio e di tutela siano pensabili quali costrutti socioculturali e politici, ovvero in termini di dispositivi storicamente situati, politicamente agiti, socialmente agenti, posti in relazione non deterministica con i sistemi legislativi, giuridici e tecnologici, oltre che con gli assetti culturali, sociali ed economici più ampi, che concorrono a manipolare e da cui essi stessi sono condizionati. È a partire da tale consapevolezza (in divenire), che si può concretamente aprire una nuova strada nel campo delle politiche di mitigazione ambientale, in cui il monitoraggio non sia fatto "per le popolazioni" ma "con le popolazioni", secondo azioni sperimentali a cui gli antropologi sono chiamati a fornire il proprio apporto, attesa la loro capacità di considerare le diverse prospettive al di fuori di schematismi e paradigmi gerarchizzanti. Ed è proprio con tale fine, che chi scrive ha assunto in qualità di "Associato" dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA), la direzione della ricerca "PANDORA" (Programma Antropologico Nazionale di Osservazione del Rischio Ambientale). Si tratta di un progetto storico-antropologico sperimentale avviato dall'Ispra nell'intero territorio nazionale anche con il compito di analizzare lo stato di interlocuzione tra le *Agenzie* e le popolazioni. Tra gli obiettivi prioritari, quello di definire *protocolli operativi* per monitoraggi che siano inclusivi e partecipati.

[37] Su questi aspetti enunciati sotto forma di decalogo, ma pensati unicamente in relazione alla popolazione, si veda *Il Manifesto per gli Studi* redatto per l'*Antropologia dell'ambiente in crisi*, in Alliegro, 2020a, p. 336.

APPENDICE FOTOGRAFICA

Figura 1 L'acciaieria ex Ilva (dal 1 novembre 2018 ArcelorMittal), con al centro il camino E312 (© Fabio Viola).

Figura 2 La rete perimetrale dell'acciaieria e l'acquedotto romano (© Cosimo Calabrese).

Figura 3 Il quartiere Tamburi con sullo sfondo la fabbrica (© Cosimo Calabrese).

Figura 4 Mar Piccolo e il quartiere Tamburi con sullo sfondo la fabbrica (© Fabio Viola).

Figura 5 Il camino E312 visto dal quartiere Tamburi (© Enzo V. Alliegro).

Figura 6 Attivisti del quartiere Tamburi (© Enzo V. Alliegro).

Figura 7 Tamburi. Chiesa del Gesù Divin Lavoratore (© Enzo V. Alliegro).

Figura 8 Taranto, Piazza della Vittoria, 6 settembre 2018 (© Enzo V. Alliegro).

Figura 9 Abitazioni dei Tamburi con sullo sfondo le collinette e la rete a ridosso dei parchi minerali (© Enzo V. Alliegro).

Figura 10 "Altare" dedicato alla Madonna con sullo sfondo le collinette a ridosso dei parchi minerali (© Enzo V. Alliegro).

Figura 11 Gazebo a ridosso dei parchi minerali (© Enzo V. Alliegro).

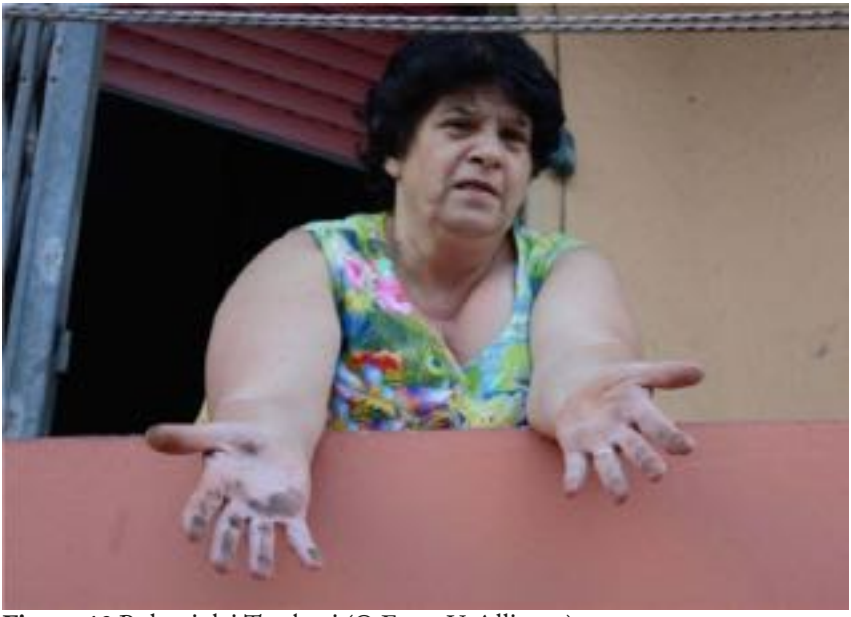


Figura 12 Polveri dei Tamburi (© Enzo V. Alliegro).

Figura 13 Polveri dei Tamburi (© Enzo V. Alliegro).

Figura 14 Polveri dei Tamburi (© Enzo V. Alliegro).

Figura 15 Targhe (© Enzo V. Alliegro).

Figura 16 Targhe (© Enzo V. Alliegro).

APPENDICE

Fuori luogo, fuori controllo.
SARS-CoV-2 e CoV 19

1. Eventi e flussi: eterocronie virali

L'11 marzo 2020 l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha dichiarato lo stato di pandemia per la patologia Covid-19.[1] I 118.000 contagi, le centoquattordici nazioni coinvolte, i 4.291 decessi, hanno indotto questo importante organismo delle Nazioni Unite, preposto alla sorveglianza epidemiologica globale, ad assumere il massimo livello di guardia. Lo stesso giorno l'Italia registrava 10.590 contagi, di cui oltre mille ricoverati in terapia intensiva, circa seimila ospedalizzati, e la parte restante, asintomatici, in isolamento domiciliare.

Nei primi giorni di maggio, al momento dell'ultima consultazione utile ai fini della redazione di questo lavoro, il totale dei casi accertati nel mondo è salito ad oltre tre milioni,[2] distribuiti in 215 paesi, con 243.540 decessi. In Italia il 5 maggio 2020 i casi positivi erano 213.013, i decessi quasi trentamila.[3]

Con lucidità cristallina, incentrata sul linguaggio "luminoso" della matematica, questi dati hanno mostrato l'avanzata inarrestabile della linea di diffusione del contagio, alla cui base sono stati posti alcuni episodi circoscritti: in Cina l'emersione delle polmoniti atipiche di inizio 2020, in Italia l'identificazione del celeberrimo "Paziente Zero" del 20 febbraio 2020.[4]

Questa ricostruzione schematica dell'origine e della diffusione della pandemia, facente leva su luoghi e tempi che distinguono nettamente tra un fulmineo episodio di avvio e una successiva fase di propagazione, è oggi largamente diffusa, e costituisce una sorta di tratto

[1] Cfr. https://www.who.int/dg/speeches/detail/who-director-general-s-opening-remarks-at-the-media-briefing-on-covid-19---11-march-2020

[2] I dati riportati sono aggiornati al 6 maggio 2020, cfr. https://www.who.int/emergencies/diseases/novel-coronavirus-2019

[3] Cfr. http://www.protezionecivile.gov.it/media-comunicazione/comunicati-stampa/dettaglio/-/asset_publisher/default/content/coronavirus-la-situazione-dei-contagi-in-ita-17

[4] The early phase of the Covd-19 outbreak in Lombardy, Italy, cfr. https://arxiv.org/abs/2003.09320

comune che attraversa tanto le narrazioni dei *policy maker* e del senso comune quanto alcune ricostruzioni scientifiche, anche per essere soltanto discussa ed emendata. Essa, fondata sulla capacità seduttiva di uno schematismo dicotomico piuttosto rudimentale, presenta la crisi sanitaria attuale in termini di diffusione inarrestabile da un punto zero – l'affioramento del patogeno a Wuhan – e l'implodere successivo del contagio da fonti multiple disseminate pressoché ovunque.

Quello attuale, dunque, sarebbe un *tempo-flusso*, costituito da evoluzioni ed involuzioni fenomenologiche in *spazi-globali*, generato da avvenimenti ben isolati in un *tempo-evento* pregresso, collocato in *spazi-locali*.

Questo studio, retrodatando l'analisi storico-antropologica per concentrarsi esclusivamente sui momenti iniziali che hanno avuto luogo tra gennaio e inizio febbraio 2020, intende mostrare come tale rappresentazione debba essere rivista, unitamente alle concettualizzazioni e alle categorizzazioni sottese. I cosiddetti "eventi", oggi posti "*ab origine*" della crisi sanitaria, in realtà sono anch'essi l'esito di uno sviluppo dinamico, vale a dire il prodotto di un insieme di provvedimenti politici, sia nazionali che internazionali, assunti a gennaio nel quadro di una serie di assetti socioculturali in cui si sono strutturate strategie specifiche per il riconoscimento e il controllo dell'anomalo, in questo caso, un agente patogeno risultato successivamente estremamente infettivo. Piuttosto, dunque, che assecondare l'interpretazione corrente, in questo lavoro si intende svolgere un'analisi critica della matrice mitopoietica che soggiace alle narrazioni oggi dominanti, nel tentativo di snidarne la logica sottesa, protesa a ricondurre ad una piattaforma simbolica unitaria, ben localizzata nel tempo e nello spazio, tratti multipli e controversi.

Mediante la consultazione di molteplici e diversificate fonti documentarie,[5] il capovolgimento della prospettiva interpretativa mostra come l'emersione della pandemia, che ha assunto un carattere per certi versi "naturale", per essere intesa quale episodio improvviso "autoevidenziatosi", in effetti debba essere pensata come costruzione sociopolitica e socioculturale. Questo perché i fenomeni che ormai a di-

[5] Questo lavoro, condotto nell'arco temporale interessato dalla quarantena, quando la ricerca etnografica è risultata del tutto impedita, è completamente incentrato sull'impiego critico e comparativo di fonti documentarie individuate on-line. In particolare, si è fatto ampio uso di documenti amministrativi ufficiali, internazionali e nazionali, di decreti e di circolari ministeriali, di comunicati e conferenze stampa, di articoli scientifici e di report giornalistici, e di altro materiale che la netnography ha reso disponibile.

stanza di alcuni mesi si presentano reificati, devono essere considerati il risultato di un percorso evolutivo maturato step by step, ed essere collocati nel punto critico di intersezione tra variabili politiche, socio-culturali ed economiche, di stampo locale, nazionale e globale, strettamente connesse da una parte alle concezioni del controllo dell'ordine e della salute pubblica attuate a Wuhan, e dall'altra a specifici dispositivi normativi che guidano l'OMS.

È fondamentale puntare l'attenzione sull'iniziale gestazione politica e simbolica per capire con quali principi epistemologici sia stato disciplinato e strutturato il discorso pubblico intorno alla riconoscibilità dell'agente patogeno e alle cause del suo insorgere, e quale apparato teorico-metodologico sia stato posto alla base della strategia politico-scientifica per il suo contenimento e per il controllo dei suoi effetti. È in questa parentesi primordiale che è stato delineato uno specifico frame work semantico che ha fornito una serie di coordinate sia descrittive che analitiche, sia esplicative che interpretative, di cui le rappresentazioni sociali nei mesi successivi si sono nutrite.

Nella parte iniziale si procederà con la decostruzione critica della definizione di virus e delle relazioni problematiche tra questi "esseri" minuscoli e gli uomini. Successivamente, dopo aver analizzato il complesso processo di caratterizzazione biomolecolare che ha condotto prima all'individuazione di un nuovo coronavirus, poi alla sua soggettivazione, con tanto di iconizzazione simbolica, di nominazione e di inventariazione, si punterà l'attenzione sul processo di zoonosi, considerandone taluni risvolti identitari ed ecologici. Nucleo centrale del lavoro è il caso italiano, in particolare l'incertezza cognitiva e l'inefficacia delle politiche di governance sanitaria adottate in un clima prima rassicurazionista e poi allarmista, nel quadro di una specifica relazione politica creatasi tra potere politico, potere scientifico e organismi sovrastatali, quali l'OMS e l'*European Centre for Disease Prevention and Control*.

2. Forme di vita e criteri di riconoscimento

Virus!

Non è affatto scontato indicare in maniera netta a quale universo semantico questa parola rinvii. Ed è proprio in questa ambiguità che si riflette – e si coglie – la relazione problematica e controversa che gli esseri umani hanno allacciato con questo "qualcosa" di difficile definizione.

In alcuni volumi specialistici di microbiologia l'espressione ricorrente è quella di "elementi biologici", oppure di "aggregati" (Galdiero, 1981). Nel noto sito divulgativo "Wikipedia" si propende per "entità biologica".[6] L'Istituto Superiore di Sanità, il più importante ente pubblico italiano nel campo medico ed epidemiologico, alla parola "virus" (dal latino *virus*, "veleno") associa quella di "microrganismi".[7]

"Elementi", "aggregati", "entità", sono – ovviamente – altra cosa rispetto a "microrganismi". Nel primo caso, evidentemente, si accenna non alla vita ma a ciò che la precede, oppure a un "qualcosa" che la delinea ma soltanto in maniera indeterminata, mentre nel secondo si evoca ciò che va ben oltre un semplice principio di vitalità. Nei manuali universitari di virologia quel "qualcosa" è definito quale "parassita intracellulare obbligato", ovvero, come realtà endocellulare a cui è negata la possibilità di una vita autonoma, avendo bisogno di penetrare nelle cellule altrui. L'enciclopedia Treccani impiega l'espressione "organismo", precisando che si tratti di "gruppi di organismi di natura non cellulare e di dimensioni submicroscopiche, incapaci di metabolismo autonomo e perciò caratterizzati dalla vita parassitaria endocellulare obbligata".[8]

Attivi, secondo alcune interpretazioni, sin *da principio*, quando svolsero una funzione importante per la nascita della vita stessa e il suo sviluppo evolutivo, i virus sono stati "messi a fuoco" soltanto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, per essere poi resi visibili tramite il microscopio elettronico a metà Novecento. Mediante gli studi sempre più diffusi svolti nel quadro tracciato da una specifica disciplina, la virologia, si stima che siano identificabili molte migliaia di forme virali, per le quali la classificazione tassonomica prevede un'ulteriore suddivisione in specifici ordini e in particolari generi. Se gli esseri umani fossero dotati di un sistema oculare appropriato, l'universo apparirebbe come un'enorme virosfera, costellata da galassie luccicanti popolate da uno sciame infinito di stelle virali.

È nell'acqua del mare che migliaia di virioni ancora sconosciuti alla scienza spadroneggiano. Ma il terreno fertile alla loro proliferazione i virus lo hanno ricavato dalle piante, dagli animali e finanche dai microbi. E "naturalmente" dagli umani. In molti casi, la loro azione di espugnazione e di occupazione si concentra in quelle specie con cui riescono a

[6] Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Virus_(biologia)
[7] Cfr. https://www.issalute.it/index.php/saluteaz-saz/v/694-virus-e-batteri
[8] Cfr. http://www.treccani.it/vocabolario/virus

creare una relazione simbiotica che si basa su meccanismi omeostatici di difficile decodifica, ma non necessariamente patologici. Ciò tuttavia non inibisce da parte loro l'assunzione di una postura ubiqua, con la messa in atto di coesistenze multiple attraverso quello che viene comunemente definito "salto di specie", *spill over*, ma che in realtà, se si elimina una manifesta ed errata postura antropocentrica, è più corretto definire "passaggio di specie". In questi casi, spostandosi, ad esempio, dal regno animale a quello umano, possono determinare gravi patologie, anche mortali.

Il mondo visto da un virus si presenta privo di una significativa differenza tra umani e non-umani. Ogni forma di vita – mono o pluricellulare – è terreno fertile per l'attecchimento virale. È sufficiente infatti che il virus si "agganci" ad una cellula – ed è soltanto in questo caso che assumerà l'identità di virus, diversamente viene classificato come virione – per provocare nell'organismo ospitante un meccanismo di reazione che può sfociare nel reciproco annientamento oppure nella convivenza, in uno stato più o meno prolungato e tacito di quiescenza.

Definire i virus, dunque, risulta operazione alquanto complessa. Ciò si complica se si considera che la loro dimensione di esseri infinitamente piccoli, tra i 20 e i 300 nm (milionesimo di millimetro, o miliardesimo di metro), non impedisce che siano costituiti da "sostanze" dalle evidenti e innegabili proprietà vitali. Infatti, si tratta di "forme di esistenza" aventi al centro un *acido nucleico* collocato in un involucro proteico (capside) con, in alcuni casi, un ulteriore involucro lipoproteico (pericaspide).

L'evidente torsione concettuale a cui i virus obbligano ha spinto alcuni autori ad accettare la definizione di "organismi viventi", fatta tuttavia seguire da una precisazione: organismi viventi con "*riserva*" (Mangiarotti, 1978, p. 11-12). Del resto, se per "organismi viventi" s'intende, come suggerito da alcune definizioni ricorrenti, quella di organismo "animale o vegetale, dotato di una propria forma specifica, di struttura cellulare, e costituito da un insieme di organi interdipendenti e in relazione funzionale tale da renderlo capace di vivere autonomamente, cioè di conservare ed eventualmente reintegrare la propria forma, e di riprodursi",[9] è evidente che i virus debbano essere considerati ben altra cosa. Essendo subcellulari, precellulari per semplificare, essi non rientrano nel profilo tracciato. Eppure, come è stato evidenziato da importanti esami di laboratorio, essi sono dotati di un minuscolo, doppio filamento di DNA, oppure di un'unica sequenza di RNA, come nel

[9] Cfr. http://www.treccani.it/vocabolario/organismo/

caso di specie. Se ne ricava che, inetti e inerti al di fuori delle cellule, in esse si duplicano, si moltiplicano e, penetrando nei gangli delle diverse espressioni di vita, danno forma a un loro ciclo esistenziale.

I virus hanno un loro "spazio vitale di vita". E questo è la cellula. Inoltre, esattamente come ogni altro organismo, sono mossi da un incessante anelito di sopravvivenza. Che poi il loro slancio conservativo si trasformi in condanna di morte inflitta in alcuni casi ad *altri* esseri, ciò costituisce un elemento comune con questi *altri*, e non un principio di differenziazione. Malgrado i numerosi punti di contatto e le molteplici discordanze rispetto ad altre forme di vita, oppure, proprio per questo, tali minuscole esistenze si sottraggono ad una decodifica chiara, e a poco vale la consapevolezza della loro rilevanza nell'equilibrio complessivo di alcuni spazi vitali. A tale cortocircuito certamente concorre da una parte la loro logica profonda, la quale sembra essenzialmente predatoria quando sono pensati come macchine programmate per la morte, dall'altra la loro essenza ontologica. Essi, infatti, è stato ormai chiarito, sono costituiti dalla stessa materia della vita, avendo preservato l'informazione genetica essenziale alla duplicazione. In quanto aggregati subcellulari, conservano tracce dell'ambiente cellulare da cui probabilmente derivano. E anche se fosse dimostrato che non sono residui o precipitati di vita, ma piuttosto forme che si sono evolute parallelamente alle entità più complesse, "a partire dalle forme molecolari auto replicative del mondo del RNA prebiotico" (…), il dubbio circa la loro natura non per questo sarebbe dissipato.

Al di là di ogni incertezza, i virus sono involucri proteici contenenti un set minimo di istruzioni genetiche. Per taluni sono dei "ladri di geni", per altri degli abili "creatori di diversità". In ogni caso, essi sembrano rifuggire da una definizione univoca, sottraendosi alle modalità classificatorie predisposte dagli umani per far confluire i non-umani nel vitale. Ed è per questo che la loro ambiguità sembra risolversi per molti studiosi nell'ombra cupa di una zona grigia, di un limbo imprecisato, facendone delle abili forme esistenziali capaci di sfidare il vivente adattandosi lungo la linea sottile che separa la chimica dalla biologia, la vita dalla morte.

Da una prospettiva antropologica, queste imprecisate entità biochimiche possono essere definite in maniera meno ambigua. Si tratta di *dispositivi semiotici*, capaci di inviare e di ricevere messaggi, quindi di scambiare informazioni indispensabili per instaurare un regime comunicativo con le componenti cellulari di cui sono ospiti. Pur non

avendo una consegna e una funzione chiara da assolvere, essi incorporano proprietà minime che si fanno input interattivi, costringendo dal di dentro le cellule ospiti a rimodulare i propri assetti biochimici. Per questa capacità di effrazione intima, di penetrazione profonda, di stravolgimento e di superamento di barriere convenzionali tra il non umano e l'umano, interrogano il senso ultimo della vita, per porsi quali elementi semiotici capaci di dischiudere significati inevitabilmente negoziati nelle diverse arene socio-politiche.

Queste considerazioni obbligano ad andare oltre un approccio di mera oggettivazione molecolare che fa, appunto, dei virus, degli "oggetti" bio-chimici. Da una prospettiva antropologica sembra plausibile considerarli micro esistenze dotate di meccanismi semiotici capaci di instaurare specifiche relazioni biosociali e importanti regimi biopolitici. Ed è proprio per questo che essi vanno collocati e studiati non soltanto nella biosfera ma anche, in quanto dotati di enorme virulenza simbolica, nella segnosfera.

3. "Spazi vitali di vita" e agenti patogeni

I virus hanno a lungo convissuto con gli uomini in maniera silenziosa e camuffata, riuscendo per millenni a nascondere un aspetto della loro identità, quello di agenti patogeni destabilizzanti. Hanno popolato ininterrottamente gli "spazi vitali di vita" facendone degli "spazi vitali di morte".

La mummia del faraone Ramses V con il suo volto sfigurato mostra le tracce terribili del vaiolo, così come una stele egizia della diciottesima dinastia evidenzia la circolazione funesta della poliomielite. Disegni aztechi e miti amerindi restituiscono la presenza tra le popolazioni indigene di una chiara sintomatologia nefasta, riconducibile all'azione di elementi conturbanti che la scienza moderna ha definito soltanto di recente, tra Ottocento e Novecento.

La scoperta dei virus costituisce uno degli esempi più importanti di smascheramento di cui l'umanità si sia resa protagonista. È con la loro focalizzazione che un nuovo mondo ha preso forma. Un nuovo mondo costretto a svolgere repentinamente una radicale e irreversibile rimappatura dei confini del "tutt'intorno", ormai caratterizzato dalla presenza di "entità" invisibili che hanno inevitabilmente prodotto un radicale rimescolamento di carte, andando ad impattare sul vitale e

sul suo divenire. Quando si è definitivamente compreso che gli esseri umani, organismi viventi complessi, dividono il proprio habitat con forme esistenziali quasi immateriali, agiti e agenti, lo spazio circostante ha assunto un nuovo volto. Ed è così che il territorio posizionato tra il "qui" e l'"altrove", in cui l'esserci è immerso, ha assunto le sembianze di humus estremamente propizio per la messa in coltura di presenze apparentemente discrete e irrilevanti, e che in realtà risultano estremamente attive, sorte in luoghi prossimi o remoti, reali o immaginari.

Con la messa a fuoco di figure non percepibili con le pratiche consuetudinarie di delatentizzazione, e non contenibili con le misure consolidate di controllo, gli uomini si sono ritrovati immersi in un "tutt'intorno" completamente rimodulato. Gli "spazi vitali di vita" si sono mostrati assolutamente aperti, privi di solide barriere difensive, circondati da confini porosi, da linee di demarcazione assolutamente permeabili, da punti viscosi di continuità inglobanti perfino, verrebbe da dire, considerata la quasi immaterialità di queste forme di esistenza, i vuoti nei quali queste particelle sembrano sapersi spingere. I sistemi protettivi di ordine materiale e simbolico, eretti dalle diverse comunità secondo specifiche coordinate storico-culturali e sociopolitiche, sono risultati scardinati nelle fondamenta. Quando gli umani hanno scoperto la vera ragione delle patologie, quindi delle terribili epidemie e delle devastanti pandemie, indubbiamente si sono liberati di spiegazioni eziologiche che erano solite elevare la vendetta divina a causa del male. Ed è così che gli "spazi vitali di vita", affrancatisi dall'ombra del peccato, dall'angoscia del castigo, dal senso della colpa, dal timore della stregoneria, sono stati diversamente ri-popolati, con attanti temibili dalle forti valenze destabilizzanti.

Il mondo prossimale dell'esserci, dunque, non è mai al sicuro.

E la cosmologia virale costituisce una concreta esemplificazione di un orizzonte sconosciuto e pertanto avvertito come minaccioso. L'apparente regime di sicurezza in cui talvolta si vorrebbero confinati gli "spazi vitali di vita" si mostra, appunto, apparente. In realtà è denso di agenti nocivi resi di volta in volta (in)visibili dai diversi sistemi di focalizzazione che ciascuna comunità elabora lungo la sua storia.

Le vicende che hanno preso forma oggi nell'"universale famiglia umana" intorno al coronavirus rientrano in questa logica di avvistamento predisposta per elaborare un prossimale protetto e protettivo. Logica di smascheramento che si basa su azioni prima di definizione,

poi di ri-definizione di indici di visibilità e di trasparenza, intorno ai quali si elabora la vivibilità.

Uno "spazio vitale di vita" incessantemente interessato dal disvelamento di agenti destabilizzanti determina uno stato perpetuo di sgomento collettivo assolutamente insostenibile. Per questo ciascun sistema socioculturale elabora dispositivi etnostrabici in cui il "come se" (inteso "come se" si fosse "naturalmente" al riparo) resti costantemente in azione, garantendo all'*ottusità culturale* l'occultamento degli agenti destabilizzanti, poi catturati dall'*acutezza culturale* che li renderà a tempo debito visibili. Nelle diverse culture, intese in senso etnoantropologico, è incessantemente operativa non una epistemologia fallace, a cui si lega una semiotica accecante che tace la fralezza umana, ma piuttosto un principio fondante teso a porre in equilibrio onniveggenza e cecità. Ciò significa che i diversi sistemi socioculturali si dotano di efficaci dispositivi di sopravvivenza, i quali si basano su meccanismi etnostrabici capaci di garantire appropriate difese da una angoscia che è consustanziale, sebbene, inevitabilmente, socialmente costruita, culturalmente modellata, politicamente orientata.

È questa la logica contro la quale agisce *l'extra-ordinario*, di cui la pandemia è una concreta esemplificazione. Si tratta di una logica pedagogica. Essa non risiede nel far saltare il banco, azzerandone gli assetti precostituiti, ma piuttosto nel ricostituirlo ad un livello più complesso, che non è detto sia di maggiore profondità euristica, ma certamente di maggiore consapevolezza del valore socioculturale dell'inatteso e di quello sociopolitico del destabilizzato.

4. Una cosa, un nome, un'identità

Il virus non è soltanto un agglomerato molecolare proteico, attentamente analizzato nei laboratori specialistici di microbiologia. In una prospettiva antropologica esso è molto di più. Si tratta di una potente leva simbolica di rimodulazione di senso che attenta all'ordine costituito, uno strumento di ridefinizione – non soltanto semantica – di specifici orizzonti socioculturali. Soprattutto, e prima ancora di tutto ciò, è un dispositivo che insidia gli schemi e le tecniche culturali di avvistamento, contenimento e respingimento dell'anomalo, provocando una reazione nei sistemi etnostrabici preposti al controllo dell'ordinarietà. Proprio per questo, i virus sono forme autorevoli di esistenza

eversiva, capaci di inserire nel "qui" e "ora" ordini di gerarchia dettati dall'autoritarismo incontenibile e travolgente del "biologico". Da questo punto di vista la riduzione di complessità da essi operata è evidente, così come gli effetti performativi in vista dell'istituzione di una intransigente regola di verità, quella imposta da un regime a sovranità biologica che esalta il bios, costi quel che costi.

Sul virus che attanaglia oggi l'umanità, gettando il mondo intero in una perniciosa pandemia, si è esercitata un'azione importante di inquadramento e di decodificazione (Bologna, Lepidi, 2020; Burioni, 2020; Capobianchi, 2020; Del Medico, 2020; Malvaldi, Vacca, 2020; Ravizza, 2020; Rezza, 2020; Zhongmin, Tao, 2020). Oggi il virus, indubbiamente, ha una sua identità.[10] Tale azione di riconoscimento è l'esito di un comprensibile "accanimento" conoscitivo che ha richiesto specifiche strategie di oggettivazione, incentrate su meccanismi di soggettivazione, nominazione, visualizzazione, classificazione, archiviazione. Oltre che di simbolizzazione. Il virus di cui oggi si discorre, infatti, non fa più parte del mondo dell'ignoto e dello sconosciuto. Esso, pur restando a tutti gli effetti un virus, quindi assoggettato alle sue leggi che impongono almeno una parziale indeterminatezza, ha assunto un suo specifico profilo. Ha un nome e persino un volto. La sua identità, codificata e iconizzata finanche in oggetti tridimensionali che fungono da arredo scenografico negli studi televisivi e nei talk show, è nota e ricorrente. Una sua ampia trasposizione iconografica, talvolta buffa e rassicurante, talaltra sinistra e minacciosa, risulta ormai interiorizzata. Di esso, è conosciuta la famiglia di appartenenza e le relazioni di parentela e di filiazione con altri "esseri" della stessa specie. Anche la data e il luogo della comparsa ufficiale tra gli umani non si è sottratta a questo graduale itinerario di delatentizzazione. Così come la matrice ontologica più recondita, la mappa genica, resa con una lunghissima serie di segni giustapposti.

[10] Per quanto riguarda la dimensione socioculturale, molti sono stati i contributi antropologici, per la cui consultazione si rinvia a: https://americanethnologist.org/features/collections/anthropology-and-epidemics-a-quarantine-reading-list?fbclid=IwAR3LbbPQO8H6CsbEEalh23YbKxTO6JVNd1UCBe5b1bx_5x99nODMuDQQKSQ

Inoltre: http://somatosphere.net/2020/covid-19-forum-introduction.html/

In Italia, sin dal 15 marzo, la raccolta di scritti antropologici sul Covid-19 si deve alla meritoria attività di Fabio Dei, cfr. http://fareantropologia.cfs.unipi.it/notizie/2020/03/1421/

A rendere percepibile il virus è stata la sintomatologia clinica. Ovviamente, l'agente patogeno precede l'insorgere delle sindromi polmonari acute di cui è risultato la causa tra dicembre 2019 e gennaio 2020! Eppure, sono state queste a renderne possibile il disvelamento, a narrare di agenti patogeni sino ad allora sconosciuti.

La presa d'atto dell'irruzione improvvisa di un *qualcosa* di anomalo nella vita ordinaria è stata fissata nelle sue coordinate sia spaziali che temporali. La data è il 31 dicembre 2019, il luogo Wuhan, una moderna metropoli di oltre dieci milioni di abitanti, nella regione cinese dell'Hubei. Con una apposita comunicazione della Commissione Sanitaria Municipale,[11] è stato reso noto che ventisette pazienti presentavano una situazione clinica anomala, non tanto nella sintomatologia – febbre, difficoltà respiratoria e lesioni infiltrative polmonari bilaterali – quanto nell'eziologia. Innanzi a tale quadro ambiguo, fissato da una parte dalla certezza della patologia dall'altra dall'incertezza nella definizione delle cause, sono stati mobilitati i saperi specialistici medico-scientifici, i quali nei giorni successivi, precisamente il 7 gennaio, hanno isolato l'inedito agente patogeno e proceduto ad una sua identificazione genica, resa disponibile anche on-line.[12]

Questo episodio ben localizzato e circoscritto non è rimasto confinato alla Cina, ma è venuto presto ad assumere una dimensione che travalica i confini nazionali, per assurgere sin da subito ad evento globale. Il 9 gennaio l'OMS ha annunciato sul suo sito che in Cina il sequenziamento genico di un nuovo virus si era concluso,[13] mentre il 10 gennaio la notizia è stata ripresa dalla rivista *Science* della prestigiosa AAAS (American Association for the Advancement of Science).[14]

A rendere possibile il disvelamento dell'agente patogeno, quindi, è stata una sofisticata caratterizzazione genetica svolta in costosi laboratori specialistici, ad opera di professionisti della nanomateria. Conoscere, in questo caso, secondo standard internazionali concordati in seno alle Nazioni Unite, ha implicato prima l'isolamento e la dissezione della sostanza minuscola, sino alle molecole costitutive che ne sono la matrice fondante, e dall'altra l'assimilazione di tale singolarità ad un

[11] Cfr. http://wjw.hubei.gov.cn/fbjd/dtyw/201912/t20191231_1822343.shtml

[12] Cfr. https://www.ncbi.nlm.nih.gov/nuccore/MN908947

[13] Cfr. https://www.who.int/china/news/detail/09-01-2020-who-statement-regarding-cluster-of-pneumonia-cases-in-wuhan-china

[14] Cfr. https://www.sciencemag.org/news/2020/01/scientists-urge-china-quickly-share-data-virus-linked-pneumonia-outbreak

corpus più ampio già noto, secondo un'analisi comparativa e agnatizia. Ciò ha comportato che il virus venisse collocato tra i suoi affini, in modo tale che la disamina ontogenetica convergesse verso quella filogenetica, e che dalla seconda si potessero desumere elementi utili per approfondire la prima. Svolta questa operazione complessa, l'intero iter ha poi trovato un degno suggello con l'iscrizione ufficiale nel registro dei virus, vale a dire, a partire già dal 12 gennaio, nel data base EpiFlu,[15] di cui è responsabile un apposito organismo internazionale, il Gisaid.[16]

Il processo di riconoscimento dello "sconosciuto" non è qui che si è arrestato. Perché tale operazione potesse essere definitivamente ritenuta conclusa, è stato necessario che ufficialmente su di essa si pronunciasse la comunità scientifica internazionale, a cui compete dare a quel *qualcosa* un nome. Mentre la propedeutica mappatura genica è stata condotta da studiosi cinesi su campioni da essi stessi isolati, per il passo successivo è stato necessario l'intervento della comunità scientifica internazionale. Si tratta dell'*International Committee on Taxonomy of Viruses (ICTV)*,[17] fondato nel 1966 in seno all'OMS, il quale ha confermato che il materiale prelevato nei pazienti di Wuhan contenesse un nuovo virus facente parte del raggruppamento dei coronavirus.

Il lavoro di attribuzione di un nome[18] ha comportato quindi quello del riconoscimento di una famiglia, con la configurazione di una forma definita di relazioni, all'interno di uno spazio di senso.

Ciò è avvenuto non soltanto mediante attenti studi di genomica comparata computazionale, tesi a cogliere l'individualità biologica, ma anche tramite una attenta disamina della fenomenologia patologica, degli adattamenti ecologici e delle potenzialità zoonotiche (Gorbalenya *et al*., 2020).

Il nuovo coronavirus è stato identificato in un mare magnum di oltre 250 coronavirus simili, suddivisi in 39 specie, 27 sottogeneri, 5 generi, 2 sottofamiglie. Tale variabilità ha richiesto l'impiego di suffissi e prefissi in modo tale da distinguere il regno, l'ordine, il subordine, la famiglia, la sub famiglia, il genere, il sub genere, la specie. E infine l'individuo.

[15] Cfr. https://omictools.com/gisaid-epiflu-database-tool

[16] Cfr. https://www.gisaid.org/

[17] Cfr. https://talk.ictvonline.org/

[18] Su questa problematica l'OMS sin dal 2015 si è dotata di una guida, cfr. https://apps.who.int/iris/bitstream/handle/10665/163636/WHO_HSE_FOS_15.1_eng.pdf;jsessionid=D03D6016F85AD77DEE25E40CC7BDB168?sequence=1

Dall'identificazione di una soggettività discreta, collocata in una genealogia genica, si è passati al nome del Virus, SARS-CoV-2, ovvero *Severe Acute Respiratory Syndrome-Coronavirus-2*, e a quello della patologia, "COVID-19", dove "CO" sta per corona, "VI" per virus, "D" per disease, e "19" per l'anno in cui si è manifestata.

L'incorporazione del virus in un confine noto è un'operazione tecnico-scientifica non priva di effetti sul piano socioculturale. Fissare un legame tra ciò che accade oggi e quanto fa parte del passato, nella fattispecie, tra la SARS-CoV-2 e la SARS del 2003, significa mobilitare ai fini dell'interpretazione odierna la memoria degli eventi passati, a cui è inevitabilmente associata una particolare immagine di pericolosità e di rischio. Tuttavia, poiché, come è noto, le memorie non sono omogenee e pariteticamente distribuite, in quanto risentono delle esperienze e delle conoscenze che sono distribuite in maniera differenziata tra i Paesi e nei Paesi, esse generano immagini retrospettive molto diverse, che possono essere sia di rassicurazione che di scoraggiamento, sia di superamento che di smarrimento. La riattualizzazione del passato, dunque, non si fa automaticamente risorsa simbolica comune, utile ai fini della costituzione di uno scenario risolutivo, ma piuttosto elemento di disputa, *memorial divide*, diversamente agito e agente.

5. *Spill over*

Il sequenziamento del genoma dell'agente patogeno è uno step fondamentale nel processo di identificazione e di soggettivazione, che richiede risorse cognitive ed economiche non comuni. Si tratta di un passo complesso che ha consentito di sussumere il virus in una specifica classe, stabilendo una relazione causale tra le manifestazioni cliniche di Wuhan e il fattore contagiante. Inoltre, con l'attenta comparazione delle stringhe genetiche, si è giunti alla conclusione che anche questo virus ha una matrice animale e, come quello della SARS del 2003, deriva dai pipistrelli, da quali è poi transitato agli uomini mediante un animale serbatoio che ha fatto da ponte. A questo punto, nel processo di disvelamento della causa destabilizzante, la catena esplicativa si è presentata con un anello mancante. La caratterizzazione virologica ha infatti spinto verso quella ecologica, nel tentativo di comprendere come sia avvenuta la dislocazione biologica, ovvero come abbia avuto luogo la famigerata zoonosi, resa nel linguaggio comune con l'espressione *spill over* (Quammen, 2014), "traboccamento", ovvero salto di

specie, e che invece sarebbe più corretto, superata una evidente postura antropocentrica, denominare "passaggio di specie".

Nella relazione ufficiale della Commissione Sanitaria di Wuhan del 31 dicembre 2019, per spiegare il contagio si è fatto esplicito riferimento ad un'area commerciale, per la cui traduzione si è ricorso all'espressione piuttosto ambigua di *mercato umido*, resa, nei primi documenti del ministero italiano della Salute, con "mercato ittico",[19] in cui si vendono e si macellano diverse specie di animali impiegati nella cucina e nella medicina tradizionale cinese. Sul sito dell'OMS il 12 gennaio 2020, con una apposita comunicazione titolata "Novel Coronavirus-China", questa ricostruzione è stata totalmente condivisa.[20]

La definizione del luogo di origine di causazione del contagio, a cui sottende una visione monogenetica del processo, non è un'operazione che è stata fatta in laboratorio, alla luce di protocolli scientifici validati. Piuttosto essa si è basata sull'anamnesi biografica dei contagiati, che a ritroso hanno cercato di risalire alla catena delle relazioni. Questa dimensione soggettiva è assai interessante. Essa mostra come al centro di un processo altamente scientifico, basato su tecnologia assolutamente affidabile, laboratori certificati e protocolli standardizzati, ci sia in realtà una logica di tutt'altro genere, che dischiude percorsi interpretativi di natura simbolica. La tecnica amatoriale del ricordo personale per la ricostruzione dei contatti – piuttosto lontana dalla mappatura "poliziesca" digitale – apre un varco all'incertezza, consentendo che alla caratterizzazione virale di laboratorio si agganci una postura narrativa idiosincratica.

Secondo la ricostruzione mainstream affermatasi a gennaio, il punto di irradiazione del contagio sarebbe stato uno spazio urbano, ritratto sovente come un coacervo indistinto di pangolini, tartarughe e serpenti, gabbie e bancarelle, pozze d'acqua e marciapiedi, in cui si affollano venditori e acquirenti, in un confine angusto caratterizzato da un pronunciato affollamento vitale. Uno spazio preposto allo scambio di beni e servizi che si presenta in realtà agli occhi dell'antropologo come "spazio vitale di vita", come microcosmo ibrido e con-fuso in cui si incrociano soglie, si intrecciano categorie, si sovrappongono frontie-

[19] Cfr. http://www.salute.gov.it/Malinf_Gestione/6-20.pdf

[20] Nel rapporto si legge: "The evidence is highly suggestive that the outbreak is associated with exposures in one seafood market in Wuhan. The market was closed on 1 January 2020", cfr. https://www.who.int/csr/don/12-january-2020-novel-coronavirus-china/en/

re, si accavallano stati esistenziali, e che proprio per questo si presta a valutazioni di ordine morale ed etico. Una sorta di hotspot multi specie in cui l'apparato concettuale e categoriale tratteggiato per pensare lo stato del domestico e della selvatichezza, del pulito e dello sporco, del sano e dell'infetto, del moderno e del tradizionale, sembra del tutto relativizzato, suggerendo una rivisitazione critica dei confini che separano il "naturale" dal "culturale", così come modellati all'interno di mappature concettuali storico-culturali.

È qui, in questo spazio stracolmo di animali vivi, incasellati sbrigativamente nella categoria occidentale del "selvatico" e dell'"esotico", in cui con sangue freddo si macellano specie viventi diverse, che avrebbe trovato ospitalità l'agente vettore del virus, quello che ha fatto da *trait d'union* tra i pipistrelli e l'uomo: il pangolino, secondo altri, il serpente.

Il mercato di Wuhan non è un elemento secondario della narrazione virale. Non si tratta di una sua appendice e neppure di un semplice corredo scenografico. Esso, nel momento in cui ha incorporato i tratti di punto zero per le successive traiettorie del contagio, ha assunto nelle ricostruzioni eziologiche una funzione esplicativa, per porsi quale metafora simbolica di influenza e di contaminazione, di *topos* del maligno, per un traffico virale globale, intorno a cui hanno preso corpo dinamiche di colpevolizzazione e di stigmatizzazione di stampo anche razzista.

Indicare il mercato di Wuhan quale epicentro pandemico, in realtà, ha significato anche altro.

Riconoscere che lo scambio biologico intraspecie si sia consumato non nelle grotte tenebrose in cui i pipistrelli solitamente dimorano, in una cupa foresta lontana dagli agglomerati moderni, ma nello spazio deputato alla socialità umana, nel cuore di una megalopoli, ha comportato dover sottrarre l'accaduto ad una sfera extra-sociale, per collocarlo in un luogo propriamente umano. Ciò ha permesso di situare lo *spill over* in un contesto specifico di appartenenza, presentandolo quale risultato di relazioni ecologiche ravvicinate tra umani e non umani, prodotte da schemi culturalizzati consolidati e iscritti nella tradizione orientale, oppure come esito di traiettorie tipiche dell'antropocene, in cui l'aggressione irresponsabile agli habitat naturali avrebbe causato il trasferimento al centro della metropoli di specie esotiche.

Attraverso la ricostruzione disposta dal governo cinese, e avvalorata dalla massima autorità sanitaria mondiale, l'evento zoonotico ha abbandonato in ogni caso la sua dimensione extra territoriale e metastorica per assumere precisi connotati spazio-temporali, all'interno di

una cornice di senso. Alla narrazione ufficiale, pertanto, sottende l'idea che si sia trattato banalmente di un *incidente*, occorso in una prassi ordinaria di esistenza completamente legalizzata. Un brutto gioco del destino che ha trasformato uno "spazio vitale di vita" in un terribile luogo di irraggiamento virale; un variopinto e affollato mercato cittadino in un mortifero epicentro pandemico, "spazio vitale di morte". Il rivolgimento simbolico che ne è seguito non è un rovesciamento arbitrario ma un mutamento discontinuo in un ciclo culturalizzato. Il passaggio di specie ha fatto venire allo scoperto taluni degli assetti che solitamente normalizzano e naturalizzano un tratto culturale, il quale concerne la relazione tra umani e non umani. In questo caso, non è stata la presa di distanza dalla "natura" ad aver causato il cortocircuito semmai l'abolizione delle barriere. È come se gli uomini avessero pagato troppo caro il loro porsi sullo stesso piano dei non umani. Il morbo che ha preso forma non è un flagello divino e neppure una punizione diabolica. Piuttosto l'esito di un rimescolamento troppo intimo tra piani umani e non umani, il quale interroga i processi di "naturalizzazione" e di "denaturalizzazione" che investono la relazione che lega gli uni agli altri. Soltanto in seguito, infatti, avrebbe preso corpo l'ipotesi di uno *spill over* non naturale ma artificiale, con il salto virale, secondo alcuni non accidentale, dai laboratori virologici di Wuhan.

6. Flussi virali, incertezza, rischio: governance sanitaria globale

La Cina, membro effettivo dell'OMS, ai sensi degli art. 6 e 7 del *Regolamento Sanitario Internazionale*,[21] ha avuto l'obbligo di comunicare alle autorità sanitarie sovrastatali i casi sospetti di sindrome acuta respiratoria ad eziologia imprecisata. Il salto di scala fatto registrare a metà gennaio, che ha consentito, a quei casi che in tali settimane venivano presentati come sparute patologie polmonari, di imporsi all'attenzione del mondo intero come pericolosa fonte di possibile pandemia, è il frutto di accordi internazionali preposti al respingimento delle malattie contagiose nel perimetro dei focolai d'origine.

Il resoconto del 12 gennaio 2020 è uno dei primi che l'OMS abbia reso noto sul suo sito istituzionale. In esso la situazione cinese è stata presentata nei seguenti termini:

[21] Il regolamento in vigore è stato approvato nel 2005. Si tratta della revisione dei regolamenti precedenti del 1969, 1973 e 1981.

> On 11 and 12 January 2020, WHO received further detailed information from the National Health Commission about the outbreak.
>
> WHO is reassured of the quality of the ongoing investigations and the response measures implemented in Wuhan, and the commitment to share information regularly.
>
> The evidence is highly suggestive that the outbreak is associated with exposures in one seafood market in Wuhan. The market was closed on 1 January 2020. At this stage, there is no infection among healthcare workers, and no clear evidence of human to human transmission. The Chinese authorities continue their work of intensive surveillance and follow up measures, as well as further epidemiological investigations.
>
> Among the 41 confirmed cases, there has been one death. This death occurred in a patient with serious underlying medical conditions.[22]

Il *Rapporto* redatto dall'OMS, puntualmente trasmesso ai circa duecento stati membri, nel presentare una situazione ben definita rispetto all'agente patogeno – il nuovo coronavirus isolato il 7 gennaio – ha confermato una serie di concrete possibilità – che il contagio primordiale avesse avuto luogo nel mercato di Wuhan – sollevando alcune incertezze – che l'agente virale potesse trasmettersi da uomo a uomo.

In Europa, alla luce dei trattati comunitari vigenti, a concorrere alla definizione delle modalità di decodifica è stato l'*European Centre for Disease Prevention and Control* (ECDC). Questo, fondato nel 2005 a seguito delle problematiche insorte nel 2003 con la nota vicenda SARS, si è occupato del tema il 17 gennaio. L'analisi del resoconto titolato *Cluster of pneumonia cases caused by a novel coronavirus, Wuhan, China*,[23] lascia emergere ulteriori margini di incertezza. Posto che a Wuhan la Commissione Sanitaria aveva intanto indicato la presenza di cluster di casi positivi non direttamente associati al mercato umido di Wuhan, aspetto confermato in alcuni articoli scientifici (Huang *et al*., 2020) nelle pagine dell'ECDC ha preso corpo l'ipotesi che la causa delle infezioni potesse essere imputabile a punti multipli di insorgenza oppure a canali di trasmissione uomo-uomo:

> The majority of detected cases reported having visited the Wuhan Huanan Seafood Wholesale Market recently before disease onset. Some cases did not report any exposure to this specific market, but to other food markets in Wuhan. For a few cases there was no

[22] Cfr. https://www.who.int/csr/don/12-january-2020-novel-coronavirus-china/en/

[23] Cfr. https://www.ecdc.europa.eu/en/publications-data/rapid-risk-assessment-cluster-pneumonia-cases-caused-novel-coronavirus-wuhan

> direct connection with a food market. The Wuhan Huanan Seafood Wholesale Market has been closed and disinfected. However, there is no information available on restrictions at other food markets in Wuhan. If the sources of the infections are indeed certain animals sold in the market, other markets in the city may continue to pose a risk of infection. At the moment, there is no information on the source of infection or the transmission mode. As of 16 January 2020, there is no clear indication of sustained human-to-human transmission.[24]

Tenuto conto dell'ingente traffico aereo tra Europa e Cina, che conta circa 300.000 passeggeri mensili, e ben sei voli settimanali diretti Wuhan-Londra, tre Wuhan-Parigi e altrettanti Wuhan-Roma, gli esperti hanno disegnato uno scenario di rischio basato sulla possibilità che i cittadini europei si trovassero nella città di Wuhan a stretto contatto con persone contagiate, oppure, direttamente esposte nei mercati. Alla luce di tali considerazioni, è stato consigliato di evitare rapporti con queste fonti virali, di non toccare gli animali, né vivi né morti, meno che mai i loro escrementi, e di assumere atteggiamenti igienici corretti, come il lavaggio frequente delle mani. In termini generali, effettivamente l'Europa era a rischio, ma con una probabilità di contagio piuttosto limitata.

Il 21 gennaio 2020 l'OMS ha dato avvio alla pubblicazione giornaliera di un resoconto particolareggiato, a cui è stato dato il nome *Novel Coronavirus (2019-nCoV).* Nel primo *Rapporto*[25] lo stato generale di incertezza precedentemente tracciato è rimasto inalterato. Così come in quello successivo del 22 gennaio.[26] In quest'occasione, tuttavia, è stata introdotta nella scena pubblica mondiale una codificazione inedita, di carattere matematico, codificazione ripresa in Italia a fine febbraio, basata essenzialmente sull'enumerazione dei casi e la loro rappresentazione grafica e cartografica, cosicché la comunicazione istituzionale risultasse ispirata alla logica asettica dei numeri. Ed è proprio in base a grafici e tabelle che si è pervenuti ad un'immagine rassicurante (successivamente catastrofica) che presentava il fenomeno come essenzialmente cinese, quindi ben circoscritto, ancora confina-

[24] Cfr. https://www.ecdc.europa.eu/en/publications-data/rapid-risk-assessment-cluster-pneumonia-cases-caused-novel-coronavirus-wuhan, p.5.

[25] Cfr. https://www.who.int/docs/default-source/coronaviruse/situation-reports/20200121-sitrep-1-2019-ncov.pdf?sfvrsn=20a99c10_4

[26] Cfr. https://www.who.int/docs/default-source/coronaviruse/situation-reports/20200122-sitrep-2-2019-ncov.pdf

to nello spazio di origine. Infatti, dei 282 casi totali, di cui 258 nella città di Wuhan, soltanto due risultavano presenti in Tailandia, uno in Giappone e uno nella Corea del sud. In questa circostanza, confermata la fenomenologia clinica riconducibile a criticità essenzialmente respiratorie, e ribadito il dubbio circa i canali infettivi, è stato fatto cenno alle misure sanitarie cinesi adottate per contrastare il contagio, incentrate sulla ricerca dei casi positivi, l'installazione sin dal 14 gennaio di 35 termometri a infrarossi (in aeroporti, stazioni ferroviarie e di autobus, nei terminal dei traghetti), sulla campagna d'informazione per l'adozione di misure igieniche cautelative. Il lockdown per la città di Wuhan sarebbe stato introdotto il 23 gennaio, ma di esso non c'è traccia nei rapporti dell'OMS coevi e immediatamente successivi.

Chiarito, a partire dal quarto rapporto (24 gennaio),[27] che ci fossero ormai ragionevoli evidenze per ritenere la trasmissione uomo-uomo assolutamente probabile, gli esperti dell'OMS il 30 gennaio hanno ritenuto di proclamare lo Stato di *Emergenza Sanitaria Globale.* Di tale decisione, già vagliata nelle adunanze del 22 e del 23 gennaio, ma respinta, merita di essere attentamente esaminata la base epidemiologica.

La tabella 1 restituisce la distribuzione geografica del totale dei casi nel mondo. Da essa si evince che su un totale di 7.818 positivi, la quasi totalità, pari a 7.736, erano cinesi, e soltanto 82, pari all'1,05%, localizzati nel resto del mondo.

La tabella mostra come il virus, nonostante le misure adottate dal governo cinese e le raccomandazioni dell'OMS, si fosse ormai spinto oltre confine, per raggiungere pressoché tutti i continenti. Ciò che colpisce, a fronte di tale facilità diffusiva, evidente spia dell'inefficacia delle misure di confinamento, è da una parte la stabilità dei contagi in paesi molto popolosi come gli Stati Uniti, i cui valori sono risultati a lungo stabili, e dall'altra la selettività dei suoi approdi. In Europa, tranne la Francia con cinque casi, la Germania con quattro, la Finlandia con uno, nessun altro paese risultava coinvolto. L'Italia, nonostante un traffico aereo tra i più intensi tra l'Europa e Wuhan, a fine gennaio appariva del tutto indenne.

Oltre a tali riscontri la tabella consente di cogliere la pervasività di una rappresentazione monogenetica, incentrata sulla città di Wuhan,

[27] Cfr. https://www.who.int/docs/default-source/coronaviruse/situation-reports/20200124-sitrep-4-2019-ncov.pdf?sfvrsn=9272d086_8

nonostante già ci si trovasse innanzi ad un modello puntiforme e pluricentrico di irradiazione virale.

Tabella 1
Casi di positivi nel mondo al 30 gennaio 2020

	20	*21*	*22*	*23*	*24*	*25*	*26*	*27*	*28*	*29*	*30*
Cina	278	278		571	830	1.297	1.985	2.761	4.537	5.997	7.736
Giappone	1	1		1	1	3	3	4	6	7	11
Corea	1	1		1	2	2	2	4	4	4	4
Tailandia	2	2		4	4	4	5	5	14	14	14
America				1	1	2	2	5	5	5	5
Vietnam					2	2	2	2	2	2	2
Singapore					1	3	4	4	7	7	10
Francia						3	3	3	3	4	5
Nepal						1	1	1	1	1	1
Australia						3	4	4	5	7	7
Malesia								1	4	4	7
Canada								1	2	3	3
Cambogia									1	1	1
Sri Lanka									1	1	1
Germania									1	4	4
Emirati Arabi										4	4
Filippine											1
India											1
Finlandia											1
	282	313	--	578	841	1.320	2.011	2.795	4.593	6.065	7.818

Fonte: Dati ufficiali WHO. Cfr. https://www.who.int/emergencies/diseases/novel-coronavirus-2019/situation-reports

7. Lo stato di emergenza in Italia

La storia e la preistoria della penetrazione del virus su suolo nostrano sono strettamente connesse agli scenari internazionali delineati. È, infatti, al 30 gennaio, il giorno della proclamazione da parte dell'OMS dello stato di emergenza, che risale il primordiale "avvistamento" dell'agente patogeno in Italia. Per annunciare al Paese tale intrusione virale è stata adottata una modalità per certi versi sorprendente, riservata agli avvenimenti importanti: una specifica conferenza stampa[28] del Presidente del Consiglio, a cui hanno partecipato anche il Ministro della

[28] Cfr. https://youtu.be/tKiwp1u780g

Salute e il direttore dell'Istituto Nazionale Malattie Infettive "Lazzaro Spallanzani" di Roma. Attraverso questa performance comunicativa, di forte impatto emotivo, la popolazione italiana ha appreso che il 23 gennaio era atterrato nell'aeroporto di Milano un gruppo di turisti cinesi. Questi, dopo un tour nelle regioni del nord Italia, si era recato a Roma, ma il 29 una coppia si era sentita male, accusando sintomi gravi influenzali, tali da richiedere il ricovero presso lo Spallanzani, a cui sarebbe seguita la realizzazione "interna" del test-tampone, la verifica "esterna" della positività affidata all'Istituto Superiore di Sanità. Da questa concatenazione fulminea di eventi, la decisione politica di trasformare un "fatto" ben circoscritto e localizzato, in notizia di allerta sanitaria e di pubblica utilità, con il verdetto che il Premier in persona ha ritenuto di dover immediatamente trasmettere al Paese, annullando ciò che era stato posto in agenda, ovvero un delicato confronto politico tra le forze di maggioranza sull'azione di governo:

> *Premier*: Il Ministro della Salute ci ha costantemente informato, c'erano due casi sospetti di coronavirus, e abbiamo avuto l'aggiornamento dopo le verifiche effettuate, che effettivamente questi due casi sono confermati, quindi abbiamo anche in Italia, come già in altri paesi europei da alcuni giorni, in Italia per la prima volta oggi abbiamo due casi accertati, di due turisti cinesi, sono venuti nel nostro paese da pochi giorni, a gennaio, e sono due casi accertati, ripeto, di coronavirus. A questo punto, come saprete, eravamo già vigili e molto attenti nel monitorare l'evoluzione di questa situazione critica, non ci siamo fatti trovare impreparati. Il Ministro (…) ha già adottato una ordinanza, ha appena adottato un'ordinanza, con cui si chiude il traffico aereo da e per la Cina. Da quanto ci risulta siamo il primo paese dell'Unione europea che adotta una misura cautelativa di questo genere (…). Ovviamente ci conforta anche nell'adozione di questa misura precauzionale il fatto che il direttore generale dell'WHO ha da poco completato una conferenza stampa in cui ha preannunciato l'emergenza globale per il coronavirus. Vorrei rassicurare tutti i cittadini che ci ascoltano sul fatto che abbiamo già predisposto, come già stavamo facendo, tutte le misure precauzionali per isolare questi due casi, quindi in questo momento ci sono delle attente verifiche per ricostruire il percorso dei due cittadini cinesi, per isolare evidentemente i loro passaggi e evitare assolutamente qualsiasi rischio ulteriore rispetto a quello già accertato (…).[29]

[29] *Idem*.

A queste parole ha fatto eco con altrettanto piglio sicuro e rassicurante il Ministro della Salute:

> *Ministro*: Misure di controllo e di sicurezza che erano state riconosciute da esponenti di primo piano della stessa OMS [WHO] e della ECDC come misure all'avanguardia, quindi l'Italia in questi giorni era già considerevolmente un passo avanti nel controllo rispetto a tutti gli altri paesi europei (…). In queste ore evidentemente faremo tutte le verifiche del caso, proveremo a tracciare nel modo più completo possibile anche il percorso di queste due persone nel nostre paese, ci sono tutte le condizioni insomma per poter riconoscere una situazione che è sotto controllo.[30]

Situazione "sotto controllo".

Il discorso pubblico dispiegato in questo arco temporale dal potere istituzionale e diramatosi almeno sino a oltre metà febbraio lungo questo paradigma rassicurazionista, si è servito dello scudo protettivo offerto da funzionari pubblici impiegati in enti e istituzioni medico-sanitarie statali:

> *Direttore scientifico Spallanzani*: I due pazienti sono stati immediatamente ricoverati, sono in buone condizioni e la tempestività dell'intervento ci fa pensare che non ci siano persone esposte perché come sapete di norma l'infezione si trasmette dopo la comparsa dei sintomi e quindi appena sono comparsi i sintomi i pazienti sono stati presi di isolamento e quindi protetti, è stata fatta la diagnosi, è stata verificata, quindi questo ci fa stare abbastanza tranquilli come ha detto giustamente il ministro noi ci aspettavamo che prima o poi arrivassero dei casi, l'attenta valutazione di tutti i sospetti ha permesso di arrivare alla diagnosi presso l'istituto e la diagnosi è stata verificata con l'Istituto Superiore di Sanità nella serata di oggi.[31]

Dalle parole del direttore non traspare alcuna nota di stupore. Che il virus "prima o poi" sarebbe arrivato, evidentemente, "era nell'aria". Ciò che merita di essere sottolineato, tuttavia, piuttosto che la forza di una profezia che si autoavvera, è l'infondatezza della mancata contagiosità degli asintomatici, e il ricorso all'Istituto Superiore di Sanità (ISS) per la certificazione del contagio.

Prima che i riflettori si spegnessero, nella conferenza stampa è stata data la parola ai giornalisti. Riferendosi all'incetta di mascherine già

[30] *Idem*.
[31] *Idem*.

in corso, è stato chiesto al Ministro se "ha senso approvvigionarsi di questo strumento, ha senso utilizzarlo per noi italiani":

> *Ministro*: Noi abbiamo sempre detto che la situazione internazionale va seguita con la massima attenzione perché seria, ma che non bisogna fare alcun allarmismo, in questo momento ci sono dodici casi certificati in Europa, di questi abbiamo detto stasera, sappiamo che ce ne sono due in Italia, la situazione è totalmente sotto controllo e quindi tutti gli altri gesti che sembrerebbero diciamo alimentare un allarmismo dal mio punto di vista sono fuori luogo.[32]

Nella replica del Ministro ogni azione potenzialmente allarmistica, compreso l'uso delle mascherine che in seguito sarà ritenuto decisivo ai fini del controllo dell'epidemia, risultava un chiaro insulto ad una ordinarietà da tutelare anzitutto nella sua dimensione simbolica. Il volto mascherato, da questo punto di vista, costituiva una sfida denormalizzante assolutamente irragionevole e inaccettabile, una richiesta protettiva "fuori luogo" rispetto ad un clima di normalità ostentata.

Il 30 gennaio, dunque, ha suggellato ufficialmente per l'Italia la fuoriuscita dai paesi "virus free". Da tale circostanza è scaturito un provvedimento che non è esagerato definire "archetipale", da cui tutti quelli successivi avrebbero tratto piena legittimità sul piano normativo ed operativo: la dichiarazione, il 31 gennaio, dello stato di emergenza,[33] "in conseguenza del rischio sanitario connesso all'insorgenza di patologie derivanti da agenti virali trasmissibili". Si tratta di una parentesi d'eccezione (Agamben, 2003),[34] approvata solitamente nel caso di gravi disastri tellurici e naturalistici, che determina una condizione straordinaria in cui è possibile assumere una serie di provvedimenti legislativi altrimenti interdetti, come l'affidamento di ingenti appalti per la fornitura di beni e servizi, in deroga alle regole comunitarie sulla libera concorrenza.

Nell'apposita delibera "*Dichiarazione dello stato di emergenza in conseguenza del rischio sanitario connesso all'insorgenza di patologie*

[32] *Idem*.

[33] Cfr. https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2020-02-01&atto.codiceRedazionale=20A00737&elenco30giorni=false

[34] Agamben è ritornato sul concetto di stato di eccezione proprio in occasione della vicenda Covid-19 nei seguenti scritti: *L'invenzione di un'epidemia* (https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-l-invenzione-di-un-epidemia), e *Il contagio* (https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-contagio).

derivanti da agenti virali trasmissibili",[35] pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 26 del 1 febbraio 2020,[36] si legge:

> Vista la dichiarazione di emergenza internazionale di salute pubblica per il coronavirus (PHEIC) dell'Organizzazione mondiale della sanità del 30 gennaio 2020;
>
> Considerata l'attuale situazione di diffusa crisi internazionale determinata dalla insorgenza di rischi per la pubblica e privata incolumità connessi ad agenti virali trasmissibili, che stanno interessando anche l'Italia;
>
> Ritenuto che tale contesto di rischio, soprattutto con riferimento alla necessità di realizzare una compiuta azione di previsione e prevenzione, impone l'assunzione immediata di iniziative di carattere straordinario ed urgente, per fronteggiare adeguatamente possibili situazioni di pregiudizio per la collettività presente sul territorio nazionale (…)
>
> Delibera:
>
> In considerazione di quanto esposto (…) è dichiarato, per 6 mesi lo stato di emergenza in conseguenza del rischio sanitario connesso all'insorgenza di patologie derivanti da agenti virali trasmissibili".[37]

Seguiva un apposito comunicato del Ministro della Salute, il n. 35, titolato "*Italia al più alto livello di cautela internazionale*":

> Alla luce della dichiarazione di emergenza internazionale dell'OMS abbiamo attivato gli strumenti normativi precauzionali previsti nel nostro Paese in questi casi, come già avvenuto nel 2003 in occasione dell'infezione Sars. Le misure assunte sono di carattere precauzionale e collocano l'Italia al più alto livello di cautela sul piano internazionale.[38]

Con alle spalle una piena legittimazione da parte sia delle istituzioni sovra statali che dei centri di ricerca medica nazionali, l'azione di governo è stata presentata dai suoi fautori come del tutto depoliticizzata, assolutamente subordinata all'autorevolezza cognitiva e istituzionale.

[35] Cfr. http://www.protezionecivile.gov.it/amministrazione-trasparente/provvedimenti/-/content-view/view/1227612

[36] Cfr. https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2020-02-01&atto.codiceRedazionale=20A00737&elenco30giorni=false

[37] *Ibidem.*

[38] Cfr. http://www.salute.gov.it/portale/news/p3_2_4_1_1.jsp?lingua=italiano&menu=salastampa&p=comunicatistampa&id=5396

Nelle sporadiche occasioni di confronto pubblico di quei giorni, vale a dire l'audizione del Ministro della Salute in Commissione Affari Sociali della Camera il 27 gennaio,[39] e l'intervento dello stesso Ministro presso la Camera dei Deputati il 30 gennaio,[40] questa strategia è risultata non soltanto confermata ma del tutto enfatizzata. Così facendo il processo politico di catastrofizzazione è stato ricondotto ad un automatismo tecnico-normativo che ha presentato l'emersione dell'agente destabilizzante come assolutamente "naturale".

8. Virus *de visu*

Rimasta per alcune settimane al riparo dall'infezione virale, l'Italia, con slancio reattivo senza eguali in Europa e nel resto del mondo, è entrata in una spirale vertiginosa, dando vita ad una serie di provvedimenti che si sono avvicendati con una celerità sorprendente, poi confluiti nel noto Lockdown decretato il 9 marzo.

Già il 2 febbraio, a pochi giorni dall'apparizione iniziale del virus, è stata data la notizia che nei laboratori dello Spallanzani si fosse giunti alla definizione dell'identità genica del patogeno.

Nelle settimane precedenti a tale annuncio e alla proclamazione dello Stato di emergenza, cosa era accaduto? Come si era proceduti per informare la popolazione dei rischi incombenti? Soprattutto, con quali modalità sono state fissate le procedure per la prevenzione del contagio, la sorveglianza epidemiologica e per la definizione e l'identificazione dei casi sospetti, presupposto basilare per ogni azione di contenimento?

Se si escludono i canali istituzionali e quelli informativi internazionali, una delle prime occasioni in cui il pubblico italiano sia venuto a conoscenza del coronavirus è l'11 gennaio 2020. Sulle pagine del *Corriere della Sera*[41] è apparso un articolo che ha preceduto la comunicazione istituzionale ufficiale, dal titolo molto eloquente che è utile riportare per intero: "*Cina, mappato il genoma del virus. La misteriosa polmonite ha colpito una quarantina di persone e c'è stato il primo decesso.*

[39] Cfr. https://www.camera.it/leg18/1132?shadow_primapagina=10166#guarda

[40] Cfr. https://www.camera.it/leg18/1132?shadow_primapagina=10206

[41] Cfr. https://www.corriere.it/salute/malattie_infettive/20_gennaio_11/cina-mappato-genoma-virus-condivideremo-dati-l-oms-072b519a-348f-11ea-b847-bfc302fe3f26.shtml

Gli esperti: "Il rischio che il nuovo virus arrivi in Europa è molto basso". Questa comunicazione, che seguiva alcuni brevi resoconti apparsi on-line già l'8 gennaio,[42] era fondata essenzialmente su dati estrapolati dalla rivista *Nature*. Pertanto, essa costituisce l'anello terminale di un ciclo informativo globale dipanatosi da Wuhan e che attraverso l'avallo dell'OMS è giunto in Italia transitando per gli Stati Uniti.

Le manifestazioni patologiche da coronavirus a partire dai mesi di marzo e aprile sono venute sempre più stabilizzandosi e chiarendosi. Alla luce di una serie di studi condotti su un campione che ha coinvolto molte migliaia di pazienti, la comunità scientifica internazionale già ad inizio febbraio disponeva di oltre 200 articoli specialistici editi da prestigiose riviste[43] (Meng *et al*., 2020). Alla luce di tali acquisizioni conoscitive è stato possibile concludere che in alcuni casi l'infezione comportasse gravissime forme di insufficienza respiratoria, accompagnate da un quadro clinico del tutto ignorato inizialmente, come complicazioni intestinali, rinorrea, perdita di gusto e indebolimento della percezione odorigena, e, in altri casi, la maggior parte, che essa restasse del tutto latente, paucisintomatica, o addirittura asintomatica, sebbene contagiosa. È tra questi due estremi che si è collocata una sintomatologia molto simile allo stato influenzale, con febbre alta e tosse persistente, che ha reso la diagnosi tutt'altro che semplice. Tale incertezza valutativa è stata complicata da dichiarazioni di virologi, immunologi e infettivologi, i quali hanno sovente equiparato queste manifestazioni cliniche ad una semplice influenza stagionale, cardine delle campagne informative che si sono protratte almeno sino a fine febbraio.

Il problema della definizione dell'agente causale in casi clinici che possono avere un'eziologia virale quanto batterica è un compito difficile che può essere affrontato in maniera non approssimativa soltanto con accurate metodiche strumentali. Infatti, sino a quando un agente patogeno ritenuto responsabile della sintomatologia non è ben identificato, tutto appare incerto.

Il personale medico nostrano, come ha proceduto innanzi a quelle che soltanto in seguito, quando la presenza del Covid è risultata ufficialmente accertata, sarebbero state definite – ex post – polmoniti atipiche?

[42] Cfr. il seguente sito del virologo Roberto Burioni https://www.medicalfacts.it/2020/01/08/polmonite-cina-virus/

[43] Tra le varie riviste figurano: *The Lancet*, *Journal of Medical Virology*, *New Medicine*, *The New England Journal of Medicine*.

Alla luce di attente inchieste e di approfonditi reportage giornalistici realizzati per verificare l'ipotesi che il virus fosse giunto nelle regioni del nord Italia antecedentemente al ricovero dei pazienti cinesi, e certamente molto prima del disvelamento a Codogno il 21 febbraio del famigerato Paziente Zero,[44] è possibile mettere a fuoco come lo stato limitato delle conoscenze abbia dato luogo ad un contesto di incertezza diffusa, in cui la decodifica è risultata piuttosto problematica. Ad impedire la completa presa d'atto che qualcosa, capace di mettere in discussione l'ordine stabilizzato, fosse accaduto, è stata la forza degli schemi dominanti di riferimento, i quali hanno provveduto a controllare l'anomalo, impedendone il disvelamento precoce con la sua estromissione dall'orizzonte coevo. Il tardivo riconoscimento da parte degli specialisti, spia, secondo alcuni giudizi, di una pratica professionale che prevede sempre meno l'auscultazione sintomatologica, rinvia certamente alla pervasività dei codici tradizionali di lettura e di riconoscimento, già messi a dura prova in alcuni ospedali lombardi tra dicembre e gennaio,[45] oltre che di specifici orientamenti di politica sanitaria.

Su questo aspetto, evidentemente, una puntuale ricognizione etnografica risulterebbe assolutamente pregnante. Essa consentirebbe di verificare concretamente perché nelle prime settimane del nuovo anno l'eccezionalità di una particolare sintomatologia, pur sottraendosi ai criteri nosologici dominanti, sia finita inesorabilmente per essere ricondotta ad essi, esattamente come era accaduto per il virus Ebola nei villaggi africani. Qui, infatti, la nuova malattia venne letta inizialmente come segno evidente di stregoneria, in perfetta linea con gli schemi interpretativi consolidati dalla tradizione (Hewlett, Amola, 2003; Hewlett *et al*., 2005), per essere soltanto in seguito riconosciuta dalle popolazioni interessate come qualcosa di assolutamente anomalo.

Tenere fuori dal proprio ordinamento mentale gli aspetti irregolari è cosa assai diffusa, che rientra per certi versi in un bisogno di autodifesa, e che in parte riflette quello che Lévy-Bruhl aveva indicato con l'espressione *misoneismo delle società inferiori* (Lévy-Bruhl, 1966, p. 377). Eppure, lasciando l'inedito libero, con la sua minacciosa carica di potere destabilizzante, si permette ad esso di prendere il largo per successivamente fare ritorno indisturbato, sottraendosi ad ogni controllo.

[44] Cfr. https://www.repubblica.it/cronaca/2020/02/22/news/il_paziente_zero-249206470/

[45] Cfr. http://www.greenreport.it/news/scienze-e-ricerca/nature-il-coronavirus-sars-cov-2-era-nel-nord-italia-gia-dal-1-gennaio/

Allora meglio piegare l'extra-ordinario al noto, più agevole trasfigurare l'ignoto nel certo, piuttosto che costringerlo in un limbo, *in attesa di* (Cohen, 2002). Tale operazione, capace di evitare l'irruzione improvvisa di corpi estranei nel mondo prossimale dell'"esserci", nel caso delle "polmoniti atipiche" è stata condotta indubbiamente alla luce di valutazioni individuali da parte di ciascun operatore, le quali hanno inevitabilmente risentito di codificazioni culturali dettate, nella fattispecie, da orientamenti e direttive professionali e corporativistiche. Se tale ipotesi è corretta, sarà possibile individuare tracce dell'incertezza ravvisabile nella diagnosi medica anche nei documenti ufficiali del Ministero della Salute, emanati nei giorni qui presi in considerazione.

Il 22 gennaio la *Direzione generale della prevenzione sanitaria* del Ministero della Salute ha indirizzato a tutte le regioni italiane, alla Federazione nazionale dell'ordine dei medici e alla Federazione nazionale ordini professioni infermieristiche, la circolare n. 1997 avente quale oggetto "*Polmonite da nuovo coronavirus (2019 – nCoV) in Cina*".[46] Si tratta del primo atto pubblico ufficialmente adottato in Italia per "smascherare" i pazienti affetti da virus. La lettura di questo documento consente di far venire allo scoperto alcuni aspetti che hanno caratterizzato le primordiali modalità diagnostiche – di riconoscimento dell'anomalo – compreso un doppio riduzionismo associativo, poi risultato fuorviante: quello tra il Covid e una ben precisa area geografica, la Cina, il ché ha colpevolmente rallentato il riconoscimento di altre traiettorie diffusive,[47] e quello sintomatologico, tra Covid e polmonite, che ha oscurato altre componenti di uno spettro clinico che si rivelerà ben più articolato, con ripercussioni anche su altri organi vitali, come cuore, fegato, ecc.[48] A questa circolare è stata allegata una nota che ha come titolo "*Definizione di caso provvisorio per la*

[46] Cfr. http://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/renderNormsanPdf?anno=2020&codLeg=72796&parte=1%20&serie=null. Precedentemente a questa data, precisamente il 12 gennaio, il medesimo ministero aveva diramato una circolare puramente informatica, nella quale tuttavia si precisava che molti pazienti cinesi avevano mostrato sintomi polmonari già nel dicembre 2019, cfr. http://www.salute.gov.it/Malinf_Gestione/6-20.pdf

[47] L'aver puntato l'attenzione sulla Cina ha significato non considerare le relazioni, ad esempio, Italia-Germania, canale diffusivo attraverso il quale effettivamente il virus è transitato, cfr. https://www.ilgiornale.it/news/cronache/diffusione-coronavirus-italia-paziente-0-arriva-germania-1839124.html

[48] Cfr. https://www.ilgiornale.it/news/cronache/diffusione-coronavirus-italia-paziente-0-arriva-germania-1839124.html

segnalazione". Si tratta di un sistema di regole alla luce delle quali si sarebbe dovuta svolgere l'individuazione dei contagiati, poi sottoposti a diagnosi di laboratorio. Per il Ministero erano da considerarsi "casi sospetti" i pazienti con sintomatologia respiratoria acuta grave ad eziologia incerta (definita in questo caso "SARI"), a prescindere che nei quattordici giorni precedenti all'insorgenza si fossero recati a Wuhan.

Il 27 gennaio 2020 ai medici italiani è stata indirizzata una nuova circolare ministeriale, la n. 2302, *Polmonite da nuovo coronavirus (2019-nCoV) in Cina*,[49] con la quale il Ministero ha proceduto con una pronunciata ri-definizione della griglia concettuale, sfociata nella distinzione tra "casi sospetti", "casi probabili" e "casi confermati". Se si considera il significato dell'espressione "casi confermati", ovvero quelli muniti di certificazione laboratoriale svolta sui tamponi dall'Istituto Superiore di Sanità, si ha la possibilità di cogliere la centralizzazione e la statalizzazione del sistema pubblico di sorveglianza. Si tratta di un sistema piramidale tuttora in funzione, con al suo vertice, appunto, la sentenza definitiva da parte dell'ISS circa il "caso confermato"; al centro le diverse strutture sanitarie regionali a cui spetta l'analisi dei famigerati "tamponi" ("casi probabili"); alla base l'operato sul campo del personale medico, a cui compete l'individuazione dei pazienti e le prime diagnosi ("casi sospetti"). Ed è proprio rispetto alla definizione dei "casi sospetti" che la circolare del 27 gennaio ha introdotto dei requisiti inediti, stabilendo che rientrasse in questa categoria non chiunque avesse sintomi Sari, ma soltanto quanti avessero avuto relazioni con la Cina, oppure con strutture e operatori sanitari esposti a casi conclamati.

Questo quadro normativo, precisato il 31 gennaio con la circolare n. 2993[50] avente quale oggetto l'organizzazione ospedaliera, le dotazioni di sicurezza, ecc., è rimasto in vigore sino al 22 febbraio, quando è stato diramato un nuovo atto, la circolare 2302,[51] *COVID-2019. Nuove indicazioni e chiarimenti*, con il quale sono stati confermati i criteri di definizione dei casi probabili (positività al tampone) e di

[49] Cfr. http://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/renderNormsanPdf?anno=2020&codLeg=72847&parte=1%20&serie=null

[50] Ministero della Salute, "Potenziali casi di coronavirus (nCoV) e relativa gestione", cfr. http://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/renderNormsanPdf?anno=2020&codLeg=72990&parte=1%20&serie=null

[51] Cfr. http://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/renderNormsanPdf?anno=2020&codLeg=73195&parte=1%20&serie=null

quelli certi (esame Istituto Superiore Sanità), ma nuovamente rivisti quelli per i "casi sospetti", rispetto ai quali si è intervenuto per rescindere il legame stabilito con la Cina.

9. Lockdown Italy: *#iorestoacasa*

Con *Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri* del 9 marzo 2020[52] l'Italia è stata interamente posta in quarantena.

Nella contestuale conferenza stampa, il Decreto per "*il contenimento e la gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19*" è stato presentato alla nazione come segue:

> I numeri ci dicono che stiamo avendo una crescita importante dei contagi, delle persone ricoverate in terapia intensiva e sub intensiva e anche, aimè, delle persone decedute (…). Le nostre abitudini, quindi, vanno cambiate, vanno cambiate ora, dobbiamo tutti rinunciare a qualcosa per il bene dell'Italia, e quando parlo dell'Italia, parlo dei nostri cari, dei nostri genitori, dei nostri nonni. Lo dobbiamo fare subito e ci riusciremo solo se tutti collaboreremo e ci adatteremo subito a queste norme più stringenti. E è per questo che ho deciso, d'accordo con gli altri componenti del Governo, di adottare misure ancora più forti, ancora più stringenti, per riuscire a contenere il più possibile l'avanzata del coronavirus e tutelare così la salute di tutti i cittadini, che vorrei ricordare è il nostro obiettivo primario, pur contemperando, cercando di contemperare fin quando possibile, anche altri interessi che meritano di essere tutelati, ma se la salute dei cittadini, la salute pubblica, è un bene che se messo a repentaglio noi siamo costretti a scegliere e a imporre dei sacrifici per quanto riguarda gli altri interessi pur meritevoli di tutela. Ed è per questo che sto per firmare un provvedimento che possiamo sintetizzare con l'espressione *Io resto a casa*. Non ci sarà più una zona rossa, non ci sarà più la zona 1 e la zona 2 della penisola, ci sarà l'Italia, una Italia Zona Protetta. Saranno quindi da evitare su tutto il territorio della Penisola gli spostamenti, a meno che non siano motivati da tre specifiche circostanze: comprovate ragioni di lavoro, da casi di necessità o anche per motivi di

[52] "Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19, applicabili sull'intero territorio nazionale", in *Gazzetta Ufficiale*, Edizione Straordinaria, lunedì 9 marzo 2020, Parte Prima, anno 161, n. 62, p. 7-8.

salute. Aggiungiamo in questo provvedimento anche un divieto degli assembramenti all'aperto e in locali aperti al pubblico.[53]

Tabella 2
Criteri per la definizione dei "casi sospetti"

22 gennaio [1]	27 gennaio[2]	22 febbraio[3]
Infezione respiratoria acuta grave (SARI) in una persona, con febbre e tosse che ha richiesto o meno il ricovero in ospedale, senza un'altra eziologia che spieghi pienamente la presentazione clinica (i medici dovrebbero prestare attenzione anche alla possibilità di presentazioni atipiche in pazienti immunocompromessi); e uno qualsiasi dei seguenti: - storia di viaggi a Wuhan, provincia di Hubei, in Cina, nei 14 giorni precedenti l'insorgenza della sintomatologia; oppure - la malattia si verifica in un operatore sanitario che ha lavorato in un ambiente dove si stanno curando pazienti con infezioni respiratorie acute gravi, senza considerare il luogo di residenza o la storia di viaggi.	Una persona con infezione respiratoria acuta grave – Sari – (febbre, tosse e che ha richiesto il ricovero in ospedale) e senza un'altra eziologia che spieghi pienamente la presentazione clinica e almeno una delle seguenti condizioni: - storia di viaggi o residenza in Cina, nei 14 giorni precedenti l'insorgenza della sintomatologia; - il paziente è un operatore sanitario che ha lavorato in un ambiente dove si stanno curando pazienti con infezioni respiratorie acute gravi ad eziologia sconosciuta.	Una persona con infezione respiratoria acuta grave (insorgenza improvvisa di almeno uno dei seguenti sintomi: febbre, tosse, dispnea) che ha richiesto o meno il ricovero in ospedale e nei 14 giorni precedenti l'insorgenza della sintomatologia, ha soddisfatto almeno una delle seguenti condizioni: - storia di viaggi o residenza in Cina; - contatto stretto con un caso probabile o confermato di infezioni da SARS-CoV-2; - ha lavorato o ha frequentato una struttura sanitaria dove sono stati ricoverati pazienti con infezioni da SARS-CoV-2;
Una persona che manifesta un decorso clinico insolito o inaspettato, soprattutto un deterioramento improvviso nonostante un trattamento adeguato, senza tener conto del luogo di residenza o storia di viaggio, anche se è stata identificata un'altra eziologia che spiega pienamente la situazione clinica.		
Una persona con malattia respiratoria acuta di qualsiasi grado di gravità che, nei 14 giorni precedenti l'insorgenza della malattia, presenta una delle seguenti esposizioni: - contatto stretto con un caso confermato sintomatico, oppure - una struttura sanitaria in un paese in cui sono state segnalate infezioni nosocomiali da nCov; oppure - ha visitato o ha lavorato in un mercato di animali vivi a Wuhan, Cina - contatto stretto con animali (se la fonte animale viene identificata) nei paesi in cui il nCoV è noto che circoli nelle popolazioni animali o dove si sono verificate infezioni umane per presunta trasmissione zoonotica	Una persona con malattia respiratoria acuta e almeno una delle seguenti condizioni: - contatto stretto con un caso probabile o confermato d'infezione da nCoV nei 14 giorni precedenti l'insorgenza della sintomatologia; - oppure ha visitato o ha lavorato in un mercato di animali vivi a Wuhan, provincia di Hubei, in Cina, nei 14 giorni precedenti l'insorgenza della sintomatologia; - oppure ha lavorato o frequentato una struttura sanitaria nei 14 giorni precedenti l'insorgenza della sintomatologia dove sono stati ricoverati pazienti con infezioni nosocomiali da 2019-nCov.	I dipartimenti di prevenzione e i servizi sanitari locali valuteranno: - eventuali esposizioni dirette e documentate in altri paesi a trasmissione locale di SARS-CoV-2 - persone che manifestano un decorso clinico insolito o inaspettato, soprattutto un deterioramento improvviso nonostante un trattamento adeguato, senza tener conto del luogo di residenza o storia di viaggio, anche se è stata identificata un'altra eziologia che spiega pienamente la situazione clinica.

Fonte: 1. Circolare Ministero della Salute n. 1997 del 22 gennaio 2020; 2. Circolare Ministero della Salute n. 2302 del 27 gennaio 2020; 3. Circolare Ministero della Salute n. 5443 del 22 febbraio 2020.

[53] Cfr. http://www.governo.it/it/articolo/conferenza-stampa-del-presidente-conte-a-palazzo-chigi/14273

Dopo la Cina, il paese che ha dato i natali alla pandemia, si è trattato della prima nazione al mondo ad aver approvato un provvedimento così restrittivo, poi messo in campo praticamente dalle maggiori nazioni del mondo. Cosa ha determinato tale decisione? Come è possibile che una nazione liberale e democratica come l'Italia sia giunta a ritenere indispensabile la sospensione di alcuni diritti fondamentali, creando un precedente di cui si fa oggi fatica a cogliere gli impatti?

Lo stesso giorno in cui il Presidente del Consiglio italiano ha solennemente annunciato attraverso canali televisivi e digitali i contenuti del decreto, il presidente della Protezione Civile è intervenuto in una apposita conferenza stampa, dichiarando che il numero totale dei contagi fosse salito a 7.985.

In Italia l'evoluzione progressiva dell'epidemia è stata messa in scena dalla televisione di Stato che, secondo un cerimoniale altamente simbolico che ha fissato tempi, modi e toni, ha assicurato ogni giorno, a partire dal 23 febbraio e sino al 17 aprile,[54] una diretta televisiva affidata al capo della Protezione civile, coadiuvato da esperti facenti parte di una apposita task force istituita il 5 febbraio.[55] In occasione del primo appuntamento (23 febbraio) è emerso che i casi totali registrati erano 152. Quando, dunque, il governo italiano ha adottato il decreto "Io resto a casa" (9 marzo), nei quindici giorni precedenti, la curva ha fatto registrare un incremento di 7.833 positivi, per impennarsi in maniera esponenziale nelle settimane successive, con oltre centomila casi il giorno di Pasqua (12 aprile),[56] il ché mostra l'inefficacia delle misure di contenimento messe in campo.

Tabella 3
Andamento dei contagi in Italia

30 gennaio	21 febbraio	9 marzo	19 marzo	22 marzo	29 marzo	5 aprile	12 aprile	19 aprile	26 aprile	5 maggio
2 Coppia Cinesi	1 Paziente Zero	7.833 Lockdown	20.603	46.638	73.880	91.246	102.253	178.972	197.675	213.013

[54] Da questa data le conferenze stampe del capo della Protezione Civile hanno assunto una cadenza bisettimanale.

[55] Cfr. http://www.protezionecivile.gov.it/amministrazione-trasparente/provvedimenti/dettaglio/-/asset_publisher/default/content/decreto-del-capo-dipartimento-n-371-del-5-febbraio-2020

[56] In questa data la Protezione Civile ha inoltre specificato che erano oltre 20.000 i deceduti, 27.847 i ricoverati con sintomi, 3.343 i ricoverati in terapia intensiva.

L'attenta disamina delle modalità informative adottate nel corso delle conferenze stampa restituisce alcuni aspetti importanti che a partire dall'incertezza terminologica testimoniano più profonde ambiguità concettuali. Infatti, i cittadini risultati positivi ai famigerati campioni, sono stati indicati con espressioni non del tutto sovrapponibili, quali "persone contagiate", "persone positive", "malati", "pazienti". L'uso disinvolto di questa terminologia, con l'equiparazione arbitraria dei positivi ai malati, evidenzia una evidente ambiguità informativa, così come la mancata distinzione tra morti "con Covid" e morti "a causa di Covid". Questa precisazione, infatti, sempre riportata nel sito ufficiale della Protezione Civile,[57] è stata omessa nella maggior parte delle dirette televisive, in cui si è oltretutto insistito nelle settimane iniziali con il presentare la popolazione anziana interessata da patologie pregresse come target quasi esclusivo del rischio Covid, secondo una evidente oscillazione tra rassicurazionismo e allarmismo.

Il comitato tecnico-scientifico della Protezione Civile, reintegrato con nuove figure il 18 aprile,[58] non è stato l'unico ad assumere un ruolo di orientamento e di indirizzo scientifico delle politiche pubbliche. Sin dal 22 gennaio[59] è stata insediata una apposita task force presso il Ministero della Salute, costituita soprattutto da virologi, epidemiologi e medici selezionati tra i quadri dirigenti sia dell'Istituto Superiore di Sanità che del Consiglio Superiore di Sanità, task force da cui sono stati esclusi gli esperti di scienze sociali, compresi antropologi e psicologi sociali. Nell'ambito del perimetro tracciato dal raggio d'azione di tale organismo tecnico, la politica sanitaria nazionale come ha proceduto ai fini della salvaguardia della pubblica incolumità? Quali misure concrete sono state messe in campo per prevenire ed arginare la diffusione della patogenesi?

[57] A titolo esemplificativo, cfr. il comunicato stampa del 12 aprile in cui a proposito dei decessi viene specificato: "Questo numero potrà essere confermato solo dopo che l'Istituto Superiore di Sanità avrà stabilito la causa effettiva del decesso", cfr. http://www.salute.gov.it/portale/nuovocoronavirus/dettaglioNotizieNuovoCoronavirus.jsp?lingua=italiano&menu=notizie&p=dalministero&id=4454

[58] Cfr. http://www.protezionecivile.gov.it/amministrazione-trasparente/provvedimenti/dettaglio/-/asset_publisher/default/content/ocdpc-n-663-del-18-aprile-2020-ulteriori-interventi-urgenti-di-protezione-civile-in-relazione-all-emergenza-relativa-al-rischio-sanitario-connesso-all

[59] Cfr. http://www.salute.gov.it/portale/nuovocoronavirus/dettaglioComunicatiNuovoCoronavirus.jsp?lingua=italiano&menu=salastampa&p=comunicatistampa&id=5373

Per evitare la catastrofe epidemiologica che ha colpito in Italia soprattutto le regioni del nord,[60] sarebbe stato possibile fare riferimento al *Piano Nazionale di preparazione e risposta ad una pandemia influenzale*.[61] Redatto dal Ministero della Salute[62] ai sensi delle indicazioni dell'OMS del 2005, questo documento strategico, che prevede, tra l'altro, un ruolo attivo delle regioni, non è stato aggiornato e, probabilmente anche per questo, non ha mai acquisito visibilità pubblica. Esso non appare in nessun atto governativo e in nessuna delibera regionale, e meno che mai nelle comunicazioni ufficiali dell'OMS e dell'ECDC.

Ed è proprio la mancanza di un programma organico, coordinato e coerente di interventi statali e regionali ad aver alimentato politiche estemporanee, tardive ed improvvisate, che hanno dovuto finanche confrontarsi con il reperimento dei dispositivi essenziali di sicurezza, quali le famigerate mascherine.

È in tale quadro di evidente impreparazione che la penetrazione e la diffusione dell'agente patogeno sono state presentate come eventi inattesi e del tutto incontrollabili.

[60] Per spiegare tale situazione si è fatto ricorso ad elementi vari, tra cui: l'alto tasso di inquinamento atmosferico; un'ampia diffusione di vaccini antinfluenzali; la presenza di popolazione molto anziana; l'installazione della rete 5g; la bassa temperatura e l'umidità; un'ampia rete medico-ospedaliera privatizzata; il deficit dei servizi territoriali; il mancato controllo ed isolamento dei focolai più virulenti; alcune attività sportive con un pubblico di molte migliaia di persone; i sistemi di condizionamento dell'aria nei presidi ospedalieri, ecc.

[61] Cfr: http://www.salute.gov.it/portale/influenza/dettaglioContenutiInfluenza.jsp?lingua=italiano&id=722&area=influenza&menu=vuoto

[62] Tra l'altro, nel suddetto Piano si legge che: "L'obiettivo del Piano è rafforzare la preparazione alla pandemia a livello nazionale e locale, in modo da: 1. Identificare, confermare e descrivere rapidamente casi di influenza causati da nuovi sottotipi virali, in modo da riconoscere tempestivamente l'inizio della pandemia 2. Minimizzare il rischio di trasmissione e limitare la morbosità e la mortalità dovute alla pandemia 3. Ridurre l'impatto della pandemia sui servizi sanitari e sociali ed assicurare il mantenimento dei servizi essenziali 4. Assicurare una adeguata formazione del personale coinvolto nella risposta alla pandemia 5. Garantire informazioni aggiornate e tempestive per i decisori, gli operatori sanitari, i media ed il pubblico 6. Monitorare l'efficienza degli interventi intrapresi". Il documento, privo di data, è consultabile on-line, cfr. http://www.salute.gov.it/portale/influenza/dettaglioContenutiInfluenza.jsp?lingua=italiano&id=722&area=influenza&menu=vuoto

Ed a nulla, dunque, sono servite le prime azioni di contrasto, come il controllo dei passeggeri disposto soltanto su alcune rotte aeree, l'istituzione il 23 gennaio negli aeroporti di appositi corridoi sanitari, la sospensione dei voli da e per la Cina a fine mese. Così come non risolutive sono state le successive misure, sia governative che regionali, incentrate sull'istituzione di zone rosse prima comunali, poi regionali e interregionali.[63] L'unica strategia efficace, mentre si è proceduto all'esaltazione soprattutto dei medici "caduti" in corsia, e alla mitizzazione degli introvabili respiratori a cui sono state ascritte funzioni salvifiche, è stata la "tecnologia" rudimentale che nel deresponsabilizzare lo Stato ha responsabilizzato i cittadini, creando una elevatissima e capillare percezione del rischio.

In attesa di cure efficaci antivirali, antinfiammatorie e anticoagulanti, sperimentate in maniera quasi spontanea nei diversi nosocomi, e di vaccini salvifici dal potere taumaturgico annunciati pressoché quotidianamente, i paesi più ricchi del mondo, ad altissimo tasso di capitale scientifico e tecnologico, si sono ritrovati a doversi affidare a saperi tradizionali, accompagnati da pervicaci simbolizzazioni: 1. la cosiddetta quarantena, nella sua versione aggiornata di confinamento (fiduciario) domestico; 2. la limitazione dei contatti, resa con l'espressione "distanziamento sociale", che invece sarebbe stato più corretto denominare "corporale"; 3. l'uso della mascherina; 4. l'igiene delle mani.

Inizialmente isolato, quindi identificato e smascherato sul versante chimico, il virus si è fatto riconoscere su altri piani, esprimendo la sua virulenza con strategie semiotiche che attendono di essere riconosciute nella loro complessa articolazione. Ed è così che è dato cogliere, in attesa di analisi più specifiche che la ricerca etnografica renderà possibile, un serie di polarizzazioni simboliche, che non poco incidono sulla rappresentazione collettiva e sui modelli culturali di prevenzione e di cura, come quella del paziente contagiato, un po' vittima un po' untore; l'abitazione privata, un po' riparo – quale focolare domestico- un po' spazio a rischio – in quanto focolaio pandemico –; l'ospedale, un po' centro di cura un po' spazio virale; il parco pubblico e la villa comunale, un po' rifugi sicuri un po' epicentri infettivi; i runners, un po' messaggeri di vitalità un po' diffusori di contagi, ecc.

[63] Per un quadro completo delle attività legislative nazionali e regionali aggiornato al 30 aprile, cfr. https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1203754.pdf?_1588430156832

BIBLIOGRAFIA

Abraham K., 2012, *Sogno, mito, simbolo*, Torino, Bollati Boringhieri (I ed. 1923).

Adorno S., Neri Serneri S. (a cura di), 2009, *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Bologna, il Mulino.

Agamben G., 2003, *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri.

Aime M. (a cura di), 2006, *Dizionario di antropologia e etnologia*, Torino, Einaudi.

—, 2016, *Fuori dal tunnel. Viaggio antropologico nella val di Susa*, Milano, Meltemi.

Alexander C. (a cura di), 2016, "When waste disappears, or more waste please!", *Mauch Christof*, 1, p. 31-40.

Alexander C., Reno J. (a cura di), 2012, *Economies of recycling. The global transformation of materials values and social relations*, London, Zed.

—, —, 2014, "From Biopower to Energopolitics in England's Modern Waste Technology", *Anthropological Quarterly,* 87/2, p. 335-358.

Allen B.L., 2003, *Uneasy alchemy. Citizens and experts in Louisiana's chemical corridor disputes*, Cambridge, Mit Press.

Allen L.A., 2014, "From suspicious illness to policy change in petrochemical region. Popular epidemiology, science and the law in the United States and Italy", in Boudia S., Jas N. (a cura di), *Powerless science. Science and politics in a toxic world*, New York-Oxford, Berghahn Books, p. 152-169.

Alley K., 1994, "Ganga and Gandagi: interpretation of pollution and waste in Benaras", *Ethnology,* 33/2, p. 127-145.

Alliegro E.V., 2010, "La lezione dell'oro nero", *Il quotidiano della Basilicata*, 30 maggio, p. 16.

—, 2010a, "Tutto scorre nella valle del petrolio", *Il quotidiano della Basilicata*, 18 luglio, p. 20.

—, 2010b, "Nella valle del totem color nero", *Il quotidiano della Basilicata*, 11 agosto, p. 53.

—, 2010c, "Emergenza petrolio. Una proposta per uscire dalla crisi", *Il quotidiano della Basilicata*, 25 agosto, p. 49.

—, 2010d, "Oltre la torcia nera che brucia al centro della valle", *Il quotidiano della Basilicata*, 10 settembre, p. 12.

—, 2010e, "La legge del Totem nero", *Il quotidiano della Basilicata*, 20 novembre, p. 12.

—, 2011, *Il seme della modernità. Agronomi, impresari e mezzadri nella Basilicata del primo Novecento,* Marsicovetere (Pz), Dibuono Edizioni.

—, 2011a, *Antropologia italiana. Storia e storiografia (1869-1975),* Firenze, SEID.

—, 2012, *Il Totem Nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata. Antropologia politica di una provincia italiana*, Roma, CISU.

—, 2013, "Il potere dei simboli, i simboli del potere. L'industria petrolifera tra narrazioni mitopoietiche e apocalissi sanitarie e identitarie", in Di Salvatore E. (a cura di), *Petrolio, Ambiente, Salute*, Giulianova (Te), Galaad Edizioni, p. 49-77.

—, 2014, *Il Totem Nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata. Antropologia politica di una provincia italiana*, Roma, CISU (II edizione).

—, 2014a, "Sincretismi cognitivi e uso pubblico della scienza. Poetiche e politiche del rischio ambientale e della salute pubblica", *Antropologia Medica. Rivista della Società Italiana di*

Antropologia Medica, Atti del primo Convegno Nazionale della Società italiana di antropologia medica (Roma 21-23 febbraio 2013), seconda parte (38), p. 581-598.

Alliegro E.V., 2016, "Crisi ecologica e processi di "identizzazione". L'esempio delle estrazioni petrolifere in Basilicata", *EtnoAntropologia*, 4/2, p. 5-35.

—, 2016a, *Frank Hamilton Cushing tra gli Zuni del New Messico 1879-1884. Note di campo, lettere, articoli di un pioniere della ricerca etnografica*, Roma, CISU.

—, 2017, "Identità territoriale, crisi ambientale e processi di identizzazione. Alcuni esempi nel Mezzogiorno d'Italia", in Zola L. (a cura di), *Ambientare. Idee, saperi, pratiche*, Milano, FrancoAngeli, p. 143-161.

—, 2017a, "Simboli e processi di simbolizzazione. La "Terra dei Fuochi" in Campania", *EtnoAntropologia*, 5 (2), p. 175-239.

—, 2018 "Contaminazione ambientale ed elaborazione del rischio sanitario: i costi dell'incertezza. Una ricerca antropologica sul "gass-ra-doon" nel quartiere "Tamburi (Taranto)", *Archivio Antropologico Mediterraneo*, XXI, 20 (2).

—, 2018a, "Rimasugli, scarti, rifiuti tra waste anthropology e "Terra dei Fuochi", *Voci. Annuale di Scienze Umane*, XV, p. 137-165.

—, 2020, "Il monitoraggio ambientale come "dispositivo" politico e "costrutto" socioculturale. Una proposta interpretativa e operativa a partire dalla città di Taranto", *Archivio Antropologico Mediterraneo*, XXI, 1.

—, 2020a, *Antropologia dell'Ambiente in Crisi. "Manifesto per gli Studi"*, in Kottak C.P., *Antropologia Culturale*, ed. it. a cura di L. Bonato, Milano, McGraw-Hill, p. 333-339.

Altavista P., Belli S., Bianchi F., Binazzi A., Comba P., Del Giudice R., Fazzo L., Felli A., Mastrantonio M., Musmeci L., Pizzuti R., Savarese A., Trinca S., Uccelli R., 2004, "Mortalità per causa in un'area della Campania con numerose discariche di rifiuti", *Epidemiol Prev* (28), 6, p. 311-321.

Alunni L., 2017 "La soglia di tolleranza. Coltivazione del tabacco, tumori e gestione del rischio in Alta Valle del Tevere", *Antropologia*, 4 (1), p. 155-177.

Amministrazione Provinciale di Taranto, 1964, *Problemi di medicina sociale in una zona in rapido sviluppo industriale. Atti a cura dell'Ufficio Studi dell'Amministrazione Provinciale di Taranto*, Manduria (Ta), Lacaita Editore.

—, 1971, *Convegno di studi: Inquinamento ambientale e salute pubblica promosso dall'assessorato all'igiene e sanità dell'amministrazione provinciale di Taranto*, 27-28 aprile 1971.

Angelini E., Di Gennaro G., Santoro R., 2008, *Spazzanapoli. Storie di monnezza da una città rifiutata*, Roma, Leconte.

Appadurai A., 2014, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina.

Arendt H., 2009, Vit*a activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani (I ed. 1958).

Armiero M., 2008, "Seeing like a protester: nature, power, and environmental struggles", *Left History*, 13 (1), p. 59-76.

— (a cura di), 2014, *Teresa e le altre. Storie di donne nella terra dei fuochi*, Milano, Jaca Book.

—, 2014a, "Garbage under the Vulcano. The Waste crisis in Campania and the Struggles for Environmental Justice" in Armiero M., Sedrez L. (a cura di), *A history of Environmentalism. Local Struggles, global histories*, London-New York, Bloomsbury, p. 167-184.

—, 2014b, "Is there an indigenous knwledge in the urban north? Re/inventing local knowledge and communities in the struggle over garbage and incinerators in Campania, Italy", *Estudos de Sociologia*, 1 (20), on-line.

Armiero M., D'Alisa G., 2012, "Right of resistance: the Garbage Struggles for Environmental Justice in Campania, Italy", *Capitalism Nature Socialism*, 23 (4), p. 52-68.
Armiero M., De Rosa S.P., 2017, "Political Effluvia: Smells, revelations, and the politicization of daily experience in Naples, Italy", in Thorpe J., Rutherford S., Sandberg L.A. (a cura di), *Methodological Challenges in Nature-Culture and Environmental History Research*, London, Routledge, p. 173-186.
Armiero M., Fava A., 2016, "Of humans, sheep, and dioxin. A history of contamination and transformation in Acerra, Italy", *Capitalism Nature Socialism*, 27 (2), p. 67-82.
Assennato G., 2012, "Un nano per un gigante, arduo il controllo all'ILVA", *Ecoscienza*, 6, p. 20-23.
Attino T., 2013, *Generazione Ilva*, Nardò (Le), Besa.
Augé M., 1982, *Simbolo, funzione, storia. Gli interrogativi dell'antropologia*, Napoli, Liguori (I ed. 1979).
—, 1993, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera.
Austin Diane E. 1994, "Sociocultural impacts of hazardous waste incinerator proposals", *Practicing Anthropology*, 16/3, p. 17-20.
Avallone G., 2009, *Forms of participation, Nymbysm and Local Knowledge. Notes about two case-studies in the Campania region, Enti, Salerno, International Conference of Territorial Intelligence. Territorial intelligence and culture of development*, November.
—, 2011, "NIMBY: definizione e critica di un concetto dell'analisi ambientale", in Stuff L. (a cura di), *Crisi economica, crisi ambientale, nuovi modelli sociali. Atti del 7° Congresso dei sociologi dell'ambiente italiani*, Trento, Università degli Studi di Trento, p. 333-346.
—, 2014, "Terra di conflitti. Rifiuti, espropriazione e movimenti socio-ecologici in Campania", *Prisma. Economia, Società Lavoro,* V (3), p. 64-78.
Bachelard G., 2010, *L'intuizione dell'istante. La psicanalisi del fuoco*, Bari, Dedalo (I ed. 1966).
Bachis F., 2017, "Ambienti da risanare. Crisi, dismissioni, territorio nelle aree minerarie della Sardegna sud-occidentale", *Antropologia*, 4 (1), p. 137-153.
Baer H., Singer M., 2014, *The anthropology of climate change. An integrated critical perspective*, London-New York, Routledge.
Barba M., Mazza A., Guerriero C., Di Maio M., Romeo F., Maranta P., Marino I.R., Paggi M., Giordano A., 2011, "Wasting lives. The effects of toxic waste exposure oh health. The case of Campania, Southern Italy", *Cancer biology e Therapy* (12) 2, p. 106-111.
Barca S., Leonardi E., 2016, "Working-class communities and ecology: reframing environmental justice around the Ilva steel plant in Taranto (Apulia, Italy)", in Shaw M., Mayo M. (a cura di), *Class, inequality and community development*, Bristol, Policy Press, p. 59-75.
Barnard A., Spencer J. (a cura di), 1996, *Encyclopedia of social and cultural anthropology,* London-New York, Routledge.
Bartolomei M.C. (a cura di), 2014, *L'interrogazione del simbolo*, Milano-Udine, Mimesis.
Basile A., s.d., "Le arti figurative negli anni della contestazione", in Nistri R. (a cura di), *L'età dell'acciaio. Taranto negli anni '70*, Taranto, Mandese Editore.
Bateson G., 1988, *Naven: un rituale di travestimento in Nuova Guinea*, Torino, Einaudi (I ed. 1937).
Bauman Z., 2004, *Wasted lives. Modernity and its outcasts*, Cambridge, Polity.
—, 2010, *Consumo, dunque sono*, Roma-Bari, Laterza (I ed. 2007).
Bavusi A., Garramone A., 2001, *La Val d'Agri e il lagonegrese. Luoghi e ambienti da proteggere*, Potenza, S.T.E.S.

Bear L., 2014, "Doubt, conflicy, mediation. The anthropology of modern time", *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 20 (4), p. 3-30.
Beck U., 2000, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci (I ed. 1986).
Bellifemine O., 2018, *Una nuova politica per il Meridione. La nascita del quarto centro siderurgico di Taranto 1955-1960*, Bologna, il Mulino.
Benadusi M. (a cura di), 2015, "Antropologia dei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione", *Antropologia Pubblica*, numero speciale, 1 (1-2).
—, 2018, "Oil in Sicily. Petrocapitalist imaginaries in the shadow of old smokestacks", *Economic Anthropology*, 5 (1), p. 45-58.
—, 2019, "Sicilian futures in the making. Living species and the latency of biological and environmental threats", *Nature and Culture*, 14 (1), p. 79-104.
Bennett J., 2010, *Vibrant matter. A political ecology of things*, Durham, Duke University Press.
Bertolini G., 1996, "Evolution des mentalités vis-à-vis des ordures ménagères", *Revue de géographie de Lyon*, 71/1, p. 83-86.
—, 1996a, "Recherche sur les déchets en économie et en sociologie; un état de l'art", *Sciences et Tecniques*, 3, p. 3-9.
Bianchi F., Comba P., Martuzzi M., Palombino R., Pizzuti R., 2004, "Italian "triangle of death", *The Lancet Oncology*, 5, p. 710.
Biasi P., Romeo S., 2017, "Taranto e l'Ilva. Dipendenza economica ed emergenza ambientale", in Corona G., Realfonzo R. (a cura di), *Le politiche per l'ambiente in Italia*, Milano, FrancoAngeli, p. 87-109.
Bickerstaff K., 2004, "Risk Perception Research. Socio-Cultural Perspectives on the Public Experience of Air Pollution", *Environment International*, 30 (6), p. 827-840.
Biological Effects of Ionizing Radiation (Beir), 1988, *Health risks of radon and other internally deposited Alpha-emitters*, IV, Washington DC, National Academy Press.
Bisenzi L., 2015, *L'acciaio. Frammenti di storia e tecnologia dei materiali ferrosi*, Firenze, Nardini.
Board on Radiation Effects Research (Brer), 2006, *Health risks from exposure to low levels of ionizing radiation*, VII, 2, Washington DC, National Academy Press.
Bochicchio F., 2011, "The newest international trend about regulation of indoor radon", *Radiation Protection Dosimetry*, 146 (1-3), p. 2-5.
—, 2014, "Protection from radon exposure at home and at work in the directive 2013/59/Eurartom", *Radiation Protection Dosimetry*, 160 (1-3), p. 8-13.
Bochicchio F., Antignani S., Carpentieri C., Ampollini M., Caccia B., Pozzi S., Venoso G., 2017, "The national radon archive as a useful tool for developing and updating the national radon action plan", *Radiation Protection Dosimetry*, 177 (1-2), p. 99-103.
Bochicchio F., Forastiere F., 2010, *Rischio di tumore polmonare attribuibile all'esposizione al radon nelle abitazioni delle Regioni italiane. Primo rapporto sintetico*, Roma, Centro Nazionale per la prevenzione ed il controllo delle malattie-Istituto Superiore di Sanità.
Bochicchio F., Venoso G., Antignani S., Carpentieri C., 2017, "Radon reference levels and priority areas considering optimisation and avertable lung cancers", *Radiation Protection Dosimetry*, 177 (1-2), p. 87-90.
Boholm A., 2015, *Anthropology and Risk*, London, Taylor & Francis Ltd.
Bologna M., Lepidi A., 2020, *CoViD-19. Virologia e patologia*, Torino, Bollati Boringhieri.
Bolognetti M., 2011, *La peste italiana. Il caso Basilicata*, Roma, Reality Book.
—, 2016, *Buchi per terra. Ovvero cinquanta sfumature di greggio*, Roma, Reality Book.
Borrelli N., 1942, "Riti tradizionali nella Campania: 'il focaraccio'", *Lares*, XIII (2).

Boudia S., Jas N., 2014, *Powerless science. Science and politics in a toxic world*, New York-Oxford, Berghahn Books.
Bougleux E., Breda N. (a cura di), 2017, "Managing global social water. Ethnography of emerging practices in the anthropocene", *Archivio Antropologico Mediterraneo*, numero speciale, XX, 19 (2).
Bourdieu P., 1977, "Le pouvoir symbolique", *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 3, p. 405-411.
—, 2003, *Per una teoria della pratica con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina (I ed. 1972).
Bove T., 2015, *Il fallimento dell'agricoltura in Basilicata*, in Civita M.V., Colella A., *L'impatto ambientale del petrolio. In mare e in terra*, Teramo, Galaad Edizioni, p. 199-205.
Breda N., 2000, *I respiri della palude*, Roma, CISU.
—, 2011, *Bibo. Dalla palude ai cementi. Una storia esemplare*, Roma, CISU.
Bubbico D., 2016, *L'economia del petrolio e il lavoro. L'estrazione di idrocarburi in Basilicata tra fabbisogno energetico nazionale e impatto sull'economia locale*, Roma, Ediesse.
Burioni R., 2020, *Virus, la grande sfida. Dal coronavirus alla peste. Come la scienza può salvare l'umanità*, Milano, Rizzoli.
Buttitta A., 1996, *Dei segni e dei miti. Una introduzione alla antropologia simbolica*, Palermo, Sellerio.
Buttitta I.E., 2002, *Il fuoco. Simbolismo e pratiche rituali*, Palermo, Sellerio.
Calvino I., 1977, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi.
Canguilhem G., 1998, *Il normale e il patologico*, Torino, Einaudi (I ed. 1966).
Capitanio F., Cerciello L., Adinolfi F., 2014, "'Terra dei fuochi' ed economia dell'agroalimentare campana: credibilità dello Stato e delle Istituzioni nel confronto con l'opinione pubblica", *Economia e Diritto Agroalimentare*, XIX, p. 157-169.
Capobianchi M., 2020, *Coronavirus. Cos'è, come ci attacca, come difendersi*, Roma, Castelvecchi.
Caputi F.P., 1902, *Tenue contributo alla storia di Grumento e di Saponara. Con relative notizie che precedono dell'Alta valle dell'Agri e dei suoi paesi*, Napoli, Stabilimento Tipografico Pesole.
Carré M.-N., Negrao M.P., 2015, "Les déchets et l'aménagements des territoires de Buonos Aires et Rio De Janeiro", *Espaces et sociétés*, 1/160-161, p. 17-36.
Carson R., 2019, *Primavera silenziosa*, Milano, Feltrinelli (I ed. 1962).
Caruso F.S., 2008, *Contro l'emergenza rifiuti in Campania: percorsi di democrazia, conflitto e comunità*, in Piperno F. (a cura di), *Vento del meriggio. Insorgenze urbane e postmodernità nel Mezzogiorno*, Roma, DeriveApprodi, p. 132-165.
Casapullo R., Gianfrancesco L. (a cura di), 2014, *Napoli e il gigante. Il Vesuvio tra immagine, scrittura e memoria*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
Cassirer E., 2011, *Saggio sull'uomo. Introduzione a una filosofia della cultura*, Milano-Udine, Mimesis (I ed. 1944).
—, 2015, *Filosofia delle forme simboliche. Il pensiero mitico*, vol. II, Milano, Pgreco (I ed. 1924).
Castel R., 2004, *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti?*, Torino, Einaudi (I ed. 2003).
Castronovo V., 1989, "La questione siderurgica italiana dal "piano autarchico" all'impianto di Taranto (1937-1961)", *Analisi Storica*, VII (12-13), p. 5-55.
Cavalieri R., 2009, *Il naso intelligente. Che cosa ci dicono gli odori*, Roma-Bari, Laterza.
Chauvier E., 2013, "L'oiseau et la baie vitrée. Anthropologie des déchets dans una zone périurbaine pavillonnaire", *A contrario*, 19, p. 17-33.

Chiappanuvoli A., 2011, *Lacrime di poveri Christi. Terzigno: cronache dal fondo del Vesuvio*, L'Aquila, Arkhé edizioni.
Chiroli R., 2017, *Ora e sempre No Tav. Pratiche e identità del movimento valsusino contro l'alta velocità*, Milano, Mimesis.
Ciavolella R., 2013, *Antropologia politica e contemporaneità. Un'indagine critica sul potere*, Milano, Mimesis.
Civita M.V., Colella A., 2015, *L'impatto ambientale del petrolio. In mare e in terra*, Teramo, Galaad Edizioni.
Cohen S., 2002, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Roma, Carocci.
Colucci F., Alemanno G., 2011, *Invisibili. Vivere e morire all'Ilva di Taranto*, Calimera (Le), Kurumuny.
Colucci F., D'Alò L., 2016, *Ilva football club*, Calimera (Le), Kurumuny.
Comitato per la rinascita dei Pisani, 2008, *Pianura 2008. Rifiuto del degrado prospettive per il futuro*, Napoli, La Città del Sole.
Corburn J., 2005, *Street Science. Community knowledge and environmental health justice*, Cambridge, MA, Massachusetts Institute of Technology.
Cori L., Pellegrino V. (a cura di), 2011, *Corpi in trappola. Vite e storie tra i rifiuti*, Roma, Editori Riuniti.
Corona G., Fortini, D., 2012, *The problem of waste disposal in a large European City*, New York, Mellen Press.
Corona G., Realfonzo R. (a cura di), 2017, *Le politiche per l'ambiente in Italia*, Milano, FrancoAngeli.
Cozzi D. (a cura di), 2012, *Le parole dell'antropologia medica. Piccolo dizionario*, Perugia, Morlacchi.
Crate S., 2011, "Climate and culture. Anthropology in the era of contemporary climate chance", *Annual review of Anthropology*, 40 (1), p. 175-194.
Crate S.A., Nuttall M., 2016, *Anthropology and climate change. From actions to transformations*, New York-London, Routledge.
Crema C., 1902, "Il petrolio nel territorio di Tramutola (Potenza)", *Bollettino della Società Geologica Italiana*, Vol. XXI, p. XXXVI-XXXVIII.
Crispo A., Barba M., Malvezzi M., Arpino G., Grimaldi M., Rosso, T., Esposito E., Sergi D., Ciliberto G., Giordano A., Montella M., 2013, "Cancer mortality trends between 1988 and 2009 in the metropolitan area of Naples and Caserta, Southern Italy. Results from a joinpoint regression analysis", *Cancer biology e therapy* (14-12), p. 1113-1122.
Crutzen P.J., Stoermer E.F., 2000, "Antropocene", *Global Change News Letter*, 41, maggio, p. 17-18.
D'Alisa G., Armiero M., 2011, "La ciudad de los residuos. Justicia ambiental y incertidumbre en la crisis de los residuos en Campania (Italia)", *Ecologia Politica*, 41, p. 95-105.
D'Alisa G., Burgalassi D., Healy H., Walter M., 2010, "Conflict in Campania: waste emergency or crisis of democracy", *Ecological Economics*, 70, p. 239-249.
Daniels I., 2009, "The 'social death of unused gifts'", *Journal of Material Culture*, 14/3, p. 385-408.
Darby S., Hill D., Auvinen A., Barros-Dios J.M., Baysson H., Bochicchio F., Deo H., Falk R., Forastiere F., Hakama M., Heid I., Kreienbrock L., Kreuzer M., Lagarde F., Mäkeläinen I., Muirhead C., Oberaigner W., Pershagen G., Ruano-Ravina A., Ruosteenoja E., Schaffrath Rosario A., Tirmarche M., Tomášek L., Whitley E., Wichmann H.E., Doll R., 2005, "Radon in homes and risk of lung cancer: collaborative analysis of individual data from 13 European cas-control studies", *British Medical Journal*, 330 (7485), p. 223-226.

De Biasi M., 2005, "La Val d'Agri fra Parco e Petrolio", *Akiris. Rivista trimestrale per lo sviluppo del comprensorio della Valle dell'Agri*, Melandro, Sauro, Camastra, 1-1, p. 33-35.
Deleuze G., 1989, *Qu'est-ce qu'un dispositive?, Michel Foucault Philosophe,* Rencontre international, Paris, 9-11 Janvier, Paris, Editions du Seuil.
Della Porta D., Diani M., 2004, *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, Bologna, il Mulino.
—, —, 2006, *Social Movements. An introduction*, Malden, Oxford, Victoria, Blackwell Publishing.
Del Medico B., 2020*, Coronavirus Covid-19. Difenditi. Evita il contagio. Proteggi la tua casa, la tua famiglia, il tuo lavoro*, s.l., PensareDiverso.
De Marchi B., Pellizzoni L., Ungaro D., 2001, *Il rischio ambientale*, Bologna, il Mulino.
Demarco M., 2014, "La Terra dei fuochi. Un problema di rappresentanza", *Meridiana*, 80, p. 221-227.
De Martino E., 1948, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, Einaudi.
—, 1961, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, il Saggiatore.
—, 1962, *Furore simbolo valore*, Milano, il Saggiatore.
—, 1975, *Morte e pianto rituale. Dal lamento pagano al pianto di Maria*, Torino, Boringhieri (I ed. 1958).
—, 1977, *La fine del Mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini, Torino, Einaudi.
De Quattro A., 2007, *L'emergenza rifiuti in Campania: emergenza reale o assenza di programmazione?*, www.ambientediritto.it, 5 luglio.
De Rita G., Bonomi A., 1998, *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Torino, Bollati Boringhieri.
De Rosa A., 2015, *Lucania double-face. Tra tempi lirici e tempi moderni*, Oppido Lucano (Pz), Aviapervia.
Descola Ph., 2014, *Oltre natura e cultura*, ed. it. a cura di N. Breda, Firenze, SEID (I ed. 2005).
Desilvey C., 2006, "Observed decay. Telling storues with mutable things", *Journal of Material Culture*, 11/3, p. 318-338.
Diamond J., 1988, *Armi, acciaio e malattie*, Torino, Einaudi.
Di Gennaro A., 2015, *La terra ferita. Cronistorie dalla terra dei fuochi*, Napoli, Clean.
Di Nola A., 1983, *L'arco di rovo. Impotenza e aggressività in due rituali del Sud*, Torino, Boringhieri.
Di Salvatore E. (a cura di), 2013, *Petrolio, Ambiente, Salute*, Teramo, Galaad Edizioni.
Dommarco P., 2012, *Trivelle d'Italia. Perché il nostro paese è un paradiso per petrolieri*, Milano, Altraeconomia.
Donolo C., 2007, *Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita*, Milano, Bruno Mondadori.
Douglas M., 1979, *I simboli naturali. Esplorazioni in cosmologia*, Torino, Einaudi (I ed. 1970).
—, 1991, *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Milano, Feltrinelli (I ed. 1985).
—, 1993, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino (I ed. 1970).
—, 1996, *Rischio e colpa*, Bologna, il Mulino (I ed. 1992).
Douny L., 2007, "The materiality of domestic waste. The recycled cosmology of the Dogon of Mali", *Journal of Material Culture*, 12/3, p. 309-331.

Drackner M., 2005, "What is waste? To whom? An anthropological perspective on garbage", *Waste Management e Research*, 23, p. 175-181.
Dresch P., James W., Parkin D., 2000, *Anthropologists in a wider world*, New York, Oxford, Berghahn Books.
Dumézil G., 2016, *La religione romana arcaica. Miti, leggende, realtà*, Milano, Rizzoli (I ed. 1974).
Durand G., 1972, *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Bari, Dedalo (I ed. 1963).
—, 2012, *L'immaginazione simbolica*, Milano, Ipoc (I ed. 1964).
Eco U., 1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
Edensor T., 2005, "Waste matter. The debris of industrial ruins and the disordering of the material world", *Journal of Material Culture*, 10 (3), p. 311-332.
Eliade M., 1980 *Arti del metallo e del ferro*, Torino, Boringhieri (I ed. 1977).
—, 1988, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, Boringhieri (I ed. 1948).
—, 2015, *Immagini e simboli*, Milano, Jaca Book (I ed. 1952).
Elias N., 1982, *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, il Mulino.
—, 1998, *Teoria dei simboli*, Bologna, il Mulino (I ed. 1991).
Ellen R., Fukui K. (a cura di), 1996, *Redefining nature. Ecology, culture and domestication*, Oxford, Berg.
Eriksen T.H., 2017, *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Torino, Einaudi (I ed. 2016).
Eriksen T.H., Schober E., 2017, "Waste and the superfluous. An introduction", *Social Anthropology*, 25/3, p. 282-287.
Esposito R., 2004, *Bios. Bipolitica e filosofia*, Torino, Einaudi.
—, 2014, *Le persone e le cose*, Torino, Einaudi.
Evangelista E., 2009, *Petrolio e qualità dell'aria. Biomonitoraggio attraverso lo studio della flora e della vegetazione briofitica in Val d'Agri*, Viggiano (Pz), Ed. Akiris.
Evans D., 2012, "Beyond the throwaway society. Ordinary domestic practice and a sociological approach to household food waste", *Sociology*, 46/1, p. 41-56.
Fabietti U., 2014, *Materia sacra. Corpi, oggetti, immagini, feticci nella pratica religiosa*, Milano, Raffaello Cortina.
Fabietti U., Remotti F. (a cura di), 1997, *Dizionario di antropologia, etnologia, antropologia culturale, antropologia sociale*, Bologna, Zanichelli.
Fabre D., 1996, *Le symbolique, brève histoire d'un objet*, in Revel J., Wachtel N. (a cura di), *Une école pour les sciences sociales. De la VI^e^ section à l'école des hautes études en sciences sociales*, Paris, Cerf, p. 229-250.
Faeta F., 2011, *Le ragioni dello sguardo*, Torino, Bollati Boringhieri.
Faggi P., Turco A., 2001, *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Milano, Unicopli.
Falconieri I., 2017, *Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*, Roma, CISU.
Fazzo L., Belli S., Mitis F., Santero M., Martina L., Pizzuti R., Comba P., Martuzzi M., 2008, *Analisi dei clusters di mortalità in un'area con una diffusa presenza di siti di smaltimento dei rifiuti urbani e pericolosi in Campania*, Roma, Istituto Superiore di Sanità.
Fazzo L., De Santis M., Mitis F., Benedetti M., Martuzzi M., Comba P., Fusco M., 2011, "Ecological studies of cancer incidence in an area interested by dumping waste sites in Campania (Italy)", *Ann. Istituto Superiore Sanità*, 47 (2), p. 181-191.

Ferrari L., Trocchia N. (con Dobrowolska Mancini M.), 2016, *Io, morto per dovere. La vera storia di Roberto Mancini, il poliziotto che ha scoperto la terra dei fuochi*, Milano, Chiarelettere.
Ferrero G., 1893, *I simboli. In rapporto alla storia e filosofia del diritto alla psicologia e alla sociologia*, Torino, Bocca.
Firth R., 1977, *I simboli e le mode*, Roma-Bari, Laterza (I ed. 1973).
Flamini S., Pellicciari M., 2010, *I cittadini e la questione dei rifiuti in Umbria. Analisi antropologica del rapporto fra stili comportamentali e contesto sociale*, Perugia, Arpa Umbria-Fondazione Angelo Celli.
—, —, 2010a, *Rifiuti e consumo tra dimensione pubblica e spazio privato*, in Flamini S., Pellicciari M., *I cittadini e la questione dei rifiuti in Umbria. Analisi antropologica del rapporto fra stili comportamentali e contesto sociale*, Perugia, Arpa Umbria-Fondazione Angelo Celli, p. 34-40.
Florin B., 2016, "De l'indignité à l'indignation: petites lutes, résistances quotidiennes et tentatives de mobilization des récupérateurs de déchets à Instanbul", *Cultures e Conflits*, 101, p. 99-119.
Foucault M., 2004, *L'ordine del discorso e altri interventi*, Torino, Einaudi (I ed. 1971).
—, 2012, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, Milano, Feltrinelli (I ed. 2004).
Frank A.F., 2005, *Oil empire. Visions of prosperity in Austrian Galicia*, Cambridge, Harvard University Press.
Franzini E., 2015, *Filosofia della crisi*, Milano, Guerini, 2015.
Freud S., 2014, *L'interpretazione dei sogni*, Torino, Einaudi (I ed. 1899).
—, 2016, *La teoria psicoanalitica. Raccolta di scritti 1911-1938*, Torino, Bollati Boringhieri.
Galdiero F., 1981, *Microbiologa Medica*, Napoli, Editoriale Scientifica.
Galli I., 2006, *La teoria delle rappresentazioni sociali*, Bologna, il Mulino.
Gallini C., 1988, *La ballerina variopinta. Una festa di guarigione in Sardegna*, Napoli, Liguori.
Geertz C., 1987, *Interpretazione di culture*, Bologna, il Mulino (I ed. 1973).
Genon G., Panepinto D., Nocco M., 2015, "Analisi dei dati di qualità dell'aria nella zona circostante un grande impianto siderurgico", *Ingegneria dell'ambiente*, 2, 1, p. 19-37.
Giordano A., Chiariello P., 2015, *Monnezza di stato. Le terre dei fuochi nell'Italia dei veleni*, Bologna, Minerva edizioni.
Glenn A., 2005, "Solastalgia: a new concept in human health and identity", *Philosophy Activism Nature*, III, p. 41-44.
Godbout J.T., 1993, *Lo spirito del dono*, Torino, Bollati Boringhieri (I ed. 1992).
Godden-Bryson C., 2011, "Misplaced Matter", *Anthropology Now*, 3/1, p. 84-94.
Godelier M., 1973, "Infrastructure, Society and History", *Current Anthropology*, 19, p. 763-771.
Gorbalenya A.E., Baker S.C., Baric R.S. *et al*., 2020, "The species Severe acute respiratory syndrome-related coronavirus: classifying 2019-nCoV and naming it SARS-CoV-2", *Nat Microbiol*, 5, p. 536–544.
Greco C., 2016, "Blaming the southern victim", *Anthropology Today*, 32 (3), p. 16-19.
Gregson N., Crang M., 2010, "Materiality and waste: inorganic in a networked world", *Environment and Planning*, 42, p. 1026-1032.
Gregson N., Watkins H., Calestani M., 2010, "Inextinguishable fibres. Demolition and vital materialism of asbestos", *Environment and Planning*, 42, p. 1065-1083.

Gresle F., Panoff M., Perrin M., Tripier P., 1990, *Dictionnaire des sciences humaines, sociologie, psychologie sociale, anthropologie*, Paris, Nathan.
Gribaudi G., 2008, "Il ciclo vizioso dei rifiuti campani", *Il Mulino*, 1, p. 17-33.
Gribaudi, G., Zaccaria, A.M. (a cura di), 2012, "Terremoti: storia, memorie, narrazioni", *Memoria/Memorie,* numero monografico, 8, Verona, Cierre Ed.
Guénon R., 1975, *Simboli della scienza sacra*, Milano, Adelphi (I ed. 1962).
Haenn N., Wilk R.R. (a cura di), 2006, *The environment in anthropology. A reader in ecology, culture, and sustainable living*, New York-London, New York University Press.
Hahn R., Inhorn M. (a cura di), 2009, *Anthropology and public health. Bridging differences in culture and society*, New York, Oxford University Press.
Harpet C., 2003, "De l'anthropologie des décharges à l'évaluation interdisciplinaire des risques sanitaires", *Natures Sciences Sociétés*, 11, p. 361-370.
Harthorn B.H., Oaks L. (a cura di), 2003, *Risk, culture and health inequality. Shifting perceptions of danger and blame*, London, Praeger.
Hawkins G., 2006, *The ethics of waste. How we relate to rubbish*, Oxford, Rowman.
Heidegger M., 2016, *Essere e tempo*, Milano, Mondadori.
Hewlett B.S., Amola R., 2003, "Cultural contexts of Ebola in Northern Uganda", *Emerging Infections Diseases*, 9 (10), p. 1242-1248.
Hewlett B.S., Epelboin A, Hewlett B.L., Formentry P., 2005, "Medical anthropology and Ebola in Congo: cultural models and humanistic care", *Anthropologie Médical*, 2761 (2), p. 230-236.
Higgin M., 2016, "The other side of society. Reflection on waste and its place", *Antropologia*, 3 (1), p. 69-88.
Hird Myra J., 2013, "Waste, landfills and an environmental ethic of vulnerability", *Ethics and the Environment*, 18/1, p. 105-124.
Hoffman S.M., Oliver-Smith A. (a cura di), 2002, *Catastrophe and Culture. The anthropology of disaster*, Santa Fe-Oxford, School of American Research Press.
Honor Fagan G. 2003, "Sociological reflection on governing waste", *Irish Journal of Sociology*, 12/1, p. 67-84.
Iacuelli A., 2008, *Le vie infinite dei rifiuti. Il sistema campano*, Roma, Rinascita.
Imarisio M., 2008, *I giorni della vergogna. Cronaca di una emergenza infinita*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.
Ingold T., 2000, *The perception of the Environment. Essays in livelihood, dwelling and skill*, London-New York, Routledge.
—, 2004, *Ecologia della cultura*, Milano, Meltemi.
—, 2007, "Materials against materiality", *Archeological Dialogues*, 14 (1), p. 1-16.
—, 2015, *The Life of Lines*, London-New York, Routledge.
Iovene B., 2008, *Campania Infelix*, Milano, Rizzoli.
Irwin A., 1995, *Citizen Science. A study of people, expertise and sustainable development*, London-New York, Routledge.
Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA), 2017, *Rapporto Rifiuti Urbani. Edizione 2017*, Roma.
Jacobi W., 1993, "The history of the radon problem in mines and homes", *Annals of the ICRP*, 23 (2), p. 39-45.
Jung C.G., 1980, *L'uomo e i suoi simboli*, Milano, Tea (I ed. 1964).
—, 2007, *Il simbolismo della messa*, Torino, Bollati Boringhieri (I ed. 1963).
—, 2008, *La vita simbolica 1939-'61*, Torino, Bollati Boringhieri.
—, 2012, *Simboli della trasformazione*, Torino, Bollati Boringhieri (I ed. 1952).

Kerényi K., 2016, *Nel labirinto*, Torino, Bollati Boringhieri.
Koensler A., Rossi A. (a cura di), 2012, *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Perugia, Morlacchi Editore University Press.
Kohli S., Noorlind Brage H., Lofman O., 2000, "Childhood leukaemia in areas with different radon levels: a spatial and temporal analysis using GIS", *Epidemiol. Community Health*, 54, p. 822-826.
La Cecla F., 2007, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma-Bari, Laterza.
Lai F., 1996, *Il mutamento culturale. Strutture e pratiche sociali nell'antropologia contemporanea*, Cagliari, CUEC.
—, 2000, *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci.
Lamberti A., 2011, *La terra avvelenata*, in Cori L., Pellegrino V. (a cura di), *Corpi in trappola. Vite e storie tra i rifiuti*, Roma, Editori Riuniti, p. 107-143.
Lapadula B., 1975, *Tramutola. Storia e attualità*, Matera, Ed. Meta.
Laplantine F., 1987, *Clefs pour l'anthropologie*, Paris, Seghers.
Latour B., 1995, *Non siamo stati mai moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, Eleuthera (I ed. 1991).
—, 2015, *Face à Gaïa. Huit conferences sur le nouveau regime climatique*, Paris, La Découverte.
Laveglia A.D., 2007, *Ambiente e petrolio in alta Val d'Agri*, Viggiano (Pz), Ed. Akiris.
Le Breton D., 2007, *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*, Milano, Raffaello Cortina (I ed. 2006).
Leccese A., 1964, *L'inquinamento atmosferico*, in *Amministrazione Provinciale di Taranto*, p. 69-77.
—, 1971, *Inquinamento delle acque costiere e dei litorali di Taranto del suo golfo*, in *Amministrazione Provinciale di Taranto*, p. 29-35.
Le Dorlot E., 2004, "Les Déchets ménagers: pour une recherche interdisciplinaire", *Strates*, http://strates.revues.org/140
Legambiente Campania, 2003, *Rapporto ecomafie*, dattiloscritto.
Lenclud G., 2010, *Symbolisme*, in *Dictionnaire de l'ethnologie et de l'anthropologie* (sous la direction de P. Bonte e M. Izard), Paris, Quadrige-Puf, p. 688-691 (I ed. 1991).
Leogrande A., 2018, *Dalle macerie. Cronache sul fronte meridionale*, Milano, Feltrinelli.
Lerner S., 2006, *Diamond. A struggle for environmental justice in Louisiana's chemical corridor*, Cambridge, The MIT Press.
Leroi-Gourhan A., 1977, *Il gesto e la parola*, Torino, Einaudi (I ed. 1964).
Levinson D., Ember M. (a cura di), 1996, *Encyclopedia of cultural anthropology*, New York, HHRB.
Lévi-Strauss C., 1992, *Il crudo e il cotto*, Milano, Mondadori (I ed. 1964).
—, 1998, *L'efficacia simbolica*, in Lévi-Strauss C., *Antropologia strutturale*, Milano, il Saggiatore, p. 210-229 (I ed. 1964).
Lévy-Bruhl L., 1966, *La mentalità primitiva*, Torino, Einaudi (I ed. 1922).
Lewellen T.C., 1993, *Political anthropology. An introduction*, Massachusetts, Bergin Garvey.
Li Causi L., 1993, *Uomo e potere. Una introduzione all'antropologia politica*, Roma, NIS.
Liccione R., s.d., *Petrolio in Basilicata: opportunità e rischi*, Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata.
Ligi G., 2009, *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Laterza.

Lizzi R., 2009, "La crisi dei rifiuti a Napoli: un'ipotesi interpretativa oltre l'emergenza", *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 3, p. 105-139.
Look M., Vinh-Kim N., 2010, *An anthropology of biomedicine*, Oxford, Wiley-Blackwell.
Luhmann N., 1996, *Sociologia del rischio*, Milano, Bruno Mondadori (I ed. 1991).
Lupton D., 1999, *Risk*, London, Routledge.
Lutri A., 2016, "Contro le antenne MUOS: l'emergere di nuove reti e di nuove soggettività in Sicilia", *Dialoghi Mediterranei*, 18, http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/contro-le-antenne-muoslemergere-di-nuove-reti-e-di-nuove-soggettivita-in-sicilia/
—, 2018, "L'emergere dell'agency politica e sociale femminile nella protesta noMUOS di Niscemi in Sicilia", *Dada*, 1, p. 57-69.
Lyotard J.F., 1981, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli (I ed. 1979).
Malighetti R., 2001, *Antropologia applicata. Dal nativo che cambia al mondo ibrido*, Milano, Unicopli.
Malinowski B., 1974, *Teoria scientifica della cultura*, Milano, Feltrinelli (I ed. 1944).
Malvaldi M., Vacca R., 2020, *La misura del virus. Dalla peste al Covid-19: antiche pandemie e difese nuove*, Milano, Mondadori.
Mancuso A., 2016, "Antropologia, "svolta ontologica", politica. Descola, Latour, Viveiros de Castro", *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 18 (2), p. 97-132.
Mangiarotti G., 1978, *Lineamenti di biologia*, Torino, Utet.
Maragliano G., 1971 *Intervento*, in *Amministrazione Provinciale di Taranto*, p. 167-170.
Marazzi A., 2010, *Antropologia dei sensi. Da Concillac alle neuroscienze*, Roma, Carocci.
Marconi D., 2007, *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Torino, Einaudi.
Marfe G., Di Stefano C., 2016, "The evidence of toxic dumping in Campania, Italy", *Critical review in oncology/hematology*, 105, p. 84-91.
Marfella A., 2016, *La patogenesi delle malattie umane da 'lapidazione' ambientale: la lezione di 'Terra dei fuochi'*, in de Tilla M., Militerni L., Veronesi U. (a cura di), *L'inquinamento ambientale. Riflessioni normative e bioetiche*, Torino, Utet, p. 521-545.
Marino A., 2014, *C'era una volta il re fiamma. La terra dei fuochi raccontata dai bambini*, Roma, Round Robin.
Martone V., 2012, "I conflitti ambientali come sperimentazione di comunità di rischio territorializzato", *Sociologia urbana e rurale*, 97, p. 67-85.
Martuzzi M., Mitis F., Bianchi F., Minichelli F., Comba P., Fazzo L., 2009, "Cancer mortality and congenital anomalies in a region of Italy with intense environmental pressure due to waste", *Occupational and Environmental Medicine*, 66, p. 725-732.
Masera L., 2014, "Dal caso eternit al caso Ilva", *Questione Giustizia*, 2, p. 139-168.
Massari M., Monzini P., 2004, "Dirty businesses in Italy. A case-study of illegal trafficking in hazardous waste", *Global Crimer*, 6 (3-4), p. 285-304.
Matera V., 2015, "'Leggere la protesta'. Per un'antropologia dei movimenti sociali", *Archivio Antropologico Mediterraneo*, anno XVIII, 17, 1, p. 5-12.
Mauch C. (a cura di), 2016, "Out of sight, out of mind. The politics and culture of waste", *RCC Perspectives,* numero monografico, 1.
Maugeri L., 2007, *L'era del petrolio. Mitologia, storia e futuro della più controversa risorsa del mondo*, Milano, Feltrinelli.
Mauss M., 1965, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi (I ed. 1950).
Mazza A., Piscitelli P., Neglia C., Della Rosa G., Iannuzzi L., 2015, "Illegal dumping of toxic waste and its effect on human health in Campania, Italy", *International Journal of Environmental research and public health* (12), p. 6818-6831.

Mazzeo A., 2014, *Contaminazione, coinvolgimento, impegno. Riflessioni su una ricerca di antropologia medica in contesti urbani affetti da disastri ambientali e sociali provocati dalla lavorazione del cemento-amianto in Italia*, in Palmisano A. (a cura di), *Antropologia applicata*, San Cesario di Lecce, Pensa, p. 217-250.
—, 2017, "Disastri invisibili e pratiche di attivismo", *Antropologia*, 4 (1), p. 203-219.
Mazzilli V., 2005, "Petrolio e Parco in Val D'Agri: i dati dello sviluppo", *Akiris. Rivista trimestrale per lo sviluppo del comprensorio della Valle dell'Agri, Melandro, Sauro, Camastra*, 1, 1, p. 36-39.
Meduri P., 1971, *Inquinamento atmosferico*, in *Amministrazione Provinciale di Taranto*, p. 73-81.
Mela A., Belloni M.C., Davico L., 1998, *Sociologia dell'ambiente*, Roma, Carocci.
Messina M., 2014, *Diario di una kemionauta*, Napoli, Homo Scrivens.
Miceli S., 1982, *In nome del segno. Introduzione alla semiotica della cultura*, Palermo, Sellerio.
Miller D., 2013, *Per un'antropologia delle cose*, Milano, Ledizioni (I ed. 2009).
Minervini D., 2010, *Politica e rifiuti. Connessioni socio-tecniche nella governance dell'ambiente,* Napoli, Liguori.
Ministero dello Sviluppo Economico, 2016, *Rapporto annuale 2016. Attività dell'anno 2015*, Roma.
Ministero dell'Economia Nazionale, R. Ufficio Geologico, 1926, *Studi geologici per la ricerca petrolifera in Italia. Memorie descrittive della carta geologica d'Italia*, vol. XX, Roma, PGS.
Moccia A.M., 2014, *La terra dei fuochi. Il popolo campano ucciso dalle istituzioni*, Cosenza, Falco Ed.
Moisi L., 2016, "Scenes of trash. Aesthetic order and political effects of garbage in the home", *On culture. The open journal for the study of culture*, 2, geb.uni-giessen.de/geb/volltexte/2016/12360.
Montano L., 2016, *Dalla crisi al modello. Progetto di ricerca "Ecofoodfertility". Un nuovo modello per la valutazione dell'impatto ambientale e per la prevenzione primaria nelle aree a rischio*, in de Tilla M., Militerni L., Veronesi U. (a cura di), *L'inquinamento ambientale. Riflessioni normative e bioetiche*, Torino, Utet, p. 231-314.
Moore J. W. 2017, *Antropocene o capitolocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi*, Verona, Ombre Corte.
Morange A., Vallette C., 2012, *Socio-anthropologie d'une mise en decision: le traitemente des dechets a l'heure de la sante environnementale*, Universitè de Caen Basse-Normandie, Agence de l'Environnement, Minstere de l'Ecologie, dattiloscritto.
Morgan L.H., 1977, *La società antica. Le linee del progresso umano dallo stato selvaggio alla civiltà*, Milano, Feltrinelli (I ed. 1877).
Moroni M. (a cura di), 2007, *Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia*, Bologna, il Mulino.
Moruzzi S., 2012, *Vaghezza. Confini, cumuli e paradossi*, Roma-Bari, Laterza.
Mosse G.L., 1975, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, il Mulino (I ed. 1974).
Mueller M.P., Tippins D.J. (a cura di), 2015, *EcoJustice, citizen science and youth activism. Situated tensions for science education*, New York-London, Springer.
Musella A., 2008, *Mi rifiuto. Le lotte in difesa della salute e dell'ambiente in Campania*, Roma, Sensibili alle foglie.
Musmeci L., Bellino M., Cicero M.R., Falleni F., Piccardi A., Trinca S., 2010, "The impact measure of solid waste management on health: the hazard index", *Ann. Istituto Superiore Sanità*, 46 (3), p. 293-298.
Nannini S., 1981, *Il pensiero simbolico. Saggio su Lévi-Strauss*, Bologna, il Mulino.
Nardella C., 2015, *La migrazione dei simboli. Pubblicità e religione*, Milano, Guerini.

Nistri R. (a cura di), s.d., *L'età dell'acciaio. Taranto negli anni Settanta*, Taranto, Mandese Editore.
Obi C., Rustad S.A. (a cura di), 2011, *Oil and insurgency in the Niger delta. Managing the complex politics of petro-violence*, London-New York, Zed Books.
Oliver-Smith A., 2002, *Theorizing disaster. Nature, power, and culture*, in Hoffman S.M., Oliver-Smith A. (a cura di), *Catastrophe and Culture. The anthropology of disaster*, Santa Fe-Oxford, School of American Research Press, p. 23-47.
Oliver-Smith A., Hoffman S.M. (a cura di), 1999, *The Angry Earth. Disaster in Anthropological Perspective*, New York, Routledge.
Olivier de Sardan G.P., 2008, *Antropologia e sviluppo. Saggio sul cambiamento sociale*, Milano, Raffaello Cortina (I ed. 1995).
Padiglione V., 1989, *Il cinghiale cacciatore. Antropologia simbolica della caccia in Sardegna*, Roma, Armando.
Palestino M.F., 2015, "Per un'agenda radicale della terra dei fuochi", *Crios. Critica degli ordinamenti spaziali*, 10, p. 8-19.
Palidda S. (a cura di), 2016, *Governance of Security and Ignored Insecurities in Contemporary Europe*, Oxford, Routledge.
— (a cura di), 2018, *Resistenze ai disastri sanitari, ambientali ed economici nel Mediterraneo*, Roma, DeriveApprodi.
Palmisano A.L. (a cura di), 2014, *Antropologia applicata*, San Cesario di Lecce, Pensa.
—, 2017, *Antropologia post-globale*, San Cesario di Lecce, Pensa.
Palmisano S., 2014, "Del "diritto tiranno". Epitome parziale di un'indagine su cittadini già al di sopra di ogni sospetto", *Questione Giustizia*, 2, p. 89-116.
Panetta P., 1971, *Condizioni biocenotiche del Mar Piccolo di Taranto*, in *Amministrazione Provinciale di Taranto*, p. 143-148.
Panofsky E., 2013, *La prospettiva come "forma simbolica"*, Milano, Aesthetica (I ed. 1924).
Panter-Brick C., 2014, "Health, risk and resilience. Interdisciplinary concepts and application", *Annual Rev. Anthropology*, 43, p. 431-448.
Papa C. (a cura di), 2012, *Letture di paesaggi*, Milano, Guerini e Associati.
Pasolini P.P., 1992, *Petrolio*, Milano, Einaudi.
Pastore M., 1971, "Il Mar Piccolo: condizioni dell'ecosistema riferite ad alcuni parametri idrografici", in *Amministrazione Provinciale di Taranto*, p. 134-142.
Pastoureau M., 2007, *Medioevo simbolico*, Roma-Bari, Laterza (I ed. 2004).
Paternuosto M.I., 2015, *I due autisti della "Terra dei fuochi"*, Ariccia, Ermes.
Patriciello M., 2013, *Vangelo dalla Terra dei fuochi. Il prete anticamorra racconta*, Reggio Emilia, Imprimatur.
—, 2013a, *Non aspettiamo l'apocalisse. La mia battaglia nella terra dei fuochi*, Milano, Rizzoli.
Patriciello M., Le mamme della Terra dei fuochi, 2016, *Madre terra fratello Fuoco*, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo.
Pellizzoni L. (a cura di), 2011, *Conflitti ambientali. Esperti, politica e istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna, il Mulino.
Pellizzoni L., Osti, G., 2008, *Sociologia dell'ambiente*, Bologna, il Mulino (I ed. 2003).
Peluso P., 2015, "Dalla terra dei fuochi alle terre avvelenate: lo smaltimento illecito dei rifiuti in Italia", *Rivista di criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, XI (2), p. 13-30.
Pepe R., 2007, *La Val d'Agri tra parco e petrolio*, Viggiano (Pz), Ed. Akiris, 2007.
Perrone F., 1913, *Il problema del Mezzogiorno. Le teoriche, le direttive*, Napoli, Luigi Pierro.

Petrillo A. (a cura di), 2009, *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarica a Napoli e in Campania*, Verona, Ombre Corte.
Petryna A., 2002, *Life exposed. Biological citizen after Chernobyl*, New York, Princeton University Press.
Piaget J., 1979, *La formazione del simbolo nel bambino. Imitazione, gioco e sogno. Immagine e rappresentazione*, Firenze, La Nuova Italia.
Pinna L., 2011, *Autoritratto dell'immondizia. Come la civiltà è stata condizionata dai rifiuti*, Torino, Bollati Boringhieri.
Pizza G., 2005, *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Roma, Carocci.
Pizzigallo M., 1989, "Storia di una città e di una "Fabbrica promessa": Taranto e la nascita del IV Centro siderurgico (1956-1961)", *Analisi Storica*, VII (12-13), p. 61-130.
Plessner H., 2008, *Antropologia dei sensi*, Milano, Raffaello Cortina (I ed. 1980).
Pollice F., 2005, "Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, X, p. 75-92.
Pozzi D., 2009, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Venezia, Marsilio.
Pussetti C., 2005, *Poetica delle emozioni. I Bijago della Guinea Bissau*, Roma-Bari, Laterza.
Quammen D., 2014, *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Milano, Adelphi (I ed. 2012).
Quaranta I. (a cura di), 2006, *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Milano, Raffaello Cortina.
Rabitti P., 2008, *Ecoballe*, Roma, Aliberti.
Raffaetà R., 2020, *Antropologia dei microbi. Come la metagenomica sta riconfigurando l'umano e la salute*, Roma, CISU.
Rathje W., Murphy C., 1992, *Rubbish! The archaeology of garbage. What our garbage tells us about ourselves*, New York, Harper Collins.
Ravenda A., 2014, "'Ammalarsi di carbone'. Note etnografiche su salute e inquinamento industriale a Brindisi", *Antropologia Medica. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, Atti del primo Convegno nazionale della Società italiana di antropologia medica (Roma 21-23 febbraio 2013), seconda parte, n. 38, p. 615-633.
—, 2016, "We are all the injured party: activism and the right to health in an industrial pollution trial", *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 18 (2), p. 33-50.
—, 2018, *Carbone. Inquinamento industriale salute e politica a Brindisi*, Milano, Meltemi.
Ravizza S., 2020, *50 domande sul Coronavirus. Gli esperti rispondono*, Milano, Solferino.
Remotti F., 2003, *Dal centro alla periferia e ritorno: antropologia culturale e sociologia del '900*, in Di Adila D., Paglia L. (a cura di), *Novecento. Itinerari scientifici, artistici e letterari del XX secolo*, Foggia, Società Dante Alighieri, p. 119-133.
Reno J., 2009, "Your trash is someone's treasure. The politics of value at a Michigan Landfill", *Journal of Material Culture*, 14/1, p. 29-46.
—, 2011, "Beyond risk. Emplacement and the production of environmental evidence", *American Ethnologist*, 38 (3), p. 516-530.
—, 2014, "Toward a new theory of waste: from 'matter out of place' to 'signs of life'", *Theory, culture e society*, 31, p. 3-27.
—, 2016, "Waste and waste management", *The Annual Review of Anthropology*, 44, p. 557-572.
Rezza G., 2020, *Epidemie. I perché di una minaccia globale*, Roma, Carocci.
Ricci A., 2016, *Il secondo senso. Per un'antropologia dell'ascolto*, Milano, FrancoAngeli.

Ricoeur P., 2002, *Il simbolo dà a pensare*, Brescia, Morcelliana (I ed. 1959).
Ries J., 2008, *Simbolo. Le costanti del sacro*, Milano, Jaca Book.
Rivezzi G., Piscitelli P., Scortichini G., Giovannini A. Diletti G., Migliorati G., Ceci R., Rivezzi G., Cirasino L., Carideo P., Black D., Garzillo C., Giani U., 2013, "A general model of Dioxin Contamination in Breast Milk: result from a study on 94 women from Caserta and Naples areas in Italy", *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 10, p. 5953-5970.
Romeo S., 2019, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Roma, Donzelli.
Russell A.R., 2016, *Strangers in Their Own Land. Anger and Mourning on the American Right*, New York, The New Press.
Saitta P., 2010, *Il petrolio e la paura. Popolazioni, spazio e altra economia nelle aree a rischio siciliane*, Roma, Aracne.
—, 2011, *Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela*, Napoli, Think Thanks.
— (a cura di), 2015, *Fukushima, concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Firenze, Editpress.
Saitta P., Gatto E., 2009, "Territorio e percezione del rischio. Un approccio interdisciplinare", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 2, p. 113-128.
Saviano R., 2006, *Gomorra*, Milano, Mondadori.
Scafuto F., La Barbera F., 2016, "Protest against waste contamination in the "Land of Fires". Psychological antecedents for activists and non-activists", *Journal of Community and Applied Social psychology*, 26, p. 481-495.
Scanlan J., 2006, *Spazzatura. Le cose (e le idee) che scartiamo*, Roma, Donzelli.
Scarpelli F., 2016, *In un unico mondo. Una lettura antropologica di John Searle*, Torino, Rosenberg & Sellier.
Sciaudone M.C., 2011, *La campagna dell'emergenza. Riflessioni a margine della questione rifiuti*, Napoli, La Scuola di Pitagora.
Scoppola Iacopini L., 2019, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica, 1950-1986*, Roma-Bari, Laterza.
Sebastio F., 2012, "Audizione del Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Taranto", *Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, Atti Parlamentari, resoconto stenografico 151, seduta del 18 settembre 2012*, Roma.
Sebeok T.A., 2003, *Segni. Una introduzione alla semiotica*, Roma, Carocci (I ed. 2001).
Semeraro V., 1971, *Profilo climatologico della città di Taranto e cenni sulla dinamica dell'inquinamento atmosferico*, in *Amministrazione Provinciale di Taranto*, p. 40-43.
Senaldi A., 2016, *Cattivi e primitivi. Il movimento No Tav tra discorso pubblico, controllo e pratiche di sottrazione*, Verona, Ombre Corte.
Senior K., Mazza A., 2004, "Italian "triangle" of death linked to vast crisis", *The Lancet Oncology*, 5, p. 525-527.
Sentieri, 2019, "Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento", *Epidemiologia e prevenzione*, 43 (2-3).
Seppilli T., 2010, *Introduzione*, in Flamini S., Pellicciari M., *I cittadini e la questione dei rifiuti in Umbria. Analisi antropologica del rapporto fra stili comportamentali e contesto sociale*, Perugia, Arpa Umbria-Fondazione Angelo Celli, p. 11-15.
Seymour-Smith C., 1991, *Dizionario di antropologia*, Firenze, Sansoni (I ed. 1986).
Sgobio C., 2015, *La Taranto dell'Ilva. Veleno salute e lavoro*, Martina Franca (Ta), Artebaria.
Silvestri G., 2020, *Uomini e virus. Storia delle grandi battaglie del nostro sistema immunitario*, Milano, Gedi.
Simonicca A., Dei F. (a cura di), 1998, *Simbolo e teoria nell'antropologia religiosa*, Lecce, Argo.

Sinisi A., 2000, "Nell'Alta Val d'Agri: uno sviluppo sostenibile?", *Bollettino Storico della Basilicata*, 15-16, p. 83-96.
Sloterdijk P., 2006, *Terrore nell'aria*, Roma, Meltemi (I ed. 2002).
Slovic P., 1987, "Perception of risk", *Science*, 236, p. 280-285.
Soave E., 2005, "Nella valle del petrolio, nella valle del futuro", *Akiris. Rivista trimestrale per lo sviluppo del comprensorio della Valle dell'Agri, Melandro, Sauro, Camastra*, 1, 1, p. 56-58.
Sodano T., Trocchia N., 2010, *La peste. La mia battaglia contro i rifiuti della politica italiana*, Milano, Rizzoli.
Sperber D., 1981, *Per una teoria del simbolismo*, Torino, Einaudi (I ed. 1974).
Stante A., 1970, *Primi risultati di una indagine micrometeorologica e chimica nel quartiere Paolo VI e Taranto Nord, in relazione all'inquinamento atmosferico*, Comune di Taranto, dattiloscritto.
—, 1971, *Inquinamento atmosferico della zona occidentale di Taranto*, in *Amministrazione Provinciale di Taranto*, p. 86-91.
Szasz A., 1994, *Ecopopulism. Toxic waste and the movement for Environmental Justice*, Minnesota, University of Minnesota Press.
Tesh S.N., 2000, *Environmental activists and scientific proof*, Ithaca-London, Cornell University Press.
Thompson M., 1979, *Rubbish Theory. The Creation and Destruction of Value*, Oxford, Oxford University Press,
Tibaldo G., 2013, "Le "Grandi opere" del fuoco. Uno studio sociologico longitudinale sull'insediamento di un inceneritore di rifiuti a Torino", *Culture della Sostenibilità*, VI/11, p. 43-63.
Tilt B., 2006, "Perceptions of risk from industrial pollution in China: a comparison of occupational groups", *Human Organization*, 65 (2), p. 115-127.
Tinacci Mosello M., 2008, *Politica dell'ambiente. Analisi, azioni, progetti*, Bologna, il Mulino.
Tinker Salas M., 2009, *The enduring legacy. Oil, culture and society in Venezuela*, Durham-London, Duke University Press.
Toscano J., 2010, *Oil trip. Le nuove colonie,* Grumento Nova (Pz), Enotria Ed.
Triassi M., Alfano R., Illario M., Nardone A., Caporale O., Montuori P., 2015, "Environmental pollution from illegal waste disposal and health effects: a review on the 'triangle of death'", *International Journal of Environmental research and public health*, 12, p. 1216-1236.
Tribunale di Taranto, 2012, *Decreto sequestro preventivo*, n. 938/10 R.G.N.R. (ad esso riuniti proc. n. 4868/10 R.G.N.R. n. 4508/09 R.G.N.R. e n. 8842/11 R.G.N.R. n. 5488/10 R. G.I.P. (ad esso riunito proc. n. 5821/10 R.G.I.P.).
Trigilia C., 2005, *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Roma-Bari, Laterza.
Tsing A.I., 2004, *Friction. An Ethnography of Global Connection*, Princeton, Princeton University Press.
Tullio-Altan C., Massenzio M., 1998, *Religioni, simboli, società: sul fondamento umano dell'esperienza religiosa*, Milano, Feltrinelli.
Turco A., 1988, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli.
—, 2003, "Abitare l'avvenire. Configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, n.s., VIII, p. 3-20.
Turner V., 1976, *La foresta dei simboli. Aspetti del rituale Ndembu*, Brescia, Morcelliana (I ed. 1967).
Turri E., 2008, *Antropologia del paesaggio*, Venezia, Marsilio.

Uricchio A. (a cura di), 2014, *L'emergenza ambientale a Taranto: le risposte del mondo scientifico e le attività del polo "Magna Grecia"*, Roma, Carocci.
Van Aken M., 2012, *La diversità delle acque. Antropologia di un bene molto comune*, Pavia, Ed. Altravista.
—, 2017, *Down to air. Atmosfera e pratiche terra terra in Palestina*, in Zola L. (a cura di), *Ambientare. Idee, saperi, pratiche*, Milano, FrancoAngeli, p. 178-196.
Vassallo G. (con D. De Crescenzo), 2016, *Così vi ho avvelenato. Il grande affare dei rifiuti tossici raccontato da un manager della camorra*, Milano, Sperling e Kupfer.
Viganoni L., 1997, *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*, Napoli, ESI.
Vignola M., 2017, *La fabbrica. Memoria e narrazioni nella Taranto (post)industriale*, Milano, Meltemi.
Vincent J. (a cura di), 2002, *The anthropology of politics. A reader in ethnography, theory, and critique*, Malden, Blackwell.
Vineis P., 1990, *Modelli di rischio. Epidemiologia e causalità*, Torino, Einaudi.
Vulpio C., 2009, *La città delle nuvole. Viaggio nel territorio più inquinato d'Europa*, Milano, Ed. Ambiente.
Whitehead M., 2014, *Environmental Transformations. A geography of the anthropocene*, New York, Routledge.
Wilk R.R., 2007, *Economie e culture. Introduzione all'antropologia economica*, Milano, Bruno Mondadori (I ed. 1996).
Wirtz K., 2009, "Hazardous waste. The semiotics of ritual hygiene in Cuban popular religion", *Journal of the Royal Institute*, 15, p. 476-501.
World Health Organization, 2009, *WHO Handbook on indoor radon. A public health perspective*, Geneve, WHO.
Zaccaria, A.M, Zizzari S., 2016, "Spaces of resilience. Irpinia 1980, Abruzzo 2009", *Sociologia urbana e rurale*, 111, p. 64-83.
Zagrebelsky G., 2008, *Contro l'etica della verità*, Roma-Bari, Laterza.
Zaloom C., 2004, "The Productive Life of Risk", *Cultural Anthropology*, 19 (3), p. 365-391.
Zeppetella A., Bobbio L. (a cura di), 1999, *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Milano, FrancoAngeli.
Zerilli F., Pitzalis M., 2013, "Pastore sardu non t'arrendas como! Il Movimento pastori sardi: alterità, resistenza, complicità", *Rassegna Italiana di Sociologia*, LIV, 3, p. 379-400.
Zhang A., 2014, "Rational resistance. Homeowner contention against waste incineration in Guangzhou", *China Perspectives*, 2, p. 45-52.
Zhongmin L., Tao W. , 2020, *Covid-19 guida alla prevenzione e protezione*, Enna, Bonfirraro.
Zinn D.L., 2007, "I quindici giorni di Scanzano: identity and social protest in the New South", *Journal of Modern Italian Studies*, 12, 2, p. 189-206.
Zola L. (a cura di), 2017, *Ambientare. Idee, saperi, pratiche*, Milano, FrancoAngeli.
Zonabend F., 1986, *La presqu'île au nucléaire*, Paris, Odile Jacob.

Finito di stampare nel mese di giugno 2020
dalla LegoDigit
via Galileo Galilei, 15/1 – Lavis (TN)